STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA

SCRITTA

DA GIUSEPPE NINCI

E

DEDICATA

ALLA SACRA MAESTA'

DI

NAPOLEONE IL GRANDE

IMPERATORE.

IN PORTOFERRAJO 1815.

Presso Broglia.

Insula inexaustis chalibum generosa metallis.

Virg. Æneid. X.

Nobilitata et clara. . . . . ,

Joh. Minel. Not. in lib. X. Virg.

Sig. Edoardo Degnissimo

Portoferrajo li 2. Xbre 1827

Essendo sempre in partenza il Marzi e non potendo far Vela stante il tempo Contrario profitto dell'occasione del Padre Gentilini che dice partire in questi oggi p. farle recapitare più sollecito l'Ancona, e la Calamita de'frutto in altre due dice che riceverà con la presente; Colgo ancora L'occasione di mandarle un pezzo di Soffato di Calce, detto Specchio d'Asino, Scavato nel Monte Cristo, e rimessomi dal Tenente Castellano di Palmajola, che è il pezzo che li promessi verbalmente a Livorno.

Gradisca tutto di favore mi onori dei miei ossequi ai degnissimi suoi Genitori, anche da parte di mia famiglia, ed il piccolo Odoardo manda un bacio alla sua Sig. Madre Confermandomi con sincero attaccamento suo

Devotiss. Obbl. Serv.
G. Lombardi

Al Sig. Edoardo Mayer
Presso del Sig. Webb
In Piazza Grande
Livorno

SACRA IMPERIAL MAESTA'.

LA storia di una piccola, ma illustre porzione della bella Italia; di un territorio ristretto di confini, ma ragguardevolissimo per le sue miniere; di un isola, quale è l' Elba, di breve circonferenza, ma che di per se sola forma un potentato nobile e indipendente, è quella che da sincera devozione e profondissima venerazione vien offerta alla M. V. I.

Sarà certamente rozzo il travaglio; scarsissimi saranno i meriti dell' umil offerente; ma tuttociò non farà che render vic-

più mirabile l'innata clemenza dell' I. M. V. accordando a questi la grazia di pubblicare l' opera presente sotto i potentissimi auspicj della stessa I. M. V. alla quale l' isola dell' Elba tutto deve.

Riconoscendo infatti la rozzezza della mia penna, e quanto povero io sia di meriti; nè ardisco, come porterebbe il costume, d' imprender quà a narrare le lodi immortali dell' I. M. V. per non togliere ó minorare ad esse il loro splendore; nè spero da verun' altro fonte, che dalla sola clemenza vostra la grazia che umilmente imploro.

Per il chè profondamente inchinato innanzi all' augusto trono, mi protesto esser della

SACRA IMPERIAL MAESTA' VOSTRA

Portoferrajo, 21. Agosto 1814.

Devotissimo Obbedientissimo servo
e suddito Giuseppe Ninci.

AL LETTORE.

L'Isola dell' Elba, abbenchè assai nota ed egualmente stimata presso gli antichi per le sue ricche miniere, nè dispregiata dai moderni per la comodità de' suoi porti; abbenchè tanto strepito abbia fatto in Europa alla metà del secolo decimosesto, sul terminare del decimottavo e nel principio del decimonono; e sia stata decorata oltremodo a nostri giorni; forse è pur nullostante la sola parte d'Italia, di cui non si legga l' istoria. Nè è gran che se veruno fin quà, si è deciso di tesserla: imperocchè la total nudità degli archivi elbani *(A)*, i quali dovrebbero somministrare i materiali a ciò necessari, ha disanimato chiunque ha pensato di porvi mano. Da ciò è pertanto che nessuno la conosce; e gl' istessi isolani dell' Elba, anche i non ignari delle rivoluzioni di tanti e tanti stati, e delle vicende di tante e tante nazioni, niente più sanno poi narrare della lor patria, de' loro padri, che la solita favola dell' approdo degli Argonauti ove presentemente esiste la città e porto di Portoferrajo; la marcia di trecento Elbani in soccorso di Enea nel Lazio; e qualche cosa ristrettamente ed in confuso dell' invasioni turche del secolo decimosesto *(B)*. Io pure disgraziatamente vivevo nella vergognosa ignoranza di ciò che era stato il mio paese natìo, di ciò che furono i suoi abitatori: quando, le reiterate dimande fattemi in alcune radunanze di quello che era accaduto nei trapassati tempi all' Elba ed a suoi isolani, alle quali nulla potei rispondere, mi decisero di attendere e di proposito allo studio dell' istoria patria. Vieppiù ancora mi sentii portato a ciò nel riflettere, esser lo studio dell' istoria del natìo paese, uno studio de' più interessanti, se pur non vogliam dire de' più necessarj; come quegli che ci guida alla cognizione della nostra vera origine; ci fa conoscere l' antico stato di quella, la cultura delle sue campa-

---

(A) *I quali poco hanno notato in ogni tempo; e quel poco è stato disperso nell' invasioni, alle quali è stata soggetta l' isola quasi di continuo.*

(B) *Notizie lette in Strabone, in Virgilio ed in un libro di Sebastiano Lambardi, intitolato abusivamente = Memorie dell' Isola dell' Elba = anziche descrizione della città di Portoferrajo, e dell' assedio d' Algeri fatto da Carlo V imperatore.*

gne, la fondazione delle sue terre o città; ci fa ripensare sulla prosperità del suo commercio e sull' arti che vi fiorirono; e finalmente ci fa concepire quasi sempre la speranza di promovere il bene del proprio paese, e dei suoi concittadini. Ma! come fare se gl' istessi motivi che avean proibito ad altri d' attendervi, la mancanza cioè di un opera nella quale vi si trovassero descritti ordinatamente i fatti più interessanti di tutti i tempi che riguardar potessero l' Elba ed i suoi isolani a me egualmente lo proibivano? A ciò rimediar pertanto non veddi altra via che quella di ricercar per ogni verso tutte quelle notizie che trovar si potevano di maggior importanza spettanti all' isola ed a suoi popoli, abbenchè ciò apportar mi dovesse e grave fatica e forte spesa.

Confesso però candidamente il vero, che, appena mi accinsi ad un tal travaglio, restai oltremodo disanimato dalla mancanza quasi totale che incontrai dell' antichissime notizie dell' Elba dei remotissimi secoli: imperocchè esse o erano state affatto taciute, forse per la loro estrema vecchiezza, o erano state troncatamente narrate dai vecchi autori. Senonche a supplire in qualche modo alla mancanza di scritte memorie dell' accaduto all' isola dell' Elba nelle remotissime età, mi si presentarono opportunamente in vari angoli di essa delle preziose reliquie di alcune fabbriche etrusco-romane, che col loro stesso maestoso silenzio bastantemente mi fecero comprendere ciocchè fu l' isola, ciocchè furono i suoi popoli ne' primitivi tempi. Sullo stesso suolo elbano v' incontrai propiziamente ancora molti e molti istruttivi monumenti della grandezza della repubblica pisana, i quali unitamente a ciò che mi somministrarono gli scrittori della storia de secoli di mezzo e dei tempi non lontani da nòi, mi parve di avere in mano ciocchè poteva sapersi dell' Elba e de suoi popoli dalle prime età fino a nostri giorni: tanto più che a quello che gli avvisati scrittori avean mancato di narrarci a nostro prò, eravi stato rimediato quasi totalmente da vari autentici manoscritti, fra quali uno oltremodo pregievole dell' archivio piombinese.

Radunate così tutte quelle notizie che mi parve potersi ritrovare risguardanti l' isola dell' Elba ed i suoi popoli; per ritenerle a memoria con più facilità, pensai di compilarle in modo da formar un istoria. Io mi vi accinsi di fatto, con quell' agio però e placidezza, di cui suol compiacersi, il più delle volte, chiunque senza oggetto d'interesse e di gloria in simili imprese si adopra. Ma, pubblicatasi quasi subito *(A)* con le stampe di Parigi un opera che portava per titolo = *Voyage à l'Isle d' Elbe* (B) = e che prometteva nell' introduzione di niente lasciare a desiderare per tutti i rapporti sulla conoscenza di quest' isola, feci tosto alto al mio travaglio, nella speranza di essere meglio istruito, e senza ulterior fatica delle vicende della mia patria; e provai ancor sommo piacere di veder somministrare un sicuro mezzo agli altri Elbani di sortire dall' ignoranza di ciocchè era avvenuto per l' innanzi alla loro isola ai loro progenitori. Pervenutami però sotto gli occhi l' opera citata; e parendomi (forse m' ingannerò) che non si stasse alla promessa; che nulla cioè o ben poco più vi si

---

(A) 1807. (B) *Par Arsenne Thiebeaut de Berneaud.*

dicesse di quel pochissimo che era stato detto da Sebastiano Lambardi *(A)* nelle sue memorie dell' isola dell' Elba; e che solo si fosse distinto l'autore in motteggiare insipidamente gl' isolani di questa, mi determinai fermamente di terminar la mia opera *(B)*, e terminata renderla pubblica per mezzo delle stampe. Nè a distormi da ciò valse la sortita di un operetta intitolata = *Descrizione istoriografà dell' Isola dell' Elba (C)* =, nè la recente pubblicazione di due libercoli di simil titolo; giacchè in quell' operetta ancora mi parve che niente più si avesse dell' avvisato, quando specialmente si fosse letto ciocchè in riguardo alla nostr' isola ci dice il Cesaretti nella sua storia del principato di Piombino al capitolo quinto; e ne due libercoli *(D)*, che un informe avviso e ristrettissimo di alcune poche cose già note dell' Elba e suoi prodotti. Solo mi apportò e giustamente grave pensiere il conoscere, esser la mia opera assai rozza e priva affatto di quella politezza tanto necessaria per comparir decentemente in pubblico. Procurai però che essa non vi comparisse mancante di una cosa necessaria a mio credere; di quella cioè di un ordinata cronologia, anche a rischio di esser tacciato per avventura scrupoloso di soverchio nell' indicazione di certe date, specialmente dei tempi remotissimi e oscuri: imperocchè ognun converrà, che un esatta divisione del tempo essendo come il lume dell' istoria, senza di quella, altro questa non sarebbe che un caos di fatti tutti insieme ammassati.

Nè mi dimenticai di trattarla con una critica severa, cosa non men necessaria dell' avvisata, perchè scritta da un Elbano. Sì, dirlo posso, che nel scrivere l' istoria dell' isola dell' Elba mi son spogliato affatto di quell' esuberante amor patrio tanto nocevole a chi vuol essere l' istorico del suo paese: per il che non mi è rincresciuto di por le cose dubbie dell' oscura antichità nella loro dubbiezza; i fatti de secoli meno remoti riguardati ormai dal pubblico come probabili o veri, nella loro probabilità, o nella loro possibil verità; e quelli de tempi più bassi per mille e mille autorevoli testimonianze ricevuti come certi, nella loro certezza.

Nell' averla trattata pertanto in tal modo, ognun vede, che io sono stato tenacissimo della verità, quale dovevo aver in mira sopra ogn' altra cosa, essendo essa, non v' ha dubbio, l' anima vera ed essenziale della storia; senza la quale, questa è un niente; come lo è senza lo spirito un corpo umano.

Così per non mancare di accuratezza nella verificazione dei fatti ho impiegato un più scrupoloso dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali o da una falsa tradizione, o da supposte memorie sono accreditati presso il pubblico sotto un aspetto diverso dalla verità.

Ho pensato finalmente di dividerla in libri, e questi fino al numero di otto, in veduta, che possa una tal divisione ajutare la memoria del lettore a rammentarsi con più facilità ciocchè seguì dal tale al tal tempo, dal tale al tal' altro.

Nè mi tacci quegli di plagiario se nel corso della mia storia dell' Elba v' incontrerà dei brani letteralmente copiati nell' opere di altri scrittori; giacchè converrà

(A) *Vedi indietro la nota (B).*
(B) *Ciocchè però, per varie cause, non potei effettuare che nel* 1814.
(C) *Del dottor Lorenzo Castelli.*
(D) *Sortiti uno alla luce in Marsiglia; e l' altro in Livorno per Vignozzi.*

meco, essere stata miglior cosa riportarli nel loro originale, che sfigurarli colla rozzezza della mia penna.

Grave mi sarebbe ancora il sentire, che essa è carica oltremodo di note e di citazioni di autori, non essendo particolarmente quelle più in uso. Ma! come fare a meno delle prime rammentandosi che quest' istoria verrà letta dall' erudito e dal meno dotto? Dirà lo credo, quegli, che non aveva bisogno di tante note; ma questi non approverà facilmente il suo detto. Perchè poi tralasciar dovevo le seconde? Se ciò avessi fatto, averei mancato di soddisfare per avventura alle brame de miei lettori, di poter conoscer cioè a quali originali ricorrere, allorchè fosse piacciuto loro di riscontrarvi alcuna cosa, alcun fatto. Avviserò anzi con la mia solita schiettezza, che se vi fu alcun istoria che abbisognasse di citazioni di autori, affinchè i fatti in essa descritti come avvenuti ottenessero credenza e pubblica approvazione, la presente ne aveva forse necessità, perchè sortita dalla penna di un Elbano.

STO-

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO PRIMO.

L' Isola dell' Elba è una situazione vantaggiosa di terreno nel mare Mediterraneo-Etrusco fra i 42 e 43 gradi di latitudine settentrionale; 28 e 29 di longitudine. Guarda all' Est il prossimo continente d' Italia, da cui è divisa per un canale o stretto, che ha circa dieci miglia toscane di larghezza, appellato comunemente canale di Piombino *(A)*: all' Ouest la Corsica *(B)* e la Capraja *(C)*: al Nord la Gorgona *(D)*: al Sud finalmente Monte-Cristo *(E)* e la Pianosa *(F)*.

La sua figura può somigliarsi come quella dell' Italia, ad una gamba umana; non è peraltro molto regolare a motivo de golfi e promontorj de quali è fornita.

È sopra i due terzi montuosa; ma le sue montagne niente aspre (se si eccettuano alcune al ponente della medesima, chiamate montagne marcianesi) sono ottime, e facili alla cultura. Nullostante ciò, la maggior parte di esse si trova tuttora coperta di bosco; se sotto questo nome peraltro vi si comprenda ogni ramale, ed ogni sterpo inutile. La causa più certa di tanto è la ristretta popolazione di sole dodici mila settecento cinquant' anime.

Niente ostando le fallaci asserzioni di vari scrittori *(a)* ella non ha che miglia sessantatre toscane di circonferenza; cioè miglia 23 dal capo S. Andrea al capo della Vite; miglia 16 da questo a quello della Calamita; e miglia 24 dalla Calamita in ritorno al Capo S. Andrea.

Con vari nomi fu chiamata in diversi tempi: dagli antichi Greci ottenne il nome di *Etalin* o Ætalia *(G)* *(b)*: dai Latini gli venne adattato quello d' *Ilva* *(H)*: *Helba* si appellò nel sesto secolo dell' era volgare *(c)*: e nel breviario storico pisano vien nominata *Ylba* *(I)*.

(A) *Città piccola, ma ottimamente situata sulla costa d' Italia in faccia all' Isola dell' Elba, distante sette miglia dal famoso, un tempo, porto di Populonia.*

(B) *Una delle grand' isole del Mediterraneo.*

(C) *Isola di miglia trenta di circonferenza.*

(D) *Isoletta all' Ouest di Livorno.*

(E) *Roccia scoscesa e deserta in mezzo al mare.*

(F) *Così si chiama per essere una tal isoletta affatto piana.*

(a) *Plin. lib.* 3. *Magin. et Leandr. Albert. Ital. descript.*

(G) *Il nome di Ætalia, credono alcuni, esser derivato da Etheo figlio di Canaam, per essere stato, come essi dicono, il primo ad abitarla* (1)*: altri dalle miniere o piuttosto dall' officine nelle quali veniva purgato il ferro, che in essa si trova* (2)*: altri finalmente dagli Etolii, che la popolarono prima d' ogn' altra nazione* (3).

(1) Jacob. Bergom. Cron. Univers. *(2)* Raffael. Volat. comment. urb. lib. 6. *(3)* Reinnec. apud Euseb. Diod. Sicul. lib. 3. cap. 4. et Paul. Gut.

(b) *Diod. Sic. l.* 5. *Str. lib.* 5. *Plin. lib.* 36. *Arist. de mir.* (c) *S. Greg. magn. lib.* 3. *Dialog. c.* 2.

(H) *Il nome d' Ilva da Ilv, che in lingua orientale, significando turba, viene ad avvisarci la moltitudine che si portava all' Elba a provveder metalli, de quali è stata in ogni tempo fecondissima.*

(I) *Insulae nunc Thusciae ducali adiacentes, sunt Helba; Grecis* Etalin*; priscis Lati-*

Essa fu popolata la prima volta dagli Etolii *(a)*, in que' remotissimi tempi, ne' quali quell' antichissima nazione, fra le prime venute dall' Oriente, popolò la maggior parte del continente italico *(A)*.

La nostr' isola nel suo seno ricchissima di metalli *(b)* si conciliò, probabilmente con questi, l' amore de suoi primi coloni, e gli obbligò a fissarvi la loro dimora. Noi sappiamo infatti, che fin da primi anni della fondazione di Volterra, città delle più antiche d' Italia (se pur non vogliam dire essere stata la prima fabbricatavi *(c)*) si attendeva nell' Elba alla scavazione del ferro *(d)*. La prodigiosa copia di questo metallo chiamò ben presto l' attenzione ancora di altri popoli fermatisi ad abitare il prossimo continente. Quei del cantone di Volterra fra gli abitanti d' Italia in quell' antichissime età ragguardevoli, e i più vicini all' isola (non esistendo ancor Populonia *(B)* *(e)*) vi passarono in buon numero *(f)*, e vi acquistarono fin d' allora quel dominio, che vi goderono per vari secoli Ad essi vien attribuita la prima origine del Volterrajo, piccol forte situato sulla cima di un alta roccia, e che chiamar poterono in allora *Fultur* dalle voci ebraiche *baid palà*, cioè alto castello *(C)* *(g)* erettovi per salvare in esso le loro cose più preziose *(h)*,

---

his Ilvam ; et Ylba scribitur in breviario historico pisano (4).

(4) Ant. Murat. Ital. descript.

(a) *Diod. sicul. et hist. hetrusc. ubi sup.*

(A) *Lasciando da parte i sentimenti di molti che hanno preteso essere stata abitata l' Italia dall' istesso Noè* (5) *: Eusebio e Cedreno affermano essere stata popolata dai discendenti di Kittim o Cethim terzo figlio di Javan* (6). *Questi si sparsero nella Grecia sino all' Etolia ; quindi passarono in Italia che da loro prese tal nome* (7). *Ciò da Suida, e da Dionisio Alicarnasseo vien in qualche modo confermato* (8) = *Reinneccio conviene con Eusebio e Cedreno, dicendo che Etolo, ed una colonia di Etolii, discendenti da Kittim, sotto la condotta di detto Etolo si stabilirono in Italia, come in Ætalia (isola presso l' Italia, popolata dagli Etolii* (9) *)* = *: il chè potè seguire poco appresso la dispersione accaduta ne giorni di Peleg.*

(5) Kirch. in Lat. antiq. et nov. Jeron. Bard. Chron. univers. *(6)* Genes. cap. 10. *(7)* Cedren lib. 1. annal. et Euseb. in chron. *(8)* Dionis. Halicarn. antiq. Rom. lib. 1. Vid. etiam. hist. hetrusc. in volum. 28 hist. univers. *(9)* Hist. hetrusc. ubi sup.

(b) *Strab. aliique plurim.*

(c) *Dion. Halicarnas. Cluv. Ital. antiq. lib. 2. Curt. Ingh. Hetrusc antiq. lib. 1. aliique.*

(d) *Aldrovand. mus. metal. lib. 1.*

(B) *Città etrusca sulle coste d' Italia, distante dall' Elba quattordici miglia. Credesi fabbricata dai Volterrani qualche tempo appresso la formazione delle dodici città originali* (10). *Era posta sopra un alto promontorio : inoltre aveva un porto assai comodo* (11), *ed un arsenale ben fornito* (12) *Ivi per molti secoli si trasportò ferro e rame scavato nell' Elba* (13). *In oggi si osservano i pochi avanzi di detta città in distanza di miglia sette da Piombino all' ouest.*

(10) Hist. Hetrusc. sez. 3. *(11)* Strab. lib. 5. *(12)* Strab. ibid. *(13)* Strab. ibid. Aristot. de mirabil.

(e) *Serv. ad Æneid. lib.* 10.

(f) *Celet. Got. lib. 1. rer. mirab. Ilv. Cat. in orig.*

(C) *Se i Volterrani appellarono Fultur la fortezza fabbricata nell' Elba, ciò potè derivar facilmente dal nome della loro città originaria. Infatti noi sappiamo che anche Volterra nella sua fondazione si chiamò Fultura, ciocchè viene ad indicare alta abitazione* (14). *I Latini in seguito cambiarono a quella città questo nome in quello di Volaterrae ; cambiamento che soffrì puranche la fortezza volterrana, chiamata dagli stessi Latini Volaterrarium* (15).

(14) Val. Schind. lex. pag. 694 1444. *(15)* M. S. insul. Ilv. insert. in hist. Plumb. tom. 1. Cesaret.

(g) *Val. Schind. ubi sup.*

(h) *Apud Césaret. ubi sup.*

se mai altri popoli fossero approdati all' Elba con idea di rendersene padroni *(A)*. Si vuole inoltre che in breve distanza dal Volterrajo fondassero il villaggio o terra di Quire *(B)* *(a)*, e gettassero le fondamenta di Laudamia *(C)*. Ma di queste due antichissime terre non osservandosi di presente vestigio alcuno che possa renderci certi della lor passata esistenza e della loro posizione; così lasciamo il lettore in quella credenza che più gli piace. Solo diremo che la vita in allora delle nominate terre ottiene molta probabilità a motivo delle abitazioni, delle quali abbisognar dovevano quegl' antichissimi coloni, che Elbigini, Ilvati *(b)* o Elbani *(c)* in seguito appelleremo.

Domiciliatisi i Volterrani nell' Elba, nessun altro popolo (per quanto sappiamo) vi passò a disturbare il loro dominio fino all' anno 620 circa dopo il diluvio; verso il qual tempo appunto vien posto l' arrivo de' Tyrreni (chiamati con più noto nome Toscani) in Italia *(d)* partiti dalla Lidia sotto la condotta di Tyrreno *(D)* *(e)*.

(A) *Non era fuor di ragione il timore concepito dai Volterrani stazionati nell' Elba; giacchè molte e molte nazioni orientali andavano errando in quei tempi sulla terra; ognuna delle quali rintracciando un terreno, che si adattasse alle proprie brame, mutava spesso dimora. L' Italia per la sua comoda posizione, e per la sua amenità attirava a se più che altra parte d' Europa le nazioni orientali; divenendo per tai motivi, fin da quelle venerabili età, il teatro delle rapine e della prepotenza.*

(B) *Quire, se creder debbasi ad autore Goto* (16), *era situata presso una montagna che anche in oggi chiamasi cava d' oro, e forse in un dorso di monte detto le case, distante circa un miglio dal forte del Volterrajo. Egli vuole inoltre che presso quel villaggio vi fosse un famoso tempio dedicato a Bellona, ove gli Elbani appendevano le loro armi in rendimento di grazie allora quando tornavano vittoriosi dalla guerra:* = Quiren apud auream fodinam positum, in quo castro Deae videbatur Bellonae templum, in quo Elbani ex bello victores redeuntes, arma sua, voti causa appendebant (17).

Quello che vi è di certo si è che nel 1693 dell' era volgare, un certo Giovanni Giovannioli nel cavare alcune fosse in quel sito, trovò varie antichissime lance di rame e di ferro fornite d' oro; ed un tale Girolamo Agharini nel 1770 vi scavò una statua d' antica deità di oro finissimo, del peso di libbre sedici toscane.

Il dottor Lorenzo Castelli nella sua descrizione istoriografa dell' Isola dell' Elba, con forte sbaglio marca degl' avanzi della terra di Quire in vari pezzi di muro avanposto e non antico, del forte del Volterrajo.

(16) Celet. lib 11. cap. 2. (17) Celet. ibid.

(a) *Apud Cesaret.*

(C) *Celteuso o Celteudo di nazione Goto, che nell' anno 530 dell' era volgare, regnando in Italia Atalarico, si portò all' Isola dell Elba per ammirare i molti frammenti d' antichità che vi s' incontrano, avvisa nel secondo libro di un suo manoscritto intitolato = Cose mirabili dell' Elba = che la terra di Laudamia fu fabbricata nel principio della guerra Trojana da un certo Serpandone re di Licia e Panfilia, il quale sbarcato con delle truppe in Italia, si portò all' Elba, Pianosa e Giglio. L' autorità del citato scrittore, sebbene possa sembrare di qualche peso su ciò a motivo del suo viaggio nelle dett' isole; nullostante, non essendo stato egli che un' ignorante conoscitore de monumenti d' antichità, come chiaramente vedrassi in seguito dell' opera, e al sommo credulo in tutto ciò che gli venne narrato dal patrio amore degli Elbani di que' tempi, e di quelle ignoranti età; così pare a me che non debba prestarsi fede a quello che accenna dell' origine di Laudamia.*

(b) *Tit. Liv lib* 12.

(c) *Celet. ibid.*

(d) *Hist. univers volum.* 14 *cap.* 15.

(D) *Tyrseno o Tyrreno avendo costruito in Smirne un conveniente numero di vascelli, fece vela in traccia di novi dominj, ed approdò in quella parte d' Italia chiamata Umbria* (***). *Egli scacciò gli Umbri dal loro paese* (18): *quindi animato da felici successi, estese le sue*

(e) *Diod. Sic. lib. 5.*

(***) *L' Umbria estendevasi in allora fino all' Adriatico.*

(18) Plin. lib. 3. cap. 4. Herodot. lib. 1. Dionis. Halicarn. lib. 1.

Questo principe, superati gli Umbri, posò il suo dominio in quella parte d'Italia, che fu chiamata Etruria propria; e che avea per confine all'oriente il Tevere, ad occidente la Macra, a mezzodì il mare Etrusco *(A)*, e a settentrione gli Appennini. Il medesimo condottiere divise l'Etruria in dodici tribù *(a)* o cantoni, che uniti insieme formarono l'antico regno o impèro degli Etruschi *(B) (b)*.

Nata in appresso la città di Populonia, fu costituita questa, da i re d'Etruria, in magazzino generale de' metalli scavati nell' Elba. L' Inghirami ed il Guarnacci *(*)* però non contenti di tanto, l'accordarono ancora il diretto dominio su quest' isola *(c)*. Quanto su ciò essi s'ingannassero, è facile il conoscerlo. Basterà il rammentarsi che essendo in allora Populonia una città secondaria e dipendente come alcuni dissero da Volterra *(d)* capo di dinastìa; non dovea perciò l'Elba dipender da quella, ma dalla capitale. Che se poi da noi si sa essere stata assegnata in que' tempi ai Populoniesi l'amministrazione delle miniere elbane; ciò non portava loro un diretto dominio sull' isola, ma un peso ad essi dovuto più che ad altro popolo etrusco; ed in riguardo alla loro prossimità o vicinanza a questa; e per la comodità del loro porto ove poteva trasportarsi con facilità la gran copia de metalli elbani; e finalmente per la continua necessità in cui si trovavano di avere nelle loro armerìe, ove incessantemente si fabbricavan armi per lo stato, una numerosa quantità di ferro e rame. Sappiamo su tal particolare da Strabone, che fiorì poco innanzi la venuta del Redentore, essere state in piedi ancora a suoi tempi le officine ferrarie di Populonia, nelle quali si purgavano i metalli trasportativi dall' Elba; non potendo, come egli soggiunge, esser liquefatti e purgati nell' istess' isola *(C) (e)*.

---

conquiste fino all' Alpi marittime ove hanno origine gli Appenini. Diodoro Siculo poi avvisa, che i Tyrreni si resero padroni ancora dell' isole di Corsica e dell' Elba. = Nicea in Corsica a Tyrrenis marittimis condita, qui reliquas etiam Tyrreni maris insulas suae ditioni fecerunt. . . . . Æthalia Populoniae opposita urbi (19) =. *Niccolò Magri ancora, citando della Rena serie dell' antichità ducali di Toscana parte settima, dice, che i Tyrreni o Etruschi furono padroni dell' Elba.*

(19) Plin. lib. 1. cap. 1.

(A) *Per mare etrusco s'intese nelle prische età postdiluviane tutto quello che dalle foci dell' Arno giungeva fino alla Sicilia, e qualche volta ancora tutto il mare che circonda l' Italia, cioè il mar Tyrreno, Gionio, e Adriatico.*

(a) *Dion. Halicarn. lib. 6. et 8. Liv. lib. 4. 5 6. Serv. lib. 7.*

(B) *Tyrseno divise l' Etruria in dodici cantoni o dinastie, ognuna delle quali aveva un principe o governatore, chiamato con voce etrusca Leucumone. I Leucumoni poi eran soggetti ad un supremo capo che aveva il titolo di re* (20). *Potevan peraltro i Leucumoni, dichiarar guerra separatamente, e firmar pace: ma in occasioni straordinarie nulla si decideva senza i voti degli altri Leucumoni, a quali presedeva il re. Le capitali dinastie o Leucumonie etrusche erano Volsinii, Clusium, Crotona, Perusia, Aretium, Falerii, Tarquinii, Volaterrae, Muselle, Vetulonium, Caere et Veii. Il chiarissimo Denina è di parere, che i Tirreni non fossero divisi in dinastie che molto tempo dopo la loro venuta in Italia* (21).

(20) Serv ad Æneid. lib. 11. Cluv. Ital. antiq. lib. 11. cap. 3.

(21) Rivol. Ital. Tom. 1. lib. 1. cap. 1.

(b) *Strab. lib. 5. Franc. Marian. de Hetrur. metrop. pag. 185.*

(*) *Citando Diodoro Siculo.*

(c) *Ingh. Hetrusc. antiq. fragm. lib. 2. Guarnacc. orig. Ital. volum. 1.*

(d) *Dion. Halicarn. lib. 6. Liv. lib. 5. cap. 21. Cat. in orig. Serv. Plin. et Guarnac. ubi sup.*

(e) *Strab. lib. 5.*

(C) *L'Aldrovandi ardisce asserire lo stesso; cioè che il ferro scavato nell' Elba non possa ivi liquefarsi* (22). *Ma questo scrittore non fa che farci conoscere la sua credulità alle parole*

(22) Mus. metal. lib. 1.

Fino all'anno 1064 dopo il diluvio, circa il qual tempo o poco appresso seguir potè la famosa argonautica spedizione (A) (a) siam privi affatto di qualunque notizia storica, che riguardi la nostr' isola. Diodoro Siculo, e Strabone (b) parlando di detta spedizione avvisano, che Giasone, da cui era diretta, approdò pacificamente all' Elba, e precisamente in un commodo luogo a cui per se sola la natura dato aveva la forma vantaggiosa di spazioso e sicuro porto, chiamato in seguito Porto Argo dal nome della nave greca (B) (c). Una tal notizia peraltro, abbenchè esser possa di qualche lustro alla mia patria, pur nondimeno vi renunzio di buon animo, per non allontanarmi dal vero o almeno dal probabile. Infatti se scorriamo alcun poco le opere de' citati autori noi andiamo a scuoprir di volò, che la notizia dataci da essi dell' approdo degli Argonauti all' Elba è semplicemente appoggiata ad una antichissima molto incerta tradizione (C). Ciò vien confermato in qualche modo ancora da alcuni classici scrittori, i quali nel descriverci una fierissima naval battaglia seguita nell' Adriatico fra gl' eroi della Grecia e gli Etruschi (d), ci portano a rilevare, che l' approdo de' Greci all' Elba non potè aver luogo, perchè essa formava parte del regno etrusco di quelli nemico (e).

Dopo una tal' epoca noi ci troviamo presso al famoso assedio di Troja che seguir potè circa l' anno 1195 dopo il Diluvio. Vien narrato unitamente a ciò, come fra

---

di Strabone. Esistono ancor di presente in più parti di quell' isola numerose quantità di scorie e rosticci, che rendon certa e indubitata la liquefazione de metalli seguitavi un tempo; e Celteuso, ci assicura dell' esistenza di una grand' officina ferraria nell' Elba ove purgavasi il ferro anche nel sesto secolo dell' era volgare; epoca in cui, come si notò, fu visitata l' isola dal Goto scrittore. Anche a nostri giorni posson vedersi le reliquie di quell' officina posta in faccia a Portoferrajo; sopra alcuna delle quali vi si fabbricò nel 1619. di Cristo, da un certo Roncisvalle comandante una delle galere di Ferdinando II. de Medici granduca di Toscana, un oratorio rurale dedicato all' Evangelista S. Marco.

(A) *Vedendosi Esone re di Tessaglia assai vecchio; diede a Pelia suo fratello il governo del regno; con questo però, che giunto Giasone o Jasone suo figlio all' età capace di regolarne da se stesso le redini, a questo fosse consegnato il regno del padre. Pelia peraltro avido di regnare, pensò a far morire il nepote. Stabilì pertanto (vedendolo animato a gloriose imprese) sotto pretesto di gloria allontanarlo dal regno, e l' istigò a navigare in Colco per ivi conquistare il vello d' oro, come favoleggiano i poeti; ciocchè altro non era che in Colco vi si trovavano grandi ricchezze, pe' molti fonti, che trasportando colle loro acque, arene d' oro, facevan sembrare di purissim' oro le pelli con le quali i paesani raccoglievano le dette arene; e queste rendevano assai ricco il re Eta o Oeta. Non sarà discaro il sapere ancora, come questo re aveva raccolte tutte le sue ricchezze in un tempio, alla di cui custodia (favoleggiano) esservi stato un grosso drago* (23). *Pelia intanto offerse al nepote una lunga nave, e di nuova foggia, affinchè potesse andare all' acquisto del descritto vello col fiore della gioventù greca: qual nave, si vuole, che fabbricata fosse da un cert' Argo, che gli diede il suo nome.*

(B) Argonautas post captum aureum vellus...... juxta Tyrrenum navigantes ad insulam venere; quam dicunt Æthaliam, ubi optimum eorum locorum portum a navi Argo, quod nomen ad haec tempora permansit, Argon appellarunt (24).

(C) Extat autem in Æthalia portus nomine Argous, ab Argo navi dictus, ut perhibent: nam Medea Cyrcem videre concupiscens, Jasonem illius domicilia queritasse ferunt (25).

(23) Tarcagnot. Tom. 1.
(24) Podi. in lib. 5. Diod. Sicul.
(25) Strab. lib. 6. Vid. etiam Diod. Sicul. lib. 5. et Leand. Albert.
(a) *Arist. orat. in Bach. et Natal. comment. lib. 6. cap. 7.*
(b) *Lib. 5.*
(c) *Strab. ibid.*
(d) *Possid. magn. apud Athen. lib. 7. Valer. Flac. Argonaut.*
(e) *Possid. ubi sup.*

i popoli accorsi in ajuto di Priamo re Trojano vi furono gli Elbigini o Elbani, i quali ciò fecero per amor da essi nutrito a favore del nominato re, assai illustre per fama e antichità *(f)*. Un tal' ajuto, del tutto volontario per parte degli Elbani, destò probabilmente nel sospettoso animo del fiero Mezzenzio *(A)* de' forti timori della fedeltà di que' sudditi; per cui avendo egli usata, per avventura, su di essi la sua solita crudeltà, gli decise alla rivolta e li fè scuotere il grave giogo. Fra le popolazioni dell' Elba che in tali momenti si armarono per la libertà, sembra che possa essere stata fra le prime quella di Felo *(B)* terra grossa in un vasto promontorio al sud-est dell' isola, avendo acquistato al proprio cantone il nome di Capolibero: quando peraltro un tal acquisto non voglia con più fondamento desumersi dall' essere stato destinato quel promontorio, qualche secolo appresso, dalla repubblica romana in luogo di sicurezza o refugio de' falliti; e dove dai Romani venne fondata una terra col nome di Caput-Liberum *(g)*, oggi Capoliveri *(C)*.

Lo stato d' indipendenza e di libertà elbana in allora *(*)* vien confermato dall' autorevol penna di Virgilio, il quale ci assicura nella sua incomparabile Eneide, in cui raccolse quanto fù tramandato dagli storici, oratori e antiquari che fioriro-no innanzi a lui, aver somministrato l' isola volontariamente ad Enea trecento giovani armati; allorachè quest' eroe nel dilatare il regno nel Lazio *(D)*, venne assalito dalle forze d' Etruria *(h)*.

Come poi si restasse l' Elba, conclusa la pace fra il re etrusco ed Ascanio successor d' Enea, e come si governasse, nulla ne sappiamo. Il profondo silenzio serbato dall' istoria sugl' affari etruschi fino alla nascita di Romolo, ci pone all' oscuro delle vicende politiche dell' isola pell' istesso lungo tratto di anni. Un sano raziocinio per altro pare che porti a opinare che firmatasi la pace fra le due nemiche potenze Latino-Trojana ed Etrusca, l' Elba dovesse andar soggetta nuovamente all' ultima di queste. Imperocchè un isola assai ristretta di territorio, sfornita di piazze forti, e non difesa che dalle sole braccia de pochi suoi figli, non poteva mantenersi, come ognun vede, libera e independente in vicinanza di un nemico formidabile in terra, potentissimo sul mare *(i)* e che non più obbligato a portar l' armi contro una po-

---

(A) *Decimo re d' Etruria; uomo crudele, principe della più grand' empietà* (26).

(B) *Non si osserva vestigio alcuno di Felo nel promontorio Capoliverese, ove vogliono che detta terra fosse situata; nè si ha epoca certa della sua distruzione. Per me son di parere che Felo, se mai esistè, potesse essere posta in una vallata che ancor in oggi conserva quel nome; e che è distante da Lungone per la parte di levante un miglio e mezzo circa.*

(C) Potius dicendum est Caputliberum quam Caput Ilvae, quia in priscis Romanorum temporibus, relegati e Romana homines civitate; nobiles ignobilesque, qui per circuitum ambitumque deambulandi moenium suaeque jurisdictionis ad eamdem missi terram fuerant absque ulla difficultate, libertatem habebant *(27)*.

(D) Oggi Campagna romana, parte d' Italia, ove è Roma: a tempi d' Enea, Lavinio n' era la capitale.

(26) Serv. ad Æneid. lib. 10. Cat. apud Macrob.

(27) Celet. Got. lib. 11. cap. 2.

(f) M. S. apud Cesaret. cap. 5.

(g) Giannoni hist. regn. neapolet. vol. 4.

(h) Virgil Æneid. lib. 10.

(i) Maffei Ital. primit. volum. 4. par. 1.

(*) Anno 1245 dopo il diluvio

tenza agguerrita, volger poteva tutte le sue forze contro l'Elba per risottometterla. Se ciò avvenne peraltro, il dominio etrusco su di essa non dovette esser durevole. Conciosiacchè (se debba prestarsi fede all' Inghirami) nell' invasione dell' isola seguita qualche tempo appresso per parte dei Siculi *(A)*, antichi emuli degli Etruschi, nessuna cura, sappiamo, che questi si presero di soccorrerla; ciocchè non averebbero certamente mancato di fare, se ella avesse formato parte de' loro stati Nè diversamente accadde allora che fu assalita dai popoli della Liguria *(j)*. Abbiamo su tal particolare da Sesto Pomponio, che i Liguri discendevano dagl' antichi Siculi *(k)*: e che quegli (come avvisa il citato Inghirami) passarono all' isola nell' anno 2008 di Volterra *(B)*, trattivi, possiam credere, da quell' istesse ricche miniere, che per l' innanzi destata avevano l' attenzione di altre nazioni continentali. Vi si presentarono i Liguri, dice egli, con una forte squadra, sbarcandovi una quantità di truppe capaci a conquistarla in brevissimo tempo: ma che non credendosi securi in quell' isola per la scarsezza di luoghi forti, si posero immediatamente ad erigere una gran torre sulla testa d' un alta montagna *(C)*; qual torre restò poi interminata per la precipitosa ritirata di quelli invasori; partiti peraltro ricchi di preda e bottino *(D)*.

La prima notizia storica che noi abbiamo dell' Elba dopo la ritirata de Liguri, è quella rapportataci da Seto Calvisio. Questo cronologo avvisa in prima, che gli Etruschi nell' anno 451 prima di Cristo (1919 *dopo il diluvio*), avendo infestato il mare, e quasi disperso il commercio dell' altre nazioni italiane, per dominar soli sul mare, irritarono contro di se i Siracusani, popoli assai potenti della Sicilia; i quali armarono, per combattere gli Etruschi, una numerosa flotta sotto gl' ordini di Fialo. Nota poi, che questo generale guidato piuttosto da un sordido interesse che dal bene della patria; senza apportar alcun danno alle flotte etrusche, ritornò a Siracusa, portandovi solo le poche somme sborsateli dall' Etruria affinchè si ritirasse: del che niente soddisfatto il governo siracusano, il quale aveva a cuore più la felicità del proprio commercio, che il vile incasso di poco danaro; spedì Apelle altro comandante, con ordine di non tornare alla patria se non dopo aver distrutta la

---

(A) *In oggi Siciliani. Furono, ne primitivi tempi, scacciati dagli Etruschi da tutta l' estrema parte meridionale d' Italia, in cui si erano stabiliti.* (28)

(B) *L' Inghirami a vero dire tiene nella sua opera una cronologia molto oscura; nullostante però, si può richiamare l' epoca da lui sopra accennata, e con qualche fondamento, all' anno 1613 dopo il diluvio.*

(C) *Qual fosse l' alta montagna sulla quale si fabbricava dai Liguri la torre accennata di sopra non se ne ha memoria alcuna. Io credo peraltro, che esser potesse quella del Giogo, oggi corrottamente Giove, ove Giacomo III. d' Appiano, nell' anno dell' era cristiana 1457, vi fece erigere un forte* (29)*, le di cui rovine ancor di presente esistono in gran parte. A creder tanto m' induce la comoda posizione di quella montagna, che guardando i mari del Sud-est, Nord-est, ed il prossimo continente d' Italia, salvar poteva i Liguri dalle sorprese de loro nemici, e particolarmente degl' Etruschi i più vicini all' Elba.*

(D) *Ligures .... Ilvam insulam occuparunt, ibique in vertice montis inexpugnabilem arcem aedificare caeperunt; sed cum classis reversa esset, depredata insula, opus dimiserunt* (30).

(28) Dionis. Halicarn. antiq. Rom. par. 1. cap. 10.

(29) Hist. M. S. Plumb. educt ex. Archiv. Plumb.

(30) Ingh. Hetrusc. antiq fragm. lib. 2.

(j) *Ingh. Hetrusc. antiq. fragm. lib.* 2.

(k) *Sext. Pomp. lib.* 17.

marina etrusca, attaccandola a tal' effetto anche ne suoi porti se fosse abbisognato. Infatti Apelle non solo perseguitò, seguita il citato scrittore, gli Etruschi sul mare, ma devastò ancora le isole di Corsica e dell' Elba. Ciò che fu commesso in quest' ultima dall' ardire siracusano, il quale, come può ragionevolmente supporsi, avrà tentato l' antichissimo Fultur o Volaterrarium, ci è ignoto affatto. *(A)*: imperocchè nell' accennarci Calvisio *(l)*, che il devastamento della Corsica ebbe per causa l'aver formato parte quest' isola del regno etrusco; passa poi sotto silenzio il motivo che potè aver Apelle di far correre l'istessa infelice sorte ancora all' Elba. Ne noi potrebbemo desumerlo (qualora non formasse parte dei stati etruschi) che dall' aver per avventura, quest' isola, ricettato nelle sue spiagge le forze marittime d' Etruria, durante la guerra fra questa e i Siracusani.

Parlando gli storici dell' antica Etruria, che comprendeva la più bella parte d' Italia, e che fè tanto ammirarsi nelle venerabili età dalle nazioni del globo in allora conosciuto, sì pel' arte militare, che per la floridità del commercio, e per le vaste scentifiche cognizioni; ci ripetono, che fu uno di quelli stati, che sulle rovine degl' altri innalzato avea la vasta mole del suo impero fino al più alto grado di potenza; e che, come di tutte le umane cose avviene, allorachè giunte sono all' apice di lor grandezza, che un fatal destino distrugge tutto ciò che la fortuna bizzara ha in esse fondato, dovette soggiacere anche l' impero etrusco al colpo inevitabile. Varie scosse di fatto sentì nel continente, e per l' invasione gallica *(m)*, e per le mire assai vaste di una città *(")*, che nata nel proprio seno, solo allora seppe temerla, quando fu dalla medesima conquistato. Varie ne soffrì sull' isole, delle quali la più grave fu quella certamente, che ricevè per mano de Cartaginesi, circa l' anno di Roma 225, nel qual' anno gli venne tolto il dominio della Corsica e della Sardegna. Tito Livio, Cluverio, ed Erodoto che tanto ci hanno narrato, tacciono poi il destino dell' Elba; per cui venghiamo in qualche modo accertati che nulla più l' accadde di rimarchevole in quel lungo tratto di anni, che passò dall' invasioni liguri alla conquista che ne fecero i Romani di quel tanto che ci ha narrato Calvisio. Circa l' epoca ancora in cui fu conquistata dai Romani, tale è il silenzio dell' istorie, che potrebbe porci in grave imbarazzo per fissarla; se delle savie riflessioni non ci mettessero nella favorevol circostanza di poterla stabilire, con qualche fondamento, circa l' anno 488 dalla fondazione di Roma *(2210 dopo il diluvio)*, nel qual anno appunto, secondo il sentimento di molti, l' Etruria tutta spirò sotto la spada romana *(n)*. Conciossiachè quella vicinanza o prossimità dell'

(A) *Se l' antichissimo Fultur o Volterrajo venisse tentato nell' invasione sofferta dall' Elba nel 451 prima di Cristo, ci è ignoto: come pure se ne fossero diroccate le mura, come in qualche modo potrebbe temersi che accaduto fosse nella partenza de' nemici. Se mai peraltro quest' ultima disgrazia gli avvenne, dovrà accordarsi ancora a quelle un pronto risarcimento per parte degli Elbani; giacchè la somma difficoltà dell' accesso di quel forte, poteva, se non salvarli dal furore di poderose armate, difenderli almeno dagl' insulti di piccoli corsari, se mai questi avessero tentato di sbarcar ostilmente nell' isola.*

(l) *Opus cronolog.*

(m) *Liv. lib. 5. Ital. antiq. lib. 11.*

(n) *Fast. Capit. ad an. 488 ab U. C.*

(") *Roma.*

sola al continente italico, che aveva facilitato il passo ai primi abitatori di questa regione a visitarla e popolarla, istigár dovea con più di ragione i Romani, i quali dominando ormai su tutta l'Italia, non potevan lasciar incosiderato un luogo rinomatissimo per le sue ricche miniere e prodotti: tantopiù, come osservano giudiziosamente Tacito e Lucio Floro, che i Romani rare volte trascurarono di conquistare dei stati, abbenchè amici, quando la conquista de medesimi apportò loro un vantaggioso aumento d'impero *(o)*. I sopraccennati motivi par che si sostenghino con più di ragione di quello che altri han posto in campo, cioè che i Romani, vi passassero per la mancanza in cui si trovò di un principe naturale che la governasse *(A)*. Ma comunque ciò sia però; egli è certo che la romana repubblica fece passar le sue armi nell'isola dell'Elba; seppe stimarne il ricco suolo; e la riguardò per quello che fu riguardata alla metà del secolo decimosettimo, sul finire del decimottavo, e nel principio del decimonono dell'era volgare da alcune potenze d'Europa, come un punto cioè, che servir poteva di centro alle più grandi imprese sul mar Mediterraneo. E che di fatto i Romani stimassero il ricco suolo dell'Elba; gli scrittori che ne hanno fatta menzione non lascian d'avvisarci, che allorquando fu posseduta quest'isola da quella famosa nazione, si travagliò indefessamente non tanto alle miniere del ferro, rame ec., quanto con non meno impegno si attese alla scavazione dei marmi e dei graniti *(p)*, nelle latomie tuttora ivi aperte ma non curate. Dall'ultima di queste sappiamo, che essi estrassero, fra le altre molte, quelle grandi colonne, che tutto giorno si ammirano nella capitale del mondo cattolico *(q)*, e che servono a rammentare l'antica grandezza del popolo romano.

Moltiplicatasi in allora, per l'accennati motivi, la popolazione dell'Elba, ed aumentatosi il commercio, ne nacquero immantinente nuove terre e città, i di cui avanzi ancor di presente sono un testimone fedele delle premure romane a favore di quella nuova abbenchè piccola parte del loro impero. A quelle età pertanto richiamarono la loro origine la terra di fabricia *(B)* e la città di Faleria; edificata

---

(A) *È parere di Fedele Onofrio citato dal Cesaretti nella storia piombinese. Celteuso poi crede, anche con minor fondamento, che i Romani si rendessero padroni dell'Elba fin dai tempi di Romolo, sotto il di cui regno, sebbene tentassero gli Elbani, dice egli, di riacquistare l'antica libertà, furono peraltro inutili i loro sforzi* (31). *Dissemo avvisatamente, con minor fondamento, mentre siamo accertati dagli scrittori tutti che han tessuto l'istoria de Romani dall'infanzia del loro regno fino alla decadenza del loro impero, non aver fatto quella nazione altre conquiste sotto dei re, se non quelle che servirono a dilatare il loro territorio attorno al Tevere.*

(B) *Si vuole che la terra di Fabricia così si appellasse, perchè fondata dalla famiglia de Fabricj nobili romani (32), ne tempi della guerra sannitica. Il comun parere egli è peraltro che Fabricia si chiamasse = a fabricando ferrum = forse per essere servito quel luogo di abitazione a quei che purgavano il ferro nelle grandi officine che avea di faccia. Sulle rovine di Fabricia poi fu edificata nel 715 dell'era cristiana una nuova terra col nome di Ferraja (33); e finalmente sopra gl'avanzi d'ambedue, nell'anno 1548 da Cosimo I. de Me-*

(31) Lib. 3.

(32) Celet. lib. 3. et Cesaret. ubi sup.

(33) Flam. a Burg. hist. Pis. vol. 1. par. 2.

(o) *Tacit. annal. lib 4. cap. 8. Luc. Flor. lib. 11. cap. 2.*

(p) *Arist. de mirab. Hecat. apud Stephan. Leand. Albert. Targ. aliique.*

(q) *Morer. diction. hist.*

la prima in un seno di mare, ove un antichissima, peraltro incerta tradizione, volle che approdati fossero nel loro viaggio gli Argonauti; fabbricata la seconda *(A)* in un promontorio di faccia alle vicine coste d' Italia *(r)*. Rimontano parimente a que' secoli le fondazioni delle terre di Pedemonte o Pomonte *(B)*, di Caput Liberum o Capoliveri *(C)*; così quelle dei castelli di Agnone *(D)*, di Rio *(E)*; e forse

---

dici duca in allora di Firenze vi si fece fabbricare una nuova terra forte, ora città, che chiamò Cosmopoli dal suo nome; ma che un' antica consuetudine peraltro fece e fa chiamare da Portoferraja Portoferrajo (34) (""). *Ancor di presente si possono vedere alcuni avanzi di Fabricia e di Ferraja, nonostante l' ultimo fabbricato di Cosmopoli o Portoferrajo.*

(A) = *La seconda = la città cioè di Faleria, che alcuni manoscritti l' hanno per errore chiamata Valeria* (35), *occupava un ritorto promontorio nell' estrema parte dell' isola all' Est-nord-est. Le sue rovine possono vedersi in un luogo dagli Elbani chiamato Capocastello. Mezzo miglio circa in distanza dalla distrutta Faleria si osservano ancora gli avanzi di un bagno antico, al quale venivano portate le acque necessarie da un condotto di terra cotta, che le prendeva da un luogo che i paesani chiamano Vignola, distante da detto bagno due miglia circa.*

Celteuso vuole che Valeria (che così egli chiama la città di Faleria) fosse fabbricata d' ordine di Servio Tullio, avendola questi così appellata dal nome di sua moglie. Pretende inoltre che le mercanzie che dai Valeriesi, e forestieri vi s' introducevano, fossero esenti da ogni dazio o imposizione; e che finalmente detta città salvasse dalla pena di morte qualunque reo che là si refugiasse. In quanto all' esistenza che ebbe un tempo Faleria, Celteuso ottener deve tutta la nostra fede pe segni incontrastabili che di quella si veggono: ma non può credersegli in alcun modo per quello che vorrebbe darci ad intendere dell' epoca della fondazione, e del nome che portava. Osservammo già, che Roma ai tempi dei re non portò le sue armi fuori del continente italico; e che l' isola dell' Elba, in que tempi, o era soggetta all' impero etrusco, o formava uno stato libero e indipendente; ciocchè combatte l' epoca, a cui, Celteuso, fa rimontare la fondazione di Faleria. Parimente possiamo annullare la pretensione del Goto scrittore nel chiamarla Valeria dal nome della moglie di Servio Tullio; giacchè ci accerta l' istoria, che quel re non contrasse altri matrimoni fuorchè con Genziana illustre dama di Roma, e con Tarquinia figlia di Tarquinio Prisco.

(B) *È stata una terra assai popolata. Fu distrutta dai Turchi nel 1553 dell' era volgare. Le sue reliquie si veggono dietro le montagne marcianesi.*

(C) *Caputliberum nel nostro idioma Capolibero, e dagli Elbani per corruzione Capoliveri. È una terra posta in un vasto promontorio al Sud-est. I suoi abitanti, di genio risoluto, attendono per la maggior parte al pascolo degl' armenti, e alla pesca. V' e un oratorio dedicato a S. Mamiliano, che si vuole edificato dai compagni di S. Gio. Gualberto; ma che a mio credere, se la sua edificazione debba attribuirsi a monaci di quei tempi, dovrà concedersi a quei del monastero di Monte-Cristo, i quali possedevano molti beni nell' Elba.*

(D) *Dicono che fosse uno dei principali castelli dell' isola, fabbricato da un certo Provido romano* (36). *In oggi non resta che il nome ad una collina che si getta in mare all' estremità di una spiaggia chiamata Procchio La total mancanza dell' orme di detto castello ci fa diffidare non poco di sua passata esistenza.*

(E) *Rivus presso gli antichi. Ora è una terra all' est nell' isola presso ad un abbondante ed inesausta sorgente di acque, da cui ha tratto il nome di Rio. La nominata sorgente lascia ancora indeciso da dove trar possa la sua immancabile abbondanza di acque; giacchè, nè il piccol residuo di monte arso e nudo che si eleva al disopra della scaturiggine può somministrarla; nè può volgersi quel monte nell' isola a lunga catena di più alte montagne per chiederla a queste. Vero è che nella parte occidentale dell' Elba vi sono delle montagne elevate; ma queste non sono sì numerose e di tal' elevatezza al di sopra del monte riese da poter ottenere il vanto di ammassare sopra le lor teste una quantità di acque capace a mantenere nella sua solita abbondanza il fonte avvisato: che anzi, siccome rarissime volte e sol per momenti si cuoprono*

(34) Jov. hist. par. 2. lib. 58.

(35) Celt. lib. 5.

(36) Apud Cesarot.

(r) *Tass. Alex. cant.* 10.

("") *Hanc quam diximus urbem, Cosmus Cosmopolim appellandam praecepit; tametsi postea inveterata pertinaxque consuetudo jussonem Cosmi ita eluserit, ut Portusferrarj nomen apud vulgus numquam illi exciderit. Nicol. Magr. orig. Liburn.*

ancora in quell' età in que' tempi il suo rialzamento, o riattamento l' antichissima terra di Meloa *(A)*.

Non mancarono con tutto ciò sul finire del quinto secolo di Roma di farsi più vivi quei timori, che da qualche tempo inquietavano l' Elba a motivo della sua vicinanza alla Corsica. Quest' isola occupata gia fin da più di dugent' anni dai Cartaginesi, infestar poteva con facilità, al primo rumor di guerra fra Cartagine e Roma, il vivo commercio che gli Elbani facevano de loro marmi, graniti e metalli in tutte le coste d' Italia: tanto più che le due potenti repubbliche più non si cedevano l' un l' altra nè per la forza, nè per l' opulenza, nè per l' arte militare: ed abbenchè per molto tempo riguardate si fossero come amiche; regnava pur nondimeno fra di esse una scambievole gelosia e diffidenza, per cui s' incamminavano a gran passi a prender l' armi per assoggettarsi scambievolmente. In fatti nell' anno di Roma 490 *(B)* (*) cogliendo i Romani l' occasione delle doglianze avanzategli dai Messinesi contro la repubblica di Cartagine, passarono con le loro forze in Sicilia; dando principio così

---

di neve, e son sì nude, impenetrabili e rovinose da obbligar la pioggia a precipitarsi nelle vallate al momento stesso che vorrebbe prender riposo su quelle; così si trovan' esse impossibilitate a mantenere costantemente nell' istessa mesura le acque de propri fonti, non che a somministrarne in continua abbondanza a quello di Rio. Or non potendo le acque in questione esser somministrate al fonte riese dalle montagne elbane, può opinarsi con qualche fondamento (se si rigetta particolarmente l' ipotesi cartesiana) che venghino da quelle della grand' isola di Corsica. Già è noto bastantemente esser traversato quest' isolato regno da una lunga catena di montagne, che si estende pel corso di miglia 60 che tante sono dal golfo di Porto giurisdizione di Vico fino alla torre di Solinzara, situata nell' estrema parte della provincia di Portovecchio. È da sapersi poi, che l' elevatezza di quelle montagne, presa dalla superficie del mare, vien calcolata a 1300 tese, come quella di monte d' oro, ed ancora a 1600 come quella di monte rotondo; il che le porterebbe presso a 1000 tese al di sopra del nostro fonte Deve avvisarsi inoltre, che le due ultime lodate montagne, e moltissime altre di quella lunga catena sono coperte mai sempre di neve, e di ghiaccio. E finalmente devesi notare, come sulle loro nevose cime vi s' incontrano vari laghi, fra quali uno di una profondità orribile e non conosciuta; ciocchè gli dà tutta l' apparenza di essere stato, nelle remotissime età, il cratére d' un vulcano, le di cui infuocate vie e profondissime serpeggiar poterono fino all' Elba.

Ma tornando alla terra di Rio, i di cui abitanti, di genio pacifico e dedito alla fatica, attendono nella maggior parte alla scavazione del ferro ed alla navigazione, vuole Celteuso (37), *che sia stata fabbricata la prima volta durante il regno di Tullo Ostilio, il quale mandò, come scrive il Goto, gran gente all' Elba per scavare e purgare il ferro necessario a fabbricare armi ed altre macchine di guerra per lo stato. Pretende ancora che non si chiamasse Rio ma Sirio. Per conoscere quanto sia falso tutto ciò, sarà bastante il rammentarsi quello che si avvisò poco addietro, ed in testa della presente nota.*

(A) *Era una terra al sud nell' isola, fabbricata poco dopo l' incendio di Troja da un certo Mecia uno de' confederati d' Enea, il quale pervenuto all' Elba, e riconosciuti alcuni Elbani che si ritrovarono all' assedio di quell' illustre città, si trattenne per qualche tempo nell' isola. Questo racconto è di Celteuso: se gli si debba prestar fede o nò; ne lasceremo la decisione al savio lettore. Noi frattanto l' avvertiremo, che altri ancora convengono (38) nel dare a Meloa una remotissima origine. In oggi, tuttociò che può segnar qualche traccia della sua posizione, è una numerosa quantità di pietre molto corrose dal tempo, ed ammassate fra una gran spiaggia di mare ed un oratorio fabbricato sugl' avanzi di antiche rovine, dedicato alla SS. Vergine della neve, chiamata volgarmente dagli Elbani, del Lacona, dal nome del luogo appellato anticamente Lacuna pell' acque che scese da monti ivi radunavansi.*

(B) Qualche scarsa notizia dell' Elba pel corso di quasi tre secoli c' abbiamo nell' istoria romana: non sembri perciò strano al lettore se io vado scorrendo questa nella mia dell' isola.

(37) Lib. 10.

(38) Cesaret. istor. Plumb. cap. 5.

(*) *2112 dopo il diluvio.*

ad una guerra, che sebbene per due volte sospesa per mano della pace, non terminò che con la morte della repubblica affricana, sepolta tra l' fuoco e le rovine della sua metropoli *(s)*.

La conquista fatta dall' armi romane della Sicilia fù ben presto seguitata dalla soggezzione dell' isole di Sardegna e di Corsica *(t)*. L' acquisto di quest' ultima, che fu certamente il primo terribil colpo pe Cartaginesi, privandoli de migliori stabilimenti alla testa del Mediterraneo, fece rinascer per altra parte la tranquillità e la calma in seno all' Elba; e i suoi isolani riavutisi dal timore che loro incuteva la vicinanza degli Affricani, poteron con più sicurezza estendere il loro commercio sul mare. In tali momenti, o poco prima, si vuole che fondata fosse la città di Corvina o Cervina *(A)* non molto distante dalla terra d' Agnone, e più precisamente sulla gran spiaggia di Procido o Procchio. Lo scrittore *(u)* che ha fatta menzione di questa città, la crede fabbricata dai discendenti del console Marco Valerio Corvino, il quale nell' anno 405 di Roma, diede, come ognun sa, una prova memorabile del suo coraggio nell' uccisione del soldato gallo, ragguardevole pell' alta sua statura e valore *(v)*.

Se l' Elba intanto calmossi, come osservammo, per la conquista che fecero le armi romane della Sardegna e della Corsica, potè, e con più di ragione, dissipare affatto quei timori, che l' agitavano durante la prima guerra cartaginese, allora che nel 512 di Roma *(")* in occasione di firmarsi la pace fra le due rivali repubbliche, i commissari romani spediti a tal' effetto in Affrica, aggiunsero un sesto capitolo ai già presentati dal console Lutazio, col quale vollero obbligati i Cartaginesi ad abbandonare le isole tutte adiacenti all' Italia.

Che se poi quest' obbligo imposto a Cartagine facesse dubitare i nostri lettori, che l' isola dell' Elba potesse essere in quel tempo una di quelle soggette alla potenza africana; li faremo osservare, che i più accreditati scrittori dell' istorie ro-

---

(A) *Vollero che nella città di Corvina vi fossero varie officine, alcune per purgare oro e argento, altre ferro e rame (39) Di una tal città e delle nominate officine più non se ne osserva alcun vestigio. Si vedono peraltro sparse tuttora pel piano di Procchio molte scorie di rame e di ferro, che accertano la passata esistenza di dette officine. Celteuso pretende inoltre, che in detto piano presso Corvina vi sia stato un superbo edifizio, parte del quale fosse destinato per bagno degl' infermi, parte servisse di farmacia. Ivi, aggiunge, erano portate dell' acque minerali e maravigliose, tratte da una vicina sorgente chiamata acqua calda* (""). *In oggi per quanto sappiamo, non esistono altre sorgenti in quelle vicinanze col nome d' acqua calda, che quella posta nel dorso di un monte nominato le Caviere, due miglia circa distante dal pian di Procchio. Le sue acque nel scendere al mare traversano una spiaggia fornita di poche case che servono d' abitazione a quei che in quella parte attendono alla pesca de' tonni: la quale spiaggia dagli Elbani vien chiamata bagno della tonnara di Marciana.*

(39) Celet. lib. 11.

(s) *Flor. hist. Rom. lib.* 11. *cap.* 15.

(t) *Zonar. lib.* 8.

(u) *Celet. ubi sup.*

(v) *Tit. Liv. lib.* 7.

(") 2140 dopo il diluvio.

("") In Prochy Corvina planitie condita fuit apud aquae calidae balneum, in quo loco pharmacopea reipublicae suntibus, tum infirmorum salute, tum militum curatione, qui per dictam militavere rempublicam, mirifico erecta aedificio videbatur. Hic saluberrima erat mirabilis aqua, quae ab Ætaliensibus vocabatur calida, cujus terrae fons in aestatis majori caliditate affluenter crescicbat, et per emissaria usque ad praefata balnea currebat, in illorumque servitute placidissimum remanebat.

mane ci assicurano in qualche modo che essa non lo fu, e col loro silenzio, e col parlarne varie volte, durante la repubblica, come di stato romano. Nulladimeno però non concludiamo che essa mai andasse soggetta ai Cartaginesi, allora in particolare che questi furono padroni del mare etrusco: ma quando ciò si ammetta, dovrà ancora confessarsi che il loro dominio sulla nostr' isola dovette esser brevissimo. La cosa renderassi in seguito più manifesta.

Non era ancor firmata la pace per la prima volta fra Cartagine e Roma, che si rivolò all' armi. Annibale l' intrepido generale delle forze cartaginesi, conquistate le Spagne, arditamente traversati i Pirenei e le Alpi, precipitavasi giù da quest' ultime nevose e dirupate montagne con un armata agguerrita e feroce spandendo sull' Italia lo spavento e il terrore *(x)*. Roma, la gran Roma tremar si vide anch' essa, giuntogli l' infausto avviso della disfatta delle sue armate alle spiagge del Trebbia: imperocchè con la perdita di questa battaglia, e delle sue più brave legioni, veniva aperta al nemico la strada che portava all' intiera soggezzione della repubblica. In sì urgente caso pertanto non restava, a Roma, che la propria costanza e la sperimentata fedeltà de' suoi dipartimenti italiani. Essa ne implorò di fatto da questi nuovi e più vigorosi soccorsi, che prontamente ottenne; riponendo così in piedi un' armata capace di far fronte al Cartaginese. Silvio Italico e l' Inghirami *(y)* nel notare i dipartimenti romani d' Italia, che in tal occasione si distinsero in somministrar nuove truppe all' armate consolari, noverano l' isola dell' Elba. La sua gioventù animata dal natìo genio guerriero, fomentato da quella ferocia, propria generalmente degl' isolani, armossi in un momento, e raggiunse di volo l' armata del console Flaminio *(A)*.

Durante questa seconda guerra punica o cartaginese, si fece ammirar nuovamente il popolo romano per la sua costanza e intrepidezza d' animo nell' avversità. Imperocchè, udita la funesta nuova della morte di Paolo Emilio, e dell' intiera disfatta delle due armate consolari presso Canne, anzichè correre il senato a piedi del cartaginese ad implorare la pace a qualunque patto, e sotto quelle condizioni, ancorchè umilianti, che a quello fossero piaciute di dettare; ad altro non si pensò da padri coscritti che a raccorre sollecitamente gli avanzi di quelle armate ed a completarle di bel nuovo con la gioventù della capitale, e col contingente ricevuto dai municipi e dalle colonie; fra le quali probabilmente potè esservi l' isola dell' Elba.

Egualmente nell' anno 552 di Roma (") si sforzò la repubblica di spedire validi soccorsi al gran Scipione nell' Affrica, per mezzo del console Claudio Nerone *(z)*. Questi però non pensando ad altro che ad involare al domator di Cartagine la gloria di terminarvi la guerra, si affrettò di sortire con la flotta da' porti del Lazio e

---

(A) *Addiderat ter mille ..... non totidem Ilva viros; sed lectos cingere ferrum, armarat patrio quo nutrit bella metallo* (40) = *Nota* = *Non totidem dabat Ilva viros, sed laetos stringere ferrum* =.

(40) Sil. Ital. Punic. lib. 8.

(x) *Flor. lib.* 11.

(y) *Sil. Ital. ubi sup. Inghiram. lib.* 1.

(z) *Liv. lib.* 10.

(") 2168 *dopo il diluvio.*

della Campania anche prima del tempo assegnatoli; affine di giungere in Affrica avanti che Scipione, in nome del popolo romano, si fosse pacificato co' Cartaginesi. Ma la sorte presaga de suoi rei dissegni, gli si mostrò subitamente contraria. Infatti non avea ancora, Nerone, perdute di vista le spiagge romane, che una furiosa tempesta assalì impetuosamente la sua flotta, e facendole girare le prore, l'obbligò a correr col vento, e salvarsi nel porto di Populonia. Da questo porto, seguita Tito Livio, sortì il console romano, alloraché vidde calmato il furore del mare; ma invece di drizzare prontamente il cammino pell'Affrica, si diresse con tutta la flotta verso l'isola dell' Elba *(A)*. Il citato scrittore ci tace poi il motivo che potè avere il console Nerone di portarsi a quest' isola, e da questa a quelle di Corsica e Sardegna. Vedo bene che noi potrebbemo supporlo con qualche fondamento, o nel bisogno di marinari in cui trovar si doveva la flotta consolare sortita, come si avvisò, di tutta fretta da porti romani; o perchè oramai era spirato il giorno fissato per firmarsi la pace fra Roma e Cartagine. Nullostante però, contenti per nostra parte di aver riportato nella sua semplicità quel poco che in riguardo alla nostr' isola ci han tramandato le istorie di que' tempi, lasciamo in piena libertà i nostri avveduti lettori di argomentarvi a loro talento.

Frattanto seguitando noi la scorta di quelle, venghiamo a vedere assicurata la repubblica romana nel possesso dell' Elba, e dell' altre isole presso l' Italia. Imperocchè il giovine Scipione, domata l' emula di Roma, imposele fra le altre leggi quella di non più oltrepassare con le armi le spiagge affricane, e di lasciar la repubblica romana nell'intiero e pacifico possesso delle Spagne, e dell' isole tutte adiacenti all' Italia: condizioni in vero quanto dure per la feroce Cartago; contro delle quali invano morse il labbro, e scosse il capo; altrettanto gloriose per la gran Roma, desiderate dagli Elbani, e avidamente attese dagl' altri popoli dell' isole italiane.

Quattr'anni dopo da che fu firmata la pace per la seconda volta fra Cartagine e Roma, vennero creati consoli Gneo Cornelio Cetego, e Quinto Minucio Rufo. Ambedue questi consoli, appena ebbero preso il comando dell' armate, che si portarono verso la Gallia, marciando Cetego contro gl' Insubri e Cenomani; conducendo Minucio le sue truppe sopra i Liguri Ilvati *(B) (a)*. Non furono però molto felici sul principio le armi di quest' ultimo generale nella riduzione degl' Ilvati, avendo schi-

---

(A) *Claudium Consulem profectum tandem ab urbe inter portus Cosanum* (*) *, Lauretanumque atrox vis tempestatis adorta in metum ingentem adduxit. Populonios inde cum pervenisset, stetissetque ibi dum reliquum tempestatis exeviret. Ilvam insulam et ab Ilva Corsicam, et a Corsica in Sardiniam trajecit* (41).

(B) = Liguri Ilvati dell' Isola dell' Elba intorno a Piombino (42) =. *Come, e da qual tempo gl' Ilvati o Elbani fossero padroni di una porzione della Liguria, non si sà. Per me sarei di parere, che una buona parte di essi al momento che i Romani si resero padroni dell' isola, non volendo per avventura soggettarsi a quegli ambiziosi repubblicani, emigrasse; refugiandosi nella Liguria, e dasse il nome di Liguria Ilvata a quel tratto di paese che venne ad occupare: e che dopo un secolo gl' Ilvati Liguri resi potenti e numerosi, tentassero di scuotere il giogo romano, come fecero, abbenchè inutilmente.*

(41) Liv. lib. 10.

(42) Nota in Tit. Liv. italianis.

(a) Tit. Liv. lib. 32.

(*) Ora Port-Ercole.

vato questi popoli di venire alle mani coll' esercito consolare. Ma finalmente essendosi dato, Minucio, a predare tutto il loro territorio, ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco; dovettero correre gli stessi ribelli a piedi del console, prima di mirare la total distruzione delle loro terre. Una sì inaspettata nuova giunta a Roma in un tempo che disperavasi l' affare, colmò di gioja la città: ed il senato ordinò immediatamente che in tutti i tempj della medesima si rendessero grazie per quattro giorni continui agli dei (b).

Per lo spazio di quaranta e più anni dall' epoca della riduzione degl' Ilvati in Liguria, nessuno scrittore ci fà parola dell' Elba e de suoi popoli. Solo dopo un tal tempo ci si presenta nell' isola la fondazione di una terra grossa, conosciuta col nome di Nasica (A); e poco appresso l' edificazione di quella di Gracca (B) (c) Grassoli (d) o Grassera.

In tal maniera venghiamo ad avanzarci alla guerra che dovette sostenere la repubblica romana contro i pirati venuti dalla Lidia ad infestare i mari dell' Italia (") Durante quella guerra, gli Elbani, i Corsi, i Sardi, e quei delle costiere italiane furono obbligati a star continuamente sull' armi per difendere il proprio paese dagl' insulti di que' ladri di mare. Che sebbene contro questi non avesse mancato la repubblica di spedir il proconsole Publio Servilio, dal quale furono in vero più e più volte battuti; non si era però fin allora ottenuto di distruggerli in modo, che più non comparissero sulle coste d' Italia, e sull' isole adiacenti a bloccarne i porti e le riviere. Che anzi nell' anno appresso, avendo que' barbari aumentate oltremodo le loro forze, diedero una sì terribil disfatta all' armata navale comandata da Marcantonio padre del triunviro, che nessun' altra simile fin' allora avean forse sofferto i Romani sul mare.

Rumoreggiava ancora quella tempesta quando ne sorse un altra assai più fiera motivata da nuovi pirati comparsi inaspettatamente ("") su tutte le coste italiane. Raccontasi che il numero de' loro legni fu tale, che nessuna delle potenze marittime di que' tempi potea eguagliarlo. L' Elba, la Corsica e le altre isole del Medi-

---

(A) *Vogliono che il fondatore di Nasica sia stato uno della famiglia dei Scipioni. Narrano inoltre, che presso a quella terra vi fosse un famoso tempio dedicato al Dio Volturno; alla venerazione della qual divinità concorressero gli Elbani nelle solenni feste di questa: e che in tal' occasione si vendessero come in fiera dai mercanti diverse merci e attrazzi per uso della navigazione* (43). *Di presente nella valle del Botro negro volgarmente di S. Martino, luogo di campagna spettante a S. M. l' Imperatore, non vi si scorge alcuna traccia della posizione di Nasica; solo vi si vedono alcuni ammassi di pietre di mura rovinate. È osservabile però sulla testa di una vicina collina chiamata dagl' Isolani Castiglione, un aera lunga braccia sessantatre, larga ventisette, e circondata di fondamenta; il che pare che segnar possa il luogo del tempio di Volturno.*

(B) *Gracca. La credono fabbricata da uno della famiglia de Gracchi romani, stato confinato per motivi di sedizione nell' isola dell' Elba* (44). *Si vedono in oggi le rovine di quella terra presso un oratorio dedicato a S. Caterina.*

(43) Apud Cesaret.

(44) Ibid.

(b) *Tit. Liv. lib. 32. Fast. capit. ad an. 551.*

(c) *Celet. lib. 2.*

(d) *Leandr. Albert. et Michel. Mercat. metal. vatic. pag. 164.*

(") 2295 *dopo il diluvio.*

("") 2303 *dopo il diluvio.*

terraneo *(e)* soggette alla repubblica romana furono fra le prime ad essere attaccate ed invase da que' ladri di mare. Il loro furore scorreva a gara col fuoco a devastare e incenerire le campagne e i villaggi. Molti e molti infelici isolani furono passati a fil di spada; e appena appena riuscì salvar la lor vita quelli, che o guadagnar poterono il folto e inaccessibile de boschi, o l' aspre cime di alte montagne. In tal' occasione, cred' io, che cessar potessero d' esistere le terre di Laudamia, di Felo, di Quire, d' Agnone, di Nasica, di Meloa, e la città di Corvina; quando di tutte se ne voglia ammettere l' esistenza, e questa fino ad una tal epoca, anzichè supporne la loro caduta molto avanti; o per la lunghezza del tempo, o per l' invasioni sofferte dall' isola qualche secolo prima dell' acquisto fattone dai Romani. Vero è che in un manoscritto che il Cesaretti dice esser stato trovato in un archivio dell' Elba (quale è forse una copia guasta e in ristretto del manoscritto di Celteuso) che tratta delle prime terre di quest' isola, vi si nota la distruzione di Quire, di Laudamia e di altre antichissime terre elbane nell' anno 847 di Cristo: ma Celteuso, che come si notò fece il giro di tutta l' isola nell' anno 530 e perciò tre secoli innanzi a quel tempo, ne parla di cose che più non esistevano. Per mia parte sarei ancor di parere che alla distruzione delle nominate terre si potesse unire la demolizione del forte Volaterrarium; giacchè l'istoria romana nel darci ragguaglio delle devastazioni commesse da que pirati, ci assicura che questi oltre l'avere obbligati i prigionieri a cercar la morte da per se stessi, o con lo strangolarsi con le proprie mani, o coll' affogarsi nel mare; non la perdonarono nè a tempj nè a qualsivoglia altro luogo sacro; avendo saccheggiato ed abbruciato ogni villaggio, ogni città, ogni terra, e atterrato ogni forte su cui poterono gettarsi a mano armata.

Se non che a tanto male finalmente venne posto riparo dalla Legge Gabina, proposta da Gabinio tribuno della plebe; con la qual legge fu stabilito, che a spese della repubblica fosse fatta una spedizione contro que ladri di mare; ponendo in essere a tal effetto con la massima sollecitudine, una forte armata navale, il di cui comando fosse affidato alla sperimentata bravura di Pompeo; accordando a questi quel denaro, e quella gente che avesse richiesta; e che inoltre venisse in lui conservato il supremo comando di quell' armata pel corso di anni tre; tempo assegnatoli per liberare il mare dalle infestazioni *(A)*. Nè s' ingannò invero il popolo romano nella scelta; poichè quel famoso generale, ricevuto appena il comando della flotta, con tal impegno si pose a perseguitare que feroci pirati; che nel solo spazio di

---

(A) *Pompeo per giungere con più facilità a purgare il mare da ogni pirateria, credè proprio di distribuire la flotta, al bordo della quale aveva centoventi mila pedoni, e cinque mila cavalli, in ventiquattro squadre, affidandone il comando ad altrettanti senatori, che chiamò suoi luogotenenti; ed a quali impose di agir con lui di concerto. Inoltre divise in dodici parti le varie stazioni del mare infestate dai pirati, assegnandone ciascuna parte ai senatori. Egli intanto fattosi sbarcare con porzione delle sue truppe sulle coste d' Italia (avendo spedite le altre alla conquista dell' Isole) battè per ogni dove que' barbari, scacciandoli da 120 città, e da tutti i mari d' Italia. Narrasi da un scrittore* (45)*, che quei pirati perdettero in tal' occasione più di mille e trecento vascelli; e di loro ne furono tagliati in pezzi più di venti mila ed altrettanti restarono prigionieri.*

(45) Plut. in Pomp. cap. 31.

(e) Fast. capit. ad an. 687 ad Urb. cond.

mesi quattro, seppe scacciarli da tutto il Mediterraneo, e riacquistare alla repubblica nell'istesso brevissimo tempo le isole di Corsica e dell'Elba, con tutte le coste d'Italia.

Purgati dal proconsole i mari dalle piraterìe, immantinente gli venne ordinato dal senato di portarsi nell'Asia contro Mitridate. Pompeo sul principio rigettò (e ciò per simulazione) l'offerta che gli faceva il senato del comando dell'armate consolari nell'Asia; ma alla fine si arrese ai voleri della patria; ed oprò in modo da por fine in poco tempo ad una guerra che avea agitata lungamente la repubblica. Infatti la conquista del Ponto; la soggezzione dell'Iberia, e la disfatta degli Albanesi non furono che i bei frutti de' talenti militari di quel gran generale.

Tornando alla nostra storia, noi abbiamo all'istess'epoca delle vittorie di Roma nella Grecia, la fondazione di una piazza forte, o piuttosto l'edificazione di una superba villa reale nominata Albizesca (f), o Albizach (g); posta di faccia a Fabricia. Il fondatore di quella piazza o villa regia voglion alcuni che fosse un certo Sabino nobile albanese (A), ed altri, forse più giudiziosamente, alcuna delle

(A) Narrano che Sabino rapisse al re (*) d'Albania, durante la guerra co' Romani, una figlia col nome d' Alba (46). Di più che questa principessa portate via al padre molte ricchezze, si ritirasse coll'amante all'isola dell'Elba; la quale appartenendo alla repubblica romana, nemica in quel tempo degli Albanesi, offrì al rapitore e alla rapita un sicuro asilo. Aggiungono, che i fuggitivi, temendo d'essere sorpresi, pensarono d'innalzare sopra un promontorio di faccia al porto di Fabricia una fabbrica di delizie insieme e di difesa; avendola fornita per questo secondo fine di grosse e raddoppiate mura, con vari sotterranei, e vie sotterra da servire, per avventura, di ritirata nel caso che quel luogo venisse assaltato.

Celteuso dice che là vi fosse una città il di cui fondatore si chiamasse Zach: che questo fu un ricchissimo principe albanese, ed il primo che popolò l'Elba; della qual isola venne riconosciuto in sovrano cent'anni prima dell'incendio di Troja; nel qual tempo appunto vi si ritirò con sua moglie Alba; il di cui nome poi unito al proprio impose alla nuova città chiamandola Albizach. Su qual fondamento abbia appoggiato il Goto scrittore la sua bizzara istoria non saprei dirlo. Ormai si è da noi bastantemente provato da quali nazioni sia stata popolata l'Elba la prima volta, per non ripeterlo nuovamente. Inoltre ogni avveduto antiquario può sufficientemente accertarsi dagli avanzi delle mura di quella fabbrica, quanto male a proposito, Celteuso, ne richiami la fondazione cinque secoli prima della nascita di Roma, essendo quelle formate di piccole pietre quadrate a foggia di amandorlato o reticolato; come appunto usarono i Romani ne' tempi più bassi della loro repubblica (47). A tutto ciò può aggiungersi la testimonianza di vari bellissimi pezzi di parimenti composti di piccolissime pietre cubiche da me scoperti nel 1804 fra le preziose reliquie di quella gran villa, per rigettare con franchezza il detto del credulo Goto. Ma tornando alla principessa Alba, si vuole, che questa per vari disgusti, ovvero come sarebbe plausibile (ammessa l'istoria del suo arrivo e dimora nell'Elba) per timore di esser ricondotta al padre, fattasi la pace co' Romani, prendesse la fatal risoluzione di precipitarsi dall'alto delle mura della villa dalla parte che andava a terminare col mare (48). Molti degli Elbani poi, ed in particolare gl'ignoranti del volgo aggiungono a quest'istoriella mille e mille particolarità che muovono le risa dell'uomo saggio. Fra le altre cose si sforzano essi di comunicare agl'altri il loro timore (figlio dell'ignoranza) concepito per quei sotterranei o vie sotterra (**), di cui si è parlato; entro delle quali siccome non è permesso molto avanzarsi a motivo dell'aria atmosferica imprigionata che vi si trova, mancante d'aria vitale, o gas ossigeno, per cui si estingue ogni fiaccola che vi si porti, e non può aversi una libera respirazione; così i medesimi, ignorando tanto, credono che vi siano de' genj cattivi (resto di gentilesimo) i quali vi custodischino de' tesori.

(f) Cesaret. cap. 5.
(g) Celet. lib. 1.
(46) Cesaret. cap. 5.
(47) Vetruv. apud Gallian. lib. 11. cap. 8. Plin. lib. 36.
(48) Celt. lib. 2. cap. 8.
(*) Orese. (**) Una sola, se mai fu tale anzichè cloaca, è aperta in oggi.

principali famiglie romane. Si vuole ancora, che in que' tempi venisse eretta, sopra un colle non molto distante da Albizesca, una fortezza col nome di Lucei *(h)* o Lucéri *(A)* *(i)*; rialzato, come è da credersi, il forte del Volterrajo; e riattate le terre di Grassera, Rio, Capoliveri, Fabricia, Pomonte, e la città di Faleria.

La nostr' isola andava così intanto a saldar quelle gravi ferite cagionateli dall' ultime invasioni; e per la pace interna, e per la libertà del commercio sul Mediterraneo, purgato dall' infestazioni; quando una forte politica convulsione, suscitatasi con violenza nel seno della repubblica romana, l' avvolse nuovamente nel disordine, e nella miseria *(")*. Sesto Pompeo figlio di Pompeo il grande fu di tanto male l' autore; o almeno egli fu che più che altri vi diede mano. Conciosiachè volendo il medesimo essere ammesso nel triumvirato invece di Lepido; e vedendosene escluso, rivolse l' armi che comandava contro la patria. I primi funesti colpi che questa ricevè per le mani di quell' ingrato figlio, furono il blocco di tutti i porti d' Italia e dell' isole adiacenti, coll' arresto delle navi, abbenchè romane, che veleggiavano pel Mediterraneo. A ciò vi si aggiunse l' arditezza che egli ebbe d' impadronirsi dell' isole di Corsica, di Sardegna, dell' Elba e di Pianosa, togliendole ad Ottaviano, al qual' altro tiranno già ubbidivano *(B)*. Dissemo avvisatamente dell' Elba, imperocchè siamo assicurati, che nell' accomodamento seguito fra i triumviri e Pompeo nell' istess' anno di Roma 719 prima di Cristo 35 venne stabilito, che egli liberasse i mari dall' infestazioni de' pirati; lasciasse libero il traffico; e la navigazione; e che rimanesse in possesso della Sicilia, Sardegna, Corsica e isole adiacenti *(j)*.

Non anche Sesto Pompeo si era riconciliato coi triumviri, nè avea posto fine ad una guerra da cui la gran Roma era stata ridotta all' ultime strettezze; che venne abbandonato dalla fortuna volubile, voltatasi a proteggere l' ambizioso Ottaviano. Il primo colpo che questa scaricò sopra Sesto Pompeo, fu la perdita della Corsica, della Sardegna, e dell' altre isole adiacenti all' Italia, delle quali ne avea affidato il comando ad un certo Mena suo liberto. Credesi che questo traditore per alcune piccole differenze avute con l' istesso Pompeo si volgesse dalla parte d' Ottaviano, e gli dasse in potere le citate isole. Sesto Pompeo non potè riconoscer ciò, che per una

---

(A) *La fortezza di Lucei o Lucéri era situata sulla testa di un monte. Aveva una via sotterra, che fu creduta dai troppo creduli che giungesse a comunicare con quelle d' Albizesca: le sue mura erano di pietre quadrate della qualità e grandezza di quelle di questa villa. Restò eguagliata al suolo nell' invasioni Longobardiche del 584 di Cristo. La repubblica pisana poi nel 1016 la refabbricò; e finalmente nel 1544 venne diroccata dalle truppe del famoso corsaro Ariadeno Barbarossa il Maltese. Si vedono in oggi le rovine di Lucéri sopra la testa di un monte in faccia a Portoferrajo. Fu sentimento di Celteuso che la fortezza di Lucéri (s' intende della prima) fosse fabbricata a tempi di Romolo, il quale avendo saputo che gli Elbani mancavano di sovrano che li governasse, vi spedì fra le altre truppe, una centuria di cavalieri appellati Lucéri da una delle prime tribù, affinchè assoggettasero l' isola al suo impero; e che i detti cavalieri vi fabbricassero un forte nominato dal loro nome Lucéri. Noi non crediamo cosa improbabile che l' indicato forte potesse esser chiamato Lucéri dal nome di una centuria romana passata all' Elba; a tempi peraltro che la repubblica n' era divenuta padrona: ma non possiamo poi farne rimontare l' origine a tempi notati dal troppo credulo o visionario scrittore Goto.*

(B) *Per toglier di mezzo l' opposizione che per avventura potrebbe metter in campo alcune*

(h) Cesaret. cap. 5.

(i) Celet. ubi sup.

(j) Hist. Rom. ad an. 719 ab U. C.

(") 2335 dopo il diluvio.

dichiarazione di guerra. Vi si oppose con tutta l'energìa, ma fu inutile ogni sforzo: bisognò cedere a colpi dell'avversa sorte; e fuggiasco e ramingo cercar'asilo nell'Asia. Ottaviano per lo contrario trovossi allora alla testa di una sì potente armata, che altro generale romano mai comandò: di modoche il suo potere potè dirsi esser giunto ad eguagliare la sua ambizione. L'uno e l'altra però vennero raffrenate ben presto dall'insolenza di molti de vecchi suoi legionari, i quali domandarono instantemente la loro dimissione, stanchi di più portare le armi contro la patria. Egli fu obbligato, abbenchè contro voglia, ad accordarla a ventimila de' medesimi; i quali peraltro volle repartire nelle varie isole a lui soggette. In tal maniera l'Elba vidde in allora nuovi coloni; e fu in quel tempo probabilmente che nacquero i castelli o terre di Montemensale, di Glauco, di Latrani, e di Marciana *(A) (k)*.

---

de nostri lettori, quella cioè, che l'istorie romane nel far menzione della divisione fatta di triumviri degli stati romani, per cui toccarono in sorte ad Ottaviano le isole di Sardegna e di Corsica, non parlano dell'Elba: faremo osservare, che nella porzione degli stati toccati al pronipote di Giulio Cesare, siccome vi furono incluse (come avvisano le citate storie) l'isole tutte adiacenti all'Italia; così l'Elba, abbenchè segnatamente in quelle, non venga mentovata, nullostante, perchè vicinissima a questo continente, e prossima alla Corsica, non dovette al certo correre diversa sorte da quella di quest'isola, e della Sardegna.

(A) Notando le sopra scritte terre avvisiamo non darsi alcun dubbio sulla passata esistenza di Montemensale; giacchè, come vedremo, di tanto ne accerta una sentenza contumaciale del 1291 di Cristo, riportata da Flaminio da Borgo nella sua storia pisana Tomo primo, parte terza. Gli Elbani nullostante, eccettuati alcuni eruditi che hanno avuto sotto gl'occhi l'accennata istoria, ignorano perfino il nome di quella terra. In qual parte dell'isola poi fosse fabbricata non è a notizia di alcuno Per me opino che Montemensale fosse fabbricato sul dorso di un'alto monte al Sud-est nell'isola; e più precisamente mezzo miglio al di sopra dell'esistente castello o terra di Sant'Ilario (*), in un luogo che da paesani vien chiamato il Pianello. È là ove si trovano le vestigie di una terra senza nome, e che presso Cesaretti si trova marcata, senza ragione, per quella di Campo. Io le ho vedute, e mi son confermato perciò nel mio pensiere; e tantopiù, inquantochè in nessun'altra parte dell'isola ho potuto scuoprire orma alcuna di castello o terra che possa contrariarmi: nè v'è alcuno fin quì che sappia qual terra fosse, e qual nome avesse quella esistita un tempo al Pianello.

Glauco. Sugli avanzi della terra di Glauco o meglio Campo, si fabbricò nel 715 dell'era volgare il presente castello o terra di S. Pietro (**). Nel manoscritto riportato dal Cesaretti vien rimontata la fondazione di questa due secoli prima dell'epoca avvisata; senza però alcun fondamento: poichè Celteuso che nel 530 di Cristo passò all'Elba, nessuna menzione ci fà della terra di S Pietro; ma bensì parla di quella di Glauco. In quanto a questo nome, credesi che l'ottenesse da un suo famoso tempio dedicato ad una tal divinità: il suo vero peraltro era quello di Campo, nome che oggi ancora ritiene per sopra più la terra di San Pietro. Di presente si vuole dagl'Elbani che Glauco fosse adorato in una fabbrica antichissima, i di cui avanzi si vedono all'estremità de' nuovi borghi di detta terra, e che servì in antico a questa di chiesa parrocchiale. La repubblica pisana nel 1016 prevalendosi delle fortissime mura di quella chiesa per difesa della terra, vi aggiunse a fianchi due baluardi. Si vuole ancora che i Pisani fabbricassero poco sotto a San Pietro sopra una collina dai paesani chiamata Castiglioncello una fortezza per trattenere i nemici da quella parte, atterrata poi nell'invasioni seguite dopo il 1400.

Latrani. Era posta alle falde de' monti di levante dalla parte del golfo di Fabricia. Le tracce di quella terra si posson vedere in una vallata chiamata Valdipiano. Esiston poi quasi totalmente le mura di una sua chiesa dedicata al protomartire San Stefano, e posta sopra di una collinetta, che s'erge sul piano delle Trane, nome corrotto da Latrani (***).

Marciana. È una delle più popolate terre dell'Elba. Fu fabbricata quasi sulla cima de' più alti monti di ponente nell'isola. I suoi abitanti sono assai robusti e atti alla fatica. Celteuso la chiamò Macaria, perchè ciò in lingua orientale (dice il citato scrittore) significa luogo d'aria perfetta.

(k) Flam. de Burgh. ist. pis. Vol. 1. Diplom. 8.
(*) Vedasi avanti. (**) Ibid. (***) Ibid.

Non mancò poi Ottaviano, portatosi a Roma, di corteggiare al maggior segno la bassa plebe, in singolar modo alloraquando, superati i propri nemici, potè riposarsi dall' armi; e di affettar insieme una somma venerazione pel senato; sicuri mezzi per giungere, come seguì alla sovranità, conferitali negl' Idi di Gennajo l' anno 727 di Roma. Fu ancora ben accorto, per non dare a travedere la sua tirannia in assegnar parte de' suoi stati (i più pacifici peraltro e sforniti di truppe) ai senatori, perchè li governassero; dicendo che desiderava costantemente che i padri coscritti l' ajutassero coi consigli e coll' opre nel governar la repubblica della quale l'avevan voluto contro sua voglia, creare in supremo capo. Da una tale assegnazione avvenne, che le porzioni degli stati romani governate dai senatori, furono chiamate senatorie, e quelle governate da Ottaviano, imperiali. L' isola dell' Elba fu inclusa nelle prime, per cui anch' essa nel finire della più famosa, e della più vasta repubblica che sia esistita sulla terra, fu dichiarata provincia senatoria *(A)*.

Questo è tutto ciò che abbiamo di rimarchevole in riguardo alla nostr' isola ne primi anni del romano impero: nè alcuna cosa più alle fin quì avvisate ci presentan l' istorie e gl' altri fonti da noi pel nostro scopo visitati, prima della venuta del Salvator dell' uman genere, e prima che l' Elba ricevesse la fede di Gesù Cristo.

Sebbene non si possa da noi fissar con sicurtà l' epoca in cui cominciar potè a risplender nell' isola dell' Elba il chiaro lume della cristiana religione; pur nullostante sembra che possa avvisarsi in qualche modo, esser ciò avvenuto nell' anno quarantasei dall' incarnazione del divin Verbo; nel qual' anno appunto, come ne accerta l' eruditissimo cardinal Baronio *(B)*, essendo consoli Cajo Crispo, e Tito Statilio Tauro, il principe degl' apostoli, Pietro, spedì i discepoli del Messia per tutte le parti del mondo allora conosciuto a predicarvi l' Evangelio. Ma quand' anche da noi non si voglia ammettere che all' epoca suddetta cominciassero nell' isola a dissiparsi le dense tenebre del gentilesimo; non si potrà poi sfacciatamente porre in dubbio che l' eterne verità di nostra santa fede le fossero annunziate nell' anno sessantesimo dalla venuta del Redentore; nel qual tempo l' apostolo S. Paolo passò nelle Spagne, predicò in Italia, e nell' isole tutte che si trovano fra questa regione e quell' estreme provincie *(C)*. Con tutto questo però non andiamo sì forte ingannati di creder (come alcuni potrebbero supporre) che tutta la popolazione elbana abbandonasse la cieca idolatria per la predicazione del dottor delle genti, o di alcuno de suoi compagni; e che la fede di Gesù Cristo in allora per tutta l' isola pubblicamente si con-

(A) Nessun autore ci accerta di tanto: ma se vero è che furon governate da senatori le isole di Sicilia, Sardegna, e le altre adiacenti all' Italia; non sarà fuor di ragione l' avvisata proposizione, che l' Elba cioè fosse sotto il governo senatorio ne' primi anni dell' impero di Roma.

(B) Anno qui sequitur a Christo nato 46. Cajo Crispo et Tito Statilio Tauro consulibus, stabilita jam sede romana, Petrus Apostolus, cui universi gregis cura a Domino commissa erat, ad caeteras occidentales orbis partes admovens oculos, ut apud omnes praedicatio evangelica illucesceret, discipulos quos habebat, in diversas provincias amandavit. Velut enim a sole radii, et e fonte rivi, a sede Petri longe lateque fides cristiana diffusa ubique esset feliciterque propagata (49).

(C) *Paulus....... Italiam venit, et in Hispanias pervenit, et in insulis quae in mari jacent utilitatem attulit* (50)

(49) Annal. Ecclesiast. Vol. 1. ad an. 46.

(50) Theodoret. ad Baron. cit.

fessasse: giacchè noi ben sappiamo, che in tutte le regioni e provincie del romano impero, la fede cattolica fu professata per molto tempo nascostamente, a motivo delle crudeli persecuzioni che soffrì la chiesa nella sua infanzia: e che se nell' anno 244 potè la diletta sposa del Salvatore respirare, diciam' così, alcun poco pe' savi editti emanati in di lei favore da Filippo l' Arabo *(A)*, che alcuni classici scrittori ci dano pel primo fra gl' imperatori romani, il quale facesse professione della fede di Cristo; non fu però che brevissima la sua quiete, per essere asceso sul trono di quello il crudelissimo Decio, uno de' più fieri persecutori de seguaci del Rendentore. Nè ignoramo che particolarmente sotto questo tiranno, avido di sangue umano, gli atterriti neofiti tornarono a nuovamente adempire in segreto i doveri della santissima nostra religione: e che finalmente, solo nel 323 in cui sorse qual' astro benefico Costantino il grande, spiegò la chiesa pubblicamente e con sicurtà lo stendardo di pace, e furono abbattuti da' fedeli gl' infami delubri, innalzando al vero Dio tempj ed altari. Da ciò è che noi non prima del quarto secolo richiamamo l' erezione di quell' antiche chiese e di quelli oratorj, i di cui sacri avanzi servon tuttora a rammentare la divozione e religiosa pietà degli Elbani di quel tempo. Sono certamente un testimone fedele della religione dei Grasseresi, dei Montemensalesi, dei Pomontesi, Latranesi, degl' antichi Marcianesi e Capoliveresi, le chiese di S. Quirico *(B)* di S. Giovanni *(C)* di S. Benedetto *(D)* di S. Lorenzo *(E)* di S. Stefano *(F)* di S. Michele *(G)* e gli oratorj di S. Bartolommeo *(H)* di S. Miniato *(I)* di S. Biagio *(J)* e di S. Frediano *(K)*.

(A) *Venne dichiarato imperatore nell' anno 244 di Cristo il giorno 14 Marzo; e fu ucciso in Verona il 17 Giugno del 249 essendosi ritirato in questa città dopo la disfatta ricevuta da Decio che gli successe nell' imperio. Alcuni moderni critici son di parere che Filippo non fosse cristiano; ma di niun peso sono i' loro argomenti a fronte delle autorità de' Santi Girolamo, Gio. Grisostomo, di Dionisio d' Alessandria, Zonara, Niceforo, e d' infiniti altri classici scrittori.*

(B) *La chiesa di S. Quirico si vede ne suoi avanzi nelle vicinanze della distrutta Grassera.*

(C) *È la chiesa di S. Giovanni la più vasta de' primitivi tempj dell' Elba dedicati al vero Dio. Essa è posta al di sopra delle presenti terre di San Pietro e Sant' Ilario. Solo la tribuna di detta chiesa è tuttora coperta e difesa pel servizio divino. È degna ancora dell' attenzione dello studioso antiquario una piccola torre quadrilatera in breve distanza dall' avvisata chiesa, innalzata sopra un gran masso isolato di granito, e formata con lunghi pezzi di questa pietra. La solidità delle sue mura; la strettezza delle sue stanze; la somma difficoltà del suo accesso l' annunziano per una di quelle terribili carceri, nelle quali penavano più e più anni quegl' infelici, che esiliati dalla lor patria venivano deportati nell' isole: come avvenne ad Agrippa Postumio terzo figlio di Agrippa e di Giulia figlia d' Ottaviano, e a Seneca il filosofo; il primo rilegato nell' anno settimo di Cristo in Pianosa per ordine del zio; il secondo in Corsica l' anno 42 per comando di Caligola imperatore.*

(D) *Era la chiesa parrocchiale della terra di Pomonte.*

(E) *L' intiere mura dell' abbandonata chiesa di S. Lorenzo, antica pieve di Marciana e Poggio, esistono in una vallata sotto questa terra.*

(F) *Chiesa di Latrani. Fu frequentata fino dopo la metà del caduto secolo per le restaurazioni fattevi dai fedeli.*

(G) *Un residuo della chiesa di S. Michele si vede presso Capoliveri.*

(H) *Le mura dell' oratorio di S. Bartolommeo sono nella cima delle montagne marcianesi in un luogo chiamato l' Oppito. Le dette mura non son però quell' istesse innalzate dai primitivi cristiani dell' Elba, esse non ne hanno che le pietre e i rottami.*

(I) *All' estremità di una spiaggia, un miglio distante da Capocastello, o vero dalla distrutta Faleria si veggono gl' avanzi dell' oratorio di S. Miniato, da parecchi Elbani chiamato corrottamente San Bennato. Nel 1802 rintracciando fra le rovine il suo pavimento, ottenni di ritrovarne alcuni pezzi formati da parallelepipedi di pietra calcarea della grossezza e lunghezza del dito indice di un uomo.*

(J) *Si possono vedere i suoi avanzi nelle vicinanze della terra di Pomonte.*

(K) *Le*

Tornando noi ora a parlar delle vicende civili della nostr' isola, la quale lasciammo sotto il governo, o apparente dominio dei senatori, abbiamo che essa fu tolta a questi poco dopo, e considerata nuovamente come provincia imperiale. Nè mutò sorte o titolo nel 292, anno in cui gl' imperatori Diocleziano e Massimiano avendo nominato due Cesari Galerio e Costanzo, divisero la gran mole dell' impero romano in quattro parti: imperocchè sappiamo che in tal divisione, le isole tutte adiacenti all' Italia toccarono a Massimiano. Solo nel 305 l' Elba divenne porzione di provincia cesarea, per essere stato dato in allora il governo d' Italia e isole dipendenti a Severo, nominato cesare con Massimino da Galerio e Costanzo innalzati all' impero. Ma creatosi poco appresso (312) Severo di per se stesso imperatore; e seguitando a comandare in tal qualità, quella parte degli stati romani che l' era stata assegnata come cesare; anche la nostr' isola inclusa in tal parte, divenne così per la terza volta provincia imperiale. Ciò ebbe luogo fino all' anno 337 in cui Costantino imperatore divise il romano impero in quattro parti, affidandole ad altrettanti prefetti pretorj *(A)* che dal titolo di questi gli stati romani si chiamarono poi stati pretorj *(B)*. Una tal divisione fu mantenuta per lungo tempo, fino a' tempi cioè dell' esarca Longino e più oltre ancora, giacchè questi non fece che mutare i titoli di prefetti pretorj in quelli di duchi.

Terribile fu poi per gli stati romani, e particolarmente per l'Italia e isole dipendenti il fine del quarto ed il principio del quinto secolo, essendo cominciate in allora quelle memorabili invasioni, che durarono pel lungo corso di quasi quattrocent' anni *(C)* la prima delle quali fu quella che vi fecero i Goti *(D)* seguitati dagli Unni *(E)* sotto la condotta de celebri loro comandanti Alarico *(F)* e Radagaiso *(l)*. I saccheggi, le rapine, tutto fu commesso in quella bella parte d' Europa e nell' isole vicine *(m)*.

---

reliquie dell' oratorio di S. Frediano si trovano sul dorso de' monti di Marciana in un luogo detto lo Zoccolo.

(A) *Ognun sà che i prefetti pretorj furono due ne' primi tempi della repubblica romana, ed erano comandanti delle guardie del padiglione del generale. Sotto Tiberio imperatore, questi prefetti avevano acquistato sì grand' autorità tanto nel militare quanto nel civile, che uguagliava quasi quella dell' istesso imperatore. Costantino poi gli aumentò fino a quattro; gli tolse l' autorità militare, lasciandoli solo la civile.*

(B) *Ciascuna parte dell' impero romano obbediente ai prefetti pretorj, era divisa in due o tre diogesi, e queste in diverse provincie. Ciascuna diogesi era governata da un vicario; le provincie poi della diogesi da rettori, consoli, proconsoli, presidenti, correttori e vicari. Qual di questi governasse la nostr' isola, l' ignoramo affatto.*

(C) *Imminutis imperii viribus, primi omnium Gothi ingenti multitudine infesti exercitus ausi sunt Italiam pervadere; ac pervastatis passim, atque erasis ubique agris, multisque expugnatis oppidis, urbem tamdem Romam ingressi, longe majorem quam unquam aliis facta fuerint praedam diripuere. Post Ghotorum vastitatem, Hunni, deinde Vandali, Turcilingique, et Heruli, iterumque Gothi, et post eos Longobardi per longum tempus Italiam oppressere; trecentos nimirum et septuaginta tres annos, tot enim fuere a primo Gothorum ingressu ad Longobardos expulsos (31).*

(D) *Popoli della Svezia.*

(E) *Abitanti di quella parte d' Asia che è posta tra il fiume Volga e il monte Caucaso.*

(F) *Di nazione Goto, e di religione, cristiano; seguace dell' eresie d' Ario. Nacque nell' isola di Peuce all' imboccatura del Danubio.*

(31) Script. rer. Ital. apub Murat. vol. 6.

(l) Jornand. rer. Ghot. cap. 29.

(m) Hieron. in Ruf. lib. 3. cap. 6.

Nè anche i Goti si erano ritirati alle loro fredde regioni, che ricomparvero e più numerosi sull' alte cime dell' Alpi Rheticae, precipitandosi da queste nevose e dirupate montagne sull' Italia, quasi gonfio impetuoso torrente, che tutto abbatte, tutto distrugge con l' enorme peso delle sue acque. L' imperatore Onorio *(A)* preso da subito timore, voleva ritirarsi nelle Gallie; ed avrebbe eseguito tanto, se le persuasive di Stillicone suo generale non l' avessero dissuaso *(n)*. Stillicone intantò, che aveva provocato lo sdegno di que' barbari, negandoli alcune terre da essi domandate, abbenchè sotto patti assai vantaggiosi all' impero *(o)*, sostenne valorosamente con le armi la sua negativa, avendoli sconfitti nella famosa battaglia seguita presso Pollenzia o Pollenza in Piemonte, ed obbligati a ritirarsi precipitosamente nella Pannonia *(p)*. Non ottenne però quel bravo comandante di farli rinunziar per sempre all' idea d' invadere l' Italia: che anzi ne incitò talmente la loro rabbia, che ad altro essi non pensarono, che a reclutare la loro armata, e rinforzarla con le truppe di Atalulfo cognato di Alarico, affine di ritornarvi per la terza volta. Vi scesero essi di fatto nel 408 sì numerosi e sì arditi da porre, come posero nel breve tempo di poco più di tre anni, l' assedio, per ben quattro volte alla città di Roma; saccheggiandola, e riducendone in cenere la maggior parte de' suoi più belli edifizj.

Se nel tempo in cui le belle, e forse per questo motivo infelici contrade d' Italia provarono il furore di que' barbari, l' Elba andasse immune dalle devastazioni, dalle rapine, dai saccheggi, nulla sappiamo di certo: è peraltro da temersi la parte affermativa; mentre siamo avvisati, ed abbiamo già notato, che le miserie provate in allora dal continente italico, furon sofferte ancora dall' isole a questo vicine *(q)*. Di più possiamo concludere francamente; che, se Alarico tenne soggetta (come la maggior parte degli storici di que' tempi conviene) per un' anno intiero tutta l'Etruria, a cui l' isola dell' Elba è vicinissima, avrà fatte passare le sue armi devastatrici anche su questa; affine d' estrarne, se non gran somme di denaro, di cui era avidissimo, una quantità almeno di metalli, con la vendita de' quali aumentar poteva i tesori strappati dall' ubertoso seno dell' infelice Italia.

Ma se la nostr' isola soffrì gravi danni sotto Alarico, fu esente poi da quelli apportati ad una parte d' Italia dalle armi desolatrici del feroce Attila re degli Unni; chiamato con altro nome flagello di Dio. Imperocchè appena il santo pontefice Leone gli si presentò sulle sponde del Mincio, ove l' avea inviato l' imperator Valentiniano III. che addolcì in modo la ferocia di quel barbaro, da ottenere, che desistesse non solo dalle devastazioni, ma di più che si ritirasse nuovamente co' suoi Unni di là dal Danubio *(B)* (") L' istessa sorte pare che la nostr' isola ottenesse ancora nel 455, nel qual' anno Genserico re de' Vandali si portò dall' Affrica in Italia agl' inviti dell' incauta imperatrice Eudossia, che opprimer voleva Massimo

---

(A) *Figlio di Teodosio il grande, ricevè nel 395 la corona dell' impero occidentale, passando sul trono d' oriente l' imperatore Arcadio. Credesi peraltro che l' impero romano fosse diviso in due parti fin dal 364, nel qual' anno, Valentiniano, dichiarò suo collega il fratello Valente.*

(B) *Attila venne in Italia pegl' inviti di Onoria sorella di Valente che voleva toglier al fratello la corona imperiale.*

(n) Claud. bel. Goth. (o) Oros. lib. 7 cap. 36., (p) Claud. an. 172. (q) Hieron. ubi sup.
(") Anno 451.

uccisore di suo marito Valentiniano; giacchè nessuna menzione vien fatta a quell' epoca e in quelle circostanze dell' isole d' Italia. Vero è che se in quei momenti andò immune l' isola dell' Elba dal furore vandalico (sempre memorabile per l' infelice Italia); e i suoi popoli scamparono la dura schiavitù a cui fu ridotta l' istessa imperatrice, e strascinato un numero quasi infinito di nobili italiani *(A)*; non andò però guari *(")* che essa ancora con le altr' isole italiane provò la ferocia de' barbari Affricani *(B)*.

Nè qua' terminò la fiera tempesta che aveva sì fortemente agitata l' Italia e l' isole vicine pel corso di cinquanta e più anni. Nel 476 essendo consoli Basilio ed Armato, ribellatisi i barbari che servivano nell' armate romane; e scelto per loro capo un certo Odeacre *(C)*, gli posero in mano le redini di quella bella provincia, che essi stessi eressero in regno *(r)*. Or questi barbari conosciuti da alcuni per Goti *(s)*, da altri per Rugiani *(D) (t)*, per Turcilingi *(E) (u)*, e da molti finalmente per Eruli *(F) (v)*; essendo stati padroni d' Italia dall' anno suddetto fino al 487, in cui Teodorico l' Ostrogoto li discacciò da questa deliziosa parte d' Europa *(x)*; dovettero, secondo il parere più savio, avere per l' istesso tempo il dominio ancora dell' isola dell' Elba. Ciò resta bastantemente provato nel rammentarsi la somma vicinanza di quest' isola al continente italico, come varie volte si notò; e la caduta dell' impero occidentale, terminato con la morte d' Oreste padre, e l' esilio del figlio Augustolo ultimi imperatori d' occidente. Nè può supporsi in verun modo, che il rettore, console, o proconsole per i prefetti pretorj nell' Elba, abbia potuto difenderla pel corso di anni dieci da un vicino assai potente nemico, e conservarne il dominio pel' imperatore d' oriente, lontanissimo dalla nostr' isola, il quale non spedì in Italia Teoderico a liberarla *(G)*, o piuttosto ad avvolgerla vie più nell' ignominiosa schiavitù, che nel 487 come poco sopra si avvisò. Sappiamo poi dall' istoria di que' tempi, che i Vandali erano divenuti nuovamente padroni della Sardegna, della Corsica, e di altre isole del Mediterraneo prossime all' Italia *(H)*, nell' anno

---

(A) *Per la crudeltà de' Vandali alcuni sant' uomini si ritirarono sopra una roccia in mezzo al mare presso le coste d' Italia al sud dell' Elba; detta, quella, in allora Oglasa, poi Montecristo: e così scamparono dalla dura schiavitù a cui Genserico ridotti avea moltissimi Italiani.*

(B) *Genserico re de' Vandali abbenchè nel 455 avesse ricevuto una total disfatta presso l' isola di Corsica da Ricimiero generale dell' imperator Avito, e fosse restato non poco costernato dai gran prepararivi fatti nel 460 da Majorano succeduto ad Avito; nullostante tuttociò nel 462 essendo sul trono imperiale Severo, attaccò con una numerosa armata l' isole italiane; restando al possesso delle medesime fino al 468, in cui gli furono tolte dall' armi riunite de' due imperi orientale e occidentale governati da Leone ed Antemio* (52).

(C) *Di nascita Goto, Rugiano, Erulo, o Turcilingio: uomo di vil condizione* (53), *ma di vari talenti fornito: fu sollevato al trono in qualità di re d' Italia, dai Goti, o piuttosto Eruli, che col titolo d' alleati servivano nell' armata imperiale* (54).

(D) *Popoli della Germania.*

(E) *Gli storici nessuna menzione han fatto del paese de' Turcilingi.*

(F) *Nazione che abitava la Palude Meotide.*

(G) *L' imperator Zenone, incoraggì Teoderico a liberar l' Italia dalle mani di Odeacre; promettendogli di riconoscerlo in re della medesima.*

(H) *Ipsam urbem maximam Carthaginem Gensericus Vandalorum rex tenuit, et intravit;*

(52) Procop. bel. Vand. lib. 1. (53) Ennod. ad Theodoret. (54) Jornand. cap. 57.

(r) Jornand. de bel. Goth. lib. 1. (s) Theoph. de Goth. pag. 102. (t) Jornand. ubi sup.

(u) Idem. (v) Baron. annal. ad an. 476. (x) Jornand. ubi sup. (") Anno 462.

stesso in cui Teoderico montò sul trono di Odeacre. Da ciò è che quà cade in dubbio, se l'Elba venisse riconquistata in allora dai Vandali, e liberata poi nel 550, fino al qual'anno appunto gli Ostrogoti non si resero padroni dell' isole di Corsica e Sardegna sopra accennate *(y)*; o se questi all'istesso momento che s'impadronirono del continente italico, lo divennero ancora dell' isola dell' Elba. Ma benchè di certo su ciò nulla vi sia, è da supporsi peraltro che i Vandali non oltrepassassero la Corsica; e che l' Elba fosse occupata dagli Ostrogoti al tempo stesso che cessò il regno di Odeacre, passando nelle mani di Teoderico. Nè può dubitarsi in contrario; imperocchè, sebben vero sia, come si disse, che le isole di Corsica e Sardegna non passarono sotto il dominio Ostrogoto che nel 550 non dovette però esser così dell' Elba; poichè, se Teoderico avesse esitato un momento a ridurla alla sua obbedienza, ne sarebbero stati bloccati i porti dai nemici, ciocchè non accadde. A tali prove può aggiungersi quella ancora della facilità di conquistarla; non abbisognando agli Ostrogoti, per ciò eseguire, nè quelle numerose truppe, nè quelle flotte rispettabili, che abbisognarono a Totila loro re *(z)*, successore di Erarico *(A)* nel trono d' Italia, per conquistare le grandi isole di Corsica e Sardegna.

Non ometteremo però di notare che dal 539 fino al 542 potè far parte, la nostra isola, dell' impero occidentale per la conquista fatta del regno ostrogotico in Italia da Bellisario *(B)* generale dell' armi dell' imperator Giustiniano; e come in dett' anno 542 ripassar potè probabilmente sotto il giogo degli Ostrogoti, per la riconquista fatta da questi dell' Etruria, e di una buona parte della rimanente Italia.

A quale stato poi di desolazione fosse ridotta l' Elba sotto i Goti; sotto i rapaci Vandali; sotto i prepotenti Eruli; e sotto i superbi Ostrogoti nulla sappiamo di certo: poichè gli scrittori che ci hanno tramandato le gesta di que' popoli, ci dicon solo, che l' isole adiacenti all' Italia seguirono l'infelice sorte di questa. Noi peraltro congetturar lo possiamo da ciò che que' barbari commessero nel continente italico. Procopio narrando le devastazioni de' primi in Italia = non voglio = dice = trasmettere alla posterità monumenti ed esempi di barbarie *(a)* = Vittore Vittense poi nel

---

et antiquam illam ingenuam ac nobilem libertatem in servitutem redegit ..... Valentiniano adhuc imperatore, reliquas licet jam exterminatas provincias defendente; post cujus mortem totius Affricae ambitum obtinuit; nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam, Majorcam, Minorcam, et alias multas superbia sibi consueta defendit (55).

(A) *Di nazione rugiana, fu scelto in re d' Italia per la morte d' Ildebaldo ucciso da un certo Uliase gepido; ma gli Ostrogoti poco di lui contenti, lo privarono di vita, innalzando al trono Totila nipote d' Ildebaldo.*

(B) *Nel 535 volendo l' imperator Giustiniano scacciar gli Ostrogoti dall' Italia (adducendo in motivo la morte proditoria di Amalasunta, procuratali da Teodato suo cugino e consorte, succeduto ad Atalarico figlio di lei e di Eutarico suo primo marito) vi spedì Bellisario suo generale con una numerosa flotta, a bordo di cui vi furono posti quattro mila Legionari, tre mila Isauri, trecento Mauritani, e dugent' Unni. Questo supremo comandante, in quella spedizione, s' impadronì prima di tutto della Sicilia; quindi ridusse in servitù le provincie che compongono il presente regno di Napoli; e soggiogò tutta quella parte d' Italia che di sotto il Tevere si estende fino al Pò. Inoltre condusse seco a Costantinopoli il re Vitigie (*) successore di Teodato; la moglie Matesuenta; molti personaggi della nobiltà ostrogotica; ed il tesoro pubblico.*

(55) Ruinart. hist. Vand. ad an. 487.

(y) Procop. de bel. Ghot. lib. 4.

(z) Procop. ubi sup. (a) De bel. Ghot. lib. 3. (*) Predecessore d'Ildebaldo.

suo primo libro in cui parla di Genserico, aggiunge = ciocchè nella Spagna, in Italia, Sicilia, Sardegna e altrove questi commesse non possono narrarlo e con lagrime che quelli stessi che miserabilmente soffrirono =. E finalmente il continuatore di Eutropio, nel suo discorso degl' Eruli sotto Odeacre = devastarono = così si esprime = ogni cosa con le rapine; per tutto infierì la spada; il fuoco distrusse i privati e i divini edificj; e quelle città che vollero opporre una resistenza, furono uguagliate al suolo, dopo essere stati tolti di vita i loro cittadini *(b)*. =

Nè quà ebbero fine le rapine e le devastazioni che resero l' Italia e le sue isole regioni di lutto e di pianto. Queste ne dovettero soffrire ancora per le mani della fiera nazione Longobarda *(A)*, della quale parleremo in appresso. Avviseremo frattanto che la distruzione della città di Faleria; la demolizione della real villa d' Albizesca; la smantellazione della terra di Glauco; ed il diroccamento della fortezza di Luceri potettero sicuramente accadere nell' invasioni sofferte dall' isola dopo il 400 mentre, Celteuso, ci fa sapere che nel 530 Faleria; Albizesca; Glauco e Lucéri più non esistevano *(c)*.

A tale stato di desolazione era ridotta l' isola dell' Elba, alloraquando (553) l' accorto ed insieme ambizioso imperator Giustiniano, volendo riporre assolutamente l' Italia sotto lo scettro orientale, scacciandone gli Ostrogoti, vi spedì il famoso Narsete *(B)* che di fatti totalmente la conquistò.

La riconquista dell' Italia fu seguitata da quella dell' isole adiacenti; essendo affatto spirato il dominio degli Ostrogoti in quella parte d' Europa, con la morte del valoroso Teja ultimo loro re.

La ricompensa che n' ebbe il famoso liberatore, fu la somma confidenza che in esso pose Giustiniano, destinandolo a governar l' Italia e isole dipendenti, come provincie dell' impero orientale; e ciò con un' illimitato potere. Quell' onorevolissima carica disimpegnò Narsete, pel corso di anni quindici con tal' esatezza e fedeltà; che si meritò viepiù la confidenza e la stima dell' imperatore; con l' ammirazione e la benevolenza insieme della maggior parte degl' Italiani. Ma asceso sul trono orientale Giustino II. per la morte di Giustiniano seguita nel 565; l'invidia ebbe ben presto adito al trono del nuovo regnante; ed il famoso liberatore d' Italia cadde in un subito dalla sovrana potestà, in uno stato di ambiezione e di avvilimento.

Accusato Narsete alla corte imperiale da alcuni invidiosi Italiani, di aver aspirato alla sovranità indipendente d' Italia, venne deposto (568) e richiamato da Giustino a Costantinopoli; inviando, l' imperatore, al governo d' Italia e isole dipendenti un certo Longino di nazione greca. Questi con assoluto potere e autorità abolì gli

---

(A) *Si vuole che fosse distinta con tal nome, a cagione della lunga barba che usava a differenza del resto della nazion germanica che la si tagliava.*

(B) *Uno degl' eunuchi dell' imperator Giustiniano, uomo di gran coraggio e di talenti fornito. Spedito a liberar l' Italia dalle mani degli Ostrogoti, vedendo di molto inferiori le forze imperiali a quelle de possessori d' Italia; pensò di stringer alleanza con Alboino re de Longobardi, famoso per le sue vittorie presso le nazioni occidentali: dal quale ottenute delle truppe, battè ed incalzò talmente gli Ostrogoti, da obbligarli a ritirarsi affatto dall' Italia.*

(b) Eutrop. contin. lib. 16. (c) Colet. rer. mirab. IIv.

antichi magistrati, ponendo in ogni città di riguardo un governatore che distinse col titolo di duca: egli poi assunse quello di esarca o presidente; titolo che ritennero i suoi successori fino all'anno 751 in cui Eutichio ultimo degli esarchi venne scacciato di Ravenna, ove faceva residenza, da Astulfo re de' Longobardi.

In tal cambiamento di governo, ciò che fu fatto in riguardo all'Elba in particolare, ci è affatto ignoto. Per me son di parere, che quest'isola, siccome per l'invasioni sofferte, più non contava alcuna città o piazza di qualche riguardo, ma solo poche e rozze terre, così non formasse alcun ducato a parte, ma venisse inclusa in quello di Pisa, o altro a lei vicino.

Tornando al riformatore d'Italia: non anche questi avea data l'ultima mano alla nuova forma di governo, che si trovò circondato per ogni dove da uno sciame di barbari di varie nazioni e di genio feroce, *(A)*, che con le loro mogli e famiglie si erano uniti a Longobardi; a que' Longobardi stessi, che poch'anni avanti avean prese le armi per liberar l'Italia dal grave giogo degl'Ostrogoti. Vogliono che i nuovi di lei oppressori, e più precisamente i Longobardi si decidessero ad invaderla alle replicate istanze di Narsete, il quale anelava costantemente di vendicarsi dell'insulto ricevuto dalla corte di Costantinopoli *(B)*. Il cardinal Baronio nega l'addotto motivo, volendo, non si sà perchè, scusar Narsete da quel tradimento. Ma qualunque sia stata la cagione di tanto male; egli è assai certo, che i Longobardi cominciarono a marciare verso l'Italia nell'Aprile del 568 fondando in essa un nuovo regno che durò per lo spazio di duegento e più anni. Tutte le città di là dal Pô, se si eccettua Pavia, immantinente si arresero alle loro armi; non avendo trovato opposizione che nella Toscana; nel più interno dell'Italia, e nell'isole adiacenti; ove le armi greche seppero resistere a primi colpi di que' barbari. Ed abbenchè dell'isola dell'Elba decisivamente non ne facciano menzione, per quanto io sappia, Paolo Diacono, l'Anonimo presso Cammillo o altro scrittore delle gesta de' Longobardi; nullostante però eramo per soggettar lei ancora a que' popoli nel 570 in cui fu ridotta alla loro ubbidienza l'Emilia, la maggior parte della Toscana e una buona porzione dell'Umbria; se a tanto eseguir non ci avesse trattenuto l'autorevol penna del gran pontefice S. Gregorio, la quale ci descrive la fuga del santo vescovo Cerbone *(C)* alla nostr'isola, seguita nel 575 a motivo della discesa de' Longobardi fi-

---

(A) *I Longobardi, a quali si unirono i Bulgari, i Sarmati, i Pannoni, i Svevi, i Norici, i Sassoni e altri, invasero inaspettatamente l'Italia* (56).

(B) *Narsete; quell'istesso generale, di cui la fama aveva celebrato per tutto il mondo il valore dimostrato nel liberar l'Italia dalle mani degl'Ostrogoti; quell'istesso, dico, ne chiamò altri ad invaderla, trasportato da un eccesso di vendetta. Si crede che commettesse quell'atto proditorio a motivo di sua deposizione: ma Paolo Warnefrido diacono d'Aquileja, conosciuto col nome di Paolo Diacono, pensa, che ciò non averebbe deciso Narsete a richiamar i Longobardi in Italia; se non fosse stato insultato dall'imperatrice Sofia, col piccante detto, che l'impiego destinatogli in Costantinopoli esser doveva quello di distribuir la lana alle filatrici di corte.* (57).

(C) = *Il furore e saccheggiamenti dei Longobardi costrinsero San Cerbone vescovo di Populonia con tutto il suo clero a ritirarsi nella vicina isola dell'Elba, rinomata ancora presso gl'antichi per le sue miniere del ferro. Ivi il sorprese la sua ultima infermità; e quando fu presso a morire, ordinò a suoi chierici, che nella tomba, che si era apparecchiata in Populonia dessero sepoltura al suo corpo. Parve loro strano ed impossibile ad eseguirsi un tal' or-*

(56) Anony apud Cammil. lib. II. (57) Paul. Diac. de reb. Longob. lib. II.

no a Populonia *(A) (d)*. Or la conquista che ne dovettero fare le armi Longobardiche non fu certamente che dopo il 575 e forse ancora non prima del 584 giacchè fino a quest' anno non si potè, da Autari figlio di Clefis nuovo re de' Longobardi, ampliare il regno in Italia. Nè ignoramo che i generali dell' imperator Maurizio e Vitaliano nel 591 risospinsero i nemici, sottomettendo per qualche poco all' impero le città di Perugia, Sutri, e Polimarzo; ma essi non ottennero però di levar dalle mani de' barbari parte alcuna della Toscana.

È poi cosa lacrimevole il rammentare i funesti segni che stampò in ogni luogo la barbarie di que' feroci invasori. Serve il ripeterne le lamentevoli espressioni di S. Gregorio Magno, testimone oculare delle crudeltà Longobardiche, per esser presi da un giusto terrore. = Per ogni dove non vedevasi che lutto, e non udivasi che pianto. Città distrutte, abitazioni rovesciate, campagne spopolate, ed ogni luogo reso solitario. Non trovavasi nelle campagne alcun vivente, nè vi rimase abitatore alcuno nelle città =: e l'istesso Paolo Warnefrido, convinto dell' inumanità della sua nazione, in particolar modo allora che fu governata dai duchi, dovè concludere = Per questi comandanti de' Longobardi, le chiese sono state spogliate, i sacerdoti uccisi, le città rovinate . . . . . . e l' Italia ridotta in schiavitù *(e)* =

Nullostante tuttociò, ignoramo totalmente a quale stato di desolazione fosse ridotta l' Elba in allora, contro della quale doveva essere estremamente irritato il furore Longobardico, per aver essa dato ricetto a dei fuggitivi Italiani, come lo avean già dato nel 452 le isolette in fondo all' Adriatico. Vero è che ormai l' isola dell' Elba era stata ridotta ad uno stato assai deplorabile per le mani di altri barbari del settentrione: ma siccome è plausibile che gl' imperatori Greci, per sostenere in quella i loro diritti avessero fatto riattare le fortezze di Lucéri, del Volterrajo, e vari piccoli forti che esservi doveano nelle più esposte parti della medesima; al tempo stesso che gli Elbani averanno restaurate le poche terre avanzate allo sdegno de' Goti, Eruli, Vandali, e Ostrogoti; così i novelli aggressori dovettero ritrovare di che sa-

dine per cagione dei Longobardi; i quali andavano scorrendo per tutte quelle contrade: ma il santo li confortò a non temere di niun sinistro accidente; e solamente li avvertì, che datagli sepoltura, colla stessa fretta e sollecitudine ripassassero il mare. Posero adunque, spirato che fu il sant' uomo, il suo cadavere in una barra . . . . . . e appena dato sepoltura a quello, si partirono; sopraggiungendo là subitamente con la sua gente, Gumaritto uno de più fieri duchi de Longobardi (58) =. Questo è quanto viene esposto ne' dialoghi di S. Gregorio Magno. Sappiamo poi per tradizione, che S. Cerbone giunto all' Elba, dopo aver visitato le sue chiese, si ritirò su d' una montagna, che resta presso la terra di Marciana; ove fabbricatosi un piccol tugurio vi condusse vita eremitica per lo spazio di quasi due anni, cioè dal 575 al 577. In oggi vi è un oratorio dedicato a Dio in onore di detto Santo.

(A) *Rosamunda figlia di Cunimondo re de Gepidi, sposata da Alboino abbenchè prigioniera, essendo stata insultata da questi colla mostra del cranio del padre ridotto con barbaro disprezzo in tazza; ottenne che Emichildo scudiere di corte l' uccidesse a tradimento; salvandosi la regina col complice del suo delitto presso l' esarca Longino in Ravenna. Morto Alboino gli successe un certo Clefis, personaggio di gran distinzione fra i Longobardi; ma che in breve anch' egli perse la corona per le sue crudeltà. Queste ingerirono negl' animi de' Longobardi sì grand' avversione alla real potestà, che li deliberò a cambiar forma di governo; riponendo nelle mani de' duchi che governavan le città capitali a nome del re, il supremo potere. Sotto tali duchi che governarono indipendentemente il regno Longobardo dal 575 al 584 (*), si fecero delle scorrerie quasi continove per la Toscana (59).*

(58) Exposit. dialogh. S. Greg. lib. 1. (59) Paul. Diac. lib. 1.
(d) S. Greg. dialogh. lib. 1. (e) Lib. 6. cap. 6.
(*) In cui venne eletto in re Autari figlio di Clefis.

ziare il loro genio distruttivo, ben notato dal dottor Paolo Pizzetti nelle sue antichità toscane. Che anzi, se debba prestarsi fede ad un' antica tradizione che la terra di Rio cioè, sia stata tre volte smantellata, una certamente dovette esser allora che i Longobardi eguagliar poterono al suolo i nominati forti; distrugger la terra di Fabricia; e diroccar le mura e le abitazioni dell' altre terre elbane. È poi mia opinione che l' Elba in tal' occasione (come la maggior parte d' Italia *(f)*) restasse quasi vedova di abitatori; e per conseguenza abbandonata affatto ogni officina ferraria *(A)*.

Nè quà terminarono i gravi mali da' quali vennero afflitti i miseri Italiani; e con questi, gl' isolani dell' Elba. Molte chiese vescovili restarono prive in allora del suo pastore; avendo i barbari scacciato molti di essi dalle lor sedi, e di molti proibita l' elezione affin di ridurre con tali mezzi al paganesimo, o per lo meno all' arianismo i popoli da essi ridotti in servitù. La chiesa di Populonia fu una tra le altre molte, che dopo la morte del santo vescovo Cerbone, restò per gl' addotti motivi priva molto tempo del suo pontefice; e così l' isola dell' Elba, che formava parte della diogesi Populoniese, dovette essa ancora soffrirne la lunga e penosa vedovanza. Non mancò in vero il pietoso padre S. Gregorio raccomandarne il disperso gregge a Balboino vescovo di Roselle *(B)*; ma quell' afflitte pecorelle non ebbero con tuttociò coraggio bastante di venire all' elezione d' un parroco *(g)*. Respirarono i Populoniesi e gli Elbani nel 589 da sì gravi disavventure per la pietà di Teodelinda *(C)*, e per le savie Leggi di Agilolfo o Agilulfo, primo duca di Torino poi re de Longobardi. Ma ciò non fu che per brevissimo tempo (636) essendo stato innalzato

---

(A) *Nell' isola dell' Elba vi furono negl' antichi tempi molte e molte officine ferrarie. Se ne veggono ancora i segni nel dorso del monte Orello; al Lacona; al Fabbrello; ai Magazzini; alle Treacque; in Acquaviva; in Procchio; al Bagno di Marciana; al Capo S. Andrea; ai Patresi; alla Casaccia presso Portoferrajo e altrove. In questi due ultimi luoghi non ha gran tempo vi furon trovati vari condotti di piombo che servirono a trasportarvi le acque necessarie per le loro officine. Forse recherà maraviglia a chi visita l' isola, nel mirare le posizioni di quelle distrutte officine, niente ricche d' acque, tanto bisognevoli per farle agire: ma cesserà ben presto la loro maraviglia, se li faremo osservare che queste le ricevevano da luoghi più lontani per mezzo di condotti, come si avvisò; ed i monti e le valli all' intorno coperte in allora di foltissimi boschi ne somministravano in abbondanza. Per provar poi, come sopra si avvertì, che per la spopolazione dell' isola seguita sotto i Longobardi, restarono abbandonate le avvisate officine; servirà riportare in questo luogo le parole autorevoli di Tacito, per concludere in seguito a nostro favore; (giacchè si potrebbe supporre da alcuno, che i Longobardi ne avessero seguitati i travagli) = nec arrare terram (Longobardi) aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes, et vulnera mereri ..... dediti somno, ciboque; omnia per otium transigunt (60). =*

(B) *O come gl' antichi Etruschi la chiamarono Ruselle; fu ne' primitivi tempi d' Italia, come si avvisò, una città di gran nome e capo di Leucumonia. Giaceva sopra un monte poco distante dal lago Prelio (61), ora lago di Castiglione.*

(C) *= Per hanc reginam multum utilitatis Dei ecclesia consecuta est; nam pene omnes ecclesiarum substantias Longobardi dum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt: sed hujus salubri supplicatione, rex (Agilolfus) permotus et catholicam fidem tenuit, et multas possessiones ecclesiae Christi largitus est. Episcopos, qui in depressione erant, in dignitatis solitae honorem reduxit (62) = La regina Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, e discepola di S. Gregorio magno; mortogli il marito Autari, stato creato re de' Longobardi nel 584, si unì in matrimonio con Agilolfo. Questo monarca alle di lei istanze abiurò l' arianismo, e ridonò la quiete alla chiesa.*

(60) De morib. cap. 14. (61) Cluv. Ital. ant. (62) Paul. Diac. lib. 6.
(f) S. Greg. magn. ubi sup. (g) Pizzet. antiq. Thusc. vol. 1. lib. 1.

al trono italico Rotari duca di Brescia, uomo lascivo, crudele e seguace degl' errori d' Ario. Il nuovo regnante rinnovò tosto il barbaro esempio di Adoaldo figlio del pio Agilolfo, trucidando dodici duchi, e riaccendendo la persecuzione contro i fedeli, quale durò fino al 653. Solo in quest' anno fu che tornò la calma e la tranquillità in seno all' afflitte chiese italiane; e ciò per le cure di Ariberto duca di Asti, nepote della virtuosa Teodelinda, successo nel trono de' Longobardi all' empio Rodoaldo, degno figlio del crudel Rotari.

Pel corso di cinquanta e più anni nulla di singolare ci si presenta da riportare in vantaggio o disavvantaggio alla nostr' isola. Solamente dopo il suddetto tempo abbiamo da poter notare la fondazione seguita in essa di quattro nuove terre; ciocchè serveci di più sicura prova dei danni cagionativi dal furor longobardico; come anche di avviso del risorgimento della sua popolazione, che potè dirsi del tutto rinnovata come in Italia. La prima di dette terre fu quella di S. Pietro, fabbricata sulle vestigia del distrutto castello di Glauco o Campo; l'altra fu quella di Poggio, alzata sul dorso degl' alti monti di ponente, non molto distante da Marciana; si fondò la terza col nome di S. Ilario *(A)* in breve distanza dalla prima; e della quarta finalmente conosciuta col nome di Ferraja si alzarono le mura sulle fondamenta dell' antica Fabricia. Non v' ha dubbio poi che alla fondazione delle nominate terre, molto dovette concorrervi la tranquillità e la calma in cui si trovava in allora il regno Longobardo *(B)*. Ma questo regno che ormai contava quasi due secoli, e che sortiva dopo sì lungo tempo, non senza però grandi difficoltà, dal cupo seno della barbarie e dell' ignoranza; minacciò ad un tratto di rovinare, prese che n' ebbe le redini l' ambizioso Astulfo o Astolfo (749), succeduto al fratello Rachis. Pur si credè allontanata la sua rovina, calato che fu giù dall' Alpi Pipino re di Francia *(C)* (755) ad istanza di Stefano III. sommo pontefice *(h)*; per essere stati sistemati dal franco re gli affari d'Italia; con aver donato alla santa sede, l' esarcato di Ravenna, la Lunigiana, con l' isole di Corsica e dell' Elba *(D)*; ed obbligato l' umiliato Astolfo a contentarsi di

---

(A) *I Santilaresi hanno ancora un' altra piccola terra, o meglio una piccola riunione di rozze case di campagna poco sotto Sant' Ilario, ove ripongono le loro raccolte, in particolare quella del vino di cui abbonda il piano campese sottoposto. Quella piccola terra si chiama la Pila.*

Il dottor Castelli vuole che la terra di Sant' Ilario come quella di San Pietro fossero edificate nel 527, ciocchè è in contradizione collo spirito distruttore di que' tempi. Deve avvertirsi piuttosto che Sant' Ilario e Poggio non furon granche fino a dopo la metà del secolo 16.

(B) *I Longobardi erano ormai giunti a possedere il loro regno in Italia, come fede ne fanno, la lega seguita fra Luitprando loro re e l' esarca di Ravenna contro i duchi di Spoleti e Benevento (63); la ratifica della restituzione fatta già da Aribeito, dell' Alpi Cozie alla Santa Sede; e finalmente le varie lettere scritte dal pontefice Gregorio II. al nominato re, esortandolo a continuare sodamente nella fede cattolica, e ad opporsi con tutte le sue forze, se di tante vi fosse stato bisogno, all' esecuzione dell' empio ed eretical' editto fatto promulgare da Leone Isauro imperatore ne' suoi abbenchè pochissimi stati italiani; col qual' editto voleva l' inconoclasta, che venisse abolito il culto delle sacre immagini.*

(C) *Pipino successe nel regno di Francia a Childerico o Chilperico III. deposto dal trono per incapacità; terminando con esso la linea de Merovingi, e principiando in Pipino quella de Carlovingi. Questo fu figliuolo con Carlomanno del duca Carlo Martello, celebre per le sue conquiste nella Gozzia, Acquitania ec.*

(D) *Già la santa sede governava temporalmente alcuni stati d' Italia fin dai tempi di*

(63) Anasth. in vit. Greg. II.

(h) Annal. Bert. ad an. 755 apud Murat. rer. Ital.

quelle provincie, che prima di Luitprando formavano il regno de' Longobardi. Ma il destino che aveva ormai segnato ne' suoi inesorabili decreti la total distruzione di questo regno, fece montare sul trono di Astulfo il capriccioso Desiderio; con la di cui tumultuaria elezione, si vidde subitamente il regno Longobardo in un intiera disunione e nel più gran sconvolgimento. Alcune provincie si posero sotto la protezione del papa e del re di Francia; quali furono quelle di Spoleti, e di Benevento: altre come la pisana richiamarono Rachis dal monastero di Montecasino; quel Rachis stesso, che avea ceduta la corona al fratello per abbracciare la vita monastica. A tuttociò vi si aggiunse, e l'ostinatezza del re in non volere restituire alla chiesa romana vari territori, che Astulfo avanti la sua morte avea di ciò convenuto, e le costanti dissensioni fra i magnati Longobardi; i quali con maggior costanza ancora del pontefice Adriano I. diedero la decisiva scossa al regno; invitando Carlo Magno montato sul trono de' Franchi per la morte di Pipino suo padre, a portarsi in Italia, e impadronirsi degl' avanzi dei stati longobardi *(A)*. Venne di fatto Carlo in Italia; ma ben lontano dall' abusarsi del suo potere (vinto appena Desiderio) si dedicò intieramente a riporre in calma quel regno *(i)*: confermò le donazioni fatte già da suo padre alla santa sede: rilasciò i duchi nel pacifico governo de' loro stati: nè assunse il titolo di re d' Italia *(B)* se non dietro le replicate istanze fattegli dagli ottimati Longobardi *(j)*. Si riservò per verità l' alto dominio sù tutte le provincie italiane, ma ciò non per altro motivo che per aver parte nelle loro disgrazie, come vedremo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO SECONDO.

CHI mai creduto non avrebbe che fosse per essere eterna la quiete tanto dell' Italia che dell' isole dipendenti, e per l' estinzione del tumultuoso regno Longobardo, e per la protezione di un potente monarca, che incessantemente vegliava alla difesa dell' una e

---

Costantino magno, che glieli donò; come apparisce nel decreto di Graziano presso Isidoro, Ivone e Fozzio; da molti però non seguitati. Quelli stati si erano aumentati sotto il regno di Luitprando: ma l' esarcato di Ravenna; il Parmigiano; il Mantovano; la Lunigiana; e le Isole di Corsica e dell' Elba, con altri territori, non passarono sotto il dominio pontificio che nel 755 come si è avvisato, per le donazioni di Pipino re di Francia. (64).

(A) = *Dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Longobardis talem legationem mittunt Carolo, quatenus veniat cum valido exercitu, ut regnum sub sua ditione obtineret* (65).

(B) *Titolo che aggiunse a quello che portava di re de' Franchi. Nell' anno poi ottocento ricevè in Roma per le mani del santo pontefice Leone III. la corona imperiale: per il che nella persona di sì gran monarca rinacque l' impero occidentale.*

(64) Camb. hist. Cors. vol. 1. cit. Baron. et Leon. Ostiens. (65) Anast. in vit. Hadrian. I.
(i) Pizzet. antiq. Thusc. vol. 2. (j) Idem ubi sup.

dell' altre? Eppure non erasi ancor dissipato il fiero turbine che sì lungamente avea flagellato e quella e queste; che sorse nuova e forse più orribil burrasca, apportatrice di luttuose perdite, d'irreparabil disgrazie. Si trovò la misera Italia assalita a un tratto da sconosciuti e feroci nemici: e le isole a lei vicine furono egualmente invase da questi. Nè servirono le minacce del Franco di rivalicare, come fece per ben due volte, le Alpi: nè giovarono gli sforzi del pontefice Adriano I. in tener guardate le coste romane, affinchè i Saraceni e gli Affricani *(A)*, intimoriti, si ritirassero: che anzi o fosse il niun timore che quei barbari avevano dell' armi franco-pontificie; o il segreto favore di Allone duca di Lucca e Pisa *(B)*, correvano per ogni dove col massimo furore conquistando e distruggendo (785). Prova fanno di ciò e la distruzione di Populonia; per cui venne trasferita la sede vescovile da quest' antichissima città a Massa marittima, come ce ne avvisa un breve di Gregorio settimo del 1074 *(")* e le spedizioni fatte già dall' imperator Carlo Magno nell' 806 nell' 807 e rinnovate nell' 810 per liberare la Corsica, e purgare il mare dalle continove piraterìe di que' barbari *(a)*. Dell' Elba in verità nulla di particolare abbiamo dagl' analisti all' epoche suddette, e a quelle ancora del 814 e del 835 nelle quali Lodovico il Pio figlio di Carlo Magno mandò a liberar la Toscana, e nuovamente la Corsica *(b)*, raccomandandone l' impresa a Bonifazio nuovo duca di Lucca e Pisa *(c)*. Ma non è però che non si possa da noi giustamente congetturare, che le vicende della medesima abbiano tenuto dietro a quelle e dell' isola di Corsica e della Toscana alle quali giace in mezzo *(C)*. Se poi debba prestarsi fede al manoscritto riportato dal Cesaretti al Capitolo V. della sua storia del principato di Piombino, cessa ogni dubbio per l' invasione del 849 mentre a quest' epoca vien particolarmente notato, che le terre e castelli dell' isola molto soffrirono per le mani dei Saraceni. Solo può dubitarsi per quella del 874. nel qual' anno questi barbari tornarono ne' mari d' Etruria, giungendo fino alle foci dell' Arno. Se mai però essi sbarcarono nell' Elba; opino che dovette esser molto breve la loro dimora in quest' isola: imperocchè siamo accertati da monsignor Tronci, che i coraggiosi Pisani, i quali ormai si rendevano famosi col loro valore, li batterono in quel tempo, e li fugarono con perdita *(d)*

(A) *I Saraceni o Nabatei popoli dell' Arabia Felice, e gli abitanti delle coste d' Affrica verso lo stretto Erculeo, oggi stretto di Gibilterra, a quali si erano uniti i Greci, infestavano i mari italiani nel finire del secolo ottavo e nel principio del secolo nono* (1).

(B) Aveva Carlo Magno incombenzato il pontefice di soprintendere agli affari d' Italia nella sua lontananza: e sapendo quel sovrano che Allone duca di Lucca e Pisa permetteva ai Greci di frequentar Portopisano ("") *; a que' Greci che tenevan mano, e che si univano ai Saraceni per pirateggiare ne' mari d' Italia, (e diciam meglio nel Mediterraneo, essendo giunti ad impadronirsi dell' isole Baleari, e perfin delle Spagne), rinnovò le sue premure ad Adriano I d' invigilare con vieppiù d' attenzione su i duchi italiani, e precisamente sugl' andamenti d' Allone. Il santo padre non mancò infatti di avvertire e di riprendere più e più volte questo duca dell' intelligenza che passava fra lui ed i nemici delle potenze cristiane: ma essendo riuscite sempre vane le sue ammonizioni, si trovò in obbligo di farne un rapporto all' imperatore, affinchè questi ve l' obbligasse con la forza (2).*

(C) *L' isola dell' Elba donata egualmente che la Corsica dal padre di Carlo magno alla*

(1) Eginard. Annal. Franch. ad an. 790. *(2)* Cod. Carol. Epist. 65.

(a) Annal. Bert. apud Murat. ubi sup. (b) Murat. rer. Ital. ad an. 809. (c) Eginard. ubi sup.

(d) Mem. hist. civit. Pis.

(") Esistente nell' archivio diplomatico di Firenze.

("") Luogo in oggi di niun conto presso le foci dell' Arno.

Un altra sconfitta ancora avevano già ricevuto nell' 855 quegli Arabi dall' imperator Lodovico II. figlio di Lotario succeduto a Lodovico il pio suo padre, per cui si credette di non vederli più comparire sulle coste dell' Italia, e sull' isole adiacenti per loro molte volte fatali *(A)*: e ciò tanto più si sperò, inquantochè, senza il sacrifizio delle loro armate avean saputo incuter sì gran timore negl' animi de' pontefici da ritirare da questi grosse somme in tributo. Ma oramai l' Italia, questa regione che giunse un tempo a domare le nazioni più celebri e più agguerrite, era destinata a sopportare con vergognosa umiliazione gl' insulti di più straniere genti; che quasi rabbiose teste dell' idra di Lerno, ripullullavano di continovo attorno a lei. Ciò in particolar modo accadde allora (912) che per la morte di Lodovico IV. ultimo della stirpe di Carlo Magno assunto all' impero, restò priva de' suoi potenti difensori. Che se vero è che ritrovò nel guerriero pontefice Giovanni X. chi pose qualche ostacolo ai progressi de' Saraceni *(e)*, non potè per questo vederli obbligati a ritirarsi totalmente, e per sempre dalle sue spiagge, e dall' isole vicine: che anzi si trovò per ogni lato circondata da quelli arditi invasori, nell' avanzarsi che fecero fino alle sponde della Liguria, per tentare di quest' importante provincia la conquista *(B)*. Nè sarebbonsi veduti abbandonar l' addentata preda, se le replicate istanze del pontefice Leone VII, e le lagrime e i gemiti de' Genovesi non avessero mosso Otone o Ottone I. *(C)* re di Germania nominato il Grande (938) a passare di quà dai monti per discacciar quelle furie infernali.

Ma è tempo che torniamo a parlare dell' Elba in particolare. Quest' isola posseduta dai pontefici fino dal 755 passò (ignorandosene la vera cagione) sotto il do-

---

santa sede, non dovette passar d' occhio sicuramente ai Saraceni, e a loro alleati, resi padroni di quest' isolato regno. Inoltre le armi greche nell' espugnazione di Populonia, eran poste, come ognun vede, nell' inevitabil necessità di soggettar prima l' isola dell' Elba, che loro servir poteva di una vantaggiosa ritirata nel caso che fossero respinti dalle costiere etrusche; e ove le loro flotte potevano ancorarsi con sicurtà, e postarvi i magazzini d' approvvisionamento. In egual maniera bisogna convenire ancora, che le spedizioni fatte da Carlo magno, e dal figlio per liberare la Corsica e le coste italiane dalle mani di que' crudeli e rapaci invasori, dovettero senza dubbio essere dirette egualmente per l' isola dell' Elba, sulla quale conservava l' impero l' alto dominio; giacchè se restata fosse in mano de' barbari, avrebbero avuto sempre una strada aperta a nuove conquiste sulla Toscana. E che di fatto tali spedizioni fossero dirette per la nostr' isola ancora, ce ne assicurano gli annalisti Eginardo e Bertiniano, dicendoci, che Bonifazio duca di Lucca nell' essergli raccomandata da Lodovico il pio la Corsica, gli furon dati gl' ordini all' istesso tempo di riguardare ancora le altre isole vicine (3)

(A) *Nell' anno 909 seguitando i Pisani a scorrere il mare etrusco infestato da' Barbari; per meglio riuscire nelle loro imprese e tener purgato il canal di Populonia ora di Piombino dalle infestazioni di questi, fabbricarono una torre sopra una roccia che si alza in mezzo di detto canale, conosciuta in oggi col nome di Palmajola.*

(B) *Nel 935 i Saraceni s' impadronirono della Sicilia, della Corsica, di Roselle, delle marine toscane, e di Genova* (4).

(C) *Ottone I. più volte scese in Italia; alcune per scacciarne i Saraceni, altre per sedare i letigi fra il pontefice Agabito II. ed il tiranno Berengario II. Nel 962 poi ricevè in Roma la corona imperiale per le mani del papa Giovanni XII. restando pacificato al tempo stesso l'impero occidentale, che potè considerarsi come vacante dalla morte di Lodovico IV fino all' incoronazione del re di Germania; giacchè Berengario I. duca di Forlì; Louis principe di Puglia; Berengario II.; e Lamberto duca di Spoleti (secondo il parere d' alcuni) non furono legittimi imperatori, ma usurpatori del trono imperiale.*

(3) Rer. script. Ital. (4) Fogliet. hist. Janu. lib. I. Malevolt. hist. lib. 3.

(e) Denin. Revoluz. d' Ital. tom. 2. lib. 9.

minio pisano prima del secolo undecimo *(A)*, e forse allora che per la mancanza della famiglia di Carlo Magno al trono imperiale, e pel furore de' concorrenti all' impero occidentale soffrì l' Italia il disastro della guerra civile; di cui profittando alcune delle sue principali città, rotta la catena del sistema feudale *(B)* che le opprimeva, si posero in libertà *(C)*.

Era qualche tempo che l' isola dell' Elba godeva di quella tranquillità, che l' accordava la lontananza de' nemici, non essendo questi mai più comparsi co' loro legni nel golfo pisano *(D)* dopo il 938 per la scarsità delle loro forze, minorate dall' ultime sconfitte ricevute da Ottone il grande; o piuttosto pel timore, che essi avevano d' incontrarsi nelle squadre pisane; come sembra provarlo in qualche modo l' invasione fatta da' medesimi l' anno suddetto nell' estrema parte d' Italia, o sia ne' ducati in allora di Calabria, Puglia, e Capitanata, senza presentarsi di quà dalle foci del Tevere. Ma non accadde così nel 1003 nel qual' anno, come siamo avvisati, Musetto re de' Saracini, radunate gran forze, si avanzò verso le isole di Sardegna e dell' Elba; dell' ultima delle quali peraltro non erasi anche impadronito, che venne obbligato a ritirarsi precipitosamente, pel coraggio e bravura dei Pisani. Non desistè per questo il barbaro dal meditar nuove imprese, che anzi ad altro non pensò che a far nuove e più numerose leve in tutti i suoi regni; a chieder potenti rinforzi ai principi confinanti, e approntare una flotta rispettabile per tornare all' acquisto della Sardegna e dell' Elba; e più precisamente per investire il continente pisano, contro i di cui popoli nutriva odio implacabile. Questa gran spedizione per-

(A) *Qual fosse il vero motivo per cui passò l' Elba sotto il dominio pisano prima del secolo undecimo, ci è ignoto. Può essere che essa vi passasse per acquisto, scacciati i Saraceni. Già sappiamo che i Pisani nel decimo secolo si portarono in Calabria per liberarla dalle infestazioni de' Greci (5); nel che fare non dovevano lasciar l' isola dell' Elba in man de' barbari, che avrebbero potuto prevalersi della lontananza di que' bravi Toscani, per sorprendere, investire ed occupar Pisa; come si erano nel 935 prevalsi della lontananza de' Genovesi per occupar Genova. Essa poi potè esserli ceduta nel 1005 dalla santa sede, come li fu concessa ogn' altra conquista fatta su i Saraceni (6).*

(B) *Si crede che il sistema feudale avesse origine in Francia nel cader del secolo nono ai tempi del re Carlo III. detto il semplice, e che poco appresso fosse introdotto ancora in Italia. Il Sigonio ne porta il suo nascimento a' tempi più bassi cioè al 1026 chiamando in suo ajuto una legge data in Roncaglia da Corrado II. imperatore detto il Salico (7): ma siccome, anche prima di questa legge erano in Italia le stesse consuetudini, che furono ordinate in seguito dalle leggi scritte; così si può con buon fondamento ripigliare da più alti principj l' origine dei governi feudali* (*).

(C) *Per la morte di Lodovico IV. quasi tutti i principi italiani, come si avvisò, crederono aver diritto al trono imperiale. Le loro pretensioni suscitarono la guerra civile; e le città italiane di primo rango, non volendo portare il grave giogo di que' tiranni, si posero in libertà: che sebbene questa in allora fosse usurpata, vennele poi concessa da Enrico IV. imperatore nel 1106. confermata da Alfonzo nel 1256, e finalmente acquistata con giustizia, abbenchè a caro prezzo da Carlo IV. nel 1359. Il Sigonio peraltro, crede che le città d' Italia non si ponessero in libertà fino al secolo duodecimo, chiamando in ajuto la concessione di Enrico IV. Ciò viene bastantemente tolto di mezzo dal Medio Evo (8), dicendoci che nel 1002 e nel 1004, i Pisani e i Lucchesi combatterono fra loro; il che prova che esse non erano più sotto un capo, ma separatamente governate e a comune; senza che da noi si ripeta ciocchè si è avvisato.*

(D) *Per golfo pisano s' intendeva sempre il mare che si estendeva dal promontorio di Luni a quello di Populonia, come veniva chiamato al tempo de' Romani (9).*

(5) Annal. Bert ad an. 949. (6) Sigon. de regn. Ital. lib. 8. an. 1005.
(7) Denin. Rivoluz. d' Ital. lib. 7. (8) Dissert. 45. (9) Tacit. hist. lib. 3.
(*) Vedi le note all' anno 1578.

altro non fu all' ordine che nel 1015. Il numeroso convoglio; la quantità delle soldatesche; e molto più l' inaspettato arrivo de' barbari nel golfo pisano, pose in tal confusione gli Elbani, e quei del continente etrusco, che non si ebbe, in quella sorpresa, attenzione e tempo di prender l' armi per proibirli di sbarcare nell' isola, e di gettarsi sulle spiagge toscane. Giunti per tanto gli Arabi, senza opposizione e fermatisi nel porto di Ferraja *(A)*, si diedero a scorrere l' isola tutta, quasi affamati leoni, avidi di strage e di sangue; al tempo stesso che il loro re, sbarcato senza contrasto col nerbo delle forze fra l' Arno e la Macra, pose l' assedio alla città di Luni *(B)* (f). A nulla giovò la valida resistenza di questa piazza: essa cadde ai replicati assalti dei barbari; e con la sua caduta fece temere a Genova, a Pisa, e ad altre città limitrofe un assedio egualmente pronto e disgraziato. Se non che, la bella posizione, e gl' agi di Luni, avendo assonnato il saraceno re, come le delizie capuane allettarono e fermarono il general cartaginese, diedero tempo ai Pisani di riaversi dal loro timore, e di porre in piedi una potente armata, resa ancor più forte coi soccorsi ricevuti dal pontefice Benedetto VIII. e da altri principi italiani, con la quale si avanzarono intrepidamente sotto dell' occupata piazza, attaccandola in più luoghi: e con le macchine da battere avendo inoltre aperta la breccia, e demolite le mura se ne resero padroni *(g)*. Animati i Pisani da questo felice successo, si voltarono prontamente verso l' Elba, per discacciare i barbari anche da quest' isola. Nè vi volle molto a riconquistarla, imperocchè gli Arabi atterriti dalle triste nuove di Luni, ove avevano le loro maggiori forze, si rimbarcarono precipitosamente; non senza peraltro avere stampato in ogni angolo del territorio elbano i funesti segni del loro furore, e della loro crudeltà. Non altro infatti si presentò agli sguardi dei Pisani scesi nell' isola, che campagne deserte, terre disabitate, villaggi e castelli rovinati: ed i terrazzani, che per scampare alla rabbia de' Mori *(C)*, eransi ascosi negl' antri delle montagne, e nel più folto de' boschi, non volevano abbandonare questi securi asili per tornare alle loro abitazioni; nel timore di rivedere i Saracini approdare di bel nuovo ed inaspettatamente alle spiagge elbane. Ma la repubblica pisana per assicurarli a ritornar con fiducia ai domestici lari, procurò (come vuole la tradizione) che le terre dell' Elba avessero qualche rocca o bastione per loro difesa, e che fossero rialzate le fortezze del Volterrajo e di Lucéri. Ammessa pertanto l' avvisata tradizione, e data un' occhiata intelligente a que' luoghi; pare che richiamar si possa a quell' epoca; la fabbrica della fortezza dominante la terra di Marciana; delle mura che cingevano Capoliveri; dei bastioni posti ai fianchi delle pievi di Sant' Ilario, Rio, e di quelli della vecchia chiesa parrocchiale di San Pietro o Campo.

(A) *Così vuole una scritta autorevol tradizione: ma quand' anche questa mancasse, non sembra plausibile che i Saraceni, padroni della Sardegna, della Corsica e del mare etrusco, forniti di numerosi legni, lasciassero di por piede nell' Elba, commoda per le loro flotte, posta in mezzo al cammino da essi intrapreso, e incapace di farli opposizione.*

(B) Luni o Luna era una dell' antiche città etrusche non molto grande, ma ben famosa pel suo porto capace di qualunque grande armata. Era posta presso il fiume Macra che divideva la Liguria dagli stati etruschi (10).

(C) I Saraceni si chiamavano anche Mori dalla Mauritania in cui gran numero di costoro si sparse.

(10) Strab. lib. 5.

(f) Dittim. Cronic. lib. 7. (g) Dittim. ubi sup.

Pensò ancora il saggio governo pisano di ricondurre nell' isola l' industria e il commercio, facendo a tal' effetto riaprire le latomie dei graniti, e ripor mano alla scavazione de' metalli. Intanto noi abbiamo detto essere state riaperte in allora le latomie dell' Elba, sull' assersione del chiarissimo Targioni, quà sotto notata = Nell' isola dell' Elba = dice egli parlando della pietra granito = ne sono cave grandissime dalle quali se ne possono avere saldezze smisurate. Fin dal tempo de' Romani si cavava questa sorta di pietra dall' isole dell' Elba e del Giglio: e dall' Elba i Pisani fecero venire le colonne di granitella, che posero in opera nella fabbrica di S. Michele in Borgo *(h)* =; la quale fu fondata l' anno 1018 *(i)*. Da ciò possiamo congetturare ancora lo stato di quiete che goder doveva a quell' epoca la repubblica pisana, allontanate le infestazioni, e resa più forte con nuove conquiste; fra le quali comprendiamo quella di Piombino fatta già nel 1013 *(j)*; e da noi quà notata, in quanto che la sorte di questa città e del suo stato, si rese l' istessa con quella dell' Elba, dopo la fine del secolo decimoquarto.

Seguitava ancora nel 1063 il supremo magistrato di quella rispettabil repubblica ad occuparsi dell' abbellimento della capitale, avendo fatto dar principio in tal' anno alla superba e rara sua chiesa cattedrale, pell'adornamento della quale furon fatte trasportare dall' Elba a Pisa molte grosse colonne di granito minuto *(k)*: come ancora nel 1158 o 1159 nel consolato di Cocco di Totto Griffi, altre ne furon levate pel magnifico edifizio di S. Giovanni *(A)* *(l)*.

Quella pace però che da molto tempo si godeva dalla repubblica pisana *(*)*; e che era una conseguenza delle savie leggi, e dei provvedimenti dati opportunamente in tutti i suoi stati; in quelli particolarmente, che potevano essere riattaccati dai Saraceni, e da altre feroci nazioni di mezzo giorno, solite pirateggiare ne' mari d' Italia, venne nuovamente ad esser turbata. Già regnava fin da più d'un secolo un accanita gelosìa fra i Genovesi e i Pisani *(B)*; ed abbenchè questi due popoli avessero fra loro stabilito una pace da durare per lo spazio non minore di anni ventinove; pur nullostante si corse prontamente all' armi, giunto appena l' avviso nella Liguria di un fatto occorso in Costantinopoli *(C)* fra alcuni Pisani e Genovesi. Il dottor Bernardo Marangone nelle sue croniche pisane è quello che ci narra l' accaduto. Nella capitale dell' impero orientale, dice egli, l' anno 1162, alcuni

(A) *In quarto consulatu Cocchi Pisani ..... fecerunt quinque galeas ad guardiam maris, et fossam magnam .... et tres columnas magnas pro opera S. Joannis de Ilba ad dictam ecclesiam portaverunt* (11).

(B) Nel principio del secolo undecimo era agitata la Corsica da intestine guerre pe' diversi partiti che la dividevano. Alcuni Corsi per veder pacificato il loro paese pregarono Gregorio VI. a prender lui le redini del governo; giacchè più non esistevano i veri conti, signori di quell' isola, con dipendenza però dalla santa sede: altri, fomentati dai Genovesi e dai Pisani, seguitavano a combattere, chi per favore de' primi, chi per quello de' secondi; senza avvedersi che questi due popoli aspiravano egualmente all' acquisto dell' isola. Da quell' epoca fu perciò che ebbero origine le differenze politiche fra le due repubbliche pisana e genovese; per cui si corse molte volte all' armi per assoggettarsi scambievolmente.

(C) Capitale dell' impero ottomano, fabricata da Pausania re di Sparta col nome di Bisanzio; ampliata poi da Costantino il grande, che li diede il suo nome. Fu tolta ai Cristiani nel 1452 da Maometto II.

(11) Hughel. compend. hist. Pis.

(h) Viag. tom. 1. (i) Grand. Epist. de Pandect. (j) Tronc. ubi sup. (k) Targ. ubi sup.
(l) Tronc. et Marang. cronic. Pis. (*) Cioè dal 1133.

mercanti pisani, non si sà per qual motivo, altercarono con certi negozianti genovesi; e sì arditamente, che si venne alle mani in modo tale, che vi restò morto un certo Ottone Ruffo Ligure. Arrivata quasi di volo (seguita il citato cronista) la trista nuova a Genova, credè, il governo di questa repubblica, dichiarata la guerra; ordinando immediatamente che si armassero 25 galere, e si spedissero a predar navi e danneggiare i stabilimenti marittimi de' Pisani. Si avanzarono di fatto queste forze sotto Portopisano (A), battendo la torre situata all'imboccatura del porto, che rovinò; facendo passar perocchio (") al tempo stesso tre navi che v'erano ancorate. Dopo ciò veleggiarono i Genovesi verso l'Elba, ove arrivarono il 23 Luglio di quell'anno, sbarcando un corpo di truppe al capo S. Andrea, per di là portarsi a scorrere tutta l'isola (m): e questo ancora averebbero effettuato; se gli Elbani, saputo lo sbarco de' nemici non fossero piombati sù questi, forzandoli a rimbarcarsi precipitosamente. Irritati i Pisani da sì ingiuste aggressioni, si affrettarono essi ancora di porre in mare una forte squadra di galere e saettìe (""), affine di predare qualunque bastimento che per qualche titolo potesse appartenere al popolo genovese. Molti furono di fatto i legni di questa nazione, che caddero nelle mani dei Pisani; fra quali uno, come ci dice il Marangone, che inconsapevole della ritirata de' Genovesi dall' Elba, inseguito dai legni di guerra pisani, andò a refugiarsi nelle spiagge di quest' isola.

Non ostante però questi vantaggi, la republica pisana avendo bilanciato saviamente l'incertezza di questi, con l'utile sicuro e continovo che risentiva in tempo di pace dall'attività dell'agricoltura, e dalla vivacità del commercio, aprì nuovi trattati di amicizia co' suoi competitori. Ma i superbi Liguri, nella speranza di poter giungere, proseguendo la guerra, a distruggere il dominio pisano sul mare, non vollero sentire proposizione alcuna di accomodamento. Obbligati così i Pisani a proseguire le operazioni militari; procurarono che queste avessero tanta di energìa e d'impegno, da costringere l'emula repubblica ad implorare, ed a qualunque patto quella pace, che avea con disprezzo rigettata. A tal fine (1166) si aumentarono di nuovi legni le squadre; dirigendone una verso la Provenza, per impedir di là il passaggio a tutti que' bastimenti che dalle Spagne, e dalla Francia meridionale si dirigevano pel genovesato; ed un altra a chiudere il canal di Piombino a tutte le vele, che dalla Calabria, dalla Sicilia, e dalle spiagge romane si fossero ivi presentate con la rotta ("""") pe' porti della Liguria. Conobbero allora gl'incauti Genovesi, ma troppo tardi, che la prorogazione di guerra avea dato un urto assai forte al loro commercio sul Mediterraneo: vi vollero rimediare con la forza dell'armi; ma quest' espediente ad altro non servì, che a dare a quello l'ultimo crollo. La prima conquista che essi immaginarono di fare fu quella dell'isola dell' Elba, ove si presentarono con gran forze, sperando di poterla ridurre prontamente con tali mezzi

---

(A) *Era distante da Pisa circa dodici miglia nelle vicinanze di Livorno* (12).
(12) Targion. ubi sup. Vedi l'ultimo verso delle note alla pag. 32.
(m) Cron. Pis. ad an. 1162.
(") Termine marinaresco, che vuol dir l'istesso che mandar a fondo. ("") Galeotte o scampavìa. ("""") Termine del quale si servono i marinari per indicare direzione per un luogo.

alla loro obbedienza. E a dire il vero a tanto sarebber giunti, se i Pisani, preveduta la tempesta, non avessero saputo allontanarla *(n)*. Niente però disanimati i Liguri vollero tentarne nuovamente la conquista nel 1169 *(o)*: ma questa volta ancora inutilmente. Imperocchè le galere pisane consapevoli delle vedute del nemico, non abbandonarono un momento i paraggi *(")* dell' isola. Solo ebbero luogo varie scaramuccie fra le diverse squadre quasi sempre con perdita de' Genovesi; quando di ciò peraltro debba prestarsi fede alle storie pisane, ed a quella in particolare di monsignor Pavolo Tronci: la qual ci nota (1174), che = i Pisani sempre in guerra co' Genovesi, mandavano delle galere per danneggiarli; e per lo più riportavano vittoria: e che l' Elba invano temeva i Genovesi, poichè bordeggiavano quasi sempre in que' lidi le galere pisane; tre delle quali comandate da Gallo Tagliapagani, Jacopo Cerini, e Alberto Conti, costeggiando l' Elba, s' impadronirono di due grosse navi liguri, che aveano inutilmente tentato di far forza di vele per salvarsi *(p)*.

Conosciuta da' Genovesi la difficoltà di conquistar la nostr' isola, pensarono di tentar quella di Pianosa, come porzione del capitanato dell' Elba *(A)*, e del di cui acquisto non dubitavano. Armarono a tal' effetto otto grandissime galere, facendo passare al bordo delle medesime un sufficiente numero di truppe da sbarco, e ponendovi tutte quelle macchine, che potevano abbisognare per battere una terra murata. Giunte tali forze in Pianosa, senza che i Pisani lo penetrassero, cinsero d' assedio la terra che v' era ben muragliata, e difesa da una piccola ma forte rocca, al tempo stesso che si fece correre una porzione di quelle al guasto dell' isola. I terrazzani abbenchè sorpresi da' nemici, pur si difesero per più giorni col massimo coraggio; ma alla fine apertasi la breccia in più luoghi delle mura, chiesero di capitolare. La capitolazione fu stesa e firmata dalle parti; ed i Liguri nel giorno sedici settembre del 1174 entrarono al possesso della terra. Essi però non mantennero i patti di quella; mentre avuta in mano la rocca; tanto il presidio di questa, che gli abitanti della terra furono dichiarati prigionieri di guerra, e come tali incatenati, ed inviati a Genova.

Saputasi frattanto con pena dai Pisani la caduta della Pianosa, accorsero là con gran forze, obbligando i nemici a sloggiare da sì vantaggiosa situazione, e ritirarsi precipitosamente verso il genovesato *(B)* *(q)*. Nè faccia quà maraviglia il Lettore se i Pisani non penetrarono sul principio, o forse meglio, non poterono impedire la spedizione e l' acquisto fatto dai Genovesi dell' isola di Pianosa; giacchè ognun ben vede che ciò poteva accadere e con facilità in un tempo, che quelli erano obbligati a guardare e difendere il suolo natìo dall' aggressioni de' limitrofi Lucchesi *("")*, e

(A) *I Pisani avevano diviso il loro stato in tante porzioni, ognuna delle quali formava un Capitanato. Dalla memoria in marmo posta sopra le fonti di Piombino, che quà sotto riportiamo, si rileva che questa città, suo distretto, con l' Elba, Pianosa, e Baratti formavano un capitanato.* = Hoc opus fuit factum tempore Ugolini Arospacdi capitanei Plumbini, Ilbae, et portus Barattoli anno D. 1248 =.

(B) *Il Foglietta nella sua storia di Genova al libro secondo pone la distruzione di Pianosa nel* 1161. *Ciò non deve essere certamente che errore di stampa; mentre come sopra si notò non venne rotta la guerra fra i Pisani e Genovesi che nel* 1162.

(n) Tronc. ubi sup. ad an 1166. (o) Cafar. Annal. Janu. apud Mur. (p) Tronc. ad an. 1174.
(q) Marang. ubi sup. ad an. 1184. (") Termine di marina esprimente que' mari che bagnano un dato luogo. ("") Unitisi a' Genovesi nel 1177.

proteggere le costiere del loro golfo infestate dai Mori che v' erano ricomparsi in forze dopo l' acquisto fatto da questi dell' isole spagnole di Majorca cioè, Minorca, Ivica e Formentaria. È da notarsi piuttosto la saviezza del governo pisano, ed il suo coraggio nell' aver saputo far fronte per molto tempo agli sforzi di tanti nemici, ed obbligarli alla pace. Le prime due potenze che la segnarono (1184) furono la Lucchese, e quella degl' avvisati Saraceni *(A) (r)*. Solo vi restavano i Genovesi; ma questi ancora, vedutisi abbandonati dai Lucchesi, ed esposto il loro stato e il loro commercio al furore e alla rapacità de' Saraceni, che liberamente scorrevano pe' mari della Liguria, dopo la pace fatta col popolo pisano, si decisero anch' essi a por fine ad una guerra lunga ed ostinata, che più volte gli avea ridotti all' ultime strettezze. Per verità non ci è noto quando potè, l' Elba, allontanare da se il timore di vedersi assalita dai Liguri; pare peraltro, dietro un fatto narratoci dall' arcidiacono Pietro Filippini nel secondo libro della sua storia di Corsica, che tanto potesse aver avuto luogo prima dell' anno 1195 *(B)*. Ciò vien confermato in qualche modo dal volontario imponente soccorso di trenta galere somministrato dai Pisani ad Enrico VI. imperatore *(C) (s)*, allorchè questi nel 1192 si portò in Sicilia contro l' usurpator Tancredi; per cui la repubblica ottenne poi, con cesareo diploma, di esser confermata ne' suoi antichi privilegi, e nel possesso de' suoi stati *(D) (t)*.

Erano già per rivolare all' armi nel 1212 le due sempre emule repubbliche pisana e genovese, a motivo delle pretensioni di questa sull' isola di Corsica; e certa-

(A) *In dei nomine, qui est pius, et miserator. Haec est carta firmamenti, et ligaminis pacis quam per gratiam et adjutorium Dei, Alfachì Ebubraim Isaac filius Macumete filii Ali, quem Deus manuteneat, firmavit cum Sigerio quondam Uguccionelli quondam Gualandi archiepiscopi Pisanorum, et consoluum, et senatorum, et universi populi pisani, qui vice eorum habet potestatem sibi ab eis datam ligandi atque solvendi. Dictus namque Alfachì Isaac filius Macumete filii Alì pro se, et Sigerius quondam Uguccionelli Gualandi pro Pisanorum archiepiscopo, et consulibus, et pisano populo firmaverunt pacem et amicitiam inter se, cum fide et veritate: et convenit dicto Alfachì Ebubraim cum praedicto Sigerio, quod nulla galea, neque aliquod navigium, neque aliquis homo de Majorica, vel Minorica, et Evisa, et Formentaria faciet aliquod malum, vel contrarium hominibus pisanae civitatis, et ejus districtus, et eorum insularum videlicet Sardiniae, Corsicae, Ilbae, et Planusiae, et Montis-Christi, et Gorgonae, et Gilii, et Caprajae, in terra, vel in aqua, in persona, vel havere, cum galea, vel alio navigio etc.*

(B) *Nel* 1195. *In Bonifazio essendovi una nave genovese ancorata, accadde tumlto in giorno di festa fra i marinari di detta nave e i Pisani; per cui ebbe a rompersi nuovamente la guerra* (13).

(C) *Enrico o Arrigo VI detto il severo, figlio di Federigo Barbarossa Svevo chiamato l' Alemanno, per cui la Germania si chiamò in seguito anche Alemagna; fu incoronato nel* 1191 *per la morte del padre in imperator di Germania da Celestino III. sommo pontefice.*

(D) Henrici regis V. et imperatoris VI. diploma, quo civitatis pisanae omnia illius jura confirmat, et nova privilegia concedit tum in pisano districtu, tum in utraque Sicilia anno 1193.

In nomine sanctae et individuae trinitatis.

Henricus VI. divina favente clementia romanorum imperator et semper augustus.... Inde est quod nos..... damus tibi Theodicio potestati Pisanorum recipienti pro civitate pisana totum, quod praefata civitas vel quaelibet persona habet, et tenet de rebus imperii, et totum quod imperio pertinet sive de monarchia, vel alio modo, quoquo jure, vel consuetudine pertinuit retro a sexaginta annis, vel pertinebit in civitate pisana et ejus dixtrictu per terras et insulas. Concedimus quoque, damus, et cofirmamus vobis in feudum comitatum vestro districtui, sicut tenet turris Benni ad Arnum, et ad Cannetum..... et praterea Vignale, Campilia..... Ylbam, Caprajam, Planusiam, Corsicam...... Haec supra dicta omnia damus in feudum, et concedimus communi Pisanorum.

(13) Filip. lib. 2. hist. Cors. *(r)* Trono. ubi sup. ad an. 1184.
(s) Denin. Rivoluz. d' Ital. tom. 3. lib. 11. *(t)* Med. Æv. dissert. 50.

mente sarebbe scoppiata in quell' anno la guerra, se la mediazione autorevole di Federigo II. imperatore già re di Sicilia, e le esortazioni del pontefice Innocenzo III. non l'avessero, dirò così, obbligate a prorogare la pace, ancora per anni cinque. Vedeva bene il santo padre, che se quelle due guerriere nazioni fossero venute in rottura fra loro, non avrebbero più somministrato i validi soccorsi promessigli per la gran spedizione che meditava di fare contro i Saracini padroni di Terra santa. Ma non vi si potè rimediare così facilmente nel 1222 nel qual'anno, per l'insorte controversie fra i Pisani e Genovesi nella città di Tolemaide nella Siria, si corse all' armi anche prima di una formal dichiarazione di guerra.

Impegnati i Pisani in questa nuova guerra, non risparmiarono e spese e attività per sortirne vittoriosi; ma nullostante e quelle e questa, le cose andavano in loro disvantaggio, per le diversioni che erano obbligate a fare le loro forze, a motivo dell'incursioni continove degli Affricani di Barberìa nel mare etrusco e sue isole. E certamente sarebbe terminata con la rovina totale della loro repubblica, se saviamente ripensando, non si fossero decisi a pacificarsi con Mico uno de' più potenti re di quella bassa regione, che co' numerosi suoi legni, e co' feroci suoi popoli infestava più d'ogni altro Mauritano il mare e le isole. A tal' effetto venne spedito in Affrica (1230) come rappresentante la nazione pisana, un certo Tedizio, il quale seppe disimpegnare in modo la sua missione presso quel barbaro re che in pochi giorni giunse a conchiudere e far segnare la proposta pace. Sopra tutto ebbe di mira in questa, l'ambasciator pisano, il libero commercio de' suoi nazionali sulle coste di Barbarìa, e la sicurezza dell' isole della repubblica; della Sardegna cioè, della Corsica, Elba, Pianosa ec. come leggesi nel trattato di quella pace riportato dall' istorico Flaminio da Borgo *(A)*.

Qual sorte poi corresse l' Elba in particolare durante l' avvisata guerra fra i Pisani e Genovesi, ci è ignoto: essa non dovette esserle certamente molto favorevole, se debba giudicarsi dall' accaduto: imperocchè sappiamo che i primi riceverono varie rotte per mare da' secondi, oltre le sconfitte avute in terra dall' armi fiorentine *(u)*. Egualmente ignoramo se nella pace, che poco appresso si fece fra le due marittime repubbliche, la nostr' isola venisse restituita a' Pisani; o se tal restituzione non avesse luogo, perchè i Genovesi non ne divennero padroni. Vero è che dalla memoria in marmo della fonte piombinese in addietro da noi riportata, e dal diploma dell'imperatore Alfonzo *(B)*, decimo di questo nome fra i re castigliani; segnata la prima nel 1248, ed il secondo in data del 1256, rileviamo che l'Elba era considerata a quell' epoche come capitanato pisano, e come uno degli stati della repub-

---

(A) *In dei nomine etc.*

In primis . . . . . et mercatores pisanorum in totam Affricam debent esse salvi, et securi ipsi, et res eorum quamdiu pax durat: et dominus Teditius nuncius Pisanorum posuit in hac pace insulas maris Sardiniam, Corsicam, Planusiam, Ilbam etc. (14).

(B) *In nomine patris, et filii, et S. sancti. Amen.*

Nos Alphonsus, Dei gratia, in romanorum regem et imperatorem electus . . . . . . cognoscentes devotionem sinceram et fidei puritatem, quam commune Pisarum erga romanorum imperium semper habuit . . . . Pisanos ut fidelissimos honorabiliter tractabimus, et eos ex nunc sub nostra custodia, tutela, protectione, omni moduque defentione recipimus, contra omnem personam, et locum, et omnes suos honores; et jura, dignitates possessiones, privilegia, bona,

(14) Apud Flam. a Burg. hist. pis. vol. 1. (u) Tronc. ad an. 1230.

blica feudatari dell' impero. Ma tuttociò non ci rende sicuri bastantemente, che ella non potesse essere stata conquistata, e andata soggetta al comune di Genova durante l'avvisata guerra: che anzi s'ignorerebbe il suo destino nelli anni seguenti ancora, se l'articolo quarto del trattato di pace del 1264 fra la repubblica pisana e il re di Tunis, non ci notasse chiaramente che essa, come la Sardegna e la Corsica, dipendeva in quel tempo dal comune di Pisa = De l'isule de li Pisani. . . . lo quale dominus parente disse, e ricordone le confine de le terre loro, le quale messe sono in questa pace, e le quale sono in terra ferma, et grande, ciò este duilo Corbo infine a Civitavecchia, e l'isule, le quali sono in mare, e ciò este tutta l'isula de Sardigna, et castello di Castro, e l'isula di Corsica, e l'isula di Pianosa, e l'isula dell' Elba, l'isula di Capraja, e l'isula di Gorgona, e l'isula di Giglie, e l'isula di Montecristo. =

La pace fra le due potenti repubbliche pisana e genovese non era certamente da durar lungo tempo. Esse si miravano con invidia ancor in tempo di quella; ed incessantemente attendevano a rendersi più forti per porsi al di sopra l'una dell'altra, dettar leggi, e annientare quella che la fortuna avesse abbandonata. L'evento lo provò in gran parte: imperocchè accesasi la guerra nel 1282 fra le due rivali nazioni *(A)*; e le cose andando in svantaggio de' Pisani, ebbero luogo i Genovesi d'imporre a quelli, come vedremo, aggravi ed obblighi estremamente umilianti. Il primo vantaggio che ottennero i Liguri all'apertura della campagna, fu l'acquisto della Pianosa. Essi si portarono a quest'isola (già ripopolata di nuovi coloni; che il Caffaro, autore peraltro genovese, chiama uomini crudeli) con un armata di trentacinque vele, comandata da un certo Tommaso Spinola; rovinando le torri, e il villaggio, con la prigionìa di centocinquanta persone *(B)*. Nè questo fu il solo de' gravi danni, che soffrirono i Pisani in quella più d'ogn'altra per loro terribil guerra. Quello che assai gli umiliò, ma non però gli avvilì, fu la famosa rotta che ricevèrono da' Genovesi alla Meloria *(C)* (1284). Una delle conseguenze di quella, fu

consuetudines, comitatum, et districtum eis servabimus, et servari faciemus, et mandabimus per officiales nostros, prout nunc habent et tenent, et eisdem a divis imperatoribus romanorum sunt concessa; et ex nunc ea omnia auctoritate, quam fungimur, confirmamus, et tempore nostrae imperialis coronae per privilegium promittimus confirmare, et ex nunc comitatum, districtum, civitates, castra, villa, loca, et insulas prout communi pisarum a divis imperatoribus sunt concessa, tibi (Bandino Guidonis Lancae ambasciatori et procuratori communis Pisarum) pro communi pisano in feudum, et nomine feudi damus, concedimus . . . . . et defendere ab omni persona promittimus etc. (15).

(A) *I Pisani anelavano da qualche tempo di romper la guerra co' Genovesi per cimentare con questi le loro forze rese oltremodo rispettabili* (16); *avendo attaccato e predato a tal' effetto una galera nel faro di Messina, spettante ad un certo Guglielmo da Mare genovese, nullostante i sacri vincoli di amicizia che legavano i due governi, e dato ajuto ad un Corso ribelle ligure* (17).

(B) *Die autem 13 Maii, facto tempore tranquillo; noster admiragius Thomas Spinula, cum suo felici stolio de portu Veneris discessit, et altum mare tenens, die Mercurii 19 Maii ad insulam pervenit Planusiae. Erat quidem habitata hominibus pessimis et crudelibus; et burgum ipsum statim caepit: deinde turres, quibus captis, omnes dirui, et comburi mandavit* (18).

(C) *Così si chiama un gran scoglio che si alza alla superficie del mare in distanza di miglia quattro circa da Livorno all' Ouest-nord-ouest; e che i Pisani chiamarono Malora; forse a motivo della disfatta ricevuta in quell' acque da' Genovesi; avendovi perduto trenta galere, con la morte di 5000 fra soldati e marinari, e la prigionìa de' più illustri cittadini.*

(15) Apud Tronc. (16) Villan. hist. lib. 7. (17) Cambiag. hist. ins. Cors. ad an. 1282.
(18) Caffar. annal. Januens. in Oper. script. rer. Ital.

la perdita dell' Elba, seguita nel 1290 (v). Le forze che per ordine del magistrato de' XIV detto della credenza *(A)*, s'impiegarono da' Liguri nell' impresa di quest' isola furono estremamente imponenti. Si vuole che i legni che componevano la loro flotta comandata dal general Niccolò Boccanegra *(B)*, senza quelli somministrati dai collegati Lucchesi, giungessero al numero di sessanta e più ancora *(x)*. Nè la repubblica pisana potè trattenere le operazioni de' Genovesi, indebolita dall' ultime sconfitte, e circondata d' ogn' intorno da più nemici *(C)*.

Gli Elbani peraltro abbenchè mancanti di forti e di pronti soccorsi che eguagliassero le forze de' Liguro-Lucchesi nell' isola; pure, attaccarono con intrepidezza più e più volte i coalizzati, contrastandoli a palmo a palmo quel terreno che continuamente bagnavano di sudore, e che molte fiate aveano asperso gloriosamente di sangue. Fra gli autori che narrano i fatti d' arme accaduti nel 1290 tra gli Elbani e Genovesi, il Caffaro è quello che più a lungo ne parla. Egli è che ci nota lo stretto assedio sostenuto da una delle terre dell' Elba, i di cui cittadini dopo aver fatta la più valida difesa dalle proprie abitazioni; vedute superate le mura esteriori, si ritirarono nella rocca, che sostennero con l' ultimo sforzo del loro valore. Ma conquistato in quel frattempo da' nemici il resto dell' isola, e voltate tutte le loro forze contro l' assediata rocca, quei di dentro dovettero capitolare *(D) (y)*.

Bisognò frattanto che il governo ligure pensasse a far partecipi i Lucchesi delle conquiste nell' Elba; per le quali, come si avvisò, avean somministrato validi soccorsi. La lucchese repubblica insisteva nella pretensione di dominio della metà dell' isola; ciocchè non piaceva a' Genovesi. Tali differenze continuarono per qualche poco: ma finalmente furono appianate; convenendo le parti, che restasse tutta l' isola dell' Elba sotto il dominio ligure, e l' entrate della medesima a favor de' Lucchesi; mercè peraltro lo sborso a farsi da questi, per una volta, di ottomila cinquecento lire d' oro al comune di Genova *(z)*.

Abbenchè dopo la caduta della forte terra dell' Elba si trovassero, i Genovesi, padroni di tutta l' isola; nullostante temettero che gli Elbani tentar potessero una rivolta dietro le notizie che circolavano fra questi di un armamento che si faceva nel Portopisano, e che dicevasi destinato a ricuperare l'isola dell' Elba. Il Boccanegra pertanto volendosi assicurare della fedeltà degli Elbani, ne scelse quaranta (che poi si accrebbero fino a ottanta) de' più facoltosi, e l' inviò a Genova in ostaggio. Questa precauzione che quietò l' animo del generale ligure non fu creduta però bas-

(A) *Era composto di quattordici cittadini delle primarie famiglie, costituiti in pieno potere.*

(B) *Andiede all' impresa dell' Elba, abbenchè destinato per vicario in Corsica; e ciò a motivo della malattia d' Enrico de Mari, creato general comandante di quella spedizione.*

(C) *Nel 1290 si trovarono i Pisani in guerra co' Fiorentini, e co' Lucchesi collegati de' Genovesi.* (19).

(D) *Qual delle terre dell' Elba abbia sostenuto il sopradescritto assedio del 1290 ci è ignoto, tacendone il nome l' analista genovese. Pare peraltro che l' onore di tanto debba accordarsi a quella di Marciana: poichè, sebben vero sia, che quasi tutte le terre dell' isola erano in que' tempi circondate di mura, ed aveano de' bastioni ai fianchi delle loro pievi per maggior difesa: pure nessuna di quelle terre era posta in più vantaggiosa situazione di quella di Marciana; nè alcuna era fornita come questa di una fortezza in que' tempi non disprezzabile.*

(19) Tronc. ubi sup.

(v) Petr. Bizar. de Pisan. bel. aliique. (x) Caffar. ubi sup. Tronc. ubi sup.

(y) Caffar. Trono. et Cron. Pis. apud Murat. (z) Niccol. Magr. orig. Liburn.

tante dal magistrato de' XIV, o sia della credenza; il quale, forse più sciente della quantità de' preparativi de' Pisani, credè di non poter tener in freno i popoli dell' Elba, e disanimar la comune di Pisa, dal tentar il ricupero dell' isola, che collo spedirvi delle forze imponenti: ordinando per tal' effetto a tutte quelle che avea destinato la repubblica per la spedizione della Romania *(A)* di portarsi sollecitamente all' Elba *(B)*.

Nè erano mal' a proposito i provvedimenti de' Liguri. Sappiamo infatti che nell' anno appresso, consumatosi da Niccolino Petruccio il tempo del suo corso ne' mari dell' isola; appena le sue galere voltarono le prore verso Genova, che una squadriglia pisana sortita da Piombino con settecento cinquant' uomini di truppa da sbarco, si diresse verso l' Elba, prendendo porto nel golfo Lungone; da dove fatta sfilare, il comandante, la detta truppa, ricuperò in un momento il territorio elbano. Non riuscì però a' Pisani di sottomettere con l' istessa facilità quella terra che l' anno avanti avea chiuse le porte a' Genovesi, abbenchè avessero rivolto tutte le forze contro la medesima; ed avessero in essa un partito favorevole, come l' avevano nel resto dell' isola. Bisognò pertanto formarne un regolare assedio, per intimorire e stancare il presidio ligure col partito aderente, da obbligar poi l' uno e l' altro a capitolare. La cosa peraltro mutò faccia in que' momenti. L' arrivo nell' Elba di tre galere, un galeone, ed una nave ligure, diede viepiù coraggio all' assediati, e disanimò per contrario i Pisani; il comandante de' quali, si credè in modo perduto, che pensò di pattuire con Gregorio d' Auria, comandante i rinforzi liguri; proponendogli (se gli avesse accordato di ritirarsi con la truppa in Piombino) il rilascio de' più belli cavalli dell' armata, e la somma di 500 fiorini d' oro. Gregorio d' Auria peraltro ricusò l'offerte; insistè che si rendessero i Pisani a discrizione; e fece intendere agl' assediati, che altri rinforzi giungevano da Genova (*aa*). L' affare era certamente in cattivo stato per l' armata pisana. Essa nel tempo che assediava, era assediata; e quello che più rendeva critica la sua situazione, era una total mancanza di viveri. Quando, avendo prevaluto nella terra assediata il suo partito; inaspettatamente si vidde aprir le porte dagl' assediati, ed abbassare le armi dal presidio ligure; il che obbligò l' armata di soccorso a rimbarcarsi precipitosamente *(bb)*.

Non ostante i disastri sofferti dall' Elba per motivo di guerra nel 1290 pure, furono precettate nell' istess' anno le sue comuni *(C)* per aver mancato di presentar-

---

(A) *Due provincie vi sono di questo nome, una sopra il mar nero, e che fu chiamata anticamente Tracia; l' altra è nella Grecia. Per questa seconda, cred' io, dovette esser destinata la spedizione ligure; giacchè non pare, che tentar dovessero i Genovesi, dell' imprese contro la prima ove v' erano le due città capitali Adrianopoli, e Costantinopoli, residenze degl' imperatori d' oriente.*

(B) *Credentia vero .... sciens quae fieri debebat de captione Insulae Elbae; et obviare intendens, ne Pisani eidem possent dare succursum, fecit preparare omnes galeas quae inventae fuerant in portum Januae, quae abire debebant ad tempus in Romaniam, et fuerunt inter omnes galeae 18 et galeoni* (") *4, de quibus factus est admiragius Conradus Auriae (2c)*.

(C) *In dei nomine. Amen.*

Pandulfo, et Mico consulibus Capoliveri *: Gerio, Petro Bonavite, Riccobono Diotavite consulibus; Bonaccurso Boninsegne, Leopardo Diotisalvi consiliariis; Puccio Bonfilii sindico; Paradiso Bonavite camerario communis* Marcianae *: Puccio Berci, Benencase Vivaldi consuli-*

(2c) Caffar. ubi sup. (aa) Caffar. ibid. (bb) Caffar. ibid.

(") Sorta di navi e galere grandissime.

i falconi che dovevano annualmente all' arcivescovato pisano *(A)*. Che anzi non essendo comparse a tutto quell' anno nella curia pisana a soddisfare al loro debito; sortì contro la maggior parte delle medesime nel 1291 sentenza contumaciale *(B)*.

Tornando a' successi della guerra nell' Elba sul finire del secolo decimoterzo, abbiamo dall' istorie pisane, che quest' isola fu riconquistata da' Genovesi nell' anno stesso del suo ritorno sotto il governo pisano: e che l' anno appresso, che fu il 1292 avendo i Pisani affidato il comando delle loro armate ad un certo Guido da Montefeltro, ne scacciarono nuovamente, e per sempre gl' infesti Genovesi. *(cc)*.

Il recupero dell' isola dell' Elba, e i savi provvedimenti dati dal nuovo generale in tutta l' estensione della repubblica, fra i quali quello di aver fatto seminare le contrade di S. Piero in Grado fino a Portopisano, e una buona parte del territorio elbano, affine di liberare lo stato dalla fame che l' angustiava *(dd)*, lo posero in sospetto di aspirare alla sovranità. Questo sospetto nacque e si allattò nel seno in-

---

bus; Ardovino Marabocti, Matheo Negronis consiliariis; Bonajunctae Vivaldi camerario; Grimaldo Martini, Boninsegnae Negronis sindicis communis Pedemontis; *Becto Napoleonis, Fecto Pauli consulibus; Bonaguide Polonis, Gherardo Johannis consiliariis; Cecco Cagnoli camerario; Ser Rocco Bellarensis, Andreae Polonis sindicis communis* Campi: *Ghiandato Rubadi, Puccio Salutati consulibus; Matheo Francisci, Ildino Thomei, Bono Bonaguide consiliariis; Berlalocto Thomei, Juncto Benvenuti camerariis; Nuccio Gherardi; Guidoni Parazonis sindicis communis* Grassulae et Rivi: *Andreae Vitalis, Guidocto Junctae camerariis; Martino Ornanni consiliario communis* Latrani: *Laurentio, Rinaldo Cigosi consulibus; Bondo Galithiano consiliario; Fredo camerario; Salvato sindico; Tedicio camerario totius insulae Ilbae, communis* Ferrarae. *Pro se ipsis, et consulatus, consiliaratus, et camerariatus, et sindacatus nomine pro suprascriptis communibus, praeceptum est per Petrum Ruzolinum nuntium Pisani communis; eis et cuilibet eorum in personis, in consilio coadunato in domo capitanei Ilbae sita in castro Capoliveri, ex parte domini Dittaci judiciis curiae maleficiorum, ad bannum librarum quingentarium denariorum pisanorum pro quolibet dictorum communium, tollendum per Ruzolinum nuntium pisani communis, secundum formam litterarum pisani communis, ut hinc ad viginti dies proxime venturos dent, et solvant; vel dari, et solvi faciant venerabili patri domino Rogerio, Dei gratia, pisano archiepiscopo, pro ipso archiepiscopato, Falcones quos annuatim dare tenentur suprascripto domino archiepiscopo, et archiepiscopatui, pro annis decem proxime praeteritis, vel personaliter comparere debeant coram dicto judice. Ideo ex parte suprascripti domini potestatis est quilibet dictorum communium in libris mille denariorum pisanorum per conscium bannitorem pisani communis exbannitum, nisi hinc ad viginti dies proxime venturos venerint ad mandata domini Gualtieri de Brunforte, dei gratia, pisani potestatis, coram dicto judice, de quo banno, si illud inciderint, numquam extre possint, nisi primo dictum bannum solverint communi pisano. Actum in platea S. Ambrosii, praesentibus Duto de Limite notario, et Petro Ruzolino nuntio pisani communis, testibus ad haec. Dominicae incarnationis anno 1290. Indict. II. quarto idus Maii.*

Petrus Ruzolinus pubblicus nuntius pisani communis retulit se publice, et alta voce cum proclamatione denuntiasse dictum exbannimentum domibus habitationis suprascriptorum exbannitorum positis in suprascriptis communibus, ut supra dicitur, pridie nonas Junii. Ego Oddo Morcionis notarius etc.

(A) *Già ognun sà che in que' tempi le repubbliche italiane riguardavano il prelato della capitale come il capo della repubblica, e a questo si prestava onore e ubbidienza, egualmente che al potestà* (21).

(B) In aeterni dei nomine. Amen.

Ego Bonectus de Orlandis judex, et assessor pisani communis. Cum consules, et sindacos, camerarios, et consiliarios communis Marcianae, Capoliveri, Podemontis, Grassulae et Rivi et Montis mensalis *capitanatus Ilbae* (*), *sindicatus, consulatus, consiliaratus nomine pro*

(21) Fleur. hist. Eccles. vol. 19. in disc. Praelat.

(cc) Cron. Pis. in script. rer. Ital. *(dd)* Ibid.

(*) Appare dalla presente sentenza contumaciale che le comuni di Campo, Ferraja, e Latrani furon le sole che pagarono dietro la citazione; e che la comune di Montemensale avesse promesso di pagare prima che sortisse alcuna citazione, ma che mancasse poi al pagamento; forse pegl' affari di guerra che glielo proibirono.

vidioso di alcuni nobili pisani *(ee)*; che a vero dire peraltro nessun male apportò a quel gran comandante, nessun danno alla repubblica, finchè i Fiorentini furono richiesti di pace da questa. Ma alloraché (1293) la medesima dovette trattarsi; la prima delle condizioni imposte da' Fiorentini a' Pisani, fu quella di allontanare dall' armate il conte Guido da Montefeltro *(ff)*. Allora fu che questo grand' uomo vidde trionfare i suoi nemici; e rimproverando al senato pisano la viltà con cui avea condesceso alle dure e vergognose condizioni de' Fiorentini, sotto de' quali un giorno anderebbe schiava la repubblica pisana; si licenziò *(gg)*.

Non fu quella sola la pace che nel finire del secolo decimoterzo furono obbligati di trattare i Pisani. Oramai questa nazione a motivo delle molte perdite sofferte nell' ultima guerra, sostenuta per ben tredici anni contro i Genovesi, Fiorentini, e Lucchesi, si trovava affatto spossata; ed il suo stato reso quasi spopolato, più non presentava che desolazione e miseria. Fu per questo, che si pensò di spedire ambasciatori a Genova (1299), affine di trattare un accomodamento anche con questa repubblica, sotto quelle condizioni che le fosse piaciuto di dettare, abbenchè svantaggiose per Pisa. Imperocchè vedean bene i Pisani, come notano alcuni scrittori, che la repubblica ligure, domati ormai i Veneziani *(hh)*, poteva piombare con tutte le sue forze sul territorio continentale pisano, e sull' isole di Sardegna, Corsica, ed

ipsis communibus, et universitate, ipsius capitaniae, et singularibus personis ipsius capitaniae per Coscium de Corvaria pubblicum nuntium pisani communis, inquiri fecissem curiae maleficiorum in platea pisani communis, sita ante turrem illorum de Nichio, ubi dicta curia posita est, publice et alta voce cum proclamatione, cum propter guerrarum discrimina ipse nuntius, vel alii nuntii pisani communis non possint ire vel redire ad ipsam insulam Ilbae, sine magno periculo, ad dandum et solvendum venerabili patri domino Ruggerio, dei gratia, archiepiscopo, vel suis factoribus, Falcones, quos annuatim dare tenentur pro annis decem proxime praeteritis, pro quibus ex parte domini Dittaci tunc judicis curiae maleficiorum pisani communis, tempore domini Gualtierii de universitate olim pisani potestatis per Ruzolinum nuntium pisani communis, secundum formam litterarum pisani communis, ad poenam librarum quingentarium denariorum pisanorum minutorum, consulibus, et sindacis, consiliariis suprascriptorum communium, sindacatus, consiliaratus nomine pro ipsis communibus praeceptum fuit, ut ab inde ad viginti dies proxime venturos darent et solverent, vel dare facerent suprascripto domino archiepiscopo, Falcones praedictos, vel personaliter coram suprascripto judice deberent comparere. Ex forma cujus praecepti omnes consules, sindaci, et consiliarii omnium ipsorum communium, consulatus, camerariatus, consiliariatus, et sindacatus nomine pro ipsis communibus, et singulares personae ipsorum communium, ex parte suprascripti domini potestatis fuerint in libris mille denariorum pisanorum, pro quolibet communi exbanniti, prout continetur in carta ipsius banni subintellecta de actis cancellariae pisani communis ab Oddone Moriconis notario sub anno 1290. Indict. II. quarto idus Maii, contumaces existentes non venerunt responsuri.

Unde ego suprascriptus judex, et assessor eorum contumacia cognita, recepto juramento calugnae ab Johanne notario de Oratorio sindico, et procuratori pisani archiepiscopi, et archiepiscopatus, sindacatus, et procuratorio nomine pro eisdem, et quod per eum non stetit, quominus se coram me intra praedictum terminem praesentarent praedictum Johannem sindicum, et procuratorem praedicti domini archiepiscopi, et archiepiscopatus, sindacatus, et procuratorio nomine pro eisdem pro suprascriptis Falconibus vel pro extimatione ipsorum pro libris quingentis denariorum pisanorum minutorum, sub eo petente, fore mittendum in possessione, et tenere bonorum suprascriptorum consulum, et sindicorum, camerariorum, et consiliariorum suprascriptorum communium, et singularum personarum ipsorum communium, ut habeat, et quiete possideat, atque omnia, quae de contumacia statuta sunt, inde perveniant ad istam sententiam contumaciae secundum pisani constituti formam, dico et pronuntio. Data et lecta est Pisis in curia assessoris pisani communis quae est sub porticu turris illorum de Nichio, praesentibus Andrea de Canneto, et Jacobo de Macerata notariis testibus ad haec. Anno dominicae incarnationis 1291. Indict. IV. tertio Kalend. Martii.

(ee) Tronc. ubi sup. (ff) Marang. ubi sup. (gg) Mar. ibid. (hh) Stell. lib. 2. rer. script. Ital.

Elba; e rinnovarsi così sul loro stato la funesta tragedia della repubblica affricana sepolta fra il fuoco e le rovine della sua metropoli. Giunti a, Genova gli ambasciatori Pisani, vi aprirono immantinente le trattative di pace. Vari furono i dibattimenti prima di concluderla, ma finalmente tutto fu appianato; con le condizioni, che una tal pace pel corso di anni ventisette *(ii)*, o come altri vogliono, per anni venticinque *(jj)*, considerar si dovesse come semplice tregua: che i Pisani dovessero porre la repubblica ligure in possesso della città di Sassari in Sardegna, e di tutta la Corsica *(kk)*: che dovessero lasciar deserta l'isola di Pianosa *(A)*: che i Genovesi dovessero esser liberi ed esenti da qualunque dazio e aggravio nella città di Pisa *(B)*, e suo distretto; nell' isole dell' Elba, e Sardegna: che non potessero navigare con galere armate pel corso di anni quindici *(C)*: e che finalmente, i Pisani, dovessero pagare alla repubblica ligure, per le spese della guerra, la somma di Lire cento trenta *(ll)*, o come altri vogliono di centotrentacinque mila *(mm)*: condizioni certamente durissime, e insopportabili; ma che peraltro dovettero accettarsi da Bonduccio rappresentante il governo pisano, per non veder l'ultimo giorno della sua sfortunata patria, e di tutta la repubblica *(D)*.

Nè quì cessò l'avversa sorte di percuotere co' suoi gravi colpi l'umiliata repubblica pisana. A tanti aggravi si aggiunsero le pretensioni affacciate da Giacomo II. re di Arragona *(E)*, sopra l'isola di Sardegna datagli in feudo perpetuo da Bonifazio VIII nel 1297 *(F)*; senza che questo pontefice avesse avuto ragione alcuna di toglierne a' Pisani il dominio. Minacciati così questi repubblicani della perdita di quell'isola, corsero all'armi; abbenchè non avessero ricuperato ancora quelle forze che gli erano necessarie per cimentarsi con quel forte pretendente; il quale se avesse voluto poteva tentar comodamente l'acquisto non solo della Sardegna, ma quello ancora della Corsica, dell'Elba, e del continente pisano. Mentre si facevano dai Pisani i sforzi maggiori per la nuova guerra, morì Bonifazio *(G)*, a cui successe Be-

---

(A) *Item praedictus sindicus, Buonconti, communis pisani facere et curare debet, quod nec ipsum commune pisanum, nec aliquis Pisanus perpetuo raedificabit, habitabit, laborabit insulam Planosae, nec aliqua aedificia ibi faciet, nec vetera reficiet (22).*

(B) *Item praedictus sindicus pro parte communis pisani promittit quod Januenses sint, et esse debent liberi et exempti in civitate pisanorum, et in toto districtu, et insulis Elbae et Sardiniae* (23).

(C) *Unde populus quasi devictus ab eis; conventiones et pacta fecerunt cum eis prout ipsi Genuenses petierunt. Insuper et partem insulae Sardiniae concesserint Pisani Genuensibus. . . . et quod ipsi Pisani navigare non valerent cum galeis armatis per quindecim annos* (24).

(D) = *E trovandosi in quest' anno* (1229) *ambasciatore a Genova Bonduccio Buonconti, fu conclusa una tregua per anni ventisette. E ben vero che trovandosi i Pisani indeboliti di forze; e conoscendo di non poter contrastare con quella repubblica, acconsentirono a molte condizioni di gran svantaggio* (25). =

(E) *Giacomo II. d' Aragona era stato chiamato da' Siciliani ribellatisi dall' ubbidienza di Carlo II. di Napoli figlio di Filippo re di Francia sopranominato il bello, ad occupare la loro isola. Bonifazio VIII. sommo pontefice volle pacificare que' due regnanti. Fece promettere pertanto a Giacomo di restituire la Sicilia, assicurandolo che dietro tal restituzione, l' avrebbe dato l' investitura dell' isole di Sardegna e di Corsica, considerando le medesime come feudo perpetuo, da passare da lui ne' suoi discendenti.*

(F) *Il quattro Aprile seguì pubblicamente in Roma la funzione dell' investitura dell' isole di Sardegna e di Corsica.*

(G) *Il dì 11 Ottobre 1303, dopo otto anni, nove mesi, e giorni diciotto di pontificato.*

(22) Apud Flam. a Burg. ad an. 1300. (23) Apud Flam. a Burg. ubi sup.
(24) S. Antonin. hist. par. 3. lib. 20. (25) Tronc. ubi sup.
(ii) Tronc. ad an. 1299. (jj) Flam. a Burg. ubi sup. (kk) Stel. ib. (ll) Tron. ib. (mm) Stel. ib.

nedetto XI. senza però che la repubblica pisana restasse libera da que' timori che l'angustiavano; essendosi dichiarato questo potefice ancora in protetettore dell' Aragonese: come chiaramente lo fece conoscere nella conferma di ciò, che a prò di questo regnante avea fatto il suo antecessore. In egual maniera operò Clemente V *(A)* montato sulla cattedra di S. Pietro nel 1304 per la morte di Benedetto *(B)*. Ma nullostante però la propensione di questi pontefici a favor di Giacomo, noi siamo accertati che questi non mosse le sue armate contro i Pisani che nel 1307 come ne parla distesamente il Tronci = Jacopo re d'Aragona = ci dice = al quale da Bonifazio VIII era stata donata l'isola di Sardegna, e confermatali tal donazione da Clemente, sapendo che i Pisani se l'erano acquistata con l'armi e collo spargimento di sangue, e tolta ai Saracini, e lungo tempo posseduta, e difesa contro i Genovesi, ed altri, che l'aveano volsuta occupare, e che averìano fatto al presente ogni sforzo per difenderla, si era fino a questo tempo (1307) trattenuto di venire a pigliarne possesso. In fine si risolse a cimentarlo; e messa una grossa armata in ordine, se ne venne fino a Portopisano, e presolo vi appiccò il fuoco, e mandò al fondo alcune navi, e altri vascelli che vi si trovarono, con grandissimo danno della città di Pisa; dove intesasi questa inaspettata ostilità, si congregò il consiglio generale per consultare quello dovesse risolversi in quest' urgenza. alcuni volevano che posta all' ordine un eguale armata, si andasse ad affrontare l' inimico prima che si accostasse all' isola, per mostrare che i Pisani erano avvezzi a combattere, e non avevan paura: altri di più giudizio, che ben veduto lo stato nel quale si ritrovava la città, furono di contrario parere, e proposero che si mandassero ambasciatori al re, e si procurasse accordo, ancorchè dovesse costare molte migliaia di fiorini; asserendo esser meglio perdere il denaro, che avventurare la gente agl' esiti incerti delle battaglie. Fu accettata questa proposta; andarono gli ambasciatori; negoziarono felicemente, e conclusero l' accordo, e con ricevere grossa somma di danaro si ritirasse il re per allora dall' impresa = In tal modo il continente pisano restò libero, e le isole di Sardegna, Corsica, e dell' Elba andarono esenti in quel tempo dall' aggressioni dell' Aragonese.

Rinacquero però ben presto (1309) i timori dei Pisani = sapendo = seguita il Tronci = che il re d' Aragona era risoluto d' impadronirsi della Sardegna dàtali dal pontefice, come si disse; e tanto più temevano, perchè erano avvertiti, che i loro usciti con gli aderenti di loro parte avevano con lettere sollecitato il detto re a venir a pigliarne possesso, offerendogli di servirlo nell' impresa; e vedendo di non poter resistere a tante forze, in tanta perplessità d'animo, per rendersel o benevolo, in un consiglio che tennero, presero resoluzione di mandare ambasciatori, ad offrirgli il grado di capitan generale della città. Non fu di bisogno di troppe parole a dis-

(A) Da un manoscritto che si conserva nel vaticano, si rileva la conferma di Clemente V. prima Raimondo il Gotto arcivescovo di Bordeaux, a favor di Giacomo II. = Anno domini 1305. . . . . . praedicto mense Martii, regi Aragonum Sardiniam confirmavit =. Non sarà discaro il sapere ancora, come il detto Clemente V. fu quello, che amando il paese natìo, nell' anno secondo del suo pontificato, transferì la sua residenza in Francia, fermandosi in Lione, di dove dopo tre anni circa andiede a risedere in Avignone città della Provenza, allora soggetta a Carlo re di Sicilia.

(B) Seguita in Perugia il 7 Luglio 1304 dopo mesi otto di pontificato.

porlo, poichè subito accettò l' offerta; e quando gli parve tempo, mandò un suo luogotenente ad accettar la carica. Ebbe sentore di questo negozio Filippo da Caprona valoroso e zelante cittadino, che si ritrovava in Castel di Castro in Sardegna, e subito imbarcossi in una galera, e se ne venne alla volta di Pisa, e a dirittura se ne andò a palazzo e seppe così ben dire, e con sì vive ragioni esporre il suo concetto, che persuase tutto il consiglio a quest' effetto adunato, a recedere dallo stabilimento preso. Allora i Pisani rincorati, mandarono nuovi ambasciatori al re d' Aragona a fargli intendere, che avendo tanto indugiato il suo luogotenente, non lo mandasse più; avendo loro mutato pensiere. Non potevano essere arrivati i detti ambasciatori; che comparse il detto Luogotenente, ne conseguì però cosa alcuna; ma con la miglior maniera che fu eletta, dopo averne consultato, fu licenziato.

Da una carta dell' archivio di Roma, che nota il Muratori nel tomo sesto dell' antichità di Medio Evo alla settantesima prima dissertazione, pare potersi rilevare che non tanto i Pisani avevano offerto a Giacomo il grado di capitan generale della città di Pisa, ma ancora di tutto il distretto pisano, e dell' isola dell' Elba: e che ciò non avendo avuto luogo, come si vedde, per le persuasive del Caprona, venissero quietati i dissapori nati per tali motivi fra l' Aragonese e la repubblica, da Clemente *(A)*; il quale anelava grandemente che il re d' Aragona volgesse le sue armi contro i Saracini padroni del regno di Granata *(B)* *(nn)*. E che di fatto desistesse in allora Giacomo dal molestare gli stati soggetti alla repubblica pisana, certa fede ne fanno le istorie di S. Antonino e del Villani *(oo)*.

Quietati al di fuori quei timori, dai quali era stata agitata per lungo tempo la repubblica, si occuparono i Pisani a far risorgere con l' industria il commercio in tutti i loro stati; e già (1315) questi risentivano di quello i vantaggi; quando un furioso turbine si suscitò nel seno del governo; i di cui folgori, sebbene nel loro nascere venissero soffogati, lasciarono peraltro dell' infuocate ceneri, che col tempo divamparono in modo da distrugger totalmente quell' antica ed illustre libertà, che i Pisani avean goduto pel corso di più secoli. Uguccione della Fagiuola o Faggiola fu quegli che suscitò quel turbine violento, col rivolger che fece questo traditore, sull' esempio di Silla, le armi che comandava contro la patria *(C)*, affine di farsi creare, come fu creato, in capo perpetuo della repubblica. Non fu però lunga la sua tirrannìa; imperocchè riscosso il popolo dal timore, e sollevatosi contro l' usurpatore che si rendeva ogni giorno più odioso, come il romano per le proscrizioni di tutti quei cittadini che esserli potevano contrari, proclamò nuovamente la libertà. Ma!

(A) *Item quaedam patens litera, quatuor sigillis sigillata impendentibus, continens tractatum habitum inter certos dominos cardinales hic nominatos, nomine dominis Clementis papae V. ex una parte, et quosdam nobiles regis Aragonum ex altera, super facto civitatis et comitatus Pisarum, et insulae Elbae; super quibus ipsi domini tractatores retinrerunt voluntatem dominorum suorum.*

(B) Uno de' regni spagnoli, posto al Sud di faccia all' Affrica. Fu soggetto a' Mori per quasi otto secoli; nè fu intieramente ricuperato che nel 1492 *per opera di Ferdinando V. re di Spagna.*

(C) Da ciò che notò il dottor Giovanni Alberto de Sorìa (") *nella vita di Castruccio In-*

(nn) Cambiag. stor. di Cors. lib. 4. *(oo)* S. Antonin. tit. 21 cap. 2. Villan. lib. 8.

(") Figlio di Enrico Sorìa di Sant' Ilario nell' Isola dell' Elba, uno de' piu gran luminari dello studio pisano.

a che servì ciò? Ormai era stato dato il primo urto a questo governo, per cui non vi volle molto a replicar la percossa. Difatti nell'anno 1343 la città di Pisa, essendo in rivolta a motivo dell' insorte discordie fra le principali e più potenti famiglie, soggiacque nuovamente sotto il tirannico giogo: e sebbene trovasse qualche tempo dopo, la repubblica, in Carlo IV una mano vendicatrice dell' antica sua libertà *(A)*; risorse ancora ben presto, come vedremo, chi diede a questa il colpo decisivo.

Mentre la pisana repubblica si trovava agitata dall' avvisate interne discordie, una parte del capitanato dell' Elba, e più precisamente l' isola di Pianosa (già riabitata nullostante il convenuto in contrario nel 1299) fu concessa in enfiteusi dalla famiglia de Leis alla casa Lando di Corsica; sborsando questa a titolo di Laudemio una grossa somma di danaro, con l' obbligo di pagare annualmente per canone un fiorino d' oro, come apparisce da contratto del 22 Luglio del 1344 rogato da un certo Ranieri della terra di Peccioli in Toscana *(B)*.

Non erano però le sole interne discordie, che tenevano agitata la repubblica pisana. Questa potenza lo era ancora pel timore di esser nuovamente attaccata da' Fiorentini suoi vecchi rivali. Nè il timore fu vano: imperocchè nel 1362 si riaccese inaspettatamente la guerra fra quelli e i Pisani; motivata da quest' ultimi, come ce ne fan fede alcune storie di que' tempi *(pp)*. I Fiorentini, ci dicon esse, mal soffrendo, che i Pisani avessero gravato di un soldo per cento le mercanzie fiorentine che passavano pe' loro stati, ed incendiate alcune navi che si trovavano ancorate nel porto di Talomone *(C)*; si avanzarono con una forte armata sulle frontiere pisane:

---

terminelli, chiamato Castracani dal segretario fiorentino, pare che Uguccione della Faggiuola non fosse nativo di Pisa; e forse neppure di altra città a lei in que' tempi soggetta, come alcuni pensarono. = Uguccione della Faggiuola, dice egli, governava Pisa per l' imperatore (") ; poi soggiunge = Il popolo pisano raccolte le forze sotto Uguccione lor generale ricominciò la guerra co' Lucchesi = ; e finalmente narra, che ; = Intanto la gloria e la grazia di Castruccio era giunta a trop' alto segno per lasciar in pace l' animo dell' ambizioso Uguccione, che meditava da molto tempo rendersi perpetuo signore di Pisa e di Lucca, e dei dipendenti distretti =. In tali notazioni peraltro, come = ad Uguccione che governava Pisa = non aggiunge, sua patria ; = a popolo Pisano raccolte le forze sotto Uguccione = non vi unisce, suo concittadino ; e ad = Uguccione che meditava da molto tempo rendersi signore di Pisa = non vi pone nuovamente sua patria ; ciocchè certamente non averebbe mancato di fare quell' accurato scrittore, se della Faggiuola avesse ricevuto i suoi natali negli stati pisani. Comunque però ciò sia il certo è che Uguccione, abbenchè per poco, tiranneggiò Pisa.

Il Sig. Carlo Denina poi nella sua pregiatissima opera delle rivoluzioni d' Italia, vuole che Uguccione fosse potestà o vicario di Genova e non di Pisa, pel' imperatore Arrigo VII; e che i Pisani stessi fossero quelli che lo chiamarono a se, e lo elessero per loro signore. Conviene peraltro, che Uguccione signoreggiava Pisa con modi tirannici; e che i Pisani sollevatisi acclamarono di nuovo la libertà (26).

(A) Carlo IV figlio di Giovanni re di Boemia eletto imperatore l' anno 1346 per la deposizione di Lodovico il Bavaro; nella sua venuta in Italia seguita nel 1355 affine di ricevere in Roma la corona imperiale, fece decapitar Lotta Gambacorti tiranno di Pisa, e molti fautori di questo (27).

(B) *Ritrovasi nell' archivio del capitolo di Pisa.*

(C) Città marittima d' Etruria, nove miglia distante dal fiume Ombrone dalla parte del sud-est. I Pisani vi commessero l' atto sopra notato di ostilità, prima di una formal dichiarazione di guerra, pel motivo che i Fiorentini facevano imbarcare e sbarcare in quel porto senese tutte le loro mercanzie, affine di liberarle dall aggravio a cui andavan soggette se le avessero fatte passare pel territorio della repubblica pisana.

(26) Lib. 14. *(27)* Hist. m. s. Plumb.

(pp) Tronc. ad an. 1362.

(") Era cioè in Pisa capo della fazione ghibellina o imperiale.

nè contenti i Fiorentini, di combattere i Pisani per terra, presero a loro spese Pierino Grimaldi Genovese con quattro galere ed una nave, acciò infestasse le spiagge e predasse i navigli pisani *(qq)*. Quest' ultimo espediente non fu certamente mal preso; imperocchè molte navi, che inconsapevoli della nuova guerra tornavano incautamente dai scali (*) di Levante, divennero preda del Grimaldi; ed altre molte che già riposavano sull' ancore nel porto di Ferraja furono egualmente predate. Nè quì si fermò il Genovese: questi per far qualche impresa notabile a favor dei Fiorentini se ne andò in prima all' isola del Giglio, ove fatte smontare in terra delle truppe, in due giorni conquistò il castello di quella, resosegli a patti; di poi passò all' acquisto dell' Elba; ma avendo invano tentato di prender terra, forse per essere stati guarniti i promontorj di armati isolani, se ne tornò verso Portopisano, che danneggiò terribilmente *(rr)*.

Eppure chi il crederebbe! In mezzo a tante disavventure la libertà pisana andava ad acquistare nuovamente l' antico suo splendore, la primiera sua stabilità: ed averebbe difatti l' uno e l' altra intieramente riacquistata; se la legge dell' ostracismo una volta usata fra gli Ateniesi, fra i Siracusani, e fra altri popoli liberi, fosse stata mantenuta in pieno vigore ancora nello stato pisano. Ma oramai una tal legge andava insensibilmente ad esser posta in disuso; ed i cittadini sospetti per l' esuberante potenza o ricchezza mandati in bando dalla patria, aveano operato in modo non solo da non più temerla, ma da poter' ancora rientrare negli stati pisani senza ostacolo alcuno, ed usurpar nuovamente al popolo quel poter, che per più secoli aveano nelle di lui mani rispettato gli amici e nemici della repubblica. De' cittadini che in tal occasione attentarono alla libertà della patria, il più felice nel riuscirvi, o diciam meglio, quei che non ebbe timore alcuno di farsi reo di perduellione, fu Pietro Gambacorti, il quale entrò in Pisa nel principio dell' anno 1368 creandosi in assoluto capo della repubblica *(ss)*. Ad una tal' epoca possiamo dire pertanto che la libertà pisana terminasse affatto i suoi giorni; giacchè non più ricomparve su quelle strade, per quanto ne accerta l' istoria. Come poi in tutte le mutazioni di governo accader suole, che le fazioni ed i partiti prendon luogo fra il popolo; così nel passaggio che fece lo stato pisano dalla democrazìa all' aristocrazìa, o piuttosto monarchìa, soffrì anch' esso per qualche tempo gl' effetti terribili delle divisioni e de' partiti. Alcuni cittadini non perduta ancora la speranza di riacquistare l' avìta libertà, si forzavano in segreto di farla sorgere: ed altri non si occupavano che a fomentare in Gambacorti lo spirito di regnare, e di basare, da vile, il suo trono sull' innocente sangue delle primarie famiglie dello stato.

Se nel cambiamento del governo pisano avessero luogo le fazioni ed i partiti fra gli Elbani ancora non saprei dirlo; non avendo alcun avviso di ciò dalle storie di que' tempi. Tutto quello che ci notano poco appresso si è, l' arrivo all' isola dell' Elba del pontefice Gregorio XI *(A)*, il quale da Avignone portavasi a Roma,

(A) *Gregorio XI di nazione francese fu eletto nel 1371 in sommo pontefice. Alle persuasive degl' Italiani, ed in particolare di S. Caterina da Siena ristabilì la sede pontificia in Roma nel 1376.*

(qq) Tronc. ibid *(rr)* Tronc. ibid. *(ss)* Tronc. ad an. 1368.

(*) Così chiamansi i porti della Turchia.

per ristabilire in questa città la sede di S. Pietro. La nave che lo portava col resto del convoglio che lo seguiva, dopo aver preso terra a Livorno, gettò le ancore la sera del 16 Novembre 1376 nel porto di Ferraja. Un giorno fu la sua stazione in questo luogo, da dove si pose nuovamente alla vela: ma insorta improvvisamente una furiosa tempesta, nel presentarsi al canal di Piombino, fu obbligato, dopo una terribil lotta col mare infuriato, durante la quale si perderono due galere, di prender porto nel golfo Lungone *(tt)*. Quà per la seconda volta ebbero il piacere gli Elbani, di godere della presenza del santo padre, e di offrirgli tuttociò che era in loro potere; sapendo essi bene, che i bastimenti, i quali lo accompagnavano, avean fatto getto di molte delle loro provviste, e di molte altre non potevano servirsi perchè guaste *(uu)*. Tornata finalmente la calma sul mare, potè il pontefice lasciare l'Elba, non senza dispiacere degl' isolani, e portarsi a Piombino; da dove co' suoi cardinali credè meglio seguitare il viaggio per terra fino alla città de' sette colli *(vv)*.

Era qualche tempo che gli Elbani non venivano intimoriti dal veleggiare pe' loro mari de' legni degli Affricani di Barberìa; quando nel Maggio del 1387 viddero inaspettatamente comparire sulle spiagge della loro isola una squadriglia di bastimenti saracini; l'equipaggio de' quali gettatosi a mano armata sopra diverse navi cariche di mercanzìe, se ne rese in un momento padrone. Un tal fatto è riportato nella celebre raccolta degli scrittori italici de' soci Palatini, che molto deve alla mano dell' eruditissimo Muratori; ma sì concisamente ed in ristretto, che ci lascia affatto in dubbio, se que' Saracini formavan parte di una nazione in rottura o in amistà con la potenza pisana; e se i bastimenti predati appartenevano o nò a questa. Per nostra parte lasceremo lo scioglimento di tanto a' nostri avveduti lettori, dopo averli riportato in originale ciocchè ci somministra quell' opera illustre in riguardo al fatto avvisato. = In quest'anno, ci dice, nel mese di Maggio 1387 vennero nove legni di Mori insino all' Elba, isola de' Pisani . . . . e presero alcuni legni di cristiani carichi di mercanzìe, e menarongliene presi in Saracena *(xx)*.

Dopo l'accaduto di sopra, niente ci presentan l'istorie che riguardi la nostr' isola fino al 1398 nel qual'anno passò dal dominio pisano, a far parte della signorìa piombinese. Ma prima di trattar ciò, conviene che noi passiamo a vedere a quali cambiamenti fu soggetto lo stato pisano dopo la morte di Pietro Gambacorti; affine di giunger poi con più facilità a conoscere i motivi che cagionarono lo smembramento dell' Elba dagli stati di Pisa. Credo già che ad ognuno de' miei lettori sia bastantemente noto il fine infelice del Gambacorti, che noi in qualche modo chiamar possiamo il Giulio Cesare de' Pisani; senza che io quà venga a ripetere, che egli spirò (1392) come il romano, sotto il pugnale de' suoi più cari, e di quelli che amava con tenerezza di padre. Ognun sà che Jacopo Appiano suo segretario fu il Bruto della congiura pisana, ed il Servilio Casca *(A)* fra i congiurati: ed ancor più scellerato del primo, e più empio del secondo; poichè a commettere il meditato omicidio, non vi fu tratto nè da amore di patria e di libertà, nè da persuasive e stimoli di capi congiurati; ma da crudele invidia della gloria del suo benefattore; e da una

---

(A) *Il primo fra i congiurati a ferir Giulio Cesare.*

(tt) Tronc. ad an. 1376. (uu) Tronc. ibid. *(vv)* Tronc. ibid. (xx) Volum 2. pag. 132.

smoderata ambizione di regnare. Non godè però il traditore dell' usurpato dominio: imperocchè, oltre ad esser restato privo, poco dopo il commesso qualificato omicidio, di Vanni suo figlio maggiore, in cui sperava che potessero essere consolidati i diritti ingiustamente acquistati al trono pisano; egli stesso dovette pagare l' ultimo tributo alla natura, passando all' altra vita nel giorno 5 Settembre 1398 dopo un brevissimo regno *(yy)*. Non può negarsi peraltro che egli non fosse un gran politico; e nel procurare la quiete e la felicità de' suoi stati attivissimo; come fra le altre cose ne fà fede la pace trattata e conchiusa nel 1397 con Muleys Buffors re di Tunis infesto a' Pisani; avendo a tal' effetto spedito in Barberìa il cavalier Andrea del Campo, che in suo nome la firmò *(zz)*. Quella pace non apportò meno che l' intera libertà del commercio in tutte le coste settentrionali dell' Affrica, e la sicurezza de' porti continentali, e dell' Elba con altr' isole de' Pisani, dagl' insulti de' Tunissini.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO TERZO.

Se dopo la morte di Giacomo le redini del governo fossero passate in mani capaci di reggerle e ben regolarle, forse la monarchìa pisana, nata come molte altre sulle rovine repubblicane, sarebbe giunta all' apice di sua grandezza, ed avrebbe avuta lunga vita. Ma non accordando a tutti benefica la natura l' istesse forze sensitive, l' istesse forze intellettuali, e l' istessa volontà; dovette finire, posto che fu alla testa degl' affari Gherardo figlio di Giacomo; debole e vacillante di cervello; privo di coraggio; ed affatto ignorante nella politica, tanto necessaria ad ogni sovrano. Fra i regnanti limitrofi, che seppero prevalersi della debolezza ed incapacità del figlio dell' Appiano, vi fu Giovanni Galeazzo Visconti *(A)*, principe sagacissimo, ed estremamente abile ad accrescere i suoi dominj col valore delle sue armate egualmente che con l' accortezza della sua penna. Egli stimolò Gherardo a cedergli la città di Pisa con tutto quel territorio, che avea per confine all' oriente lo stato

(A) *Conosciuto con altro titolo conte di virtù; dal nome di una terra che possedeva in Francia, portatali in dote da Isabella sua prima moglie, figlia di Giovanni il bono re di Francia. = Fu signore di Milano e primo duca, figlio di Galeazzo, secondo di questo nome e di Bianca di Amone principe di Savoja, e nipote di Bernabò Visconti Signore anch' esso di Milano . . . . Egli è stato uno de' più gloriosi uomini de' trascorsi secoli; ottimo e amatissimo principe, sempre vittorioso, e il più potente di quanti sovrani abbia avuto l' Italia dopo la caduta del romano impero, avendo esteso i suoi dominj dall' Alpi Cozie fino all' Abbruzzo: ciocchè gli fece pensare di coronarsi in re d' Italia. Ma la morte glie lo impedì* (1) =. *E la misera Italia perdette così la dolce speranza di formar nuovamente tutta intiera un regno a nessun' altro inferiore; anzi d' ogn' altro più potente e più bello.*

(yy) Tronc. ibid. (zz) Tronc. ibid. (1) Sorì Racc. dell vit. degl' uom. illus.

fiorentino, e la Romagna; ad occidente il mar Ligustico; a settentrione il Parmigiano; e a mezzodì il capitanato di Piombino, con le maremme senesi: offrendogli in prezzo di una tal cessione la somma di duegentomila fiorini. Nè riusciron vani gl' artifizj del Visconti; poichè Gherardo, acciecato dall' oro, condescese prontamente che quegli andasse al possesso di Pisa (1399), e di tutto quel vasto territorio da noi sopra descritto; riserbandosi de' tanti stati ereditati dal padre, la città di Piombino con poche braccia di terreno all' intorno, e l' isole dell' Elba, Pianosa e Monte Cristo *(A) (a)*.

L' incapacità di regnare, e la viltà di Gherardo non furono conosciute solo dal duca di Milano; esse comparvero ben presto agl' occhi ancora della vigilante repubblica ligure; ciocchè fece pensare a questa pure di aumentare, e con più facilità ancora del Visconti, i suoi stati. Ella decise, per riuscirvi speditamente, d' intimorire l' Appiano, con presentargli sotto le mura di Piombino un' armata in atto di attaccar questa piazza; giacchè il danaro poteva forse non risolverlo a privarsi del resto de' suoi stati. Prima peraltro di mandare ad effetto la sua decisione, credè bene, l' accorta repubblica, di spedir segretamente a Piombino un certo Andrea figlio di Napoleone Lomelino gentiluomo genovese; affinchè osservasse le forze dell' avvisata piazza e del distretto piombinese, per regolarsi poi nell' impresa. Vi si portò difatti l' esploratore ligure; ma sì poco seppe cuoprire la sua missione, che l' Appiano ne fu tosto avvisato, e indotto a ordinarne, come ne ordinò l' arresto e la carcerazione. Saputasi quasi subito, a Genova, la cattura e la carcerazione del Lomelino, ne fu trattata la libertà con l' Appiano, mediante l' offerta di piccola somma di danaro, ciocchè fu convenuto ed effettuato con la massima speditezza *(b)*. Pagò peraltro assai presto ed a caro prezzo, il signor di Piombino, la facilità con cui rilasciato avea l' esploratore genovese; poichè tornato questi alla capitale, esagerò talmente l' imperizia dell' Appiano nelle cose di governo, e la debolezza della guarnigione della piazza di Piombino, e di tutto lo stato; che persuase il senato non solo a tentare di quella e di questa l' acquisto; ma ad affidarne ancora a lui l' impresa. Vennero pertanto armate quattro galere ed altri grossi legni di guerra, con numeroso convoglio, carico di munizioni e truppe da sbarco. L' armata fu pronta alla partenza nel primo Luglio 1401 nel qual giorno diede le vele al vento con la rotta per l' isola dell' Elba. Pervenuta la trista nuova all' Appiano della direzione dell' armata ligure verso le spiagge elbane; e veduto l' arrivo di quella nel golfo Lungone; egli anzichè arrolar gente con ogni sollecitudine per soccorrere la sua isola, vi spedì per contrario un suo ministro a supplicare il Lomelino, affinchè desistesse dall' impresa; offrendogli a tal' effetto la somma di diciannovemila fiorini *(c)*. Non vi volle molto

(A) Si vuole da alcuni Elbani, senza verun fondamento, che Gherardo col danaro ricevuto dal Visconti facesse fabbricar la torre di Palmajola, la fortezza del Giogo ed i bastioni ai fianchi della chiesa parrocchiale di Rio. Dissemo avvisatamente senza verun fondamento. Vedemmo già la prima essere stata fabbricata nel 909 (*) e ciò dietro una memoria in marmo che vi esistè; vedremo l' erezione della seconda al 1457 sostenuti dall' istoria piombinese e da qualche autore (**); e dei terzi fu da noi con qualche fondamento reclamata la loro esistenza fin dal 1003 (***). Non pretendiamo però che gl' ultimi non possino richiamar il loro inalzamento all' epoca voluta dagl' Elbani.

(a) Sozzom. hist. Pist. Trono. ad an. 1299. (b) Stell. apud Murat. (c) Stell. ibid.
(*) Vedi la nota A al 909 (**) Vedi all' anno 1457 (***) Vedi a pag. 35

a far' accettare la ricca offerta al comandante ligure. Egli la ricevè con soddisfazione, e si ritirò con tutta l'armata. Ma non depose però il pensiere di togliere al Gherardo una porzione dei suoi stati: che anzi, certo il Genovese del timore di quel sovrano, più stabilmente si decise di tentar nuovamente l'acquisto dell'Elba, giunta che fosse la primavera del 1402. Egli tornò di fatti a quell'isola nel tempo premeditato, con forte sorpresa degli Elbani, i quali vivevano nella speranza di non più vederlo giunger fra loro, mercè l'oro sborsatoli dal tesoro piombinese nell'anno antecedente: e più ancora restarono sorpresi; allorchè dalle navi liguri viddero porre a terra molte macchine di guerra, e delle truppe che ordinatamente marciarono verso i forti del Volterrajo e di Lucéri. In tale stato di cose pertanto non restava a' sorpresi Elbani che pensare alla propria difesa col ritirarsi entro le mura delle lor terre, dalle quali potevan far costar cara la loro vita al nemico, se mai questo avesse ardito di attaccarveli. L'armata genovese peraltro non si occupò sul principio che dell'acquisto de' due forti accennati; stimando cosa troppo temeraria, senza aver in mano que' forti che li servissero di ritirata, il presentarsi sotto le mura di Capoliveri, di S. Pietro, e delli altri castelli e terre dell'isola; dalle quali se per avventura fosse stata respinta, poteva esser posta in mezzo e trucidata dagli Elbani. Ma per quanti tentativi facessero in allora le truppe liguri per far cadere il Volterrajo e Lucéri, non poterono riuscirvi in alcun modo *(d)*: che anzi preveduta la burrasca che li minacciava, ne sciolsero l'assedio, e pensarono come sostenersi nell'isola.

Que' di Piombino non timidi come il loro signore, si disponevano a soccorrer gl' Elbani unitamente a della gente arruolata nelle Maremme. Le forze liguri pertanto per non esser sorprese e non abbandonar l'impresa, si diedero sollecitamente ad innalzar in luogo vantaggioso, con terra e fascinate una gran bastita o fortino, circondando il medesimo di una larga e profonda fossa, affinchè potesse servir loro di piazza di ritirata, nel caso che non avessero potuto resistere in campo aperto all' urto dell'armi degli Elbani e Piombinesi. Questa misura peraltro, abbenchè savissima, non le giovò che in parte: imperocchè scesi i Piombinesi in tempo di notte nell'isola, e unitisi agli Elbani, batterono inaspettatamente, al sorger del nuovo giorno, l'armata genovese; quindi attaccarono il fortino, ove gli avanzi di questa si erano ritirati fuggendo; che parimente dovette rendersi, sebbene a patti. Questi furono firmati il 17. Settembre di quell'anno stesso 1402, co' quali veniva accordato alle truppe liguri riserratesi nella bastita, di poter sortire con tutti gli onori militari, e rimbarcarsi sopra i legni di lor nazione restati al blocco dell' isola, durante que' fatti d'arme, per esser trasportate a Genova *(e)*.

Nonostante la partenza de' Genovesi dall'Elba, seguitarono le inquietezze degl' isolani di questa, e degli altri sudditi del signor di Piombino, causate dal timore di esser nuovamente attaccati da quelli arditi repubblicani; i quali sapevasi, che facevan travagliare con la più grand' attività ne' loro cantieri (*), e ne' loro arsenali, approntando più forte e numerosa squadra. Nè cessarono quell'inquietudini che alla

(d) Hist. m. s. Plumb. ad an. 1402. (e) Hist. Plumb.
(*) Luogo destinato alla costruzione de' bastimenti.

fine di quell' anno, in cui si trattò e si conchiuse la pace fra Piombino e Genova *(A)* *(f)*.

Tre anni dopo morì Gherardo, avendo nominato, nel suo testamento, erede degli stati piombinesi il figlio Giacomo, che fu poi conosciuto fra i signori di Piombino per Giacomo II; con questo peraltro, che donna Paola *(B)* madre di detto Giacomo fosse la reggente di quelli stati, durante il tempo dell' età pupillare del figlio. Lasciò inoltre a titolo di legato a suo fratello Emanuelle, e ad Antonio suo nipote figlio di Vanni, separatamente a ciascuno, mille fiorini d' oro sulla vena del ferro dell' Elba *(g)*.

Durante la reggenza della vedova Appiano nulla di rimarchevole ci presenta l' istoria piombinese in riguardo alla nostr' isola. Abbiamo poi dall' istessa storia un ritratto assai vantaggioso del pupillo, il quale dette continuamente degl' indizi non equivoci di saviezza e di sana politica, percui si acquistò e mantenne l' amore de' sudditi e la stima delle potenze limitrofe *(h)*. Prova non dubbia di questa lo furono le ambasciate speditegli nel 1430 dalle corti di Milano, di Firenze, di Siena, e di Venezia, in quel tempo fra loro in guerra, ognuna delle quali bramava tirarlo al suo partito ed averlo per alleato. In tal difficile affare sappiamo ancora, che, non meno della stima che ne fecero le avvisate potenze belligeranti, spiccò la sua politica, essendosi regolato in modo, da restar libero da ulteriori inviti delle medesime; e mantener con quelle una perfetta neutralità, senza eccitarne l' invidia o l' odio; quando peraltro se ne eccettui una, quale fu la Veneziana, che volle vendicarsi del rifiuto dell' Appiani *(C)*, e rifarsi della contrarietà de' Genovesi *(D)*. Il suo governo fu certamente uno de' più felici pe' suoi sudditi: troppo breve peraltro; essendo stato rapito il ben amato sovrano sul principio del 1439, morto, come credesi, consumato dal rincrescimento di non aver avuto figli maschi, che avessero il diritto di successione a' suoi stati *(i)*. Pell'accennato motivo ricadde nuovamente tutto il peso degli affari sulla madre; non potendo acquistar delle ragioni sulla signorìa piombinese, Caterina moglie di Rinaldo Orsini, figlia di Giacomo, che dopo la morte di Paola Colonna sua avola. Questa vedova peraltro che trovavasi assai vecchia e non più atta

---

(A) *In questo frattempo (1403) si avverò la profezìa del conte Guido da Montefeltro (*): imperocchè i Fiorentini potettero ottenere da Gio: Gambacorti, chiamato da' Pisani al governo di Pisa toltasi dal giogo de' duchi di Milano, lo stato pisano e riunirlo al proprio.*

(B) *Di casa Colonna: sorella di Martino V. creato sommo pontefice nel 1417.*

(C) *Il quale per non essere obbligato dalla forza delle potenze belligeranti a dichiararsi per alcuna di loro, si pose sotto la protezione de' Genovesi (2); i quali peraltro poco gli giovarono, obbligati a sottomettersi a' Milanesi.*

(D) *Nel tomo 26 della celebre raccolta del bibliotecario modanese leggesi, che = Per vendicarsi Venezia del duca di Milano, Giovanni Maria succeduto nel 1402 al padre Gio. Galeazzo, tentava di far ribellare da quello la città di Genova e rimetterla in libertà. Armò pertanto ventidue galere, delle quali fece capitano Pietro Loredano; il quale andato alla volta di Genova, e aspettando di essere corrisposto da' cittadini a' quali mostrava delle bandiere, nelle quali era scritto* Libertas Genuae*; non vedendo moto alcuno in favore; anzi facevansi vedere genti armate sopra quelle rive, gridando viva il duca di Milano, e molestavanlo con le balestre; si levò da quel luogo; e scorrendo per quella riviera, passò Piombino e l' isola dell' Elba, danneggiando molto que' territori (3). =*

(2) Fogliet. hist. Januens. (3) Andr. navig. hist Venet.

(f) Stell. ibid. (g) Hist. Plumb. (h) Hist. Plumb.

(i) Pius II. ubi sup.

(*) Vedi indietro all' anno 1293.

a reggere con vigilanza lo stato, rennunziando a' suoi diritti, ne fece prender possesso anticipatamente alla nepote sotto la reggenza del marito *(j)*. Appena l' Orsini ebbe fra le mani le redini del governo per regolarle, che si vidde mutar faccia alle cose dello stato piombinese; passando in un subito dall' inerzia e dal riposo, alla svegliatezza, ed all' attività. Quel reggente portatissimo pell'armi, e peritissimo nell' arte militare, procurò sopratutto di risvegliare i Piombinesi e gli Elbani dall' oziosa quiete in cui si stavano, esercitandoli nel mestier della guerra, affine di saper difender il loro territorio dalle aggressioni nemiche, e dilatarne all' occorrenza i vecchi confini.

La repubblica di Siena, la più vicina agli stati piombinesi, si accorse per tempo che l' Orsini, avea tanti buoni soldati quanti sudditi avea atti all' arme; e cognita de' talenti militari di quel comandante, procurò prima d' ogn' altra potenza limitrofa di trattare col medesimo una lega offensiva e difensiva; offerendogli per deciderlo a ciò prontamente, il supremo comando di tutte le forze senesi. Nè questo fu il solo distintivo che gli ottennero i suoi lumi nell' arte della guerra; egli fu decorato ancora della rosa d' oro *(A)*, ricevuta solennemente nella cattedrale di Siena, il dì 31 Maggio 1442, per le mani di Eugenio IV.

L' Orsini frattanto per dar prova del suo coraggio e della sua perizia militare, radunate le bande (") senesi in un sol corpo, si disponeva a marciar contro i nemici della repubblica: quando; giuntoli inaspettatamente da Piombino un espresso con la trista nuova dell' approdo di una numerosa flotta tunissina, e dello sbarco di uno sciame di barbari nell' isola dell' Elba *(k)*; dovette sospendere la sua marcia e volare alla sua capitale per radunarvi truppe e trasporti, affine di soccorrere gl' assaliti Elbani. Ma! qual fu il suo dolore e la sua smania, giunto a Piombino, nel mirare l' isola strettamente chiusa da' legni affricani che gl' impedivano di soccorrerla? Era cosa certamente toccante pel suo cuore il veder gl' isolani dell' Elba chieder con segnali soccorso dal continente piombinese; aver questi in pronto, e non potergleli far pervenire. Crebbe di più ancora il dispiacere dell' Orsini, allorache si avvidde che poteva esser caduta l' importante fortezza del Volterrajo *(l)*, per esser cessato il fuoco dell' artiglierie della medesima, e quello de' cannoni turchi postati sopra la cima di una montagna che si alza con altre dietro di quella. Ma finalmente, come volle la sorte, prevalendosi quel reggente dell' oscurità di una trista notte, e dell' agitamento del canale, per cui la flotta tunissina avea dovuto prendere il largo, gettò sull' Elba gl' apprestati soccorsi. Qual si restassero i Tunissini all' apparir del nuovo giorno, nel trovarsi circondati da una nuova armata che unitamente agl' irritati isolani gli stringeva furiosamente per ogni lato; lascio pensarlo a miei lettori. Sò che essi cercarono di aprirsi disperatamente un passo alla fuga; e con spaventevoli grida annunziarono alle galere il pericolo di morte che gli sovrastava, affinchè si affrettassero alle spiagge dell' isola per salvarli. Ma tutto in vano; giacchè gl' inferociti Elbani li si gettarono sopra, e cuoprirono de' loro cadaveri il suolo dell' i-

---

(A) Era un fiore d' oro che benediva il papa, e lo donava per distinzione a' principi e illustri personaggi.

(j) Hist. Plumb. Cesaret. *(k)* Hist. Plumb. (l) Hist. Plumb. (") Guardia nazionale.

sola; vendicandosi così delle devastazioni, degl' incendi, delle rapine, e delle stragi commessevi da que' crudeli invasori. La flotta non potè che raccorre pochissimi semivivi, i quali avean cercato la loro salvezza nel mare per mezzo del nuoto; e con sì tristi avanzi dovette tornarsene all' inquiete spiagge di Barberia *(m)*. Nell' avvisata invasione credesi, che terminassero d' esistere Latrani, Ferraja e Montemensale; giacchè non vien fatta più menzione di queste terre, nè dall' istoria, nè dalla tradizione dopo una tal' epoca.

Il ritorno della flotta tunissina in Barberìa co' miseri avanzi dell' armata di terra, anzichè disanimare il bei, e distorlo da nuovi tentativi contro gl' isolani dell' Elba, non fece che inferocirlo e deciderlo ad accelerare una nuova spedizione contro de' medesimi. La nuova spedizione fu pronta di fatti nell' anno appresso, e si portò sull' Elba per attaccarla e conquistarla: ma tutti i suoi tentativi furon vani; poichè l' Orsini, non solo avea fatto riattare la fortezza del Volterrajo; ma lasciato ancora nell' Elba delle truppe, che unitamente agl' isolani potessero guardarne i lidi, e difenderli dagl' attacchi dei nemici *(n)*. Sì saggi provvedimenti che servirono a risparmiare il suolo elbano da nuove devastazioni e da nuove stragi, non potettero però apportare alcun vantaggio alla sua agricoltura, nè far ripor mano all' utile scavazione de' metalli: imperocchè, obbligati gli Elbani a restarsi continuamente sull' armi pel timore di esser sorpresi dagli Affricani, lasciavan gemere il terreno sotto il ruvido giogo delle spine, e rugginire il seno de' monti di ferro. Per liberar pertanto l' isola da quello stato d' inquietudine e di miseria in cui si trovava, non vi voleva meno della conclusione di quella pace, della quale erano state già aperte le trattative fra l' Orsini e l' Bei di Tunis. Ma siccome una tal conclusione non ebbe luogo che nell' anno veniente 1444, così non potè restar libera, prima di quel tempo, dall' inquietezze, da' timori, dalle miserie (o).

Fu nullostante assai breve il riposo degli Elbani: essi non avevano ancora riappeso le armi, che bisognò impugnarle di nuovo e correre sù promontori, ed alle spiagge dell' isola per proibirne l' ingresso agli Aragonesi o Napoletani *(A)*. Questi sul finire di quell' anno non potendo intraprender cosa alcuna contro l' isola di Corsica (la quale per far cessare le pretensioni che vi aveva la corona d' Aragona e sottrarsi al vecchio dominio de' Genovesi, avea chiamata la santa sede a riprenderne l' antico e legittimo possesso), si diedero ad infestare i mari dell' Elba, predando i bastimenti di quest' isola, e di Piombino *(p)*. Agli Aragonesi si erano uniti i Genovesi divenuti fra loro amici, per opprimere gl' insorgenti Corsi, e le truppe pontificie che li sostenevano. Vidde bene l' Orsini, che le aggressioni Liguro-Aragonesi non potevan derivare che dall' odio concepito contro di lui, perchè accetto estremamente ad Eugenio IV, giacchè servavasi in amistà con le corti di Napoli e di Genova. Egli finse peraltro di non conoscerne il motivo; ma pensò di portare come portò i suoi lamenti al re Alfonzo *(B)*, ed al senato genovese *(C)*; affinchè faces-

(A) *Il regno di napoli era stato acquistato dagl' Aragonesi togliendolo a Renato d' Angiò nel* 1442.

(B) Detto il superbo, in cui principiò il regno degl' Aragonesi in Napoli.

(C) Preseduto dal doge; che era in quel tempo un certo Giano nipote di Tommasino da

(m) Hist. Plumb. (n) Hist. Plumb. (o) Hist. Plumb. (p) Hist. Plumb.

sero cessare le piraterìe, che i loro bastimenti di guerra arbitrariamente commettevano a danno de' popoli dell' Elba, e di Piombino. Ogni giusto lamento peraltro dell' Orsini fu inutile presso il primo ed il secondo: nè valerono le aggiunte suppliche per far desistere i coalizzati dall' infeste aggressioni: ed allora solo venne a capo di restituire la quiete a' suoi popoli, quando si offrì di pagare e pagò delle grosse somme al tesoro napoletano, ed al banco di S. Giorgio *(A)* *(q)*. Nullostante ciò, quattr' anni dopo, il re Alfonzo nel romper la guerra con la repubblica di Firenze, essendogli fatto sospettare della fede di Rinaldo, stato accusato di segreta corrispondenza con quella, voltò le sue armi (1448) contro lo stato piombinese, guastandone le campagne, e stringendo d' assedio la capitale. Niente da ciò atterrito l' Orsini, dispose le cose in modo da non temere gl' urti del nemico. La piazza nullostante fu tormentata per alcuni giorni dalla parte di terra con artiglierìe di grosso calibro, e tentata con vari assalti. L' apertura del porto peraltro, da cui riceveva incessantemente soccorsi di munizioni e di gente inviateli da' Senesi e da' Fiorentini, la facevano resistere, e mandare a vuoto gli sforzi degli Aragonesi. Il monarca napoletano veduto che si affaticava in vano, se non le chiudeva la strada di mare, spedì ordini al suo vicere a Napoli, di far partire immediatamente la flotta che vi si trovava per passare a bloccare e batter Piombino dalla parte del porto. L' ordine fu eseguito; e l' armata navale comparve in un momento nel canale. Si raddoppiò allora il fuoco contro la piazza assediata col massimo impegno dalle batterìe di terra, secondate da quelle di mare. Nonostante però questo vigoroso espediente, Piombino resistè; e le armate aragonesi non tanto dovettero cessare dal molestarlo, ma di più ritirarsi, per la discesa nel piombinese di un poderoso esercito fiorentino *(r)*. La flotta però, non come l' armata di terra obbligata a fuggire per non esser sorpresa e battuta, trovato sempre libero il canale, si voltò contro l' isola dell' Elba; sperando con esito migliore di soggettarla al re. Ella si accostò alle spiagge abitate *(B)* con l' idea d' incendiare i legni che vi erano ancorati o tirati a terra; ed atterriti con questo primo rovinoso attacco gl' isolani, sbarcarvi poi la gente d' armi, ed impadronirsi dell' isola intiera senza sacrifizio. Le vedute aragonesi peraltro anche per que-

Campo Fregoso; o come altri vogliono, Raffaello Adorno; non ponendo Giano in quella suprema potestà che nel 1447.

(A) Il banco di S. Giorgio fu istituito o meglio consolidato nel 1407. Questo altro non era che un monte d' imprestiti al quale i cittadini imprestavano delle somme, specialmente in urgenze di stato, col frutto dell' un per cento. Gl' imprestiti essendo cresciuti fino a fare delle somme numerosissime; acciò per questa moltitudine non seguisse qualche confusione, fu stabilito nel 1407 di affidarne l' amministrazione ad un magistrato di otto cittadini scelti. Gli furono allora accordati gran privilegi, e l' indipendenza. Nel 23 Ottobre 1805 essendo stata già (*) riunita la repubblica di Genova all' impero francese, venne soppresso quel banco; e i crediti de' cittadini sul medesimo furono voltati sopra la cassa del tesoro di Francia.

(B) *Per spiagge abitate intendiamo quà quelle, che gl' Elbani chiamano e chiamar poterono Marine di Rio, di Marciana, di Campo o S. Pietro; ove, nullostante la commodità del golfo Lungone, e del porto della distrutta Ferraja, vi si trovavano dei bastimenti per commodo degl' isolani commercianti di quelle terre. Son poi ben persuaso che le fabbriche di cotesti luoghi, espostissime agl' insulti dei pirati di mare, poterono più e più volte essere atterrate ed altrettante volte rialzate per commodo del commercio. Esse in oggi sono aumentate in modo, particolarmente alla marina di Marciana, che possono far riguardare quelle marine come tanti buoni villaggi. L' istesse poi son guardate da belle torri all' imboccatura del porto.*

(q) Hist. Plumb. (r) Pius II. ubi sup. *(*)* Nel Giugno 1805.

sta parte furono vane: imperocchè gli Elbani prevedendo la burrasca che li minacciava, si erano postati vantaggiosamente su' promontori della loro isola, e ne aveau guarnite le spiagge, particolarmente quelle di Rio, di Marciana, e di Campo; giacchè più facilmente dell' altre potevan essere prese di mira dal nemico pe' legni che vi si trovavano carichi, o pronti a caricare di ferro, e di altri generi di scavazioni. Ciò disanimò l' armata aragonese; e mancante di ordini per quell' intrapresa, credè bene di abbandonarla e di ritirarsi *(s)*.

Circa a tre anni dopo, al finire cioè del 1450, seguì la morte di Rinaldo *(t)*, vittima, come credesi, di un morbo epidemico che serpeggiava con strage nelle maremme senesi e piombinesi. Egli morì senza figli maschi che potessero acquistare de' diritti alla signorìa piombinese, gia passati intieramenre nella persona di Caterina Appiani sua moglie, per la morte seguìta cinque anni avanti di donna Paola Colonna. La repubblica di Siena, sentita la morte dell' Orsini, non tardò a spedire sollecitamente a Piombino una deputazione di quindici de' suoi primari cittadini, affine di ajutare co' loro consigli, e con la loro attività la vedova nell' amministrazione dello stato; facendogli offrire in oltre, e danari e truppe, affinchè con tali mezzi potesse conservarsi il possesso di quello. La prelodata repubblica intanto avea preso per tempo tutto l' impegno per la vedova Orsini e del suo stato; inquantochè prevedeva che se avesse trascurato un momento a ciò fare, sarebbero sortiti altri, avidi di regolare i destini della signoria piombinese, fra i quali il re Alfonzo, che con le sue forze avrebbe tentato forse ancora di soggettarla. Ciò era da temersi e con ragione; poichè il monarca aragonese portato a conquistare, non avrebbe trascurato certamente il momento favorevole che gli si presentava per ridurre lo stato di Piombino, nella morte del valoroso Rinaldo, e per la pace da esso conchiusa nel trattato di Lodi *(A)* *(u)* con la repubblica fiorentina. Nè si contentarono i Senesi di aver saputo trattenere con la loro avvedutezza il folgore aragonese, che potea scagliarsi sullo stato piombinese: essi procurarono in oltre di allontanarlo per sempre da questo: ad effetto di che si posero mediatori fra la vedova Orsini ed il re Alfonzo, aprendo delle trattative di pace fra questo e quella. Molte e molte difficoltà furono poste in campo sì da una parte che dall' altra: ma finalmente, tutto fu appianato dall' accortezza e dalla politica senese; con la condizione, che lo stato di Piombino pagasse ogn' anno alla corona di Napoli, durante la vita della Orsini, una tazza d' oro del valore di scudi cinquecento. Questo tributo, per quanto sappiamo, fu pagato una sol volta; e ciò a cagione della morte della vedova, seguìta nel 1451. Ma se cessò per una parte con lei quel peso, venne esposto per altra lo stato di Piombino all' avidità de' vicini potentati. Si credeva comunemente che la famiglia Appiani, la quale aveva il diritto di successione alla signorìa piombinese, si fosse estinta nella vedova Orsini; per cui ognuna delle potenze italiane pretendeva aver diritto a quello stato; diritto per' altro, che solo gli poteva accordare il cannone. La repubblica senese sollecita più d' ogn' altro potentato italiano, forse perchè più vicina d' ogn' altro al piombinese, non contenta della deputazione già fattavi passare, come si avvisò, vi spedì

(A) *Città del Milanese.*
(s) Pius II. *(t)* Hist. Plumb. *(u)* Denin. lib. 7. cap. 7.

senza indugio un commissario generale *(A)* a prenderne possesso, e ricevere il giuramento d' obbedienza e fedeltà dai cittadini di Piombino, e da que' dell' Elba, al comune di Siena.

Quanto restassero sorpresi que' di Piombino e gli Elbani dagli atti arbitrari e violenti de' Senesi, può ognuno immaginarselo, quando sappia che i Piombinesi e gl' isolani dell' Elba aveano unanimemente deciso, alla morte della Orsini, in cui credevano estinguersi la stirpe Appiani, di eleggersi in nuovo padrone un concittadino da scegliersi nelle primarie famiglie dello stato *(v)*. Allora fu pertanto, che per liberarsi dal giogo senese, si diedero a ricercar con più accuratezza che mai in ogni città, in ogni castello dentro e fuori d' Italia, qualche rampollo d' alcuna delle branche della famiglia Appiani, per offrirgli la signorìa di Piombino. All' istesso tempo un certo Paolo Martini, uno de' componenti il senato della repubblica senese, uomo accorto e gran politico, rappresentò vivamente a questa il fallo commesso nell' impadronirsi dello stato piombinese, senza quei maneggiati, che avrebbero potuto fermare le mani alla cintola agl' altri potentati italiani, avidi egualmente d' ampliare i loro dominj *(x)*. Nel mentre però che i Senesi, dato orecchio alle riflessioni del prudente concittadino pensavano di dar' ombra di patrocinio alla loro usurpazione; che la fortuna, propizia ai desideri di que' di Piombino e dell' Elba, fece discuoprire Emanuelle fratello del fu Gherardo Appiani *(y)*. Il medesimo fino da primi anni della sua gioventù, tentata la sorte volubile dell' armi, si era ritirato con la moglie in un piccol castello *(B)* della Puglia, ove vivea nell' oscurità *(z)*. Lo scuoprimento dell' Appiani fece tornar tosto la gioja nel seno de' Piombinesi e degli Elbani; quietò le turbolenze d' Italia, insorte per la violenta occupazione de' Senesi; e riconciliò quei di Piombino e dell' Elba con questi repubblicani. Vero è che la repubblica di Siena restò estremamente sconcertata dal ritrovamento dell' Appiani: ma ripensato che se avesse voluto rimaner più a lungo in possesso della signorìa piombinese; il re di Napoli; il duca di Milano; la repubblica fiorentina; e gl' altri sovrani e stati d' Italia, gelosi del suo ingrandimento, sarebbonsi collegati per condurre a tutto costo sul soglio piombinese il fratello di Gherardo; fece, come suol dirsi, di necessità virtù, mostrandosi anziosa di passare nelle mani di Emanuelle Appiani le redini dello stato di Piombino. E per dar maggior credito alle sue brame, spedì a Napoli ambasciatori presso Alfonzo *(aa)* per impegnarlo (abbenchè sapesse non esservi di bisogno) a sollecitare la partenza di Emanuelle per gli stati piombinesi; al governo de' quali lo invitavano i popoli del continente di Piombino con gl' isolani dell' Elba; lo chiamavano i diritti di famiglia; e lo accompagnavano i voti unanimi delle potenze limitrofe.

Un sì inaspettato favorevol colpo di fortuna, ci dice il pontefice Pio II nelle sue storie di que' tempi *(bb)*, risvegliò quasi da lungo sonno l' Appiani, il quale credeva fermamente di terminar i suoi giorni nell' oscurità e nell' inopia. Ricevuta egli appena la fausta nuova del suo innalzamento al soglio piombinese, che senza frappor tempo, s' incamminò colla famiglia verso la sua capitale, ove giunse nel finire del mese di Febbrajo di quell' anno 1451. Il nuovo signore fu ricevuto fra le più

(A) Che fu un certo Cristofano Gabbrielli o Gaprielli.
(B) Nel castello di Troja con voce Latina Aecana.
(v) Malevolt. lib. 2 *(x)* Malevolt. ubi sup. *(y)* Malevolt. ubi sup. *(z)* Pius II. cap. 56.
(aa) Malevolt. ubi sup. *(bb)* Hist. cap. 56.

vive acclamazioni de' suoi popoli, che lo riguardavano come un loro liberatore; non tanto per aver fatta cessare l'usurpazione senese, quanto per aver disarmato gl' altri potentati italiani, avidi egualmente che que' repubblicani di soggettarsi lo stato di Piombino nel continente e nell' isole.

Seguitando, il pontefice Pio II, a parlare di Emanuelle Appiani (cc), ci narra, che questi si occupò della quiete, e del ben essere de' suoi sudditi; e che delle sue cure la maggior fu quella di far rifiorire il commercio e l' agricoltura, basi fondamentali della prosperità degli stati. A tal' effetto stipulò nuovi contratti co' popoli limitrofi; ed accordò franchigie ed altri privilegj all' industriosa classe de' negozianti tanto sudditi come stranieri, i quali avessero tenuto vivo il traffico ne' suoi dominj. Si provvide disposizioni lo resero caro oltremodo a' suoi sudditi, e stimabile presso le colte nazioni (*dd*). L' invidia peraltro, quest' antichissima crudel divinità, guardò con livid' occhio l' attività e prosperità del commercio di quei del continente piombinese e degl' isolani dell' Elba, aperto fin negli ultimi scali del Levante, e in tutte le coste mediterranee dell' Affrica, giurandone la distruzione. Diede essa ad intendere ai popoli commercianti in que' luoghi, che se i bastimenti dell' Elba e di Piombino avessero frequentato la Grecia, la Siria, l' Egitto, avrebbero di molto fatto decadere il loro nome in quelle parti: che perciò, affine di mantenersi la riputazione ne' porti di Levante e di mezzogiorno, bisognava cercare i modi tutti di allontanare i sudditi dell' Appiani: che uno de' mezzi più sicuri era quello di porli in disgrazia del bei di Tunis; il quale, subitoche gli avesse dichiarata la guerra, ne veniva la quasi certa conseguenza, che non avrebbero più ardito di passare il faro di Messina. Non poteva difatti andar diversamente; avendo altre volte quei di Piombino e dell' Elba sperimentata la dura o meglio lacrimevol schiavitù, a cui soggettava i prigionieri quel despota in Barberia, per non cimentarsi in tempo di guerra col medesimo a lasciar le coste d' Italia. Il mezzo sopra espresso fu abbracciato con avidità. La calunnia delle nazioni commercianti in Levante e ne' porti barbereschi, ebbe addito presso il bei tunissino; il quale dato orecchio alle di lei persuasive, credè ciecamente esser vero, che i bastimenti dell' Elba e di Piombino facessero sventolare a' loro bordi la bandiera aragonese, vecchia nemica delle potenze di Barberia (ee). Quali effetti produr doveano quelle persuasive ognun ben lo comprende. Subitamente il bei ordinò il sequestro di tutti i legni che si trovavano ne' suoi porti, navigati o di pertinenza de' sudditi dell' Appiani: inoltre fece porre in catena gli equipaggi di quelli, e tutti i negozianti dell' Elba e di Piombino domiciliati o di passaggio ne' suoi stati. La trista nuova di tanto portata (1454) ad Emanuelle da una dichiarazione di guerra del sovrano tunissino, lo colpì quasi fulmine; tanto più che ben sapeva di non aver dato que' motivi, che si adducevano per la rottura di guerra. Il male che questa andava a cagionare alla navigazione ed al commercio de' suoi popoli era incalcolabile: vi abbisognavan perciò pronti e forti ripari, per non vedere in pochissimo tempo l' una e l' altro distrutti. Fu creduto proprio pertanto da quel sovrano, di spedire sollecitamente in Affrica degli ambasciatori ad assicurare il bei, che non esisteva, ed era falsa totalmente l' accusa data ai bastimenti dell' Elba e di

(cc) Hist. cap. 57. (dd) Hist. Plumb. ad an. 1451. (ee) Hist. Plumb.

Piombino d' avere cioè inalberata bandiera aragonese per insultare i Tunissini. L' ostinatezza che fu trovata nel bei (al quale facilmente giovava la continuazione della guerra contro i sudditi dell' Appiani) scoraggì d' assai gli ambasciatori Piombinesi: ma pure fattisi animo, raddoppiarono l' istanze affine di piegarlo, accompagnandole quasi sempre con offerte di grosse somme. Tutto peraltro fu vano: l' ostinatezza del bei divenne vieppiù resistente; per cui bisognò abbandonar l' impresa *(A)* *(ff)*

Niente più leggiamo nell' istorie piombinesi, durante il governo di Emanuelle, da essere riportato in questo luogo. Merita peraltro d' esser avvertito come alla sua morte, seguita nel 1457 quei dell' Elba e Piombino temer dovettero, nè senza ragione, di vedersi esposti un altra volta all' avidità dei potentati italiani, per non aver lasciato, il loro sovrano, dopo di se che due figli nati d' illeggittimo matrimonio *(gg)* Nè si riebbero dal loro timore, se non allorchè le corti italiane convennero (1459) di riconoscere per nuovo sovrano degli stati piombinesi Giacomo III. primo de' figli d' Emanuelle e di donna Celia d' Aragona figliuola del re Alfonzo. I medesimi stati poi non poterono andar esenti per qualche poco dall' amministrazione senese. Quelli che ne furono incaricati dalla repubblica palliarono il dispotismo di questa e il proprio con lo specioso titolo di tutela, per esser Giacomo ancor pupillo *(B)*. Per quello poi che riguarda la nostr' isola in particolare, della quale abbiamo tessuto l' istoria dal 1450 al 1457 seguitando la serie de' suoi sovrani, abbiamo da notare la fabbrica di una fortezza sopra una montagna di sì vantaggiosa situazione che scuopre l' Italia dal Monte Argentaro fino al golfo della Spezia, cioè per l' estensione di trecento miglia toscane, qual fortezza, Giacomo III, fece chiamare Giogo *(C)* *(hh)* dal nome di quella montagna sulla quale si alzava. Si vuole ancora, nè senza fondamento, che in tal' occasione fossero poste in migliore stato di difesa le fortezze dell' interno, quelle cioè del Volterrajo, di Lucéri e di Marciana; le prime delle quali molto avean sofferto nell' invasioni del 1442. Dopo tutte queste disposizioni di difesa, ebbe il piacere (1467), quel sovrano, di veder risorgere il commercio ne' suoi stati, e riprender lena l' agricoltura e le arti, mercè il ristabilimento della pace con la reggenza tunissina; presso della quale mai si era stancato di trattarla.

(A) In quelle turbolenze fra lo stato di Piombino e la reggenza tunissina si mandò a riabitare l' isola di Montecristo, obbligandosi la comunità di Piombino di dare ogn' anno, per cinqu' anni, un sacco di grano a ciascuna persona. Ciò si fece per togliere ai Tunissini quell' appoggio, che li tornava commodissimo per infestare con più libertà il canale e i mari dell' Elba. Quell' isola come questa potè essere occupata sul finire del secolo nono dai Saraceni o per lo meno essa fu invasa depredata e resa deserta da' medesimi sul principio del secolo undecimo con la Pianosa; per cui i suoi monaci scampando dalle mani di que' barbari, si ritirarono a Pisa; inalzandosi per loro il monastero e chiesa di S. Michele in borgo (*). E come i Pisani tolsero ai Saraceni l' Elba, così riunir poterono al loro dominio ai loro stati Montecristo ancora e la Pianosa: quali passarono poi tutti insieme, come si vedde a far parte dello stato piombinese.

(B) = I Senesi in quest' anno (1459) presero in raccomandigia Jacopo III. d' Appiano Signore di Piombino, insieme con la signoria; facendo capitoli molti, e convezioni, come erano soliti di fare in simili contratti: ma fuor del costume della nazione senese, con poca fede, e con animo di non montenerle, nè osservar cosa che promettessero (1) =.

(C) il volgo dell' Elba chiama per corruzione Giove la montagna del Giogo: nè contento di tanto si sforza di far credere che le diroccate mura della fortezza che vi si veggono, sono gl' avanzi di un antichissimo tempio dedicato a Giove olimpico; o almeno che là vi sia stato

(1) Malèvolt. ubi sup.

(ff) Hist. Plumb. *(gg)* Pius II. ubi sup. (hh) Hist. Plumb. (*) Vedi all' anno 1018.

Nulla più sappiamo che avvenuto sia di rimarchevole per lo stato di Piombino, e particolarmente pel' Elba, prima della morte di Giacomo III, seguita nel Marzo del 1474. Ciocchè la rese meno sensibile a' suoi sudditi di quello che pensavasi, fu la cessione fatta già nel Febbrajo di quell' anno al figlio Giacomo, quarto di questo nome, di tutti gli stati ereditari. Sotto il governo non breve di questo sovrano, noi andiamo a veder passar la nostr' isola sotto una serie varia e numerosa di vicende. Essa somministrò delle forze pel' acquisto della Corsica: fu in timore di un' emigrazione generale de' suoi popoli: più e più volte venne strettamente bloccata da' ladri di mare: la scelsero per luogo di stazione dell' armate navali della monarchia francese nel Mediterraneo: restò conquistata dall' armi del duca Valentino o Cesare Borgia: si sollevò contro questo tiranno, ponendosi nuovamente sotto il governo dell' Appiani: con la protezione spagnuola gli riuscì di schivare i colpi preparatigli da' Genovesi: e finalmente, col resto degli stati piombinesi fu eretta in feudo imperiale da Massimigliano I. imperatore. E primieramente Giacomo IV, nove anni dopo (1483) da che ebbe preso le redini del governo, essendo stato invitato dalla nazione corsa, capo della quale, nella rivoluzione del 1482 tentata per scuotere il giogo della famiglia Fregoso ligure *(A)*, si era fatto un certo Rinuccio da Leca, rivolse gli occhi sull' Elba per farvi una leva di trecent' uomini *(ii)*; forse perchè più adatti fra suoi sudditi a combattere nell' isole. Quella leva, per quanto sappiamo, venne ordinata in conseguenza del rapporto di frà Bartolommeo de' Minori, da Giacomo spedito in Corsica per esplorare la volontà degl' isolani di questa, prima di assumere la sovranità del loro regno. Dissemo avvisatamente, che quella leva fu una conseguenza del rapporto di frà Bartolommeo, poichè egli avvisò in esso, che non tutti i Corsi si erano ribellati dal Genovese; ma che questo avea sempre un gran numero di quegl' isolani nel suo partito, i quali occupavano le migliori piazze dell' isola. Giacomo spedì allora i trecento Elbani sotto il comando di suo fratello Gherardo, chiamato comunemente Gherardo da montagna, autorizzandolo ancora a potere ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà e vassallaggio da' ribelli Corsi. Gherardo giunse in Corsica alla fine di Giugno del 1483 sbarcando la sua gente alla Porraja o foce di Golo, ove fu ricevuto da Rinuccio in nome della nazione corsa riunitasi in quel luogo; la quale, dopo averlo dichiarato conte di Corsica, prestò nelle sue mani il giuramento di fedeltà e vassallaggio a Giacomo IV. signore di Piombino e dell' Elba. Ricevutosi da Gherardo l' avvisato giuramento, marciò co' suoi Corso-Elbani contro Tommasino Fre-

qualche volta un delubro. Quanto sia mal fondato il primo e il secondo avviso, senza richiamar l' autorità della storia piombinese, la quale espressamente ci dice esservi stata fabbricata una fortezza nel 1459 d' ordine di Giacomo III demolita nel 1708 dal general Pinel o Pinello comandante la piazza di Lungone, basterà dare un occhiata a quelle mura per esser convinti in contrario. Esse son di tal qualità e di tal forma, che ben fan conoscere, esser gli avanzi di un forte, la di cui costruzione non può richiamare un epoca più lontana del secolo decimo quinto. Può esser poi che la plebe dell' Elba non abbia tutto il torto; e che nel darci ad intendere, che nella montagna avvisata vi sia stato un tempio di falsa divinità, ci porti a conoscere, che le mura in rovina dell' antichissimo oratorio di S. Miniato (*) potettero essere spettatrici un tempo dell' esecrande cerimonie del gentilesimo: quando che non voglia da noi supporsi, che il basso popolo elbano sia così ambizioso di trasferire con la sua immaginazione il tempio di Giove Olimpico, famoso prima della venuta del Redentore, dal monte Oglasa o Montecristo sulla montagna del Giogo (5).

(A) La famiglia Fregoso era divenuta padrona della Corsica fin dal 1460 (6).

(5) Annal. Camaldul. lib. 25. *( )* Cambiag. hist Cors. vol. 1 lib. 6.

(ii) Camb. ubi sup. (*) Vedi all' an. 323.

goso *(A)*, riducendo in brevissimo tempo all' ubbidienza del fratello molti luoghi dell' isola. Restavagli la piazza di S. Fiorenzo; e questa ancora era per cadere nelle sue mani, quando giunsero da Genova de' vigorosi ajuti alli assediati, pe' quali si trovarono in stato di riattarsi dagli intavolati patti di resa. Questa variazione fece pensare a Gherardo di non perdersi inutilmente sotto quella piazza e si ritirò. Nè questo fu bastante per non restar soccombente: bisognò determinarsi ancora ad abbandonare intieramente l' isola, per non esservi chiuso da nuovi e più numerosi rinforzi, che si sollecitavano nel Genovesato. Andata così a vuoto l' impresa, abbenchè felicemente principiata, Giacomo mutò pensiere, ed abbandonò affatto ogni mira sulla Corsica.

Scorsero poch' anni (1489) dal loro ritorno in patria, gli Elbani, che si viddero in una più forte necessità di abbandonare l' utile aratro e il navigante remo, per impugnar nuovamente le armi. Una forte squadriglia di corsari spagnoli, comandata da un certo Francesco Turriglia, o con altro nome fra Carlo Pirata, presentatosi sù i paraggi dell' Elba, minacciava questa d' invasione. Gl' isolani armatisi in massa, posero se stessi ed i propri effetti al coperto degl' insulti spagnoli; ma andiedero incontro ad una crudel carestìa. La previddero alcuni di loro; e radunato consiglio generale, si decisero di spedire notte tempo una deputazione a Piombino per rappresentare vivamente al sovrano le loro miserie; offrendosi, nel ripor una mano all' aratro, di tener l' altra sulla spada per sostenere quelle forze che egli avesse spedito all' isola per difenderla da' Spagnoli: avvisandolo al tempo stesso che se non le avesse spedite prontamente, gl' isolani tutti avrebbero emigrato in cerca di un paese più sicuro e più quieto *(jj)*. A quest' avviso restò colpito Giacomo quasi da fulmine: egli previde tosto tutte le terribili conseguenze che nate sarebbero dall' emigrazione degli Elbani dall' isola; poichè restati, i Spagnoli, padroni dell' Elba, divenivano ancora gli arbitri del canal di Piombino, ed a portata di poter tentar con buon esito, ogni qual volta li fosse venuto in pensiere, l' acquisto ancora del continente piombinese. Per altra parte ei conobbe che mancando di forze marittime e di somme, non poteva scacciar da' mari dell' isola i corsari spagnoli, nè assoldar gente da difenderla dagl' insulti di questi. In un sì terribile dibattimento di spirito trovavasi l' Appiani, allorachè gli giunse inaspettatamente una lettera dalla corte di Madrid, con la quale il re Ferdinando, detto il cattolico *(B)*, lo assicurava che lo stato di Piombino continentale con l' isole dipendenti, e tutti i suoi sudditi, non verrebbero ulteriormente molestati da verun legno mercantile, o di guerra, nè da qual si fosse altra forza spagnola; sotto pena agli arbitrari contravventori di ducati cinque mila, e della sua indignazione: e che a tal' effetto avrebbe spedito ne' mari dell' Elba la sua regia flotta. Tranquillatosi per sì generose promesse l' animo di Giacomo e degli El-

---

(A) *Tommasino figlio di Giano doge di Genova, e di Anna figliuola di Francesco Gentili di Brando in Corsica, perdette il dominio di quest' isola nel 1464 per essersi data a Galeazzo Maria duca di Milano, figliuolo di Francesco Sforza; ò pure a questo (giacchè si vuole che vivesse fino all' anno 1466 (7)). Ne riacquistò quel dominio che nel 1481 per cessione fattagli dalla duchessa Bona vedova di Galeazzo (8).*

(B) *Ferdinando. Predecessore di Filippo figlio di Massimiliano I. austriaco. Fu il primo fra i monarchi spagnoli, che ricevè il titolo di re cattolico per la conquista fatta nel 1500, del regno di Granata.*

(7) Denin. Revoluz. Ital, vol. 4 lib. 17. (8) Camb. ubi sup. (jj) Hist. Plumb.

bani, si pensò da quello e da questi di approntare un decente regalo per don Bernardo Villamarina generale per sua maestà cattolica dell'armate navali del regno; come a quegli, che nel rappresentare, al suo re, il disonore che ne veniva alla bandiera spagnola, se si fosse lasciata inalberare da dei ladri di mare, avea potuto ottenere di rendersi con la flotta regia su i paraggi dell'Elba, affine di liberare quest' isola e le spiagge del continente piombinese dalle molestie del Turriglia. Nè tardarono di fatti a farsi vedere le navi regie spagnole nel canal di Piombino, perseguitando ovunque e distruggendo i legni di fra Carlo; con la liberazione di un gran numero d' Elbani, Piombinesi ed altri infelici di varie nazioni italiane, che penavano in dura schiavitù sotto quel crudele pirata.

Aveano appena (1491) riposto mano alla necessaria coltura delle feraci campagne dell'isola, tornati in quiete gli Elbani, che dovettero ricorrere all'armi pel'arrivo ne' loro mari di varj navigli armati con paviglione milanese; i quali, dopo aver arrestati non pochi bastimenti dell' isola, bloccaron questa strettamente. L'ardire de' corsari milanesi non cedeva in alcuna parte all'audacia de' pirati spagnoli, due anni avanti tanto infesti alla navigazione elbana. Per quanto ci narran peraltro le storie di que' tempi, noi sappiamo che i Milanesi ancora, mai giunsero a cimentarsi cogli Elbani, instancabili nella guardia del proprio paese; e che questi, in notte oscura, poteron far passare a Piombino un di loro, per notificare a Giacomo lo stato inquieto dell' Elba, a motivo dello stretto blocco che soffriva; affinchè egli con prontezza portasse le giuste lagnanze di tanto alla corte di Milano (*kk*). Giacomo IV sentito il rapporto dell' incaricato dell'Elba; senza frappor dimora spedì un ambasciatore straordinario a Milano presso il duca Giovanni Galeazzo *(A)*; o piuttosto presso Lodovico Sforza sopranominato il Moro *(B)*, a rappresentargli come Niccolino e Battino suoi sudditi, fattisi comandanti di vari navigli, infestavano i mari dell Elba, ed avevano bloccato quest' isola strettamente: che nullostante ciò, gli Elbani e lui si erano astenuti dall'armar contro i medesimi pel rispetto della bandiera amica che facevano sventolare al loro bordo. Il tiranno di Milano che solo bramava dell' occasioni di poter legare a se con qualchè motivo gl' altri potentati italiani, affine di conservarsi l' usurpato dominio *(ll)*, si mostrò estremamente adirato nel sentire che Niccolino e Battino, arbitrariamente insultavano una potenza amica, guastandone il commercio e minacciandone il territorio. Decretò di più ed ordinò, che i due comandanti, e qualunqu'altro ancora che avesse armato con bandiera milanese, senza le sue lettere patenti; o munito di queste, infestasse il commercio di nazioni amiche, fosse perseguitato come ladro di mare dalle navi ducali. Assicurò finalmente l' ambasciator piombinese, che egli non si opponeva, nè avrebbe fatto il benchè minimo risentimento pel' armamenti degli Elbani e Piombinesi contro i detti pirati, ed altri di tal sorte. Le navi ducali vennero difatti secondo la promessa ne' mari dell' Elba, al tempo stesso che giunse in quest' isola l' avviso del decreto e dell' ordine del reggente milanese, di purgar il mare elbano cioè da ogni infestazione.

(A) *Figlio pupillo di Galeazzo Maria Sforza che fu ucciso proditoriamente il 26 decembre 1476.*
(B) *Zio di Giovanni Galeazzo. Egli amministrava con assoluta potestà, o meglio con usurpata sovranità le cose di Milano sotto nome del duca Giovanni Galeazzo Sforza suo nipote.*
(kk) Hist. Plumb. (ll) Denin. lib. 19.

Liberati gli Elbani dalle molestie dei pirati milanesi, andarono a godere i dolci effetti di quella pace che si gustò sul principio del 1494 dall' Europa intiera; o come vuole monsignor Giovio, dal mondo tutto. Avvisatamente dissemo che essi goderono della pace, quando gl' altri solamente la gustarono, poichè da essi non si allontanò a tutto il rimanente secolo decimoquinto; quandochè il misero continente italico si trovò, sul finir di quell' anno, invaso per ogni dove da straniere genti, e lacerato da interne divisioni e discordie. Sarà sempre memorabile nell' istorie la spedizione in Italia di Carlo VIII re di Francia, figliuolo di Lodovico XI. Quella famosa spedizione, se debba prestarsi fede agli storici francesi e italiani di quell' età, fu motivata principalmente dal reggente milanese, cioè da Lodovico Sforza. = Questo tiranno = dice il chiarissimo Denina, = non pago d' amministrare con assoluta autorità le cose di Milano sotto nome del duca Giovanni Galeazzo suo nipote, desiderava d' essere stimato l' arbitro e quasi l' oracolo di tutta l' Italia =: per il che sdegnato di non aver, Pietro de Medici *(A)* capo della repubblica fiorentina, e Ferdinando re di Napoli *(B)*, acconsentito di spedire a Roma per complimentare il nuovo pontefice Alessandro VI *(C)* una general legazione per parte dei potentati italiani: e temendo altresi, che fra il moderatore del pubblico di Firenze e il monarca napoletano, vi passasse una strettissima intelligenza per farlo balzare dal trono di Milano; tantopiù che sapeva, che Isabella d' Aragona, figliuola d' Alfonzo duca di Calabria primogenito di Ferdinando, e moglie di Gio. Galeazzo, avea impegnato il padre e l' avo a voler toglier lei e il marito da quello stato d' umiliazione e d' avvilimento, in cui li teneva l' usurpatore; esso Lodovico, dopo essersi collegato coll' incauto pontefice, e aver sollecitato, sebbene in vano gli accorti Veneziani *(D)*, venne alla perniciosissima risoluzione di chiamare in Italia l' armi francesi. Vero è che i suoi maneggiati alla corte di Parigi incontrarono sul bel principio delle forti opposizioni per parte de' più vecchi ed abili consiglieri del regno: ma tutto finalmente fu appianato: Carlo VIII era giovine, ed ambizioso sopratutto di farsi nome per mezzo dell' armi. La conquista del regno di Napoli, non solo gli si dava ad intendere, da Antonello principe di Salerno e altri fuorusciti napoletani, esser facilissima, ma ancora a lui conveniente, perchè erede legittimo di quello *(E)*. Venne

---

(A) *Figlio di Lorenzo de' Medici, e fratello del cardinal Giovanni che fu conosciuto sulla cattedra di S. Pietro col nome di Leone X.*

(B) *Figlio illeggittimo di Alfonzo d' Aragona.*

(C) *Di nazione spagnola: prima chiamato Rodrigo Borgia, succeduto nel soglio pontificio ad Innocenzo VIII.*

(D) *La grandezza e bravura de' Veneziani era giunta in que' tempi a far tremar le nazioni greche, e a farsi rispettare dagl' altri potentati d' Italia.*

(E) *Sarà bastantemente noto a miei lettori, senza che io lo ripeta, come Giovanna II regina di Napoli, vedova di Leopoldo III duca d' Austria, per non aver avuto figli con lui, nè con Giacomo borbone de' reali di Francia, si vidde minacciata della perdita del regno dall' armi del duca Luigi III figlio del re Luigi d' Angiò, invitato da un certo Sforza Attendolo a riconquistare quel regno da cui suo padre era stato scacciato da Ladislao fratello di Giovanna. Questa regina invocò perciò l' assistenza e l' ajuto d' Alfonzo il superbo d' Aragona, che era allora alla conquista di Corsica; contro della tirannia del quale poscia sdegnata, fece ella stessa venire a se il citato duca, adottandolo per figlio; ciocchè prima avea fatto all' ingrato Alfonzo: e come morto Luigi III. la citata regina dichiarò per testamento, successore alla sua corona Renato d' Angiò fratello del sopranominato Luigi; dal quale Renato venne istituito erede delle pretensioni di sua famiglia sopra il regno napoletano Lodovico XI (9) re di*

(9) Giov. hist. lib. 1.

risoluta pertanto la guerra nel consiglio segreto; e Carlo da Balbiano, e il conte di Cajazzo ambasciatori di Lodovico Sforza tornarono a Milano col sospirato da quello e per l'Italia infausto annunzio di solleciti preparativi di guerra che facevansi in Francia per la conquista del regno napoletano. Nè giunse infatti al suo termine l'estate di quell'anno, che una grand'armata si mosse dall'interno della Francia. La medesima trovato libero il difficil passo dell'Alpi, per l'amicizia di Bianca di Monferato duchessa di Savoja, reggente l'uno e l'altro stato; nè incontrato ostacolo per parte de' potentati transpadani e cispadani, traversò quasi fulmine la parte superiore d'Italia. Nullostante la facilità con cui l'esercito francese si avanzò nel cuor di questa bella parte d'Europa; la conquista del regno di Napoli, non potè effettuarsi prima che spirasse il 1494, essendo stato obbligato quello di far alto nel Pisano, per esser caduto ammalato di vajolo il re Carlo nella città d'Asti in Piemonte, ove fu trattenuto in letto per un mese intiero.

In quell'incomoda visita per gli stati italiani, e nel rovescio politico che per essa soffrirono, risplendè mirabilmente la prudenza dell'Appiani, avendo saputo conservare immune il suo paese da que' gravi mali, a' quali andarono incontro moltissime altre parti della misera Italia. Giudiziosamente egli si era prefisso di rimanersi, come si rimase di fatto in una perfetta neutralità: dal che rimoverlo non valerono nè le istanze della lega di Lodovico Sforza, Alessandro VI, Bentivoglio d'Este, i Senesi e la Francia; nè le richieste di Ferdinando padre e di Alfonzo II figlio monarchi napoletani: che anzi quelle e queste ad altro non servirono che a viepiù determinarlo nell'addotta neutralità, e a fargli conoscere maggiormente che la vantaggiosa situazione de' suoi stati continentali, e dell'isola dell'Elba, per cui poteva molto influire a vantaggiare le operazioni militari di quella potenza belligerante, a favor della quale si fosse dichiarato, era il motivo della premura de' potentati italiani di averlo per alleato. Ben presto si viddero le buone conseguenze di quella neutralità. Perocchè al tempo stesso che la repubblica fiorentina per la sua indecisione venne minacciata e si trovò invasa dall'armi francesi; che le terre pisane furono obbligate a sopportare una doppia servitù, de' Fiorentini cioè e di Carlo; che gli stati del pontefice restarono maltrattati dalla licenza francese; e che il regno di Napoli fu dato in preda a' nemici degli Aragonesi; il suolo elbano o piombinese, scevro d'ogni impaccio, godè la quiete e l'abbondanza: e gl'isolani dell'Elba particolarmente, prevalendosi della loro bandiera neutra, proseguirono con attività e buon successo il loro commercio presso le nazioni di mezzogiorno e di levante.

Non vogliamo però ingannare i nostri lettori col tacerli che le flotte della monarchia francese nel Mediterraneo, riunitesi in Marsiglia affine di portarsi ad infestare le spiagge napoletane, e secondar per mare le operazioni di Carlo nel continente d'Italia, nullostante la neutralità dell'Appiani, andiedero a stazionarsi, o meglio, si servirono dell'isola dell'Elba per luogo centrale delle loro operazioni contro il regno di Napoli. Ma dobbiamo ancora avvisarli, che ciò non venne ad alterare in alcun modo la quiete e il commercio degli stati piombinesi: poichè Giacomo IV. seppe

Francia e padre di Carlo VIII. o come vuole Nostradamus (10); da Renato passarono a Carlo d'Angiò conte del Maino, e da questo a Lodovico XI.

(10) Hist. di Proven.

regolarsi in maniera anche in quell'occasione da non irritarsi contro, quelle forze; nè attirarsi l'odio de' sovrani d'Italia, nell'accordare alle medesime un libero ingresso ed una lunga stazione nell'isola. Imperocchè si convenne fra esso e il re di Francia: che le proprietà degli Elbani sarebbero rispettate: che i porti dell'Elba resterebbero aperti egualmente a' legni di guerra e mercantili dell'altre nazioni amiche della signorìa piombinese: e che finalmente il suo paviglione seguiterebbe a sventolare ne' forti dell'isola. Tutto di fatti fu osservato scrupolosamente; e l'Appiani per gratitudine passò all'ammiraglio francese de' sontuosi regali *(mm)*.

Frattanto cadde la città di Napoli, a cui tennero dietro molte altre città e luoghi del regno, che aveano resistito mercè i soccorsi della capitale. La sua caduta fece cessare la stazione delle armate navali di Francia nell'Elba. Esse riceverono l'ordine di partenza nel Marzo 1495. Tutti i bastimenti di guerra pertanto come i trasporti salparono le ancore dal golfo Lungone *(A)*, e dalla sicura rada della distrutta Ferraja *(B)*, facendo rotta pel regno napoletano. Ma quando meno, quelle forze, si aspettavano di combattere (giacchè credevasi comunemente terminata la guerra d'Italia), allora fu che si trovarono impegnate in varie battaglie, e quasi sempre con la peggio. Imperocchè avvedutisi, abbenchè tardi, gl'Italiani che Carlo VIII non si diportava con essi da padre, come promesso avea nel dichiararsi che egli fece, nemico soltanto degl'Aragonesi; ma la faceva da tiranno: e che i Francesi dell'esercito consideravano i cittadini, e i campagnoli d'Italia come tanti schiavi *(C)*; si scossero alla fine, ed impugnate le armi si fecero render stretta ragione dell'asprezza con la quale venivan trattati. La lega italiana contro il monarca delle Gallie fu stretta fra i Veneziani; Ferrando o Fernando II, a cui Alfonzo II avea renunziato la corona di Napoli; il pontefice; il duca di Ferrara; e l'istesso autore della discesa dell'armi francesi in Italia.

Fu cercata anche in quest'occasione, da quella lega, l'alleanza dell'Appiani; non perchè somministrasse delle forze; ma perchè chiudesse i suoi porti a' legni francesi. Egli peraltro non si mosse dalla sua prima decisione, e replicò in modo tale all'istanze de' potentati italiani, e del re di Francia, da cui parimente gli furono

---

(A) *Avrebbemo risparmiato e questa e la seguente nota se tutti i nostri lettori fossero stati all'isola dell'Elba, ed avessero preso nozione del golfo Lungone ora porto Lungone o Longone, e della rada di Ferraja adesso di Portoferrajo: ma siccome creder dobbiamo che molti e molti possin finora non esservi stati; così abbiamo creduto di non potercene esentare. Si è procurato peraltro di descrivere l'uno e l'altra con le parole originali del Giovio e dell'Ammirato per non esser tacciati per avventura nell'elogio di que' luoghi di soverchio amor patrio. = Nell'Elba, la quale si chiama anche Æthalia, dalla parte di scirocco v'è un luogo presso i massi della calamita, che dagli uomini del paese vien chiamato Capolibero: dalla parte destra di questo promontorio vi è un porto capace di qualsivoglia grand' armata. Questo porto per la lunghezza del golfo che si apre vien chiamato Lungone* (11) =.

(B) = *Dall'altra parte dell'isola ve n'è un' altro detto Portoferrajo anticamente detto Porto Argoo, e resta a tramontana; più sicuro veramente e più nobile di Lungone; massimamente perchè in quella volta piegata del golfo molto quieta v'è una profondissima e ottima stanza*, che è la darsena, *per ottanta galere* (12) =.

(C) *Non solo i Francesi, ma = le genti tutte di guerra (dice il chiarissimo Denina), dove un esatta disciplina e rigida non le trattiene, o siano amici o nemici prendon sempre il meglio di quello che ci è con poco riguardo dell'altrui bisogno e disturbo* (13) =.

(11) Jov. hist. par. 2. (12) Admirat. hist. Flor. par. 2. (13) Revol. d'Ital. tom. 4 lib. 21.
(mm) Hist. Plumb. ad an. 1495.

avanzate, da non esser ulteriormente importunato, e senza venir con loro a rottura. I collegati intanto, per quanto ci narrano l'istorie di que' tempi, con tal sollecitudine unirono le loro forze, che furono in stato di agire contro i Francesi nell'Aprile dell'istess'anno, poco più di un mese cioè dalla caduta di Napoli. La prima battaglia che fu data, seguì nel giorno sei Luglio presso il fiume Taro in Lombardìa; e con esito sì felice pe' collegati, da obbligare come obbligarono i Francesi a rimontare le Alpi con quella stessa celerità con cui le avevan discese. Avrebbero gl' Italiani allontanato forse ancora all'istesso tempo i loro nemici dalle spiagge romane e napoletane, se con l'istessa prontezza con cui radunarono e fecero marciare eserciti per terra, avessero spedito i loro bastimenti di guerra verso le costiere occidentali della penisola. Il ritardo però non li tolse la vittoria di mano, ma solo la differì. Imperocchè riunitesi in Napoli, il dì 12 Ottobre di quell'anno, alla flotta di Ferdinando II. le squadre veneziana e milanese; queste forze marittime combinate, corsero tosto dietro all'armata navale francese, che raggiunsero ed attaccarono sù i paraggi di Gaeta. Vero è che una profonda oscurità che sopraggiunse con la notte, ed un furioso vento al Est-sud-est separò i combattenti prima che la vittoria si fosse decisa per alcun di loro: ma dissipatesi le tenebre allo spuntar della nuova aurora, e calmata all'istesso tempo la furia del vento, le armate si riattaccarono con eguale, e forse con maggior impegno del giorno antecedente. L'esito di quella battaglia fu indeciso per qualche poco; ma finalmente la bravura de' coalizzati essendosi resa superiore agl'inutili sforzi de' Francesi, decise della vittoria. Una parte de' legni di questi fu affondata, ed un' altra restò preda degl'Italiani vincitori. Solo alcuni pochi trasporti francesi che non s'erano impegnati nella battaglia, poteron salvarsi con la fuga e guadagnare con sforzo di vele l'isola dell'Elba. I comandanti de' legni refugiati non crederon però terminata la cosa; e tenuto consiglio di guerra, decisero di porre a terra le munizioni, la marinerìa e trecent'uomini di truppe da sbarco, primache sopraggiungessero le navi nemiche, che prevedevano non esser lontane. Nè fallirono nella loro previsione; poichè nel giorno appresso, la squadra napoletana fu sull'isola. S'impadronì la medesima de' legni vuotati e abbandonati; di alcuni pezzi d' artiglierìe e munizioni ripescate dal fondo del mare, ove erano state gettate da' Francesi, mancati di tempo per trasportarle a terra; e tentò perfino di sbarcare un numero di uomini bastante ad attaccare i suoi nemici nell'Elba. Anche in ciò sarebbe certamente riuscita, la squadra di Napoli, se gli Elbani armatisi in massa non si fossero mostrati pronti a far rispettare la loro neutralità *(nn)*.

Quanto potè dirsi quieto in mezzo alle forti rivoluzioni italiche per Giacomo IV il fine del secolo decimoquinto, altrettanto terribile fu per lui il principio del decimosesto, in cui (1501) non perdette meno di tutti i suoi stati, da' quali venne discacciato dal famoso nell'istorie pe' suoi raggiri, prepotenze e crudeltà, Cesare Borgia, conosciuto con altro nome pel duca Valentino *(A)*. Non contento questo tiranno di esser dichiarato dal pontefice Alessandro VI suo padre, duca di Romagna, si pose in mente di soggettarsi tutta l'Italia *(oo)*. Il primo passo che diede per giungere,

(A) Il titolo di duca l'ottenne in un ambasciata in Francia presso Luigi XII.
(nn) Chron. Venet. anonym. script. ad an. 1495. *(oo)* Jov. hist.

benchè invano, all'ideata meta, fu il fratricidio commesso nella persona di Francesco duca di Candia (*pp*); affine di non avere a spartire col fratello gli stati che avea ideato di usurpare. Assoldati in seguito, co' tesori della Chiesa, alcuni reggimenti svizzeri, che unì a vari battaglioni di cavallerìa accordatigli da Luigi XII re di Francia *(A)*, si avanzò con tali truppe verso la Romagna e l' Umbria, rendendosi padrone delle città d'Imola, Forlì, Camerino, Faenza, Arminio e Perugia: quindi entrando a mano armata nel piombinese, gli si arresero senza opposizione Sughereto, Scarlino ed altre grosse terre. Solo trattenne le sue imprese, o meglio crudeli usurpazioni, segnate sempre d'assassinio, la piazza di Piombino, i di cui abitanti gli chiusero in faccia le porte (*qq*). Ma non per questo si disanimò il Borgia, o desistè dall'avanzare i suoi acquisti; perocchè lasciato un corpo di truppe sufficiente a stringer Piombino d'assedio, passò col resto dell' armata alla conquista dell' Elba e Pianosa. Non vi volle molto a far cader queste due isole, posto già nell' impossibilità il loro sovrano di prestar ad esse pronti e validi soccorsi. Vero è che gli Elbani con la loro risolutezza, e con la cognizione del proprio terrirorio fornito di vantaggiose situazioni e di vari forti, avrebbe potuto salvare per avventura la loro isola dall'invasioni del duca Valentino: ma essi eran disanimati egualmente che gli altri pópoli d'Italia, dal sapere che le armi del medesimo eran sostenute dalla potenza francese, dal consenso del papa, e dalla lega senese (*rr*). In oltre Piombino residuo della speranza elbana era per capitolare, come difatti avvenne *(B)* per opera di un certo Pandolfo Petrucci (*ss*), al ritorno che fece da Roma il Valentino. E finalmente non v'era dubbio che il pontefice avesse favorito e favorisse le usurpazioni ultimamente accennate del duca suo figlio: fra le quali quella dell' Elba e Piombino.

Andava ramingo frattanto per l'Europa Giacomo IV implorando, ma invano, l'ajuto di varie potenze affine di poter ricuperare i suoi stati. Egli trovò per ogni dove la massima indifferenza alle sue disgrazie, non volendo i sovrani presso de' quali perorava a suo favore, nemicarsi la corona di Francia, nè attirarsi l'odio del pontefice. Solo gli venne fatto d'incontrare protezione (1502) presso l'imperatore Massimiliano I austriaco (*tt*) predecessore di Carlo V suo nipote e duca di Lucemburgo. Ma la protezione di un tanto sovrano per nulla gli giovò: poichè questi non mai molto fermo ne' suoi propositi, e sempre implicato nelle cose di Fiandra, promise molto all'Appiani, e nulla mantenne. Senonchè la morte finalmente di Alessandro VI accaduta nel principio dell'estate del 1503 per cui restò come disarmato il duca Valentino *(C)*, venne inaspettatamente a por termine all' esilio dell' Appiani. Gli

(A) Luigi XII prima Lodovico d' Orleans cugino in quarto grado d' agnazione di Carlo VIII a cui successe nel regno di Francia nel 1498 fu portatissimo pel suo primo ministro Monsignor Giorgio d' Ambasia arcivescovo di Roano, pel quale chiese ed ottenne da Alessandro VI il cappello cardinalizio, portatogli da Cesare Borgia. In tal' occasione promesse a questi che allorquando i Francesi avessero conquistato il ducato di Milano, gli avrebbe ceduto un corpo di truppe affinchè potesse rendersi assoluto padrone della Romagna.

(B) In tal' occasione fu convenuto fra il Borgia e la repubblica senese, che i delitti commessi nello stato di Siena e nel territorio di Piombino e dell' Elba, dovessero esser puniti nel luogo ove si commettevano, fossero stati o nò sudditi propri i delinquenti.

(C) *Giulio II prima Giuliano della Rovere successo quasi immediatamente ad Alessandro VI*

(pp) Jov. hist. (qq) Hist. Plumb. ad an. 1501. Malevolt. hist. sen.
(rr) Guicciard. lib. 5. (ss) Guicc. ubi sup. (tt) Hist. Plumb. et Cesaret.

Elbani e Piombinesi sull'esempio di altri popoli d' Italia scossero subitamente il ferreo giogo del Borgia, ed acclamarono di bel nuovo per loro sovrano il benamato Giacomo. Questi non tardò molto a restituirsi a Piombino, e visitare l' Elba; ricevuto in quella città e in quest' isola co' vivi contrassegni di rispetto e di attaccamento (*uu*)

Riassunto Giacomo IV il maneggio degli affari, tutto si occupò della felicità de' suoi sudditi: e tanto più vi attese allorachè più non dovè temere gl' insulti del Valentino, espulso dall' Italia, e confinato nelle prigioni di Xativa di Valenza in Spagna (*vv*). Per breve tempo peraltro potè occuparsi senza timore l' Appiani del bene de' suoi popoli; essendo stato nuovamente intorbidato il suo spirito da forti ed egualmente giuste inquietudini. Egli ben sapeva che il genio intraprendente di Giulio II. aspirava non solo a riporre sotto l' antico ed assoluto dominio della Chiesa, tutta la Romagna, e le città dell' Umbria; ma ad ampliare ancora lo stato ecclesiastico con nuovi acquisti, fra' quali, quello dell' Elba e Piombino; commoda scala per avanzarsi nel Pisano (*A*). In oltre gli eran noti i disegni de' Genovesi, di assaltare cioè la nostr' isola, affine di essere a portata anch' essi d' impadronirsi all' opportunità dello stato di Pisa, occupato sotto colore di protezione da' Veneziani. Per riacquistar pertanto, Giacomo, la quiete dell' animo, e porre al coperto i suoi stati dagliattacchi del guerriero pontefice, e degl' arditi Genovesi, cercò la protezione della Spagna, dalla quale poteva ottenere all' occorrenza, non solo pronti e validi soccorsi per difendersi dalli attentati del papa (*B*); ma di più col suo appoggio fermare anticipatamente le mani alla cintola a' Liguri; giacchè questi doveano ottenere per le mosse delle loro armate, l' approvazione del re di Francia (*C*), che assai bene se l' intendeva co' Spagnoli (*D*).

Le dimande dell' Appiani alla corte di Ferdinando il cattolico non poterono difatti sortir un miglior effetto. Imperocchè il monarca delle Spagne, non solo prese sotto la sua protezione (1505) lo stato di Piombino con l' isola dell' Elba; ma di più nominò Giacomo IV capitano generale delle forze spagnuole nel regno di Napoli; ponendo a disposizione del medesimo un battaglione di mill' uomini, ed una squadra di galere per la difesa degli stati piombinesi, e pel' isola dell' Elba e suoi mari (*xx*).

---

giacchè Pio III resse la Chiesa soli giorni 27 perseguitò il duca Valentino, già da molti abbandonato; gli levò il comando dell' armata, e lo carcerò in castel S. Angelo. Gli diede in seguito la libertà; ma gl' Italiani avutolo nelle mani in un fatto d' armi da lui tentato con alcuni pochi seguaci, lo mandarono in Spagna, ove miseramente finì i suoi giorni.

(A) *Lo stato pisano per non ricadere sotto la repubblica fiorentina nell' espulsione de' Francesi dall' Italia, aveva chiesto l' ajuto de' Veneziani. Questi promessero di occuparlo come protettori, ma in verità ciò fecero per rendersel soggetto. I Milanesi e i Genovesi desideravano egualmente di divenirne padroni; ed il pontefice Giulio II non lo bramava meno dei liberi dell' Adriatico, dei potenti della Lombardia, e dei coraggiosi della Liguria.*

(B) *Per esser la Spagna in que' tempi padrona del regno di Napoli, ove teneva gran truppe mandatevi già sotto il comando di un certo Consalvo, detto per sopranome il gran capitano.*

(C) *Dopo che Luigi XII ebbe acquistato lo stato di Milano, divenne anche l' arbitro del governo genovese* (14).

(D) *Luigi XII e Ferdinando il cattolico andavan d' accordo in tutti i loro affari di guerra: per modochè giunsero perfino a dividersi amichevolmente il regno di Napoli, tolto dal Consalvo a Federigo d' Aragona, abbenchè parente di Ferdinando.*

(14) Jov. par. 1. lib. 9.

(uu) Hist. Plumb. (vv) Jov. ubi sup lib. 8. (xx) Hist. Plumb.

Quattr' anni dopo da che Giacomo IV si era posto sotto la protezione della Spagna, venne eretto lo stato di Piombino in feudo nobile imperiale da Massimiliano I. a tal' effetto ricercato. La vera cagione per cui l' Appiani si rese feudatario dell' impero non è a nostra certa notizia. In qualchè luogo vien detto che egli lo facesse a motivo della guerra che agitava allora l' Italia *(yy)*. Ma questo motivo peraltro non sembra, a mio credere, il più certo: perocchè non v' ha dubbio che l' Appiani dovesse stimarsi maggiormente sicuro sotto la protezione della Spagna padrona di una porzione d' Italia, e fornita di armate navali; di quello che lo potesse divenire in allora sotto quella dell' imperatore, spogliato affatto di dominj in quella regione, e totalmente sprovvisto di bastimenti di guerra. Nè sembra plausibile che egli lo facesse pel timore che i Veneziani fossero per attaccare l' isola dell' Elba o il continente di Piombino, perchè protetti e validamente presidiati l' una e l' altro da' Spagnoli; imperciocchè dovea temerlo all' istesso modo nel rendersi feudatario dell' imperatore, collegato egualmente che il re di Spagna a' danni di Venezia *(A)*. E molto meno chieggo che sia ricevuto per infallibile il mio pensiere, cioè, che l' Appiani, nel rendersi feudatario dell' impero, non avesse avuto altro in mira che di assicurare alla sua famiglia il possesso degli stati piombinesi, e la difesa de' medesimi, a cui si obbligava in perpetuo cesare col dichiararli feudo imperiale: sapendo bene, che mi si opporrebbe di aver, Giacomo, ottenuto bastantemente ciò nel porsi sotto la protezione spagnola; e che piuttosto potrebbe fondatamente opinarsi, che Massimiliano richiamasse i diritti che l' impero aveva sullo stato di Piombino e dell' Elba, prima che smembrata fosse e questa e quello dagli stati pisani; o che l' istesso monarca delle Spagne avesse procurato che il signore di Piombino si dichiarasse feudatario dell' imperatore (*B*), o per togliere ogni sospetto all' impero e alla Francia, che la protezione spagnola tendesse a soggettarsi insensibilmente tutta l' Italia, o perchè prevedeva che diversamente Luigi XII, il quale aveva sacrificato più d' ogn' altro collegato e danari e gente, averebbe preteso in compensazione oltre le città di Bergamo e Brescia, l' isola dell' Elba ancora, commoda scala per riacquistare un giorno il sempre, da' Francesi, desiderato regno di Napoli. Ma qualunque mai sia stata la vera cagione della creazione di quel feudo, siccome non è come si disse a nostra certa notizia, così lasceremo pensare sù ciò al lettore, quello che potrà più soddisfarlo.

Una cosa assai toccante pegl' animi degl' isolani dell' Elba e di quei del continente piombinese, fu la morte di Giacomo IV seguita ne' primi giorni del 1511. I suoi sudditi perderono in lui un padre, l' amore del quale non fucato, vegliò inces-

---

(A) *Farà sempre un' epoca memorabile nell' istoria, la famosa lega di Cambrai, così detta perchè fu segnato il trattato di quella in questa città, fra l' imperatore Massimiliano I; Luigi XII. re di Francia; Ferdinando il cattolico monarca delle Spagne; e Giulio II sommo pontefice, contro la repubblica di Venezia per annientarla, e dividersi unanimemente i stati di questa* (15).

(B) *Essendochè l' imperatore fosse l' unico fra i collegati, che nell' acquistar l' alto dominio sopra gli stati piombinesi non togliesse l' equilibrio alla bilancia politica d' Italia.*

(15) Denin. vol. 4. lib. 20.

(yy) Hist. polit. Ital. vol. 4.

santemente alla loro felicità. Nè vi ha dubbio che la signoria piombinese non perdesse in Giacomo IV. un ottimo sovrano: imperocchè egli accoppiava ad una profonda politica non mediocri talenti militari; e se di quest'ultimi, a nostro parere, non ne diede prove certe e rilevanti; ciò addivenne perchè stimò cosa giudiziosa di non cimentare inutilmente le forze del suo stato troppo scarse in paragone di quelle di altri potentati; e perchè volle risparmiare alle sue terre, a suoi popoli la desolazione e la miseria, conseguenze quasi certe della guerra.

Quello che mitigò il giusto dolore degli Elbani e Piombinesi nella morte di Giacomo IV. fu l'immediata elezione in signor dell' Elba e Piombino di Giacomo V. figlio del prelodato Giacomo IV. Il nuovo sovrano, sull'esempio del padre, attento in procurare la sicurezza de' suoi stati, si diede a coltivare in particolar modo l'amicizia del re cattolico (*A*), le di cui armi erano allora in gran credito in Italia (*B*). Nè contento di aver legato a se quel monarca per mezzo di amicizia, tentò ancora, e non invano di unirselo per causa di sangue. A tal'effetto chiese per se ed ottenne in sposa Maria d' Aragona figlia del principe di Villermosa, nipote del re. Non fu però che brevissima la felicità di questo matrimonio: imperocchè, scorso appena un anno dal giorno delle nozze, la Villermosa morì; e quello che agginnse dolore a dolore nel cuor dell' Appiani fu il non aver avuto figli da essa. Restato così Giacomo V. senza prole e senza moglie, facea temere che in lui fosse per estinguersi la sua famiglia: del che solleciti i Piombinesi e gli Elbani, procurarono d'indurlo a voler passare a seconde nozze, ed assicurare con la nascita di legittimi eredi la quiete dello stato. Giacomo condescese ben volentieri alle brame de' suoi sudditi; ma ebbe in mira, o meglio, procurò che i suoi novi sponsali, nel secondare il desiderio de' suoi popoli, togliessero ancora di mano le armi al pontefice Leone X (*C*). A tal effetto si congiunse in matrimonio (1514) con Emilia dell'illustre famiglia Ridolfi fiorentina, parente in secondo grado del nominato pontefice. Questo matrimonio egualmente che il primo venne sciolto in brevissimo tempo dalla morte. Fu peraltro momentanea la seconda vedovanza di Giacomo, essendo passato alle terze nozze con Clarice sorella d' Emilia, quasi immediatamente appresso la morte di questa, fattagli sposare dall' istesso pontefice Leone.

Frattanto le gare in Italia fra le armi Francesi e Spagnole divennero più serie con l'assunzione di Francesco I al trono di Francia (1516) e di Carlo d'Austria a quello di Spagna. L'inimicizia fra questi due principi nata quasi con loro (*D*), potè tutta spiegarsi, montati che furono alla testa di due grandi nazioni, ricche egual-

(A) *Ciocchè non dava sospetto alcuno all' imperatore, amico, congiunto, ed alleato del re Ferdinando.*

(B) *Ove le comandava Raimondo di Cordova vicerè di Napoli, unitamente alle truppe papaline e veneziane, a seconda della lega conchiusa in Roma, chiamata la santa unione, fra il re cattolico, il pontefice e i Veneziani, per abbatter la potenza francese in Italia.*

(C) *Non sperava meno Leone X che di venir sovrano di tutta l' Italia. A ciò lo speranzavano le gare che fortemente vi bollivano fra Spagnoli e Francesi.*

(D) *A motivo de' vecchi dissapori di Luigi XII re di Francia, e Filippo I re di Spagna padre di Carlo; aumentati in particolar modo allora che Luigi, dopo aver promesso solennemente a Filippo di dar in sposa a tempo conveniente a suo figlio Carlo la propria figliuola, la maritò a Francesco d' Angoulemme che poi fu Francesco I erede presuntivo alla corona di Francia.*

mente e valorose. Essa tremar facea sopratutto i potentati italiani, nel seno de' quali volevasi decidere, con l'armi alla mano, i torti e le offese che i due monarchi francese e spagnolo credevano l'un dall'altro aver ricevuto. Giacomo V. temeva più d'ogn'altro sovrano d'Italia i funesti effetti di quella guerra; come quegli che avea i suoi stati in posizione tale da poter essere con facilità molestati per mare e per terra dall'armi francesi, padrone delle terre milanesi e de' porti del genovesato. Nè poteva come il padre, ai tempi della lega italica contro Carlo VIII, salvarli dal minacciato pericolo, adottando una stretta neutralità con le potenze belligeranti; giacchè la Spagna presidiava l'Elba e Piombino. L'effetto comprovò poco appresso il suo timore: imperocchè nel Maggio del 1517 si presentò inaspettatamente sù i paraggi dell'Elba una flottiglia francese con idea di attaccar quell'isola. Ed avrebbe certamente mandato ad effetto una tal'idea; se le squadre spagnole che ne guardavano i mari non avessero obbligato la forza nemica ad allontanarsi. Il signor di Piombino si trovò ancor maggiormente compromesso allorchè l'istesso Carlo I. re di Spagna fu eletto imperator di Germania col nome di Carlo V. venendo ad esser doppiamente nemico dei Francesi; e come feudatario imperiale; e come uno dei protetti dalla corona di Spagna. Ma finalmente le armi spagnole in Italia, avendo preso un grado imponente di superiorità, assicurarono la quiete degl'Italiani dell' estrema parte della penisola, non meno che di Giacomo V. e con lui degl' Elbani e Piombinesi.

Avean già passati due lustri (1524) insieme Giacomo Appiani e Clarice Ridolfi, quando questa mancò di vita, lasciando il marito immerso nel più profondo cordoglio, e per l'amore che le portava, e per la mancanza di successori, motivata dalla di lei continova sterilità. Solo confortava in qualche modo l'animo dell' Appiani la sua non molto avanzata età, per cui poteva ripromettersi, passando al quarto letto matrimoniale, di aver prole. Infatti congiuntosi con Elena Salviati fiorentina, altra cugina di papa Leone X. n'ebbe dalla medesima tre figli, Alfonzo, Giacomo, e Giacomo Giuseppe; che sebbene i due primi passassero all' altra vita prima del padre, vi restò il terzo, conosciuto poi tra i sovrani piombinesi per Giacomo VI. in cui passò il diritto di successione.

Se per una parte furono consolati non men di Giacomo V. gl' Elbani e Piombinesi dalla fecondità della Salviati; gli attristò non poco dall'altra la nuova dei danni che apportava tutto giorno alle spiagge italiane e al commercio, Ariadeno Barbarossa, Maltese rinegato, e corsaro famosissimo in que' tempi. Molto più ancora si accrebbe la loro tristezza, e con la tristezza lo spavento, allorquando intesero, (1534) che quell'ardito pirata con una flotta di cento vele, della quale gli avea dato il comando Solimano II gran signore de' Turchi; dopo aver saccheggiato l'isola di Procida nel regno di Napoli, e nella campagna romana le città di Fondi e Terracina, si avanzava verso le coste di Toscana. Gli Elbani crederono ancora di vederlo gettarsi sopra di loro, nè s'ingannarono. Barbarossa notte tempo avvicinatosi con tutta l'armata alla spiaggia riese, vi gettò una quantità di barbari, con ordine di tutto predare. La terra di Rio, come la più vicina al luogo dello sbarco, fu la prima ad essere investita, spopolata e saccheggiata. Nessuno de' suoi terrazzani sorpresi nel sonno e nelle abitazioni potè scampare alle mani già provvedute di catene di que'

feroci invasori. Le grida di quegl' infelici, e i loro pianti furon sentiti quasi subito da quei di Grassera, verso della qual terra ancora s' incamminavano i Turchi. I Grasseresi sbalzati in fretta dal letto, ed avvedutisi di ciò che era di fatto; parte scappò alla vicina fortezza del Giogo; e parte dato di mano all' armi ricevè intrepidamente a colpi di fucile gli assalitori, facendone cadere non pochi morti, prima che si accostassero all' abitato. Il resto de' barbari trattenutosi al saccheggio di Rio, tosto si accorse dallo scoppio dell' armi de' Grasseresi il pericolo de' suoi; e lasciato il sacco, corse precipitosamente in soccorso di questi. Vi giunse appunto allorchè gli abitanti di Grassera dalle finestre delle loro abitazioni continovavano a difendersi disperatamente. I Grasseresi allora si viddero perduti; e si trovaron di fatto in un momento fra le scimitarre e le catene turche. Le loro case furono avidamente saccheggiate, e quindi date in preda alle fiamme (22).

Ma già il sole montava sull' orizzonte, e le triste nuove dell' aggressioni e saccheggi de' Turchi eran giunte alle popolazioni di Capoliveri, di San Pietro, di Sant' ilario, di Poggio, di Marciana, e perfin di Pomonte. La campana suonata a martello (") dalle lor pievi annunziò il pericolo e la necessità di prevenirlo coll' armarsi in massa ed accorrere nel Riese, prima che i Turchi ne vallicassero le montagne per seguitare le loro devastazioni. Si corse infatti, anzi si volò a quella volta .... ma! qual lacrimevole spettacolo fu pe' Capoliveresi, e pegl' isolani di ponente, il mirare dalle cime dei monti riesi avverate le triste nuove? Ognuno si può facilmente immaginar le loro lacrime, e con le lacrime il loro furore e la loro disperazione alla vista delle fiamme di Grassera, e delle strida degli' infelici Grasseresi, che si finiva di trascinare alla Marina di Rio per esservi imbarcati. Corsero subito; che anzi si precipitarono gl' infuriati Elbani verso il mare; troppo tardi però: i caicchi turchi già si staccavano dalla spiaggia quando quelli vi giunsero: il tirare sopra quei legni era un sacrificare co' rei gl' innocenti: abbisognò pertanto restarsi con dolore e disperazione sul lido del mare; ed essere spettatori infelici delle disgrazie di tanti miserabili senza poterli apportar alcun soccorso (A).

L' Italia tutta ed in particolare la sua riviera di ponente piangeva tutto giorno insieme con l' isole dipendenti i danni cagionativi da' Turchi. Il suo pianto, i

(A) *In tai momenti fu depredata dal Barbarossa, l' isola ancora di Montecristo* (16) *riabitata fin dal* 1455.

Avanzammo alla nota (A) *pag.* 62 *che quest' isola abitata da alcuni fuggitivi Italiani fino dal* 455 *i quali vi menarono vita eremitica, potè esser occupata al principio del secolo XI dai Saraceni, toltali poco appresso dai Pisani; e che i suoi monaci passarono nel monastero di S. Michele in Borgo di Pisa. Gli annali camaldolesi* (17) *sembra che contrarino non poco il nostro avviso; sia per l' epoca dell' occupazione fatta da que' barbari; sia per la ritirata* (1018) *de' monaci a Pisa: imperocchè riportan' essi un rescritto del papa Gelasio del* 1119 *che proibisce a chiunque di molestare i monaci, il monastero ed isola di Montecristo: nè riuniscono prima del* 1216 *il monastero di quest' isola all' ordin camaldolese; ciocchè non sarebbe avvenuto all' epoche avvisate, se nel* 1018 *quei monaci si fossero ritirati in Toscana. Non v' ha dubbio che debba prestarsi tutta la fede, che richieder possano, agl' annali camaldolesi; e noi gle l' accordiamo di buon grado: ma non è perciò che col loro avviso resti atterrato ciocchè si disse in addietro: mentre essi ci fanno conoscer al più, che nel secolo* 12 *e* 13 *eran tornati dei monaci ad abitar il monastero di S. Mamiliano in Montecristo: nè è per ciò che quest'*

(16) Ughel. hist. Sac. (17) Lib 25.

(22) Hist. Plumb. ad an. 1534.

(") Suonar incessantemente per annunziar pericolo.

suoi lamenti giunsero fino al trono di Carlo V. unitamente alle istigazioni del pontefice Clemente VII *(A)*, ripetute quasi all'istesso tempo dal successore Paolo III. Egli ne fu commosso e in tal maniera, che nullostante le molte guerre che doveva sostenere in Europa, particolarmente contro gli Eretici, si decise di portar le sue armi in Affrica, ove i pirati tanto infesti all'Italia eransi ritirati, affine di fiaccarne l'orgoglio. Radunato pertanto con sollecitudine un corpo numeroso di scelte truppe, ed imbarcatolo sopra una flotta a tal' uopo destinata, portossi egli stesso alla testa della sua spedizione ad investire la città di Tunis, ove il Barbarossa stazionava con l'armata di Solimano; e dove avea riposto i ricchi bottini e gli schiavi. La città fu battuta da tutte le parti: Barbarossa oppose la più valida resistenza; ma questa riuscì vana contro la costanza de' Tedeschi, la bravura de' Spagnoli, e l'ardire degl' Italiani che componevano l'armata di Carlo V.

Qual piacere provasse l'imperatore, entrato in Tunis (1535) con le sue brave truppe, nel liberare dalle catene ventidue mila infelici che languivano nella più dura schiavitù *(aaa)*, può concepirsi a mio credere, ma non descriversi a sufficienza. Una sola cosa spiacque estremamente a Carlo, di non aver cioè ritrovato il crudel Barbarossa, fuggitosi, non si sà come, al momento dell'entrata delle truppe imperiali nella città *(bbb)*. Tutti i schiavi furono imbarcati sulla flotta cristiana e riportati alla patria. Per tal mezzo la terra di Rio venne ripopolata e più numerosamente: imperocchè oltre all'aver ricevuto entro il suo seno i propri cittadini, diede ricetto ancora agl' infelici Grasseresi; i quali nient'altro avean trovato a Grassera che mucchi di sassi, di cenere, ed ossa spolpate de' loro congiunti mischiate con quelle de' Mussulmani. Essi non poteron trasportare perciò al nuovo asilo, che le antiche costumanze della lor patria, e la pia divozione verso alcuni santi, fra quali S. Quirico, al quale i loro padri, sceltolo in patrono, avean dedicato un tempio, che può ancora vedersi ne' suoi avanzi.

Gli odj fra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia sopiti per la pace di Crepì o Crespì (*B*), in cui si convenne, ma che per un' accidente impensato non si effettuò *(C)*, che il duca d'Orleans secondogenito di Francesco I prendesse in moglie Maria d'Austria primogenita di Carlo V, con l'assegnazione in dote delle Fiandre, o del ducato di Milano, si riaccesero ben presto. Si vedeva di mal'occhio dalla Francia e dal pontefice a disposizione di cesare il porto di Genova, ove teneva le sue flotte del Mediterraneo sotto il comando di Andrea Doria ricreatore della Repubblica Ligure: poichè con l'opportunità di quel porto poneva in soggezione

isola e suo monastero andassero esenti dalle depredazioni e dalle devastazioni alle quali furon soggette la Sardegna, la Corsica, l'Elba e il continente d'Italia nel principio dell'undecimo secolo (18). Abbiamo inoltre che nel 1184 (19) l'isola di Montecristo apparteneva ai Pisani; ciocchè prova sempre più che i suoi monaci l'aveano abbandonata. E finalmente diremo, che se debba prestarsi fede agl' annali avvisati, essi stessi si dichiarano a noi non contrari, ma quanto mai favorevoli: mentre nel libro II. pag. 77. ci notano, che nel 727, il monastero di Montecristo fu smantellato, e fatti schiavi i suoi monaci.

(A) *Prima cardinal Giulio de' Medici cugino del pontefice Leone X.*

(B) *Città della Francia.*

(C) *A motivo della morte del duca d'Orleans.*

(18) Vedi a pag. 34 e 55. (19) Vedi la nota (A) pag. 39.

(aaa) Ulboa in vit. Charol. V. ad an. 1535 et Malevolt. (bbb) Ulboa ibid.

la Provenza e gli stati pontificj. La guerra fra gli Imperiali e i Francesi, per tali motivi fu dichiarata nuovamente, e le armate si avanzarono nel Piemonte; ove tanto l'imperatore di Germania che il re di Francia occupavan sempre, col diritto del più forte, de' luoghi difesi, di dominio diretto del duca di Savoja. Non fu però così riguardo alle forze di mare; mentre quelle di Carlo V. sotto gl' ordini del più bravo ammiraglio di que' tempi, percorrevano liberamente il Mediterraneo; per contrario le flotte di Francesco I non sò se perchè minori, o mancanti di esperti comandanti, si restavano come bloccate ne' porti di Provenza. Ma il re di Francia a cui non premeva meno di essere a livello di forze in mare, di quello che lo era in qualche modo in terra col suo competitore; conosciuta l'assoluta superiorità di questo su quell'elemento, prese la terribil risoluzione di chieder ajuti marittimi a Solimano II. gransignore de' Turchi. Questo barbaro che ad altro non anelava che a prender parte negl' affari d'Italia, ove al solito stabilirsi dovea il teatro della guerra, accolse volentieri l'occasione favorevole di portar le sue armi ai danni degl'Italiani; e senza dilazione, diede ordine al Barbarossa, tornato dopo la fuga di Tunis al comando di una divisione dell'armate navali dell' impero ottomanno, di porsi alla vela per la Francia con cento trenta galere.

Precorsa in un subito la voce in Italia dell'imminente arrivo del Barbarossa ne' mari che bagnano le di lei coste occidentali, il terrore si sparse nuovamente fra gl' abitanti delle spiagge napoletane, romane, toscane, e genovesi; memore le tre prime specialmente dell' ultime desolazioni cagionateli da quel barbaro. Nè meno dei Toscani, Napoletani, Romani e Liguri, restarono atterriti gli Elbani e Piombinesi; come quelli che erano i meno difesi, e per l'impotenza del loro sovrano, e per l'impossibilità in cui si trovava l'imperatore di far passare all' Elba e a Piombino de' forti corpi di truppe, capaci a farne la difesa contro forze tanto imponenti, quali eran le turche comandate dal Maltese; essendo quegli necessitato di aumentare anziche estrar della gente d'armi dal regno di Napoli, e forzato al tempo stesso ad accrescere la sua grand'armata nella Lombardia, ove gli sforzi tutti della monarchìa francese eran rivolti. Solo Cosimo I. de' Medici ricco e potente duca di Firenze *(A)*, poteva salvare gli stati dell' Appiani dagl' imminenti pericoli. Ei fu ricercato, e vi si accinse di fatti con tanta più di volontà, inquantochè avea già trattato in Genova con l'istesso imperatore della difesa del feudo piombinese (al di cui dominio esso Cosimo aspirava) e n'era stato autorizzato a farla con sollecitudine, giunte all'orecchio di Carlo le notizie dispiacevoli della partenza dell'armata turca da Costantinopoli. Nell'ordinare però che fece il duca di Firenze a Otto da Montauto suo colonello di marciare con un forte distaccamento a Campiglia. terra grossa distante otto miglia circa da Piombino, e al general delle sue bande di occupare l'istessa città di Piombino e i lidi vicini con un corpo di quattromila uomini *(ccc)*, niente pensò all'isola dell' Elba; forse perchè essendo priva di piazze forti molto necessarie alle ritirate delle forze di terra che vi avesse spedito a difenderla, temer gli fece di esporre i suoi soldati ad un inutile e forse certo sacrifizio.

(A) *Successore di Alessandro Medici primo duca di Firenze.*
(ccc) Galluz. istor. di Tosc. all'an. 1543.

La notizia sparsasi per l' Italia della partenza di Barbarossa da Costantinopoli si avverò quasi all' istesso momento che vi fu portata. Infatti non anche Cosimo I. avea posto mano, pel' accennato motivo, a resarcire le vecchie mura di Piombino (nella qual piazza a cagione della diffidenza nata o fatta nascer nel cuor dell' Appiani (*A*) gli abbisognò entrare quasi a forza armata) che la flotta turca apparve (1543) nel canal di Piombino con spavento e terrore de' Piombinesi, i quali abbandonando la loro città si fuggirono verso l' interno della Toscana. L' Appiani stesso era per seguirli spaventato non men di loro; ed avrebbe certamente effettuato ciò se la vergogna e molto più le rimontranze del colonello da Montauto non l' avessero trattenuto. Il terrore e lo spavento fu ancor maggiore per gl' indifesi Elbani quando viddero l' armata turca che non potendo sortire dal canale per la contrarietà del vento all' ouest, voltò le prore verso il golfo Lungone, e vi gettò le ancore. Essi si crederono perduti inevitabilmente; e quello che era peggio ancora, senza poter mesurare le loro forze con quelle del nemico, perchè ad esse inferiori. Ma! qual si restarono quando osservarono i Turchi rimanersi fermi sulle galere, ed una di queste staccarsi dall' armata e andare a Piombino? Veniva spedita la medesima dal Barbarossa a quel porto con uffiziale parlamentario, incaricato di portare a Giacomo la seguente lettera scritta da lui medesimo. „ Io (gli diceva) sò che hai appresso di „ te schiavo un giovinetto turco (*B*) figlio di Sinaam generale delle galere, detto per „ soprannome il Giudeo, il quale già molto ha che fu preso a Tunis. Costui vorrei „ che amorevolmente tu mi restituisse, il qual dono ti mostrerò che mi sarà stato „ gratissimo. Percioechè questa nostra grand' armata, mentre che ella passerà oltre „ sopra la fede mia, non farà ingiuria nè dispiacere alcuno: e se ti aggraverà di „ compiacermi in questa cosa piccola, sappi che nella riviera del tuo stato tu hai da „ avere tutta quella rovina che si può fare da un capitalissimo nemico (*ddd*) „

L' Appiani per non mostrar timore, ed all' istesso tempo per non restituire il giovine domandatogli (giacchè il suo confessore l' avea detto che commetteva un peccato se consegnava ad un infedele quel neofito), replicò che questi non si trovava in quella città nè in alcun luogo dell' Elba; ma che ne avrebbe fatta ricerca, per dare a suo padre il commodo di riscattarlo. Acquietato per allora da quella risposta il vice-ammiraglio ottomanno, e calmato il vento, spiegò nuovamente le vele, lasciando l' isola con giubilo estremo degli Elbani; a' quali parve un sogno l' essere andati esenti da' gravi danni, a' quali sarebbero stati sottoposti dalla fierezza di que' nemici se fossero scesi a terra.

(A) *Per le maligne suggezzioni del cardinal Salviati suo cognato, contro il duca Cosimo. Prendiamo occasione di avvisare in questo luogo, come Giacomo V. ancora avea nell' anno avanti* (1534) *resarcito, per quanto avea potuto, le fortificazioni di Piombino, e fabbricato una torre sull' isolotto di Palmajola, che è l' esistente* (20); *essendo stata atterrata la prima dai Turchi, quella cioè inalzatavi nel* 909; *e notataci dall' istorie pisane, e da una memoria in marmo che vi esistè* (21).

(B) *Era figlio di un certo Sinam o Sinaam turco generale in capite di tutte le forze marittime ottomanne e di una schiava elbana nativa di Grassera; la quale con detto figlio tolta di schiavitù dall' imperator Carlo V allorchè prese Tunis, se ne tornò all' Elba sua patria, ed il figlio lo condusse a Piombino, ove fu battezzato ed allevato dall' Appiani* (22).

(20) Hist. m. s. Plub. (21) Vedi a pag. 53. (22) Malevolt. hist. sen.

(ddd) Apud Jov. par. 2.

Partita l'armata turcha dall'Elba, e direttasi per la Provenza ove dovea unirsi alle forze di mare del re di Francia nel Mediterraneo, comandate dall'ammiraglio Polino *(A)*; il duca di Firenze ripigliò con prontezza il risarcimento e l'accrescimento delle fortificazoini della città di Piombino. Questi travagli eseguiti senza risparmio e con la più grand' esattezza, aumentarono oltremodo la diffidenza dell' Appiani verso Cosimo. Nè a vero dire era mal fondata: poichè sapevasi bene da Giacomo V. che il duca di Firenze aspirava all'assoluto dominio del continente piombinese e dell' isola dell'Elba: e che quest'ultima dovea agevolargli poi la strada e i mezzi per giungere a impadronirsi della Corsica (*eee*), al di cui acquisto egualmente anelava con tanta più di speranza, in quanto che quest'isola mal volentieri obbediva in quel tempo a' Genovesi *(fff)*. Di più sapevasi dall'Appiani, che a tal'effetto il Medici esagerava a Carlo V. i pericoli della piazza di Piombino, come sito opportuno per facilitare l'acquisto a' Gallo-Turchi della Toscana e del regno di Napoli, affinchè a lui ne cedesse per sempre il dominio. Carlo V. però, consigliato in contrario dal Vega suo ambasciatore presso Giacomo, già guadagnato dal pontefice, non meno avido di Cosimo d'impadronirsi cioè dello stato piombinese, affine d'ingrandire la propria famiglia; e dalla repubblica di Genova, alla quale dispiaceva sommamente l'ingrandimento del duca di Firenze, non si mostrò men duro in condescendere alle richieste di questo, di quello che si era mostrato insensibile alle pretensioni di Paolo III. per la cessione del Milanese a Ottavio Farnese suo genero (*B*), e nipote di quel pontefice.

Frattanto (1544) in Lombardia si erano attaccate le armate con vantaggio degl' Imperiali. Ma con tutto ciò Carlo V. non bastantemente pago d'aver sturbato il suo nemico dalle concepite speranze sull'Italia, volle ancora allontanarlo dalla medesima. A tal'effetto trattò una coalizione con Enrico VIII. re d'Inghilterra, i di cui patti erano, che gl' Inglesi sbarcassero sulle coste occidentali della Francia per richiamar così il furore della guerra in que' luoghi. Per altra parte Cosimo I. mal soddisfatto della durezza dell' imperatore in riguardo alla cessione di Piombino e dell' Elba; e sempre sospeso per la partenza che si annunziava vicina della flotta turca dalla Provenza per tornare in Levante, non sapeva che decidersi. Avrebbe voluto abbandonare il continente piombinese, esponendolo così agl' insulti e invasioni turche per vendicarsi dell' ostinazione dell' imperatore e della diffidenza dell' Appiani; e proseguire al tempo stesso nella difesa di quello stato per non dar luogo a' barbari di avanzarsi dal Piombinese nell'interno della Toscana. Il timore peraltro lo fece decidere per quest'ultimo partito. Imperocchè il re di Francia non avendo ricevuto dall'armata turca que' vantaggi che ne sperava, ma solo dispendi ed aggravj; ed avendo saputo altresì che era oltremodo aborrita da tutta la cristianità quell' alleanza, si affrettava a regalare il Barbarossa e a congedarlo.

Era il primo giorno di Luglio del 1544, quando la flotta turca, accompagnata da cinque galere di Francesco I. destinate a ringraziar Solimano de' servigi prestati dalle sue forze marittime alla Francia, si mosse dal porto di Tolone, ove avea

(A) *Conosciuto con altro nome pel baron della Guardia, e per Antonio Ascalino.*
(B) *Avendo sposato Margherita d' Austria figlia di Carlo V.*
(eee) Galluz. hist. di Tosc. (fff) Galluz. al luogo cit.

svernato. Un vento favorevole al Nord-ouest nel giorno appresso gli fece guadagnare il canal della Corsica, e con spavento degli Elbani giunger nel golfo della distrutta Ferraja ove gettò le ancore. Di quà portatasi una galera a Piombino, rinnovò all' Appiani le premure per la restituzione del giovine Sinaam. Giacomo mal consigliato, rispose „ Che la sua religione gli vietava di ciò fare; perocchè i sacerdoti gli affer„ mavano, che essendo il garzone battezzato e fatto cristiano, non se gli poteva „ dare senza peccato: ma che nell' altre cose era per usare al Barbarossa ogni cor„ tesia, e per rispetto di lui, avrebbe sempre avuto il giovine in luogo di figlio e „ non di schiavo *(ggg)* „. Il Barbarossa che tutt' altro si attendeva di quella a lui niente grata risposta, adirato oltremodo contro l' Appiani, ordinò a tutte le truppe delle galere, e perfino agl' equipaggi di scendere a terra e di cuoprire di sangue, di rovine e di stragi l' isola intiera. Può facilmente ognuno immaginarsi, senza che io lo descriva, con qual prestezza que' barbari si slanciassero da' bordi delle loro galere per assaltare e desolare l' indifeso suolo elbano. Capoliveri terra scoperta alla vista della distrutta Ferraja fu la prima verso cui si voltarono i feroci ottomanni. Nè vi volle molto ad investirla, soggettarla, e saccheggiarla: imperocchè i suoi abitanti avendo veduto accorrere dall' alto delle loro abitazioni verso di queste un ingordo e feroce sciame di barbari, si fuggirono su i monti, cercando la loro salvezza ne' boschi e negl' antri Poco peraltro giovò la fuga a que' miseri terazzani per salvarsi alle ricerche de' Turchi, i quali essendosi sparsi su tutto il promontorio capoliverese ne ricercarono con dispetto ogni nascondiglio. Quasi tutti i fuggitivi furono ritrovati, legati e trascinati al golfo di Ferraja, ove si fecero imbarcar sulle galere. Dalla terra di Capoliveri si voltarono i Turchi contro il Volterrajo, affine di non avere chi li contrastasse il passo per entrare con libertà nel riese; ma quel forte *(A)* inaccesibile pel dirupamento della montagna su della quale è posto; ben munito, e ove eransi ritirati vari disperati isolani, rese inutili tutti gli sforzi di que' feroci assalitori *(hhh)*. Non così però avvenne della fortezza di Lucéri: questa meno forte del Volterrajo per natura e per arte, dopo breve resistenza ceder dovette alla forza ed ostinatezza de' Turchi. Il presidio fu fatto prigioniere e crudelmente incatenato; e la fortezza fatta saltar in aria. Giacomo intanto, che sperava di veder lasciar l' isola dal Barbarossa, si avvedde con dolore dal fumo e dallo strepito dell' artiglierie del Volterrajo, e dalla stazione continovata delle galere turche nel porto di Ferraja, che il barbaro sdegnato, sfogava il suo furore contro l' infelice suolo elbano. Allora conobbe che non avendo voluto rimettere nelle mani degl' infedeli un suo novello cristiano ne avea abbandonati molti alla loro ferocia. Cambiata pertanto idea; per non aver a piangere l' ultima rovina dell' Elba, spedì frettolosamente a quest' isola parlamentario a promettere al Barbarossa la restituzione del giovine Sinaam Appiani *(B)*; quando che peraltro i Turchi desistessero dalle desolazioni, e rilasciassero gl' Elbani fatti prigionieri *(iii)*. Con estrema gioja sentì il barbaro la proposizione

---

(A) Le sue fondamenta son l' istesso scoglio della roccia: le sue mura son alte e forti: ed una via incavata nel vivo masso porta ad una sortita presso una scesa dirupata.

(B) *Casato preso da Giacomo V nel battesimo.*

(ggg) Jov. hist. par. 2. *(hhh)* Jov. hist. ibid. (iii) Jov. hist. ibid. Adrian.

del parlamentario piombinese; lodandosi di aver saputo obbligar l'Appiani alla restituzione del giovine Sinaam; ed immediatamente segnato di proprio pugno l'accordo, spedì dietro al parlamentario una galera a ricevere nel porto di Piombino il bramato giovine. Questi fu consegnato al comandante la galera turca, che rispettosamente l'accolse; e voltata questa subitamente la prora ripassò all' Elba.

Frattanto il Barbarossa avea dato ordine all' armata di approntar le sue bandiere per fiorirsi, e le artiglierìe per salutare l' illustre giovine nel suo arrivo all' isola. Appena pertanto la galera turca di ritorno da Piombino ebbe sormontato il capo della Vite, e fu scorta dall' armata in Ferraja, che le grida giojose de' barbari, e lo strepito del cannone fecero rimbombare l' aria e le valli tutte circonvicine. Barbarossa abbracciò il giovinetto col più vivo trasporto; ed in riguardo al padre suo vecchio amico, immediatamente lo creò comandante di sette galere (*jjj*). Si mosse in seguito l' armata dirigendosi verso l' Affrica, per lasciare ad Alessandria d' Egitto la divisione di Sinaam, prima di voltar le prore verso Costantinopoli; giacchè era idea del Barbarossa di far passar per terra il giovine Sinaam da quella città a Suez ove il padre era stato inviato dal gransignore, affine di farvi costruire una numerosa flotta che dovea dal mar Rosso portare all' Indie contro i Portoghesi.

Nell' anno appresso, tempo in cui si pacificavano gl' animi di Carlo V. e Francesco I. abbenchè apparentemente, l' Appiani passò all' altra vita lasciando lo stato al pupillo Giacomo Giuseppe, che fu chiamato in seguito Giacomo VI. sotto la reggenza della madre. Vidde allora Cosimo I. esser giunto il tempo opportuno di tentar gagliardamente l' animo dell' imperatore, perchè gli cedesse lo stato continentale piombinese e l' isole dipendenti. Parve che la sorte favorisse le sue richieste: imperocchè essendo impegnato in quel tempo Carlo V. in una disastrosa guerra contro i protestanti di Germania, i quali ogni giorno più crescevano di numero e di potenza; ed avendo estremo bisogno di danaro per sopportarne le gravi spese, ascoltò e aderì volentieri alle petizioni del duca; fissando nel suo animo di trarne non piccol profitto. A tal' effetto spedì a Firenze don Francesco di Toledo suo ministro con un obbligazione autografa, nella quale prometteva a Cosimo d' investirlo, nel tempo e termine di nove mesi dalla data dell' obbligazione, di Piombino, dell' Elba e Pianosa; se gli avesse imprestato la somma di duegentomila scudi. Non sembrò vero al duca l' acquisto di uno stato che tanto favoriva le sue mire politiche col piccol sacrifizio d' un imprestito. Prontamente sborsò la somma richiesta, e tutto preparossi per andare al possesso dello stato promessogli. Nè mancò, l' imperatore, giunto il tempo fissato, di ordinare a don Diego Vitado di Mendozza suo ambasciatore presso la santa sede di portarsi da Roma a Piombino, a notificare alla vedova donna Elena Appiani reggente, che il feudo piombinese, d' ordine di S. M. I. dovea passare in mano di Cosimo I. duca di Firenze; col rilasciar però a di lei scelta quella ricompensa che credeva convenirsegli per la cessione del suddetto stato. La vedova che dai maneggiati di Cosimo presso la corte imperiale si era avveduta di ciò che era difatto, dimostrò al Mendozza tutta la sua repugnanza in aderire a quel partito; dichiarando ingius-

(*jjj*) Jov. et Adrian.

ta la determinazione dell' imperatore, perchè fomentata dall' ambizione del duca di Firenze; il quale col pretesto della comun sicurezza d' Italia, ad altro non tendeva che ad opprimere l' Appiani suo cugino, e spogliarlo dello stato con la ragione del più forte. E tanto più allora la reggente si pose in animo di non voler condescendere alle determinazioni dell' imperatore, quando trovò nell' istesso don Diego (il quale pensava di maritare il pupillo Appiani con sua nipote) chi confermavala ne' suoi sentimenti. Cosimo intanto mal soffriva la dilazione cagionata dalle ripulse della vedova; e consapevole degl' intrighi di don Diego, insistè vie più alla corte imperiale sull' adempimento della cessione dello stato di Piombino. Dispiacque pure all' imperatore di non aver trovato nella reggente Appiani quella condescendenza che sperava alle sue determinazioni; ciocchè lo disonorava in qualche modo presso il duca. Egli si vidde in obbligo allora di ordinare come ordinò al Mendozza di far gl'ultimi tentativi sull' animo della vedova, prima d' astringerla con la forza ad uniformarsi alle determinazioni imperiali. Oltre a ciò scrisse a donna Elena di proprio pugno la seguente lettera, affinchè nessun dubbio nascesseli in mente della volontà imperiale, nè più dilazionasse a ceder lo stato al duca Cosimo. „ Carlo per la grazia „ di Dio imperator de' Romani sempre augusto. Alla magnifica e nostra diletta ec. „ Non ci dimentichiamo della protezione che abbiamo sempre tenuto e tenghiamo di „ cotesto stato, per la divozione che i predecessori di vostro marito Jacopo V. e lui „ medesimo conservò alla corona di Castiglia: e considerando il pericolo e inconve- „ niente in cui stà per l' impossibilità in cui si trova vostro figlio e voi di salvarlo dai „ danni che minacciano l' Italia, abbiamo pensato di salvarlo. A tal fine abbiamo „ inviato a voi il nostro ambasciator don Diego di Mendozza, il quale riguarderete „ come noi stessi, affinchè a lui lo consegnate, e manifestate al medesimo qual com- „ penso volete, giacchè noi intendiamo di aver sempre sotto la nostra protezione il „ vostro figlio, la vostra famiglia „ Dal Campo 8 Ottobre 1546. CARLO.

Donna Elena stretta da tante parti, chiese tempo al Mendozza per risolversi: ed abbenchè fosse certa ormai che Carlo V. come re di Spagna più non voleva proteggere e presidiar lo stato di Piombino; e come imperatore voleva esercitar la sua sovranità dichiarando la caducità del feudo per la povertà del feudatario, impossibilitato a farne la difesa; pur nullostante si fece cuore di avanzare come avanzò i suoi lamenti alla corte imperiale per rimover l' imperatore e re dalle sue determinazioni. I suoi lamenti peraltro furono come vani, nè altro le ottennero in que' momenti, che un decreto d' assegnazione di giorni venti, per depositare con sicurtà la somma di centocinquanta mila ducati da impiegarsi nelle fortificazioni di Piombino e dell' Elba, e pagare i debiti del defonto marito; con l' annessa dichiarazione, che non soddisfacendo al prescritto deposito nel termine assegnato, dovesse manifestare immediatamente il suo desiderio circa la qualità della ricompensa da stabilirsi per lo stato, e consegnare il feudo al duca di Firenze. La scaltra vedova non si perdette d' animo per questo; che anzi per trattenere l' esecuzione del decreto imperiale finchè i suoi occulti maneggiati alla corte di Francia le avessero procurato degli ajuti capaci a sostenerla nel dominio de' suoi stati; rispose all' imperatore che ben volentieri avrebbe pagata la somma domandatale, ma che peraltro le si accordasse un poco più di tempo per por-

la in essere. Frattanto morì Francesco I., a cui successe il figlio Arrigo o Enrico, secondo di questo nome fra i monarchi delle Gallie. La morte di quel sovrano e la mutazione seguìta nel ministero francese, frastornarono, e a meglio dire, ruppero ogni segreta intelligenza della vedova Appiani con la corte parigina. Le venne fatto peraltro di protrarre un poco più a lungo la forzata cessione del feudo; giacchè l'animo di Carlo V. tutto si era rivolto a scuoprire l'inclinazione del nuovo regnante di Francia.

Siccome Arrigo II. avea ereditato dal padre l'inimicizia contro Carlo V. così non abbisognò molto per discuoprire la di lui cattiva volontà verso l'imperatore. Questi istruito fedelmente di tanto, pensò ad accingersi con prontezza a sostenere di tutta possa l'urto di quel nemico, che sebbene non più potente del padre, era però assai più del medesimo esperto nell'armi. In tal modo cessarono affatto per la vedova Appiani le concepite speranze di mantenersi nel dominio del suo stato; tanto più vidde giunto il tempo di abbandonarlo, quando (1548) oltre il timore che avea apportato il ritorno del conte d'Anguillara con sei galere del re di Francia ne' mari dell'Elba *(kkk)*, seppesi ancora da tutta l'Italia, che Filippo Strozzi capo de' fuorusciti fiorentini *(A)*, e nemico del duca Cosimo, stava ad equipaggiare una flotta in Provenza, per sorprender Piombino e quell'isola *(lll)*. Si aggiungeva a tutto ciò il consiglio ancora del governator di Milano don Ferrante Gonzaga *(B)*, il quale proponeva all'imperatore che essendovi gran pericolo, si dovesse incaricare il duca di Firenze della difesa dell'Elba, e più precisamente commettergli di fortificar Ferraja, sito opportuno non solo per la difesa dell'isola, ma ancora di Piombino *(mmm)*; la qual piazza parimente che il resto del feudo gli si dovesse cedere appena avesse posto mano alle accennate fortificazioni *(nnn)*.

Don Diego di Mendozza però, che fu l'incaricato dell'esecuzione del pensiere del Gonzaga approvato dalla corte imperiale, volendo anche in tal circostanza favorire gl'interessi della vedova, affinchè questa non perdesse nella cessione de' suoi stati la speranza ancora di poter un giorno ritornarne al possesso, col pretesto di salvare i diritti imperiali, volle che Cosimo obbligandosi a fortificare il luogo di Ferraja, promettesse inoltre con special obbligazione di restituirlo ad ogni richiesta dell'imperatore. Sorpreso il duca da sì strana proposizione; e rammentandosi che niente si era parlato di ciò allorachè l'imperatore, nel chiedergli in imprestito la somma di dugento mila scudi, si era obbligato solennemente d'investirlo del feudo piombinese, rispose al Mendozza, che non voleva in alcun modo obbligarsi giuridicamente di restituire ciocchè gli era dovuto in vigore d'un obbligazione imperiale; e che non comprendeva come S. M. l'imperatore, dopo tante riprove di sua fede, pretendesse un'atto sì umiliante. Trovata don Diego nel duca tal risolutezza, dovette mitigare l'avanzata proposizione, e contentarsi che Cosimo lo promettesse senza veruna solenne formalità. *(ooo)*.

FINE DEL LIBRO TERZO.

(A) Fin dal tempo di Alessandro Medici primo duca di Firenze.

(B) V'era pel duca Filippo, figlio unico di Carlo V. poi re di Spagna.

(kkk) Cini nella vita di Cosim. I. (lll) Galluz. hist. Tosc. e il Cini. (mmm) Admirat. hist. Florent. et Adrian lib. 6. (nnn) Admirat. ubi sup. (ooo) Galuz. ist. Tosc. (").

(") Si osservi che Galluzzi è citato per lo più in vece dell'Adriani di cui si è servito molto nella sua opera dal 1536 al 1573.

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO QUARTO.

ERA già scorsa la maggior parte del mese d' Aprile del 1548, quando Cosimo I. de' Medici, secondo duca di Firenze, per adempire ad un tempo stesso alle brame dell' imperatore e proprie spedì da Livorno *(A)* all' isola dell' Elba un convojo numeroso di bastimenti da trasporto carichi di materiali, di vettovaglie e artiglierie con ottocento *(a)*, o come altri vuole *(b)* con mille soldati e trecento guastatori, sotto il comando di Otto da Montauto, e Luca Antonio Cuppano suoi colonnelli, per gettar le fondamenta di una città forte in quel luogo stesso ove eran sortite e sepolte le terre di Fabricia e di Ferraja. La direzione di quella nuova fabbrica, che appellar si doveva Cosmopoli dal nome del fondatore, e che esser doveva un opera di non poco momento, riguardo in particolare alle sue mura e fortezze, venne affidata dal duca alla sperimentata abilità di Gio: Battista Camerini *(c)* (e non Belluzzi da S. Marino come vuole il Galuzzi) suo primo architetto. Giunto il convojo all' isola dell' Elba, e gettate le ancore nel golfo di Ferraja; immediatamente il Camerini scese a terra a riconoscere il sito destinato per la nuova città, e a prender nozione de' luoghi vicini, per vedere ciocchè potevano somministrare a suoi travagli. Il duca Cosimo per altra parte, giuntali in Livorno, ove si era fermato per meglio a tutto provvedere con la sua presenza, la piacevol nuova del felice arrivo del suo convojo all' Elba, fece partire subitamente per Campiglia Girolamo degli Albizi suo commissario generale, affinchè ancor da quel luogo mandasse all' isola de' legnami, e tutt' altro che vi avesse trovato pe' bisogni della nuova fabbrica di Cosmopoli. A tal' effetto pose a disposizione di quel suo commissario un buon numero di tagliatori ed altra gente da travaglio, ed inviò a Piombino vari bastimenti da trasporto convojati da una delle sue galeotte (*d*).

Riconosciutosi intanto dall' ingegner ducale il luogo destinato per la nuova città (*B*), e tirate all' intorno le linee opportune, si accinse ad inalzar sopra di queste de' terrapieni, che provvisoriamente servir doveano a quella di mura esteriori. Appena queste furono alzate a petto d' uomo, il che si eseguì nel breve tempo di soli quindici giorni, che ne fu dato avviso al duca. Volle questi accertarsi della verità del fatto; e montato perciò sulla galera comandante sotto gl' ordini di Simone Rosselmini, scortata da altra comandata da Alessandro Corso, passò all' isola dell' Elba (*e*).

(A) *Luogo piccolo e porto di poca considerazione in allora; adesso città marittima una delle più mercantili d' Europa.*

(B) *Titolo che non ottenne che sotto Ferdinando II* (").

(a) Admirat. ubi sup. (b) Galluz. ubi sup. (c) Admirat. Cin. et Adrian. (d) Cin. (e) Admirat. (") Vedi all' anno 1625.

Quivi presentatagli dal Camerini la pianta della dissegnata città, e passato poi alla visita delle provvisorie mura, mostrò di tutti que' travagli la più gran soddisfazione; facendo conoscer a quel ingegnere la sua riconoscenza. Prima peraltro di partir dall'isola, volle il duca, veder por mano sulla cima delle due colline che dominar doveano la nuova città, e all'estremità del braccio o lingua di terra che ne difendeva la commoda e sicura darsena, alle escavazioni delle fondamenta de' forti dissegnativi dal Camerini *(f)*. Fatti demolire pertanto in que' luoghi i terrapieni, si diè principio al dissegnato lavoro. Vi si era già posto mano e col massimo impegno, quando apparvero inaspettatamente dal canal di Piombino tredici vele sconosciute; che il timore peraltro le fece credere nemiche. L'opera fu tosto lasciata in abbandono, e si corse all'armi dalle truppe e da' guastatori, come se avessero dovuto immediatamente e indispensabilmente combattere. Gli stessi colonnelli da Montauto e Cuppano, giudicati i bastimenti comparsi sul canale per galere francesi, che si portassero ad occupare il medesimo luogo di Ferraja, come si era sempre sospettato; consigliarono il duca a volersi ritirare nella vicina terraferma prima che i nemici giungessero nel golfo. Ma il duca che non temeva, o voleva far conoscere di non temere il vicino pericolo, disprezzando que' peraltro non imprudenti consigli, rispose con intrepidezza, che si ricordava di esser figlio di Giovanni de' Medici, e che non men di lui era pronto ad acquistarsi gloria tra i pericoli *(g)*. Di più, volle egli stesso addossarsi il supremo comando di tutta la gente che si trovava in quel luogo; ordinando a un tempo stesso che si rialzassero alla meglio i terrapieni demoliti sulle colline e all' imboccatura della darsena, e che vi si portasse in que' luoghi l' artiglierìa. Intanto una galera ducale avanzatasi radendo il terreno al capo della Vite, e cerzioratasi di ciò che erano que' navigli, variò di bordo, tornando a Ferraja col lieto avviso di averli riconosciuti per genovesi, che carichi di corallo tornavano da Tabarca *(A)*. Cessato così il timore, e depositate le armi, si ripose mano, e con più attività alle profonde scavazioni delle fondamenta de' forti dissegnati. I numerosi travagliatori; la quantità de' materiali trasportati da Livorno e da Campiglia all'Elba; l'abbondanza de' sassi riquadrati e informi che somministravano le rovine dell'antiche terre di Fabricia e di Ferraja; la copia grande de' mattoni che davano le fornaci erette in una vicina spiaggia chiamata da que' del paese lo Stiopparello, ove la terra a ciò necessaria abbondevolmente si levava; e finalmente le ottime calcine che somministrava la pietra de' contorni, talmente avanzarono in pochi giorni le mura delle fortezze segnate, da cuoprire commodamente i travagli e i travagliatori. Contento oltremodo il duca della sollecitudine e attività di questi, non menochè dell'abilità del suo architetto, ripassò a Livorno per di là procurare nuovi soccorsi a suoi dell' Elba.

Ridotte pressochè al suo termine le accennate fortificazioni, il Camerini diede il nome di Falcone alla prima, dalla maggior eminenza della collina su cui è posta; chiamò Stella la seconda a motivo de' raggi formati dalle sue mura; e l'ultima che

---

(A) *Isoletta sulle coste d' Affrica.*
(f) Admirat. ubi sup. (g) Cini ubi sup.

occupava con una torre ottangolare la lingua di terra all' imboccatura della darsena conobbe col nome di Linguella *(A)*.

Restarono come atterriti i Genovesi dalle nuove strepitose della fondazione di Cosmopoli, luogo opportuno alla loro navigazione *(h)*; e già avvezzi a signoreggiare il mare d' Italia co' loro legni, temettero allora di esserne quasi discacciati. Essi eran già ben consapevoli dello spirito ambizioso e intraprendente del duca di Firenze; per il che prevedevano, che divenuto padrone dell' Elba, poteva facilmente divenirlo dell' isola di Corsica ancora; e dominare così le coste di Toscana e della Liguria *(i)*. La signora di Piombino irritata contro il duca, fomentava in segreto i sospetti de' Genovesi, e gli animava ad impedire a qualunque costo l' erezione di quella nuova città forte *(j)*. Risolverono pertanto quegl' arditi repubblicani, dopo diversi pareri, di porre in requisizione tutti i legni che si trovavano nel porto di Genova; e fattavi imbarcare tutta quella truppa di cui fossero stati capaci, passare all' isola dell' Elba; assaltare Cosmopoli; eguagliarne fino alle fondamenta le principiate fortificazioni; e tagliarne a pezzi il presidio, se mai si fosse opposto colla forza a quelle da loro credute eroiche operazioni *(k)*. Tanto di fatti avrebbero eseguito i Genovesi; se con la sua autorità il vecchio Doria capo della repubblica ligure, di propria volontà, e ancor più dietro i reclami del duca, sciente delle malvage intenzioni di quelli, non avesse calmato i suoi allarmati concittadini, dandogli ad intendere, che il duca Cosimo non era di quel luogo il padrone; ma che soltanto avea commissione di fortificarlo per l' imperatore *(l)*. Nullostante però, i Genovesi, non deposero il pensiere di scacciarne i Toscani, ed aver per se quel sito tanto vantaggioso alla loro navigazione. Spedirono pertanto alla corte cesarea una solenne ambasciata a far conoscere all' imperatore la viva brama che essi avevano di ottener per compra il sito di Ferraja nell' isola dell' Elba, luogo da essi ora meglio conosciuto pe' vantaggi della loro navigazione; offrendo per quella compra il prezzo di trecentomila scudi e più se volesse; con la promessa inoltre di subito fortificarlo per allontanare da' mari di Toscana e di Roma i Turchi ed ogni altro pirata. All' istesso tempo procurarono che la Signora di Piombino portasse i suoi lamenti alla corte imperiale, dolendosi della sfrontatezza del duca di Firenze, il quale prima ancora d' esser formalmente investito dello stato piombinese, che per ingiuste ragioni toglier si voleva alla famiglia Appiani, avea arbitrariamente occupato un commodo sito nell' Elba, e vi aveva inalzato de' forti. Inoltre l' istigarono a ripetere a Carlo V. che essa non aveva per anche aderito in modo alcuno alla cessione che volevasi da lei de' suoi stati, perchè Cosimo già la facesse da padrone: ed affinchè la vedova non si arrestasse un momento a favorirli, l' assicurarono che la sua causa verebbe protetta presso l' imperatore; e che al momento che essa a loro cedesse la posizione di Ferraja, le sarebbe sborsata la somma di centocinquantamila ducati *(m)*: il qual danaro

---

(A) *In memoria della fondazione di Portoferrajo furon fatte quattro iscrizioni in marmo, che due in data del 1548 poste sulle porte delle fortezze Stella e Falcone, e due del 1549 si leggono sulle due porte della città. Esse sono del seguente tenore:*

= Templa. Moenia. Domos. Arces. Portum.
Cosmus. Florentinorum. Dux. II. A. Fundamentis.
Erexit. An. MDXLVIII. =

(h) Adrian. ubi sup. (i) Galluz. ubi sup. (j) Idem. (k) Admirat. et Cin:
(l) Adrian. (m) Adrian.

poi depositando a seconda dell' ultima intimazione fattale dalla corte imperiale, non v' era dubbio che sarebbesi mantenuta nel possesso de' suoi stati. Il tutto peraltro fu vano: l' imperatore rispose a' Genovesi e alla vedova Appiani, che acquietarsi dovessero alle sue determinazioni *(n)*. Di più si risolse, Cesare, per toglier ogni gara, d' investire il duca di Firenze del feudo piombinese, come avvenne nel giorno 22. Giugno dell' istess' anno 1548 *(o)*. La vedova che tutt' altro attendevasi, diede nelle smanie; e giunse fino a ideare di chiuder le porte di Piombino alle truppe ducali, allorquando fossero andate per guarnir quella piazza. Furono peraltro inutili le sue agitazioni e le sue strane idee; bisognò ubbidire agl' ordini imperiali, e cedere alla forza superiore. Cosimo per altra parte, legate le mani alla vedova ed a' Genovesi, introdusse senza ostacolo le sue truppe in Piombino e negli altri luoghi del feudo; affidandone di quelle il comando, e di questo l' amministrazione, a Chiappino Vitelli altro suo colonello, e a Girolamo degli Albizi suo commissario generale (*p*). La vedova si rimase nullostante in quella città, sebbene qual semplice cittadina; ed il pupillo Giacomo VI. si ritirò a Genova; ove i popoli di questa repubblica lo riceverono con le maggiori dimostrazioni di rispetto e di compassione.

Giunto così Cosimo I. al termine de' suoi desideri, proseguì con vigore le fortificazioni di Cosmopoli che dal luogo ove fù fabbricato si chiamò e si chiama Portoferrajo (*): e tanto più vi attese in quantoche col possesso di tutto il feudo piombinese cessarono i molti ostacoli frappostigli dalla vedova fin per mezzo degl' isolani dell' Elba *(q)*. Di più volle egli stesso trasferirsi personalmente per la seconda volta all' isola, affine di viepiù animare con la sua presenza i travagli.

Il Camerini che nulla avea tralasciato fino a quel momento per portare a perfezione i tre forti che indietro accennammo; ancor con più d' impegno vi diede l' ultima mano, incontratane l' intiera soddisfazione del duca. Nè solo quelle fabbriche incontrarono il genio del duca, ma gli altri travagli ancora da eseguirsi non mancarono di ottener la sovrana approvazione. Esser dovean quelli, tre bastioni *(A)*, che tramezzati da altrettante cortine avevano da chiudere e difendere la città per tutto quel tratto di terreno che dalla Linguella portava alla fortezza Stella: un forte da fabbricarsi fra questa e il Falcone, colle quali doveva unirsi per mezzo di due cortine *(B)*: quattro baluardi irregolari che dal Falcone doveano scendere giù per la collina fino al mare dalla parte destra della darsena, affine di far la difesa della piazza dalla parte di terra: e finalmente un' ampia strada, che da questa parte dovea portare fuori de' posti avanzati; strada che farà eternamente i più grandi elogi col resto delle fabbriche avvisate all' architetto, non solo per la somma facilità con cui può esser guardata e difesa vantaggiosamente, quanto ancora per essere stata incavata pel lungo tratto di braccia settantatre entro il più duro seno di un monte (*C*).

(A) *Migliorati o rifatti sotto Francesco II granduca di Toscana, primo di questo nome fra gl' imperatori d' Allemagna.*

(B) *Quali cortine il dottor Lorenzo Castelli* (**) *con forte sbaglio, crede avanzi di antiche rovine di Fabricia.*

(C) *È stato tolto di presente il suo bello alla strada sopra avvisata con aver pareggiato con calcina e bianco i piccoli solchi lasciativi dallo scarpello. È però più lucida, e non più orrida all' occhio.*

(n) Admirat. (o) Cesaret. et Admirat. (p) Adrian. et Galluz. (q) Cesaret. et Galluz.
(*) Vedi la nota (B) pag. 9. (**) Vedi prefaz. pag. III.

Si restituiva a Livorno il duca Cosimo, da dove pensava di far passare i suoi ordini all'Albizi per la difesa della piazza ancor di Piombino; quando partì da questa città l'irrequieta vedova Appiani, portandosi a Genova a brigare presso que' per lei favorevoli repubblicani. Le sue voci, le sue preghiere l'ottennero tutto l'effetto che si aspettava. Due senatori s'incaricarono d'accompagnare il pupillo Giacomo VI. che vicino era a superar la minor età, alla corte cesarea; ove dovea tutto por in opera affine di piegar l'animo di Carlo V. a riporlo nuovamente in possesso del feudo, da dove diceva egli essere stato discacciato a guisa di reo. Potè difatti Giacomo VI. inspirare nell'animo di Cesare un pentimento dell' atto fatto, considerandolo come contrario alla giustizia *(r)*. Volle peraltro, l'imperatore, prima di decidersi a levar di mano a Cosimo il feudo piombinese per ritornarlo a Giacomo, consigliarsi col vescovo d'Arras suo confessore (s). Questo prelato già guadagnato da due senatori genovesi, non solo approvò il sentimento dell' imperatore, ma si fece promettere di più la sollecitudine nell' esecuzione. Non vi volle di più perchè Carlo V. passasse ordine al Mendozza di farsi restituire da Cosimo lo stato di Piombino, eccettuato Portoferrajo col restante dell' isola dell' Elba, e ritenerlo in deposito fino a tanto che gli avesse passato nuovi ordini *(t)*.

Con tutto questo peraltro non restaron contenti i Genovesi, a' quali dava più ombra e soggezzione la sola piazza di Portoferrajo, di quello che apportasse loro il resto dello stato piombinese: per il che, sempre instancabili ne' loro raggiri, raddoppiarono le premure affinchè l'isola dell' Elba ancora fosse tolta al duca di Firenze *(u)*. L'imperatore peraltro stiede fermo nelle sue determinazioni; ben conoscendo l'affronto non men grave del primo che andava a fare a Cosimo, se gli avesse tolto un luogo ove avea fatto delle spese esorbitanti. Restò di fatti colpito oltremodo il duca di Firenze dall' intimazione del Mendozza, di consegnare cioè lo stato di Piombino. Egli se ne lamentò fortemente alla corte cesarea senza però esser inteso; poichè nè l'ordine imperiale fu revocato, nè gli fu dato luogo di procrastinare la riconsegna stabilita pel giorno 24 Luglio di quell'istess'anno; un mese dopo cioè da che ne aveva ricevuta l'investitura.

Si vuole che a questo sensibil colpo pel duca, poco appresso (1549), vi si aggiungesse un più forte disturbo cagionatogli dall'avviso di uno sbarco nell' Elba di 1500 Turchi per affrontar Portoferrajo, ed eguagliarne al suolo le mura: e che quest' ultimi tentativi intanto non ebbero effetto, inquantochè la difficoltà di attaccare con esito felice una piazza fornita ormai di raddoppiate fortificazioni fu conosciuta dagl' Ottomanni al primo presentarvisi sotto. Questo racconto peraltro è fondato sopra un' incerta tradizione, nè vien confermato da scrittore alcuno per cui possa prestarlisi piena fede. Vero è che i cronisti e storici delle cose d'Italia parlano d'invasioni turche nell' Elba; ma dopo quella del 1544 nessuna ne notano fino al 1552. Così ancora non può ammettersi ciocchè ci si dice con l'istesse incerte tradizioni, di essersi cioè, Cosimo I., al momento che gli fu intimato di restituire lo stato di Piombino, appropriate le miniere dell' Elba per scontare le somme imprestate fino a quel tempo all' imperatore; mentre dal Cini scrittore accurato delle gesta e della vita di Cosi-

(r) Galluz. *(s)* Cesaret. *(t)* Cini. *(u)* Cini.

mo I. non meno che dal Galluzzi diligente storico delle vicende della Toscana sotto la casa Medici, siamo accertati che il duca nella restituzione dello stato di Piombino nel continente, restò in pacifico possesso, abbenchè feudatario, di tutta l'isola dell' Elba; alla quale aggiunger possiamo anche la Pianosa.

Sempre inquieto Cosimo I. per gl' intrighi che contro di lui si macchinavano alla corte cesarea, da' Genovesi, dal vescovo d' Arras, e dalla vedova Appiani, affinchè gli fosse tolta anche l' isola dell' Elba: finalmente pensò di mutar registro, passando dalle dimostrazioni d' affetto e dalle sommissioni all' indifferenza e non curanza verso Carlo V. E per vincere ancora maggiormente l' animo sospettoso di Cesare, riconoscendosi quasi necessario pel partito imperiale nel caso che insorgesse la guerra in Italia, si volse a corteggiare il re di Francia. Tali mutazioni produssero infatti il bramato effetto; poichè ben conoscendo l' imperatore, di qual danno sarebbe stato in circostanza di guerra l' alienazione di Cosimo, pensò di richiamarlo sollecitamente alla devozione dell' impero. Il punto più difficile peraltro era di acquietarlo sulla restituzione del feudo piombinese che sempre gli vegliava in cuore: tanto più che gl' eran note le ultime proposizioni fatte a S. M. dal Mendozza e da altri di fissare la ricompensa all' Appiani, investire un terzo del feudo, e soddisfar lui de' suoi crediti con la corte imperiale co' denari che offrivano i Genovesi. Ciò fù che fece trovare a Giulio III. pontefice nell'animo di Cosimo la più forte resistenza in ripiegarsi dalla parte dell' imperatore. Ei dimostrò al papa la fraudolenza di Carlo V. e fece intendere a questo che il danaro non adempiva l' obbligazione fattagli: che ben sapeva quanto erano intriganti e maligne le insinuazioni del Mendozza e del suo confessore; fra le quali, quella di toglierli Portoferrajo col resto dell' Elba; ciocchè peraltro egli non avrebbe mai ceduto bonariamente: e se vi fosse stato costretto dalla forza, ne avrebbe spianate le fortificazioni e riempito il porto. Cesare e il pontefice sentite le giuste lagnanze di Cosimo, procurarono di calmarlo; e per richiamar il medesimo alla devozione dell' impero gli si promesse dal primo, con la mediazione del secondo, di non più molestarlo riguardo all' isola dell' Elba, e venne di più speranzato della restituzione del resto del feudo piombinese.

Frattanto il vescovo d' Arras per la morte di Gravela suo padre era divenuto primo ministro di Carlo V. e l' arbitro assoluto dell' imperatore e dell' impero. Quel prelato, sebbene non inferiore al padre per talenti, lo fu meno però per politica. Sotto di lui pertanto si tollerarono, o meglio si favorirono l' estorsioni e l' oppressioni de' Lombardi, e de' Senesi: a' primi presedeva per l' imperatore don Ferante Gonzaga, a' secondi don Diego Mendozza. Allora fu che si smascherò affatto la diffidenza di Carlo V. verso il duca di Firenze, il disprezzo per le petizioni avanzate alla corte imperiale, e l' ingrata corrispondenza verso il medesimo. Le conseguenze di tuttociò ognun vede quali esser dovevano; la ribellione lombarda cioè e senese, chiamando il patrocinio de' Francesi; e l' alienamento del duca di Firenze dall' imperatore con trattative di amicizia con Enrico II. Difatti Lansach ambasciatore del re di Francia entrò in Siena il dì quattro Agosto 1552 scacciati dagli stessi Senesi gli Spagnoli, e si segnò in Firenze, abbenchè in segreto, il trattato fra la Toscana e la Francia, col quale venne stabilito: = che il duca non dovesse in qualsivoglia

modo disturbare le imprese del re di Francia in Italia: nè dare ajuto di gente e denari all' imperatore: nè far contro agl' amici e aderenti di S. M. cristianissima; de' quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata data nota: che in correspettività i suoi stati e i suoi vassalli non sarebbero molestati dall' armi del re: che peraltro, ottenendo, il duca, dall' imperatore lo stato di Piombino, potesse, senza contravvenire a queste convenzioni, sborsare la somma perciò convenuta: inoltre potesse, il duca, non romperla all' imperatore; ma che dovesse peraltro osservare il trattato col re di Francia: che se mai l' imperatore si tenesse offeso di questo trattato e la rompesse col duca, questi si dovesse unire alla Francia contro quello. =

Mentre così i Francesi andavano acquistando nuovi amici in Italia, e trionfavano degl' imperiali, giunse a Villac, città del ducato d' Austria, il duca d' Alva venuto dalla Spagna con rinforzo di danari e di gente per Carlo V. Cosimo de' Medici volle profittarne, facendolo prevenire de' gravi sconcerti che seguivano in Italia nel servizio imperiale, e degl' intrighi de' ministri dell' imperatore; e perciò scuotendo Carlo V. dal letargo in cui l' aveva tenuto fin' ora il vescovo d' Arras, lo facesse risolvere a de' provvedimenti. Quel ministro udì attentamente gl' avvisi di Cosimo; e sapendo di possedere la stima di Cesare, ne prese tutto l' impegno: rappresentando all' imperatore, che bisognava attività e resoluzione in quel tempo, in cui i Francesi trionfavano delle sue perdite, e maggior confidenza negl' amici, fra quali Cosimo, al quale era cosa prudenziale di dar soddisfazione, e specialmente nella promessa riconsegna di Piombino; potendosi conseguire una più sicura difesa di quel posto dalle invasioni turche. Tali rappresentanze scossero in vero l' animo diffidente di Carlo V. e lo fecero risolvere a riconsegnare lo stato di piombino continentale al duca, la qual riconsegna peraltro, volle che si considerasse come deposito, con tener, Cosimo, nota di quello che vi spendesse per porlo in difesa, affine di essere rimborsato dal tesoro imperiale, in caso di restituzione all' impero. Parvero al duca di Firenze un poco aspre queste condizioni; ma costretto dalla necessità di salvare Piombino e l' isola dell' Elba dalle aggressioni de' Turchi, i quali con una forte squadra di 24 vascelli sotto il comando del rais o capitan Salà ne minacciavano la conquista, accettò il partito; ordinando ad Otto da Montauto di farsi riconsegnar Piombino, come avvenne nel giorno 12 Agosto di quell' anno 1552 essendo stata fatta a questi la consegna da Verdugo spagnolo che vi sedeva in qualità di governatore per Carlo V. Al tempo stesso, con somma politica tacendo ad Enrico II. che la moderazione de' Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà della repubblica senese, erasi smascherato in modo da fargli conoscere e la loro ambizione di stabilire in quella città l' assoluto dominio, e il loro disegno d' insidiare alla quiete dello stato fiorentino; dichiarò a quel re, che intendeva di revocare il trattato del 4 Agosto a motivo dell' imminente arrivo nel suo stato degl' imperiali; che portandosi all' assedio di Siena, avrebbero contro di lui ancora rivolto le armi se gli avesse denegato e commodi e assistenza. Ciò scosse estremamente la corte francese, ma bisognò frenarsi per allora, affine di non irritarsi viepiù l' animo di Cosimo, le armi del quale era cosa giovevole che si rimanessero quiete per non accelerare le conquiste dell' imperatore in Italia.

Non avea di fatti traveduto il duca Cosimo negli andamenti de' Francesi; poichè ben presto (1553) si seppe per tutta l'Italia, che essi aveano ideato di levarlo dal trono d'Etruria; di sorprendere e impossessarsi del regno di Napoli; espugnare Orbetello (A) e Piombino; gettarsi sull'isola dell'Elba per obbligare con la forza Portoferrajo alla resa; e finalmente voltare le armi alla conquista della Corsica. Che per riuscire in tante imprese, con nuova coalizione eransi uniti a' Turchi, le forze de' quali affrettavansi già a lasciare i scali di Levante. Vero è che il duca di Firenze credette meno vicina di quello che era la burrasca, ed in forse a cadere sulla sua testa: ma allorchè venne arrestato da suoi un corriere che Enrico II. spediva a' comandanti francesi nel senese ove reclutavano a nome di questo; e dalla lettera d'avviso trovata a quello in dosso, ebbe penetrata la decisione del gabinetto parigino, di assaltar cioè l'isola dell'Elba appena si fosse unito all'armata navale ottomanna l'ammiraglio Polino (v), gli cessò ogni dubbio; nè pensò che segretamente a ben premunirsi contro gli attentati de' Gallo-Turchi. Fece marciare a tal effetto a Piombino mille e duegento pedoni sotto gli ordini di Chiappino Vitelli, per rinforzo della guarnigione di quella piazza; ne postò quattromila di truppe leggere con un battaglione di cavalleria in sito opportuno da accorrere alle spiagge piombinesi in occasione di sbarco nemico; radunò quindicimila uomini delle sue bande su i confini del senese per proibire a' Francesi di unirsi a' Turchi da quella parte; spedì a Portoferrajo quattro galere comandate da Giacomo VI. Appiani, che impegnato l'avea alla difesa comune (B), con ottocento soldati per rinforzo del vecchio presidio, palle, polvere, ed una quantità di provvisioni da bocca per otto mesi (x); e finalmente rese avvisati gl'isolani delle terre elbane (C), affinchè per tempo si ponessero in salvo; o col ritirarsi in Portoferrajo ove gli avrebbe ricevuti, sostenuti ed armati, se avessero voluto; o col ritirarsi nel vicino continente, come molti fecero.

Morì frattanto il famoso per le sue piraterìe, Ariadeno Barbarossa, a cui era successo nel comando delle forze di mare pel gran signore nel Mediterraneo, Dragut non meno infesto all'Italia del suo antecessore. Cosimo de' Medici non lo temeva meno degl'altri principi italiani: imperocchè ben sapeva quanto le nuove giunte a Costantinopoli della fabbrica di Portoferrajo avean posto in furore la porta ottomanna; la quale avea perduto in tal maniera il più commodo e più sicuro ricovero nel mar etrusco per le squadre destinate ad infestar l'Italia e l'isole dipendenti. Oltre a ciò lo tormentava la riunione de' disgustati Francesi alle forze turche; i quali avrebbero certamente colto il tempo (facendone agire i Turchi) di farlo pentire della revoca del trattato. Solo alquanto lo consolava, e il vigoroso stato di difesa in cui si era posto, e la discordanza che sarebbe regnata fra i due comandanti turco e francese circa il supremo comando delle forze riunite, e la distribuzione delle conquiste.

(A) Piccol porto della Toscana nello stato senese.

(B) Il che non fu difficile, essendo Giacomo restato libero dalle insinuazioni della defonta madre contro Cosimo.

(C) Accaderà in seguito che spesse volte chiameremo col nome di Elbani e isolani gl'abitanti delle terre dell'Elba, quasi che quei di Portoferrajo non lo siano egualmente; ciò però non sarà che per commodo.

(v) Admirat. Adrian. et Cesaret. (x) Admirat.

La mossa dell'armata turca, forte di 60 galere e 22 galeotte *(y)*, e la sua riunione a quella francese ("), pur troppo si avverò. Le forze combinate di primo impeto si gettarono sulla Sicilia, dipoi passarono in Sardegna, quindi in Corsica, e finalmente il 7. Agosto di quell'anno 1553, dopo aver visitata l'isola di Montecristo, comparvero sull'Elba, dando fondo nel golfo Lungone *(z)*. Appena l'armata Gallo-Turca ebbe poste a terra le truppe da sbarco, che la barbarie cuoprì il suolo elbano. La terra di Capoliveri, come la più vicina al luogo dello sbarco, fu la prima ad essere assaltata, saccheggiata e diroccata. Rio non incontrò miglior sorte *(aa)*: gli abitanti peraltro di quest'ultima terra, credendo di potersi salvare dalla furia de' nemici, si erano ritirati nel forte del Giogo. I Gallo-Turchi si avviddero di ciò, e si affrettarono verso di questo, nella fiducia di farlo cadere al solo presentarvisi sotto. Essi però non vi giunsero ancora, che un vivo fuoco de' rampari fece conoscere il coraggio di que' di dentro. Ma! a che giovò? Gl'invasori dell'Elba anzichè intimorirsi, furono per contrario irritati a tentarne l'acquisto: fatte avanzare perciò in una spiaggia vicina varie galere sulle quali avevano dell'artiglierìa di grosso calibro; e trascinati alcuni pezzi, abbenchè non senza grave fatica su i monti in vicinanza a quel forte, lo batterono con tal furia, che in pochi giorni vi aprirono la breccia. Da ciò fu che il comandante il presidio, temendo nè senza ragione che se i nemici avessero assaltato il forte, e vi fossero penetrati attraverso le rovine, avrebbero passato a fil di spada gl'assediati, si risolse a capitolare; animato ancora dalla fiducia che poneva nell'armata francese. Spedì pertanto parlamentario agl'assedianti per trattar la resa, con le condizioni, che i Gallo-Turchi accordassero al presidio e a' refugiati riesi la libertà. Nessun'opposizione incontrarono le richieste del parlamentario. Gl'assediati sortirono dal forte lasciandone il libero ingresso a' nemici: questi peraltro non vi furono anche entrati, che fecero prigioniere di guerra il presidio ed ogni refugiato riese; caricando di catene e trascinando alle galere e quello e questo *(bb)*.

Intanto che da Dragut e dal Polino si facevano nell'Elba le accennate imprese, o meglio terribili devastazioni; Carà Mustafà, o Mustafà Bassà con una divisione dell'armata era passato in Pianosa. Giunto in quest'isoletta attaccò il fuoco alle coltivazioni ed a' spineti, che in breve furono in cenere; quindi si postò sotto la terra o castello che essendo ben difeso da una forte muraglia, potè resistere sul bel principio all'urto del nemico. Maggior resistenza ancora trovò, Mustafà, nella torre posta in bocca del porto, sopra uno scoglio inaccessibile: ma finalmente bisognò che l'una e l'altra cedessero al vivo fuoco del barbaro. Duegento schiavi fra uomini e donne furono fatti in quell'isoletta e imbarcati sulle galere della divisione di Carà Mustafà; non essendosi salvata al furor de' Turchi, che una famiglia, la quale trovatasi causalmente nella parte opposta dell'isola, cercò asilo nelle caverne di alcune scogliere che si gettano in mare; e alcun'altre poche già refugiatesi nel vicino continente d'Italia. Questo è il racconto che fanno il Cini nella vita di Cosimo I.; il Galluzzi nella storia di Toscana sotto la casa Medici; e la storia manoscritta piom-

(y) Cambiag. vol. 2. lib. 7. (z) Adrian. lib. 5. Galluz. et Cesaret. (aa) Adrian. Gall. et Ces.
(bb) Adrian. Admirat. et Cesaret. (") Composta di venti galere.

binese. Una forse più esatta narrazione ne abbiamo poi da don Deodato Spadari di Marciana, pievano allora di Pianosa, in una sua lettera scritta a Monsignor Ventura Bufalini vescovo in quel tempo di Populonia. = La distruzione di Pianosa (dice egli) seguì in tal guisa. L'armata de' Turchi e Francesi andava ad invadere la Corsica; quando Carà Mustafà passò in Pianosa con una divisione di 12. galere: battè la terra; ma non potè prenderla, avendola battuta dalla parte di ponente: ma sopraggiungendovi Dragut con altre galere, e conducendo seco un Corso; questo gli mostrò il modo, che dovevano tenere per rendersene padroni; di batterla cioè per la parte di Levante, come infatti avvenne. Carà Mustafà alla prima cannonata ruppe la muraglia della cisterna della rocca; nè solo li privò di quella, ma anco ammazzò molte persone. Presa risoluzione, i paesani mandarono imbasciata a que' di fori con pattuire che si sarebbero dati alla Francia, purchè restassero nel paese e non prigioni: ma la risposta di Carà Mustafà fu, che si potevano dare al diavolo, che il padrone era e ne voleva esser lui; e così seguì la distruzione della terra di Pianosa, abbenchè fosse circondata di buone muraglie e nel mezzo una bellissima rocca, quale è quella che restò espugnata per la rottura dell'acqua. Essa faceva da quaranta in quarantacinque fuochi =.

Tornando alle devastazioni dell'Elba: partiti i Gallo-Turchi dal forte del Giogo, in cui avean posto un forte presidio, s'incamminarono per le cime de' monti che attraversano l'isola al sud verso le terre di San Pietro e Sant'Ilario. Non vi volle molto a impadronirsene e saccheggiarle, essendo state già abbandonate dai terrazzani; i quali all'avvicinarsi de' crudeli nemici, si erano fuggiti per vie non battute a Portoferrajo (*cc*) L'istesse devastazioni soffrirono Poggio e Marciana, giacchè i loro abitanti che mai avevan voluto abbandonare i propri abituri si erano ritirati, veduto il pericolo, sulle dirupate cime degl'alti monti che dominano quelle terre (*A*). Quindi i feroci invasori dell'Elba rimbarcatisi sopra le galere, che si erano poste a costeggiare l'isola, si portarono al sud-ouest di questa riprendendo terra nella spiaggia di Pomonte, da dove andiedero ad investire e demolire il villaggio o terra di questo nome (*dd*). Devastato così il suolo elbano, non restava a' Franco-Ottomanni per compire le loro desolazioni nell'isola, che abbattere la forte piazza di Portoferrajo, verso della quale si mossero col massimo ardire. Il colonnello Cuppano però che ben avea preveduto questa risoluzione aveva ancor preparato a' nemici diverse imboscate nelle quali cadde di fatti la loro vanguardia. La strage che fecero di questa la truppe toscane unitamente agl'infuriati Elbani sortiti con quelle dalla piazza, fu grande e orribile (*ee*). Ma! a che servì tuttociò? Il numero de' nemici era troppo superiore alla sortita; questa era già stanca di far strage, e impossibilitata a trattenere l'urto forte del corpo dell'armata che gli era sopra: bisognò pertanto ritirarsi e lasciare a' Gallo-Turchi libero il passo che porta a Portoferrajo. I nemici si avanzarono allora e presero posto alle falde del monte Lucéri in faccia alla piazza. Il colonnello Cuppano che ben si avvedde dell'intenzione de' Gallo-Turchi di riconoscer

(A) *In tal'occasione si diede il guasto e dirocco per quanto si potè la chiesa di S. Lorenzo sotto Marciana, il di cui curato si stabilì in questa terra, lasciando un vice-curato al Poggio.*

(cc) Cin. Admirat. aliique. (dd) Admirat. Adrian. aliique (ee) Cin. et Cesaret.

24

cioè la forza di Portoferrajo e stringerlo d'assedio, ordinò alle galere toscane ch' erano in porto ed a' baluardi della piazza di far fuoco su i nemici (*ff*). Questo fu sì vivo e ben diretto, che Dragut stesso dovette abbandonare precipitosamente le pianure di Portoferrajo e ritirarsi su i monti col resto della sua gente. Il timore de' barbari sconcertò non poco il Polino; e prevedendo che quelli averebbero abbandonata l'impresa, procurò di ricondurveli con larghe promesse. Venne istigato Dragut ad attaccar la piazza più ancor del Polino da un bombardiere pisano al servizio francese già stato a lavorare nelle fortificazioni di Portoferrajo. Esso ne mostrava di quella il forte e il debole, e più particolarmente andava accennando un certo baluardo, le mura del quale, siccome erano indebolite da una cisterna, così vi si poteva aprir la breccia con facilità e penetrar nella piazza (*gg*). Tutte le promesse peraltro dell' ammiraglio francese, e le istigazioni del bombardiere pisano a nulla valerono per rimover Dragut ed i Turchi dalle loro determinazioni. Il barbaro confessavasi troppo debole di gente e di munizioni per attaccare con esito felice una piazza così forte e ben guardata. In ciò lo confermava il savio consiglio di Girolamo Orsini (*A*), che essendo stato, prima di passare al servizio francese, per molto tempo comandante le galere del duca, conosceva quanto validamente avrebbe resistito Portoferrajo. Il Polino pensò nullostante di superare la repugnanza ed ostinatezza del Turco; promettendogli di far venire dal senese un rinforzo di quattro mila uomini, ed ogni sorta di munizioni. Dragut si mostrò allora inclinato a condescendere alle brame del comandante francese; ma volle peraltro che prima di cominciarsi il bombardamento contro Portoferrajo fossero nell' isola i promessi rinforzi di gente e munizioni. Il Polino si vidde allora impegnato, e bisognò che prontamente soddisfacesse alle pretensioni del barbaro per non vederlo partir dall' Elba prima di aver espugnato Portoferrajo. Il comandante di questa piazza si avvedde tosto dalla partenza che fecero le galere gallo-turche, restate al blocco dell' isola, per le maremme senesi, che si andava a prender rinforzi; per il che spedì immantinente a Piombino l' Appiani con due galere ducali a caricarvi munizioni e trecento soldati, comandati da Simone Rosselmini, per rinforzare la guarnigione (*hh*). Tutto fu eseguito con la più gran sollecitudine; di modo che, prima del ritorno de' bastimenti nemici da Castiglione della Pescaja (*B*), ove imbarcavano le reclute assoldate da' Francesi nel senese, le galere ducali erano rientrate in porto co' rinforzi di gente e viveri caricati a Piombino. Allora fu che Dragut si ritrattò dalla promessa, e si ostinò nuovamente nella sua decisione di non volere cioè attaccare Portoferrajo, nullostante le nuove e più premurose istanze del Polino (*ii*). Passati pertanto gl' ordini di partenza alle sue genti d'armi e alla sua flotta, abbandonò l' isola nel decimo giorno dal suo arrivo in questa. I Francesi dovettero seguitarlo, credutisi troppo deboli per mantenersi sotto Portoferrajo; voltandosi co' Turchi verso la Corsica. Il malcontento che regnava in quest' isola tirannicamente governata da' Genovesi, ne facilitò a' Gallo-

---

(A) *Quell' istesso che nel 1550. comandava le galere del duca Cosimo somministrate a Carlo V per scorrere la Barberia* (1).

(B) *Piccol porto dello stato senese, sull' imboccatura di una fiumara.*

(1) Admirat. ad an. 1550.

(ff) Cesaret. (gg) Admirat. Adrian. Cini. (hh) Cini aliique (ii) Admirat. aliique.

Turchi l'intiera conquista, quando si eccettui l'importante piazza di Calvi, che si mantenne fedele alla repubblica. Nullostante però queste felicità, i ministri francesi cercavano trattener Dragut, perchè vedevano, che se questi tornava in Levante avanti che essi avessero fatto una solida pace con Cosimo, questo, padrone dell'Elba e di Piombino, avrebbe potuto facilmente ajutare i Genovesi per contrastarli la conquista della Corsica. Di fatti ne fu trattato col duca, ma inutilmente, sapendo esser pronte per soccorrerlo le forze dell'Inghilterra; che anzi si lamentò egli molto co' Francesi, perchè gli avessero condotto i Turchi a desolare l'Elba *(A)* (*jj*).

Intanto (1554) svernavano i Turchi nella vicina isola di Corsica, ciocchè faceva stare in continovo timore e sollecitudine il sovrano fiorentino e gli Elbani; tanto più che quegli ben sapeva quanto grande era stato il dispiacere de' Francesi di non aver potuto metter piede in Portoferrajo, e quanto la vigilanza del comandante di questa piazza eccitato avesse la loro nazionale alterezza a ritornarvi sotto per tentarne l'acquisto. Cosimo pertanto di altro non si occupò che della difesa dell'Elba, facendo passare i suoi ordini a Portoferrajo di migliorare le già erette fortificazioni, ed inalzarne delle nuove in luoghi non difesi (*kk*). Nè furon vani questi provvedimenti: imperocchè l'armata turca tornata in Levante nell'estate del 1554, tornò più forte di gente e più numerosa di legni ne' mari d'Italia al principio della primavera del 1555 per riunirsi alla francese, affine di tentare Piombino nuovamente e Portoferrajo. Ma già questi luoghi erano stati posti nel più valido stato di difesa. In Portoferrajo era entrato un battaglione di mill'uomini, che il colonnello Cuppano avea condotto dall'Elba all'impresa di Siena fatta da Cosimo l'anno avanti per ordine e con gl'ajuti dell'imperator di Germania. Sulle terre di Piombino, come le più esposte, si era schierato un corpo di sei mila uomini fra Tedeschi, Spagnoli e Italiani sotto il comando di Chiappino Vitelli; e la cavallerìa leggiera comandata dal marchese di Marignano, si era posta fra il Campigliese e Piombino.

Dopo le solite desolazioni sulle coste meridionali d'Italia, comparve finalmente l'armata turca, forte di sessantotto galere e venticinque galeotte, con uno sciame di barbari sotto il comando del famoso Dragut *(B)*, nel canal di Piombino il giorno 12 Luglio dell'anno suddetto: e senza attendere i Francesi, di primo impeto assaltò Populonia, gli abitanti della qual città (*) essendosi ritirati nella rocca vi si

(A) *Non si contentò il duca Cosimo di lamentarsi soltanto co' Francesi; egli li trattò di più come schiavi, in egual maniera cioè che avrebbe trattato i Turchi. Perocchè essendo sortite sul finir del 1553. dalla Provenza 26 galere affine di soccorere la piazza di S. Fiorenzo assediata da' Genovesi, padroni della Corsica, e per una furiosa tempesta gettate sull'isola di Pianosa; licenziati i Genovesi e Spagnoli stati trovati prigionieri su que' legni; i Francesi furono portati prigione a Portoferrajo dai bastimenti di quà speditì al ricupero in quell'isola, e fatti travagliare nelle fortificazioni di quella piazza* (2).

Furono inoltre ricuperati in Pianosa da Agnolo o Angiolo Guicciardini commissario del duca, dell'artiglierie ed altri attrazzi.

(B) *O come vuole il Filippini; sotto il comando del bassà Cassim Beglierbì diretto da Dragut suo luogotenente* (3). *Il citato autore fu quegli che il primo scrisse l'istoria dell'isola di Corsica, data in luce dal medesimo nel 1594. Egli era arcidiacono della cattedrale di Mariana città una volta presso il fiume Golo in quell'isola. Il dottor Castelli vuole poi che il Filippini fosse dell'Elba, e precisamente di Marciana* (4).

(2) Adrian. ad an. 1553. (3) Hist. Cors. (4) Descriz. istor. dell'Elb. pag. 29.

(jj) Galluz. (kk) Galluz.

(*) O villaggio rialzato sopra le rovine dell'antica Populonia.

difesero con valore e risolutezza, finchè giunta in loro soccorso la cavallerìa leggiera del marchese di Marignano, sortiron fuori, incalzando i Turchi fino al mare, ove molti di questi si annegarono per la fretta di salvarsi ne' caicchi delle loro galere. Dal porto di Baratti anticamente porto di Populonia, proseguendo l' armata turca il suo cammino, pose a terra nel porto di Faliegi o Portovecchio di Piombino tremila e cinquecento uomini, con idea di assaltar questa città; ma non vi erano ancor giunti, che incontratisi con la sortita della piazza si attaccò la zuffa, quale finì con la perdita di quattrocento Turchi restati sul campo, oltre a un forte numero di prigionieri, passati egualmente a fil di spada, contro il diritto di umanità da' soldati del duca. Non dissimil disgrazia incontrò un altro corpo di duemila barbari sbarcato dall'istesso Dragut verso la Follonica *(A)*. Veduta così mal cominciata la cosa, il comandante turco, fece riunire tutta l'armata, voltandosi con la medesima verso il golfo Lungone nell' Elba ove diede fondo *(ll)*. Ivi sbarcata tutta la gente, rinnovò su i villaggi e terre aperte i saccheggi e le solite desolazioni senza alcuna opposizione, per essersi già refugiati gl' Elbani co' loro mobili in Portoferrajo, ed aver lasciate in abbandono le fortezze del Giogo e del Volterrajo.

Attendevasi frattanto da Dragut all' Elba la flotta francese composta di 25. galere; giunta la quale assediar voleva Portoferrajo, e tentar nuovamente Piombino *(mm)*. In quella piazza, a vero dire abbenchè tutto fosse stato posto in stato di valida difesa, e rinforzata la guarnigione dalle compagnie di Pier del Monte, di Simone Rosselmini e di Alfonzo dell' Ante speditevi a tal effetto dal duca; pure si stava con timore, sapendosi quanto dai Turchi, e più dai francesi ne fosse desiderato l' acquisto *(nn)* Il Rosselmini fra gli altri, data un occhiata alle forze formidabili del Turco, e a quelle che eran per giungervi di momento in momento dalla Provenza, comprese il bisogno di aumentare le provvisioni, il numero de' bombardieri e cannonieri, prima che fosse stretta la piazza d' assedio, e fulminata dalle batterìe nemiche: tanto più che temeva, e con ragione, che l' ostinatezza de' Gallo-Turchi non si sarebbe stancata in quell'impresa, nonostante qualsivoglia rovinoso e lungo sacrifizio. Per il che, si offerse ad Angiolo Guicciardini commissario di guerra di andare a Piombino, abbenchè la flotta turca fosse sparsa per i luoghi vicini, e riportare in Portoferrajo tutto quello che fosse giudicato abbisognare a questa piazza; quandoche gli fosse permesso di armare una galera delle due che stavano in darsena *(oo)*. Parve al Guicciardini, dice lo scrittore della vita di Cosimo I., l'impresa di molto pericolo, benchè la necessità lo ricercasse; niente di manco non volle senza averne avuta licenza dal duca arrischiarsi a fidare la galera a chi si fosse; e perciò con modo cautissimo furono mandate lettere a Piombino sopra legnetto leggero guidato da due fedelissimi marinari, accomodate in mezzo a due piastre di piombo, con commissione, che vistisi nel pericolo di esser predati, dovessero sommegerle subito in mare. La risposta che ne venne da Cosimo fu, che anzi di contradire alla dimanda del Rosselmini, lodava il coraggio e l' intrepidezza d' animo del medesimo, che al pericolo spontanea-

(A) *Luogo sulle marine, distante da Piombino miglia 19, ove si purga da molti anni il ferro cavato dalle miniere dell' Elba.*

(ll) Galluz. (mm) Galluz. (nn) Cin. (oo) Cin.

mente offriva d'esporsi; per il che essendogli stata consegnata la galera richiesta, di notte tempo si condusse al capo della Vite, e con singolare astuzia coll'altre galere turchesche accompagnandosi, arrivò a Piombino. In questo porto fatte le necessarie provvisioni, e preso il tempo in cui le galere turche si erano alquanto allargate nel canale, di giorno chiaro tornò sano e salvo in Portoferrajo, dandone segno a Chiappino Vitelli generale delle truppe ducali nel piombinese, che ne stava in grand' ansietà, collo sparare di tutte le artiglierìe della galera. Egli condusse seco oltre ad otto bombardieri e un buon numero di soldati, una quantità di armi che furono date agli Elbani ritiratisi in Portoferrajo; con che venne di maniera ogni cosa assicurata, che i Turchi ogni qual volta si accostavano sotto la piazza, erano rispinti con molto svantaggio *(pp)*. Reso così inutile ogni sforzo de' Turchi e dei Francesi, che in quei momenti si riunirono, ebbero il piacere quei di Portoferrajo di vederli allontanare senza ulteriori danni pell'Elba, voltatisi verso la Corsica *(qq)*. Dal Cambiagi si vuole che la loro inaspettata partenza dalla prima di quest' isole fosse motivata da un ordine dell' Orsini, creato comandante le forze francesi in Corsica, il quale li richiamava sotto Calvi stato validamente soccorso da' Genovesi. Ma, qualunque fosse il motivo, il certo fu, che le armate combinate abbandonarono l'Elba nel giorno 28. Luglio di quell'anno, passando all'assedio dell'avvisata piazza in Corsica. Non molto però giovò a' Francesi anche in quest'isola la forza turca, imperocchè Calvi e Bastìa, altra città forte della Corsica, resisterono e stancarono i Mussulmani per modo, che gli decisero ad abbandonar l'impresa, e tornarsene in Levante.

La fausta nuova della partenza de' Turchi dalla Corsica, il che seguì nel 23. Settembre, circa due mesi dopo cioè il loro abbandono dell' Elba, giunta in Portoferrajo, ricolmò questa città e il resto dell'isola di giubilo, e fu trasmessa di volo al duca Cosimo I. il quale la sentì con egual soddisfazione; e pensò immediatamente di profittare della ritirata de' suoi nemici, col far por mano a nuove fortificazioni in Portoferrajo e munire in miglior maniera le coste toscane e piombinesi. Si sperava ancora, nè senza ragione, di veder sortir di Corsica i Francesi, e per la ritirata de' Turchi in un momento critico per quelli, e pe' rinforzi ogni giorno più validi che vi spedivano i Genovesi.

Fra le altre cose si era pensato da questi repubblicani di danneggiare e distruggere la marina francese in quell' isola, per toglier così ogni mezzo di salvezza alle truppe reali, se mai fossero battute. L'impresa di tanto fu affidata (1556) a Giovanni (*A*) nepote del celebre Andrea Doria, giovine esperto nell'arte militare di marina. Appena quell'abile capitano ebbe ricevuto il comando della squadra ligure, consistente in quattordici galere, che salpò dal porto di Genova, facendo rotta pell'Elba. Pensava egli con tal mezzo di tener celata ai Francesi la sua missione; sentir di là le notizie più certe della Corsica, prima di passare in quest'isola; e ricever da Cosimo, a cui non premeva meno di vederne allontanati i Francesi fautori delle disgra-

(A) Quell'istesso che nel mese di Maggio del 1539. prese Dragut all' isola di Capraja appartenente a' Genovesi, e condusse a Genova in ferri: che poi venne liberato per la mediazione della moglie del principe Doria, sperando con tal liberazione renderlo più umano, il che non si ottenne (5).

(5) Ulloa invit. Carol. V. (pp) Cin. in vit. Cos. I. (qq) Galluz. et Cesarot.

zie sue e di tutta l'Italia, de' forti soccorsi. Vari fortuiti accidenti però lo distrussero con grave sensibilità de' Genovesi e de' Toscani. Perocchè la squadra ligure avendo dovuto fermarsi nell' isola dell' Elba più lungamente del tempo prefisso, affine di resarcirsi dai danni sofferti per una furiosa tempesta nel suo passaggio da Genova a Portoferrajo, non potè non far penetrare a' Francesi di Corsica il suo destino (rr). Dopo ciò, lasciato appena il porto di Cosmopoli, il che seguì nel 5. Febbrajo di quell' anno 1556. una delle sue galere incontratasi in una delle secche coperte del Capobianco, voltossi sottosopra col naufragio della maggior parte dell' equipaggio. E finalmente nella notte del giorno seguente, giunta alla vista di Portovecchio in Corsica, tutta l' avvisata squadra, eccettuatane una galera, si trovò gettata sù delle scogliere da un furioso vento, ove perì (ss).

I due suddetti giorni cinque e sei Febbrajo tanto disgraziati pe' Genovesi, quelli stessi furono, ne' quali seguì la tanto aspettata tregua fra le corti imperiale di Germania e reale d' Inghilterra da una parte, e quella regia di Francia dall' altra (A); e la memorabile addicazione, fatta da Carlo V. dell' impero e del regno (B). L'avvisata tregua peraltro, che prometteva all' Europa una vicina pacificazione fra le principali potenze non fu che brevissima; essendosi rotta nel 31 Gennajo del seguente anno 1557. a cagione della soverchia naturale ambizione di Paolo IV. pontefice, e pel suo condannabile fastoso attaccamento pe' nipoti (C). Cosimo I. che si era prefisso durante la nuova guerra di attendere in quiete a meglio sistemare la forma del suo governo, si trovò per contrario nuovamente alienato dal porvi mente, ed in continuo pensiere pell'Elba, il di cui acquisto non mai era passato di mente a Gallo-Turchi. I Francesi peraltro riaccesa che fu la guerra fra essi e Filippo II. re d' Inghilterra di Spagna e di Napoli; ben ripensando di quanto giovamento gli sarebbe stato l'aver il duca di Firenze per loro alleato, o almeno non contrario, cercarono di scusarsi alla meglio che li fu possibile de' danni apportatigli fino a quel tempo; gli offrirono la pace; e lo stimolarono a staccarsi dall' amicizia di Filippo; promettendogli assistenza e protezione. Il nuovo re di Spagna si avvedde per tempo de' maneggiati di Arrigo II. col duca di Firenze; e temendo che questo si collegasse co' Francesi, affine di restare assoluto padrone di Siena, di Piombino e dell' Elba, spedì nel

---

(A) *Cioè, fra Carlo V. imperatore col suo figlio Filippo re d' Inghilterra, ed Enrico II. re di Francia. La tregua suddetta ebbe luogo a motivo del trattato di nozze fra Maria figlia del re di Francia e Filippo re d' Inghilterra, intavolato e conchiuso dall' abilità del cardinal Polo, inviato a tal' effetto alle corti di que' regnanti dal pontefice Giulio III.*

(B) *Il tanto celebre nell' istorie Carlo V. non si sà per qual cagione, rinunziò nel giorno sei Febbrajo 1556, al fratello Ferdinando la corona imperiale, che questi però non cinse che nel 1558; e a Filippo suo unico figlio, già re d' Inghilterra, le corone reali di Spagna, di Napoli e dell' Indie del nuovo mondo, con la ducale del Brabante, che aggiunse all' altra di Milano, e a quella di conte delle Fiandre; ritirandosi poscia nel monastero di S. Giusto de' Girolamini posto ne' confini delle Spagne, fra la Castiglia e il Portogallo, ove finì di vivere il 21 Settembre del 1558.*

(C) *Gio. Pietro Caraffa, pontefice col nome di Paolo IV. era estremamente portato ad inalzare i suoi nepoti. Per giunger pertanto al suo dissegno, pensò di cacciare i Spagnoli dal regno di Napoli per partirlo poi fra i suoi nepoti. Chiese perciò ajuti alla Francia che gli furon dati: ma i Francesi però ben presto dovettero ritirarsi dall' Italia, e diciam meglio rivolare di là dall' Alpi appena ebber messo piedi nel suolo italico, richiamati in Francia dall' istesso re Arrigo II. per far fronte a' Spagnoli che marciavano vittoriosi verso Parigi, dopo la famosa battaglia di S. Quintino.*

(rr) Camb. (ss) Camb.

17 Marzo di dett' anno al duca Cosimo, don Giovanni di Figueroa per trattare coll' istesso duca le condizioni di cessione di Siena, di Piombino e dell' Elba; non con altra idea peraltro, che di tenerlo legato a se; come si rileva da' seguenti articoli. Propose pertanto il Figueroa a Cosimo duca di Firenze: 1.°, che il re di Spagna gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbetello, Talamone, Portercole (A) e il Monte argentale (B): 2.°, Che Siena dovesse restar libera, e governarsi in forma di repubblica: 3.°, Che il duca dovesse restituir Piombino e l'Elba a Filippo II. con tutte le fortificazioni, e dare all' Appiani una ricompensa equivalente nello stato di Siena: 4.°, Che si dichiarasse soddisfatto di tutti i crediti che teneva col re, e si obbligasse a somministrar vettovaglie, dar guastatori e munizioni, a spese però di S. M.: 5.°, Che promettesse di cacciare i Francesi dalla Toscana; obbligandosi inoltre di servire il re con le sue galere ogni qual volta che ne fosse richiesto: 6.°, Che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna, concorrendo alla spesa pel tempo che durasse la guerra, con soccorrer Napoli con settemila Italiani, tremila Tedeschi, seicento cavalli, artiglierie e munizioni: 7.°, Che non potesse maritare i suoi figli senza l'assenso di sua maestà (tt). Ed affinchè dall' offerta di condizioni tanto lesive alla sua sovranità, Cosimo, non restasse sdegnato; venne quella accompagnata da una dichiarazione di Filippo II., di volere in qualunque forma essergli amico, e conservarsi la sua confidenza. Ma il duca di Firenze scosso dall' asprezza di tali proposte, che sembravano dettate piuttosto da un nemico vittorioso, che da un amico bisognoso di soccorsi; ne ricusò apertamente l' offerta, replicando a ciascun articolo: 1.°, Che essendo libero e indipendente, non amava di farsi vassallo per così piccolo stato come quello di Siena; e che il re riserbandosi le piazze marittime di questo stato, offendeva il suo onore, mostrando di non fidarsi di lui: 2.°, Non comprendeva come S. M. volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, poichè ciò significava non concedergli cosa alcuna: 3.°, Quanto all' Elba e Piombino replicò, che prima di restituire avrebbe aspettato che gli fosse dato ciocchè gl' era dovuto; ma che Portoferrajo non gli si toglieva se non colla forza; e dovendo dare all' Appiani la ricompensa nello stato senese, che tutto insieme non rendeva quarantamila ducati, si contentava di rilasciare al re così fatto guadagno: 4.°, Il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe, lo riputava gran perdita; ma piuttosto che rilasciarli a tali condizioni, era così ricco d' animo da farne al re un donativo: 5.°, Nè comprendeva come il re potesse esigere di esser servito dalle sue galere, avendo animo di togliergli tutti i porti: 6.°, che la lega tra due principi così ineguali, tocca sempre ad osservarla al più debole; e che le forze richieste pel soccorso, superavano quelle che il re di Francia avea spedito contro il regno di Napoli: 7.°, E che finalmente il togliergli la libertà di maritare i suoi figli, era un manifesto affronto, e un trattarlo da schiavo. Restò il Figueroa sorpreso dall' imperiosità delle risposte del duca, ben meritate peraltro dall' alterezza di Filippo II., per il che meglio ripensando il ministro spagnolo, che nella lontananza in cui si trovavano le forze reali

(A) *Porti di mare nel senese.*
(B) *Ed anche Monte argentale; promontorio d' Italia nello stato di Siena.*
(tt) Apud Galluz.

dall' Italia, non era bene nemicarsi Cosimo I. e lasciargli la libertà di collegarsi co' Francesi; mitigò, a forma degl' ordini segreti che teneva, le condizioni; e propose, coll' approvazione del re; che il duca restituisse all' Appiani lo stato di Piombino; ricevesse lo stato di Siena come feudo nobile (*A*); ritenesse Portoferrajo con due miglia di territorio all' intorno, lasciando il resto dell' Elba (*B*) (*uu*); e con l' istesso vincolo di feudalità, rinunziasse a tutti i crediti che avesse e con S. M. e con l' Appiani. Si vuole inoltre che il re, riservandosi sempre l' approvazione, non solo avesse dato al Figueroa la plenipotenza di trattar col duca l' infeudazione di Siena; la cessione dell' Elba e Piombino, in quel modo e con quelle condizioni che gli fossero parute più addattate per legar al monarca spagnolo il sovrano di Toscana; ma che decretasse ancora in seguito di altro decreto del 29. Maggio 1557. e ciò pel timore di veder alienar Cosimo dagl' interessi de' Spagnoli a motivo dell' asprezza con cui era stato trattato nell' offerta delle prime condizioni, la ritensione di Piombino, con tutta l'isola dell'Elba: e che intanto non ebbe effetto quest' ultimo decreto, per non esser giunto in Etruria il duca d' Alva incaricato dell' esecuzione del medesimo, e di costituire all' Appiani una ricompensa nel regno di Spagna, che dopo già seguita l' infeudazione formale dello stato senese (*C*), e la restituzione del continente di Piombino e dell' isola dell' Elba a Jacopo VI. (*D*). Solo vi restava a fissare i termini del territorio o della comune di Portoferrajo, i quali vennero fissati di fatto, ma non contrassegnati per vari accidenti fino al Gennajo 1574.

Gli Ottomanni ripassati in Levante l' anno avanti, non avean già abbandonato il pensiere di ritornare in Italia. Essi non si erano ritirati che per riaversi dai danni sofferti nelle sconfitte ricevute a Populonia, presso Piombino, sotto Portoferrajo, e nell' isola di Corsica; e per riordinare le loro forze, affine di ritentare con più van-

---

(A) *Philippus Hispaniarum rex etc.*

Recognoscimus et notum facimus tenore praesentium universis. Cum cesarea majestas patris mei clementissimi, longa obsidione, magnis sumptibus, vario ancipitique armorum conflictu civitatem senensem, quae nullorum perditorum hominum impulsu ab ipsius obedientia desciverat, a gallica potestate in suam redegisset..... eam civitatem cum ejus castro atque universo dominio in feudum honorificum et ligium illustri principi Cosimo, secundo Florentiae duci donamus...... (6)

(B) *Don Filippo per la grazia di Dio re delle Spagne ec.*

Decretiamo che Jacopo Sesto sia integrato e restituito nel suo stato di Piombino con tutto quello che gli appartiene, così in terraferma come nell' Elba..... Al duca Cosimo resti Portoferrajo posto nella dett' isola, con i castelli, edifizi che ci tien fatti, e con gl' altri che far ci vorrà in due miglia intorno di territorio al detto Portoferrajo, per commodità e utile di detti castelli e abitanti loro; con condizione, che se nelle dette due miglia si troveranno alcune miniere d' oro, argento, ferro, o altro metallo, e allume, siano e restino al predetto signor di Piombino con tutte le altre che nella dett' isola, e nell' altre che se gli hanno da restituire.... Inoltre vogliamo che il re di Spagna e suoi successori abbiano la potestà di fortificare un porto o più porti nella dett' isola; con questo però che le spese da farsi nelle fortificazioni siano e debbin' essere a costo del re; e che le persone e soldati del presidio debban esser Spagnoli, il tutto a spese del re.....

= Londra, 29 Maggio 1557. Jacopo VI. Aragona Appiani. = Filippo =.

(C) *Angiolo Niccolini consigliere del duca, assunto il grado di governator generale della città e stato di Siena, ne prese possesso in nome del suo sovrano il giorno 16 Luglio 1557.*

(D) *Sembra da quello che ci dice il Cesaretti che la restituzione del Piombinese e dell' Elba fosse fatta da Cosimo I. ad alcuno de' ministri di cesare in Italia; giacchè l' Appiani non ne prese possesso che nel 20 Agosto 1557, per mezzo del suo luogotenente Girolamo Appiani suo zio* (7).

(6) Insert. in hist. Plumb. (7) Ad an. 1557. (uu) Adrian.

taggio le non riusciteli conquiste. Vero è che forse non sarebbe stato tanto sollecito il loro ritorno ne' mari d'Italia, se i Francesi, dopo i loro falliti maneggiati col duca di Firenze, non avessero nuovamente cercato l'alleanza di Solimano II. e sollecitato il medesimo a volergli imprestare le sue forze. Da una tale alleanza restarono intimoriti oltre modo i Genovesi *(A)*, e più di loro il duca Cosimo, che ben sapeva mirar principalmente la medesima a sbalzarlo dal trono *(vv)*. Egli seppe peraltro mettersi in guardia, ponendo nel più valido stato di difesa tutti i suoi dominj sì in terraferma che nell'isola dell'Elba. Un corpo numeroso di truppa fu fatto schierare lungo le marine toscane, come le più esposte; fu rinforzata la guarnigione di Portoferrajo, ove fu spedito *(1558)* inoltre Gabriello Serbelloni a prender cognizione di quali risarcimenti ed aumenti abbisognassero le fortificazioni di quella piazza, e qual quantità di munizioni da fuoco e da bocca abbisognasse per approvisionarla per un anno almeno; e finalmente si fecero unire le galere toscane a quelle della repubblica di Genova, affine di attaccare la flotta ottomanna, nel caso che questa si fosse divisa in piccole squadre. Quanto saggi fossero tali provvedimenti, ben si vedde con l'esempio delle riviere di Napoli, che trovate sprovviste di difesa, fu ogni cosa depredata e rovinata, con la schiavitù di più di quattro mila infelici. Da quelle riviere passarono i Turchi nell'isola dell'Elba, il che seguì ne' primi giorni di Luglio di quell'anno 1558 *(xx)*. Essi si astennero peraltro dall'attaccar sì per terra che per mare la piazza di Portoferrajo, e dal desolare il resto dell'Elba. Non è però da supporsi che i medesimi non avessero ideato di commettervi l'istesse desolazioni delle riviere napoletane: solo può opinarsi, cred'io, che ciò non accadesse, per essere stati delusi nelle loro speranze di bottino, di arresto di gente, e di sorpresa: giacchè gl' Elbani, abbandonati i loro castelli, le loro terre, si erano ritirati in Portoferrajo co' loro migliori effetti; e questa piazza presentava un terribil fronte di difesa da render vani ed inutili i loro tentativi sulla medesima. Andate così a vuoto le speranze de' Turchi nell'Elba, si voltarono con le numerose forze che avevano *(B)* contro l'isola di Minorca *(C)*. La ritirata de' barbari dall'Elba, sollevò non solo l'animo de' suoi isolani, e di Cosimo I; ma quello puranche de' Genovesi, a motivo della loro isola di Corsica. Non restarono però gli Elbani, il duca di Firenze e i Genovesi, liberi affatto dal timore di vederli comparire di nuovo ne' mari di Toscana e della Liguria, fintantochè non giunse in Italia, nell' Agosto

(A) *Essi si vedevano nel caso di esser attaccati nell' isola di Corsica, e nel Genovesato. Temettero di più, i Genovesi, nè si sà con qual fondamento, che i Turchi per atterrare affatto il commercio ligure nel mare occidentale d' Italia si volessero fortificare nell' isoletta di Montecristo, resa già deserta come si avvisò da Ariadeno Barbarossa. Per il che nell' Aprile del 1558. scrissero a don Garzìa Franceschi dell' Elba, abate del monastero di S. Michele di Pisa dell' ordine Camaldolese (al qual' ordine spettava la sovranità di quell' isoletta per accomodamenti seguiti fra il prelodato ordine e la signorìa di Piombino) affinchè con ogni sollecitudine vi facesse erigere de' forti capaci di difenderla.*

Il nominato don Garzìa fu quello che creato nel 1575. generale del suo ordine, ne scrisse gli annali: morto poi, ricco di virtù e di meriti nel giorno 5. Agosto 1597. (8).

(B) Credesi che quell' armata turca fosse numerosa di centoquaranta galere, con sedicimila uomini da sbarco.

(C) *Una delle grand' isole del Mediterraneo sulle coste orientali di Spagna. Il suo giro credesi di 120 miglia italiane. Essa fu una dell' isole baleari degl' antichi. La sua capitale è Maone porto commodo e ben fortificato.*

(8) Mittar. et Costad. annal. Camald. (vv) Galluz. (xx) Cini et Adrian.

di quell'anno 1558. la gradita nuova della partenza degl' Ottomanni da Minorca pel Levante.

Seguitavano pur nullostante i Francesi, dopo la ritirata de' Turchi, ad inquietare i Genovesi nell' isola di Corsica, e a tenere in continovo timore il duca per la piazza di Portoferrajo. Ciò diede motivo a que' repubblicani di aver ricorso alla corte di Filippo II. affine d' ottenere da questo de' validi soccorsi, per liberarsi affatto da' loro nemici. L' istesso duca di Firenze s' impegnò pe' Genovesi presso quel monarca, a cui con tuono fermo e risoluto fece intendere ancora, che se non voleva o non poteva soccorrerli con truppe e danaro, egli che in quella guerra era egualmente impegnato, e che premevagli di vedere snidati i Francesi dalla Corsica per sicurezza di Portoferrajo, si offriva di allontanarli con le proprie forze da dett' isola, solo che esso volesse tener sempre più occupati que' nemici nel continente, affine di proibirli in qualche modo di far passare nuovi soccorsi alle loro armate in quella. Ascoltate Filippo II. le preghiere de' Genovesi e le proposizioni del duca, si fece a confortare i primi, e a dissuadere il secondo dal sacrifizio che voleva fare; promettendo e agl' uni e all' altro, che una vicina pace, della quale già erano state aperte le trattative, avrebbe posto fine ad ogni timore. Di più diede parola, che in quella pace non avrebbe mancato di far sì che si convenisse da' Francesi la restituzione de' luoghi da loro occupati in quell' isola, e l' evacuazione totale dello stato di Siena. La pace di fatti fu firmata nel giorno tre Aprile dell' anno 1559. per cui, i Francesi, restituirono i luoghi da essi occupati nell' isola di Corsica, ed evacuarono affatto il senese. Restato così il duca in pacifico possesso dello stato di Siena e di Portoferrajo, si occupò della forma del governo di quella provincia, e pensò di vantaggiare le forze e la felicità di questa piazza. Per riescire in quest' ultima idea, bisognava soprattutto richiamar nella nuova città la popolazione e il commercio. A tal' uopo pertanto pubblicò un editto in data del 14. Settembre di quell' anno (*A*), col quale prometteva a chiunque concorresse ad abitare Portoferrajo, libera franchigia di persona e di beni nonostante qualunque pregiudizio altrove contratto (*B*); dichiarava immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i beni che possedesse nel dominio ducale nel continente; e stabiliva che le mercanzie di qualunque genere che s' introducessero in quel porto, fossero esenti da ogni dazio e gabella, tanto all' entrata che al sortir dal medesimo. Inoltre fu donato tanto suolo a tutti quelli che volessero fabbricarvi abitazioni, e finalmente tutti i navigli che si costruissero in quel luogo furono dichiarati immuni dal pagar gravezze ne' porti e scali del dominio (*yy*). Nè si dimenticò (*1560*) il duca, per favorir viepiù il commercio de' suoi stati, di tener purgate le coste toscane dall' infestazioni; specialmente quel tratto di mare, che si estende da Livorno all' isola dell' Elba (*zz*): e conoscendo che le sole galere pagate dallo stato non avrebbero potuto eseguir tanto, a motivo che i Turchi eran so-

---

(A) *Già era stato pensato a tanto dal duca fino del Settembre 1556. ma non venne mandato ad effetto fino al 1559. (9).*

(B) = *S' intenda avere ed abbia salva condotto, franchigia e sicurtà per tutte le condannazioni pecuniarie e di delegazioni, eccetto che per le condannazioni di pene capitali, e di galera ancora = (10).*

(9) Tom. I. de' M. S. dell' arch. della Comun. di Portofer. pag. 79. (10) Ibid.

(yy) Galluz. (zz) Cin.

liti presentarvisi con delle forze rispettabili (A), pensò saggiamente d'istituire un ordine militare ad imitazione de' cavalieri templarj già estinti, il quale dovesse tener lontani i Barbereschi da' mari d'Etruria. Per eternare all'istesso tempo la memoria de' felici successi delle sue armi in terra per due volte segnalatesi negl'anni avanti il giorno due Agosto, invocò pel nuovo ordine militare la protezione del santo martire Stefano papa, la di cui festa si solennizza dalla chiesa cattolica in detto giorno.

Avea risoluto sul principio, il duca, come gran maestro dell'ordine di S. Stefano, di assegnar al medesimo per residenza l'isola dell'Elba, luogo veramente adattato pe' commodi porti a tenere in timore i barbari di mezzogiorno che avessero scorso que' mari (B) (aaa); parutogli peraltro luogo troppo angusto il territorio che possedeva in quell'isola, pensò di acquistar prima per mezzo di compra il resto di questa; ma ciò non avendo avuto effetto, fece risolvere il duca ad eleggere l'antica e illustre città di Pisa (C) (bbb).

La pace tra la Francia e la Spagna (1563) avea dato a questa il commodo di rivolgere le sue forze contro i Turchi, statili tanto infesti nell'ultima guerra: nè contento Filippo II. di scacciarli dalle costiere spagnole e napoletane, gl'incalzò ancora sulle spiagge mediterranee dell'Affrica ove si erano refugiati. Quà nuovamente li battè, ma non potè però distruggerli come sperava; che anzi nell'essersi dispersi que' barbari pel Mediterraneo, commessero per ogni dove stragi, incendi e desolazioni. Dragut fra gl'altri gettatosi prima sulle coste di Calabria, e quindi inaspettatamente sulle coste di Toscana; là incendiò vari villaggi con la schiavitù di ottocento e più persone; e quà saccheggiò la terra di Castagneto, ponendo in catene sopra duegento terrazzani. La nuova delle prime desolazioni, e la vista di quest'ultime spaventò non poco gli Elbani. Essi temettero nè senza ragione di vedere i Turchi volgersi sull'isola: per il che sapendo quanto sicura fosse la piazza di Portoferrajo, vi si affrettarono con le loro persone e co' loro migliori effetti (ccc). Fu vano però il timore degli Elbani, poichè Dragut, essendosi forse accorto che gl'isolani dell'Elba, avendolo veduto scender nel territorio di Castagneto, si erano ritirati in Portoferrajo, si astenne dal passare all'isola, pel timore ancora di potervi esser raggiunto dalle squadre del re di Spagna, e rinchiuso da quelle del duca unite alle genovesi, che già fatte avvisate dell'infestazioni del mare occidentale d'Italia, si eran poste in corso per espurgarlo.

Restarono poco appresso estremamente afflitti i Genovesi dalla trista nuova di una general sollevazione seguita nell'isola di Corica, capo della quale si era fatto un certo Sampiero Ornano; il quale avea risoluto d'implorare perfino l'ajuto de' Turchi, affine di sottrarsi col resto de' suoi patriotti all'ubbidienza della repubblica.

(A) *In fatti nel giorno 5. Settembre del 1560. tre galere del duca, partite dall' Elba sotto gl' ordini di Pietro Macchiavelli fiorentino, nell' acque del Monte argentale, furono assalite da sedici galeotte turche comandate da un certo Memè Corso rinegato. La zuffa fu una delle più fiere; ma alla fine le galere toscane sopraffatte dalla forza maggiore del nemico dovettero abbandonare la battaglia, e darsi, sebbene inutilmente, alla fuga.*

(B) *A tal' effetto fece erigere in Portoferrajo una chiesa ed un convento pe' cavalieri dell' ordine, che poi occuparono i frati di S. Francesco.*

(C) *Ove era, come nel vicino porto di Livorno, un sicuro bagno per chiudervi i galeotti, alloracchè le galere dello stato e dell' ordine terminavano il loro corso.*

(aaa) March. sup. hist. Forl. Aldrov. mus. lib. 1. (bbb) March. ubi sup. (ccc) Galluz.

Questa terribil risoluzione dell' Ornano intimorì non poco gli Elbani e le potenze marittime occidentali d'Italia, come la Toscana, lo stato romano, il regno di Napoli che vedevansi esposte agl' insulti de' barbari. Cosimo fu in timore ancor più d'ogni altro Italiano, e per l'inveterata inimicizia degli Ottomanni contro di lui, e per l'odio che questi portavano al nascente ordine stefaniano, dal quale venivano a ricever tutto giorno non piccoli danni sul mare. Egli si trovò dipiù estremamente imbarazzato allorchè l'istesso Ornano, in nome della nazione corsa, gli offerse il dominio dell' isola; essendogli paruto pericoloso egualmente l'accettare l'offerta che il rifiutarla. Imperocchè considerava egli, che nel primo caso si sarebbe attirato l'odio de' Genovesi, de' quali era per sana politica ed esser dovea, in sì terribili momenti per l'Italia, fedele alleato: nel secondo avrebbe esposto se e gli altri Italiani agl' insulti continui de' Turchi, se questi fossero divenuti padroni della Corsica. In un affare pertanto così geloso, chiese consiglio alla sua prudenza; e questa gli suggerì e lo decise a soccorrere i Corsi contro i Genovesi, per toglier così di mano ai Turchi quell' isola; ma a soccorrerli peraltro con tal segretezza da niente far penetrar di ciò a que' repubblicani. A tal' effetto, dopo aver fatto passare grosse somme all' Ornano per le spese della guerra, deputò un commissario in Portoferrajo, il quale, incaricato apparentemente d'invigilare alla difesa della piazza dall' aggressioni de' Turchi corrispondeva direttamente co' sollevati. Con tutto questo non si stiede Cosimo I. dal por sempre più in valido stato di difesa le coste toscane, e quella parte dell' isola dell' Elba che gli spettava, sugli avvisi che tutto giorno (1567) gli giungevano de' numerosi armamenti che si facevano in Levante per ordine del sultano Selim II. succeduto nel soglio ottomanno al padre Solimano; e che dicevansi destinati contro le potenze italiane. Nè contento di aver fatti inalzare sulle coste e marine del ducato de' fortilizzi, ed aver fatto rivedere le fortificazioni di Portoferrajo; pose di più una flottiglia in corso di quattordici galere, dodici delle quali dovevan percorrere continuamente i mari della Sicilia, della Toscana, e della Liguria; e due trattenersi in Portoferrajo; porto di ritirata di tutte le sue forze di mare, da dove mantener dovevano libera la communicazione fra Livorno e l'isola dell' Elba (*ddd*).

Accomodatesi finalmente (1569) per opera di monsignor Girolamo Leoni vescovo di Sagona le differenze fra i Genovesi e i sollevati Corsi; Cosimo I. si trovò sciolto da' segreti obblighi contratti con questi isolani, e sollevato dal timore di vedere i Turchi annidarsi in Corsica. Ciò diede campo alla sua ambizione di cercare dal pontefice Pio V. il titolo di gran duca di Toscana. La sua ambizione peraltro non l'addormentò su i forti rumori che si suscitarono allora (1570) in Italia dietro gli avvisi della sortita di una potente armata turca da' Dardanelli *(A)*; che anzi egli fu che rappresentò all' istesso pontefice la necessità di una lega cattolica per far argine alle forze formidabili degli Ottomanni, primachè quelle ingoiassero ad uno ad uno i potentati italiani. Nè vane furono le sue rappresentanze; poichè alle preghiere del santo pontefice essendosi in un momento riunite le armate marittime spagnole, veneziane, pontificie e toscane, si gettarono le medesime (1571) con tal' intrepidez-

(A) *Stretto di mare che unisce il mar' Egeo al mar di Marmora che bagna Costantinopoli.*
(ddd) Galluz.

za sull' armata turca incontrata nel golfo di Lepanto *(A)*, che la vittoria fu obbligata a dichiararsi per loro, nullostante la superiorità delle forze turche *(B)*. Restò come stordita l'Italia dall'avviso di quella strepitosa vittoria, e il granduca Cosimo più d'ogn' altro principe italiano battè palma a palma e se ne compiacque, ripensando essere stata essa il frutto de' savi suoi consigli. Le coste italiane, e l'isola dell' Elba non ebbero per tal motivo più a temer in allora delle desolazioni de' Turchi *(eee)*; e poterono nuovamente attendere con sicurezza gl' Italiani e gl' Elbani all' agricoltura e al commercio. Reso quieto pur anche l'animo del granduca, si volse questo a sistemare di bel nuovo gli affari interni nel suo stato; nel che fare, si rammentò non essere stati fin' allora contrassegnati i confini divisori di quella parte dell' isola dell' Elba statagli rilasciata da Filippo II. re di Spagna con suo decreto de' 29. Maggio 1557. Per il che pensò di far passare all' isola un suo tipografo, dopo aver invitato Jacopo VI. signor di Piombino a far l'istesso, affine di devenire alla terminazione dell' importante sempre pendente affare. Fu inviato difatti all' Elba il tipografo piombinese ancora (1573), incombenzato egualmente della contrassegnazione de' confini suddetti: ma insorte fra questo ed il tipografo toscano alcune differenze circa a vari posti da contrassegnarsi, restò sospesa l'esecuzione: pure l'affare sarebbe stato ultimato alcuni giorni dopo, per essersi appianata quasi nel suo nascere ogni difficoltà, se la morte di Cosimo I. (1574) pianta giustamente non solo da tutta la Toscana, ma ancora da tutta l'Italia, se pur non vogliam dire con qualchè ragione dall' Europa intiera *(C)*, non avesse prolungata, o meglio, rimessa ad altro tempo quell' esecuzione. Francesco, primo di questo nome fra i sovrani di Toscana in quell' età, succeduto immediatamente al padre nel granducato, riassunse e sollecitò l' affare della contrassegnazione de' termini divisori del suo stato nell' Elba, ed ebbe il piacer di veder ciò effettuato, e di passarne l'opportuno contratto *(D)*.

(A) *Città della Turchìa europea nella Livadia.*

(B) *L' armata navale de' collegati comandata da don Giovanni d' Austria generale in capite, era composta di duegentotto galere e vari altri legni da trasporto, con a bordo ventiquattro mila combattenti. La turchesca giungeva a duegento trentotto galere, oltre un infinità di altri legni. Un innumerabile sciame di barbari erasi imbarcato sulla medesima, comandata da Aly generale comandante di tutte le forze marittime ottomanne Il di sette Ottobre 1571, si trovarono le due grandi armate a vista l' una dell' altra nel golfo di Lepanto, schierandosi in ordine di battaglia. L' esortazioni di don Giovanni e degl' altri comandanti, subalterni; la causa di religione; il desiderio della gloria, risvegliarono un tal coraggio ne' combattenti cattolici, che affrontata furiosamente ed occupata in un momento la comandante turca, ed inalzata sopra una picca la testa recisa di Aly, anche il resto dell' armata turca dovette piegare al loro valore. Restarono in poter de' vincitori circa 200. legni: il numero de' Turchi uccisi e annegati fu creduto arrivare a ventimila, e più di quattro mila prigionieri: de' collegati ne perirono tremila circa, e si perderono sette galere.*

(C) *Cosimo I. oltre all' esser pronto ad unirsi agl' altri potentati italiani per opporsi a' Turchi; non mancava ancora con le sue ricchezze, reputate immense, di sovvenire ai bisogni d' Italia e delle potenze oltramontane, quando ne mancavano per armare contro gl' Eretici in que' tempi infesti alla Francia e alla Germania.*

(D) *In dei nomine amen. Anno 1574. Mensis Ianuari.*

Pubblicamente sia manifesto a qualunque vedrà, o udirà il presente pubblico istrumento, qualmente, conciosiachè fin sotto al 29. Maggio 1557. fossero fatti capitoli e patti fra il serenissimo re cattolico, e l' illustrissimo sig. Jacopo VI d'Appiani d' Aragona signor di Piombino sopra la terminazione del detto signor Jacopo nello stato di Piombino ed isola dell' Elba; e fra gl' altri fosse conceduto o vero rilasciato al serenissimo Cosimo de' Medici granduca di Toscana di

(eee) Gallus.

Non avea ancora l' attivissimo sovrano di Toscana tolto di mezzo ogni motivo di litigio fra il granducato e il piombinese nell' Elba, che la funesta nuova di una formidabil spedizione turca richiamò con quella degl' altri principi d'Italia, tutta la sua attenzione. Era formata quella spedizione da trecento settanta legni di guerra parte galere e parte galeotte; e già questa numerosa armata avea conquistato varie piazze sulle coste mediterranee dell' Affrica, prima che si fosse saputa in Italia la sua mossa da Costantinopoli. Ognuno de' potentati italiani temette di vedere que' tanti nemici piombar di volo sopra di se; e più di tutti lo temette e con ragione il granduca Francesco I. *(A)*, sapendo quanto i Turchi seguitassero a odiare l' ordine de' cavalieri di S. Stefano, dalle di cui galere venivano tutto giorno danneggiati; e quanto mal vedessero il sovrano di Toscana stabilito nell' Elba, isola una volta tanto commoda alle loro infestazioni ne' mari occidentali d' Italia *(fff)*. Per il che portatosi egli stesso all' isola, visitò le fortificazioni di Portoferrajo, dando gl'ordini opportuni perchè fossero poste in buono stato di difesa; e procurò inoltre che questa piazza fosse approvvigionata in modo da non temere l' assedio o stretto blocco di cui potessero stringerla i nemici, abbenchè per lungo tempo. Con qual' effusione di gioja i Portoferrajesi ricevessero nel loro seno il nuovo loro sovrano, portatovisi per assicurarli dagl' attentati de' nemici, e con quanto piacere ancora lo vedessero gli altri Elbani, abbenchè non suoi sudditi, penetrati egualmente da un giusto riconoscimento verso di un principe, o meglio un padre provvido e benefico, che nell' assicurar la vita de' propri figli, pensava a salvar ancora quella de' non suoi, coll' aprirli le sicure porte di Cosmopoli, può facilmente immaginarsi a mio credere, non però bastantemente descriversi.

Cessò peraltro quasi subito il timore di Francesco I. per la notizia ricevuta all' Elba del ritorno dell' armata turca in Levante: compiacendosi nondimeno del soggiorno di Portoferrajo, che gli presentava l' occasione di abboccarsi con don Gio: d' Austria, che passar dovea, come passò di fatti dopo alcuni giorni, colle galere spagnole dal canal di Piombino *(ggg)*, vi si trattenne più a lungo di quello che erasi supposto dagl' abitanti di quella piazza.

---

gloriosa memoria, Portoferrajo, che è in dett' isola dell' Elba, con le fortezze, edifizi e due miglia di termini intorno a Portoferrajo, come più largamente si contiene ed appare per detti capitoli e patti firmati in Londra d' Inghilterra di mano di S. Maestà cattolica, e del prefato signor Jacopo VI. E conciosiachè fino del mese di Novembre del 1573. prossimo passato non essendo per vari accidenti stati posti ancora i termini delle dette due miglia nei dissegnati e chiariti posti di Bagniaja, Strada di Rio, Monte castello, Belvedere, Felciajo, Monte Orello, S. Lucia (*), Ceppette e Acquaviva; perciò il serenissimo Francesco de' Medici granduca di Toscana, successore della prefata felicissima memoria del serenissimo granduca Cosimo, e il prefato illustrissimo signor di Piombino, per maggior quiete, massimamente de' loro sudditi, commettessero al magnifico messer Bernardo Puccini per la parte del serenissimo granduca, ed al magnifico ed eccellentisssimo dottor messer Costantino Salvi perugino per la parte del signor di Piombino, la terminazione di dette due miglia; e così essi per esecuzione di tal commissione fossero insieme sul luogo, e d' accordo conclusero detta terminazione farsi a seconda dello stabilito ec.

(A) *A vero dire il titolo di granduca non gli fu conferito che due anni appresso, cioè nel 1576. dall' imperator Massimiliano II. succeduto nel 1564. a Ferdinando I. Austriaco, giacchè cruciato Massimiliano contro Cosimo I. che avesse chiesto, e si fosse fatto intitolare granduca dal pontefice, e non da lui; si era convenuto che il successore dovesse chiederlo ed ottenerlo dall' imperatore.* (fff) Galluz.

(ggg) Galluz. (*) Nel 1579. fu trasportato il termine di S. Lucia alla Barbatoja; ciocchè fece acquistare da quella parte B.a 3520 di territorio, o miglia sei quadrate di terreno.

All' istess' epoca fu che molti Greci impiegati nelle galere toscane presero domicilio in Portoferrajo, ove terminarono il loro corso due Galeazze *(A)* delle più grandi e più belle che si fossero fino a que' tempi vedute sull' acque *(B)*.

Il genio investigatore di Francesco I. avendo con diligenza esaminato, nel trattenersi nell' isola dell' Elba, la varietà e bontà del suolo di essa, la feracità delle sue miniere, ed in particolare di quella ferrea presso la terra di Rio, pensò di trattar con l' Appiani l' appalto di quest' ultima; calcolando che potevasi dalla sola miniera riese, rilevare, oltre l' annuo canone, le spese ancora di mantenimento delle fortificazioni della piazza di Portoferrajo. Ne trattò di fatti con Jacopo VI. e questo non difficultò punto ad accordarsi col granduca. Si convenne pertanto fra di loro, che la miniera del ferro presso Rio nell' isola dell' Elba restasse appaltata a Francesco I. granduca di Firenze e suoi successori pel tempo di anni novanta da decorrere dal 1574. in poi, coll' aggravio dell' annuo canone di tredicimila ducati, da pagarsi ogn' anno anticipatamente dall' appaltatore allo stato di Piombino. Nè quà si fermò l' indefessa attività di Francesco I. La communicazione di Portoferrajo con Livorno, avendo reso quel porto sempre più necessario alla Toscana per difesa delle sue coste, fece pensare al granduca di ampliarlo e viepiù fortificarlo (1577). Quella potè dirsi l' epoca delle gelosie di Livorno verso Portoferrajo, motivate dal timore di uno stabilimento di Lazzeretto in questo porto, che per la sua commoda posizione, e per la sicurezza della sua rada, poteva far scemar non poco di pregio i lazzeretti livornesi *(C)*.

Erano appena scorsi quattr' anni dalla partenza del beneamato sovrano da Portoferrajo, che ebbero il piacere i cittadini di questo luogo di riaverlo nel loro seno. Egli vi si portò, per quanto sappiamo, affine di ricreare il suo spirito assai afflitto per la morte di sua consorte la granduchessa Giovanna d' Austria; o più veramente per allontanarsi dalla capitale della Toscana, ove il lutto che per quella morte vi avea preso luogo, lo rimproverava fortemente del tradito affetto di quella principessa. Ritornato in fatti a Firenze, confidò il granduca ad un savio ecclesiastico i contrasti del suo cuore per l' amore che nutriva per una Veneziana chiamata Bianca Cappello, dalla quale già aveva avuto un figlio; ed a cui aveva promessa la sua mano subitochè fosse restato libero. Il prudente teologo non mancò di mostrargli, quanto le leggi della chiesa e dell' onore aborissero un tal matrimonio, e si opponessero per renderlo valido: quanto fosse ingiusto il sostenere don Antonio figliuolo di Bianca per proprio figlio: e quanto male esempio avrebbe dato al pubblico col dichiarare sua moglie una donna così diffamata. Convinto da tali ragioni, l' agitato granduca, promesse di non la sposare, e di allontanarsi da lei, come gli era proposto per rimedio *(hhh)*. Lasciata pertanto Firenze, si portò Francesco I. alla visita del suo stato, passando in seguito all' Elba, ove sembravagli meglio di respirare dalle sue agitazioni. Venne onorata in tal maniera per la terza volta la città di Portoferrajo

---

(A) *Navi da remo grandissime, quasi doppie delle galere.*

(B) *Per conservare le due galeazze, furono eretti in Portoferrajo due grandi arsenali capaci di contenerle. Di presente servono di magazzini imperiali dell' artiglieria e del genio.*

(C) *L' idea di un erezione di lazzeretti in Portoferrajo non cadde per avventura in mente soltanto di Francesco I. essa fu concepita ancora, e di più decretata dal primo console della repubblica francese nel giorno 12. Gennajo 1803. ed ora riassunta dal sovrano dell' Elba l' imperator Napoleone.*

(hhh) Galluz.

dalla presenza del suo sovrano, ed illustrata dalla sua permanenza e da quella della corte.

Alla morte della granduchessa di Toscana quella vi si unì poco appresso di Giacomo VI. Appiani, che richiamò tutta l'attenzione degli Elbani e Piombinesi. Questo sovrano, morto senza figli legittimi, che in forza della legge salica *(A)*, o sia per diritto di rappresentazione potessero con ragione succedergli nel governo degli stati piombinesi, fece temere a' suoi sudditi di essere esposti all' avidità di più pretendenti. Questi esser potevano l'imperator di Germania, a cui pareva ricaduto quel feudo; il re di Spagna, sotto la di cui protezione si era posto lo stato piombinese fino dal 1505; la Toscana sotto il di cui patrocinio vivea Giacomo VI. dopo la restituzione fattagli da Cosimo I. d'ordine di Filippo II. del piombinese e dell Elba, e con la quale avea fatto causa comune nell'ultime aggressioni de' Francesi e de' Turchi da noi accennate; e finalmente i figli bastardi di esso Appiani, già legittimati. Le pretensioni di tanti però non fecero quel fracasso che giustamente temevasi dagl' Elbani e dai Piombinesi; avendo convenuto amichevolmente i pretendenti: che Alessandro Appiani, primo de' figli spuri di Giacomo VI. fosse abilitato da cesare alla successione degli stati paterni; e che dall' istesso imperator Rodolfo II. *(B)* ne ricevesse l'investitura: che la Spagna seguitasse a tenere un piccol presidio nella piazza di Piombino a titolo di protezione: e che il granduca di Toscana, il quale a vero dire fu quegli che contribuì non poco perchè Alessandro fosse abilitato a succedere al padre nella signorìa piombinese, potesse introdurre nello stato e piazza di Piombino, quelle forze che gli fossero sembrate necessarie per difenderla in caso di bisogno; con questo però, che le spese pel mantenimento di quelle dovessero essere a carico del tesoro piombinese. In conseguenza di tali convenzioni, Alessandro Appiani, fu creato signore di Piombino e dell' Elba. Egli non corrispose però, come vedremo, alle lusinghevoli espettative de' suoi sudditi, nè fu in verun modo grato a chi l'avea inalzato alla sovranità. Sopramodo poi si mostrò alieno dal continovare que' riguardi che suo padre aveva avuto per la casa Medici, irritando non poco il granduca, col suo altero contegno, e colla sua ingratitudine. In particolar modo fece conoscere il suo mal' animo verso il sovrano d' Etruria, alloracchè non volle ascoltar l'invito fattogli dal medesimo di fortificare l'isoletta di Montecristo *(C)* e Pianosa *(D)*; le quali servendo di nido a' Turchi, e a tutti gl' altri pirati dell' Asia e dell' Affrica, veniva perciò, non solo ad essere interrotto il commercio

---

(A) *Corrado imperatore di Germania detto il Salico nell' anno 1025 venuto in Italia a prender la corona di questo regno e l' imperiale, promulgò in Roncaglia, fra le altre leggi, quella intorno a feudi (") , per la quale veniva stabilito che i feudi dovessero passare da' padri a' figli e nipoti, e in difetto di questi a' fratelli.*

(B) *Successo nel 1576. a Massimiliano.*

(C) *L' ordine camaldolese, non sò per qual motivo, non avea voluto fortificar l' isoletta di Montecristo, nullostante le reiterate petizioni de' Genovesi nel 1558. Ciò forse fu causa, che ne perdesse affatto sulla medesima gl' antichi dirittti.*

(D) *Dal primo tomo de' manoscritti della comune di Portoferrajo all'anno 1556 si rileva, che in quel tempo i Pianosini supplicarono il granduca di Toscana a volerli graziare di erigere nella loro isola una torre per essere sicuri da corsari: ciocchè proverebbe che a quell' epoca, e forse ancora qualche poco avanti, la Pianosa, si era ripopolata; che restava in mano de' sovrani d'Etruria; e che non fu restituita alla signorìa piombinese che nel 1557 colla restituzione dell' Elba. Possiamo poi aggiungere ancora, che nel 1558. per motivo di scorrerie turche, restò nuovamente spopolata.*

(") Vedi le note all' anno 938.

delle coste occidentali del continente italico, ma si stava ancora in timore per le spiagge elbane, e più precisamente in quello di un improvviso attacco della piazza di Portoferrajo (1586). Ciocchè peraltro irritò viepiù l' animo del granduca fu il non aver voluto Alessandro I. trattare in alcun modo con lui la vendita di quell' isolette, essendosi deciso, Francesco, di accquistarle per compra, e munirle in proprio; conoscendo bene che non si sarebbe mai venuto a capo di ciò se fossero restate in mano dell' Appiani. Per il che cominciò il Granduca a perseguitarlo, col voler esiger da lui i crediti che teneva col fu suo padre, e intorbidargli alla corte imperiale il governo della signorìa piombinese: fece comprender perciò all' imperatore, quanto fosse poco convenevole al decoro dell' impero il governo esercitato dall' Appiani su i Piombinesi, e specialmente sugli Elbani; che quest' isolani non potendo per la scarsità delle loro braccia coltivar tanto terreno che potesse fornirli di tutto il necessario, erano per lo più alimentati dalle sue vettovaglie; che senza la sicurezza di Portoferrajo, i Turchi avrebbero ridotto finalmente l' Elba come la Pianosa; che gl' istessi Elbani continuamente angariati non desideravan' altro che di aver lui per sovrano; e che intanto Giacomo VI. per impegnarlo a favorire e beneficare que' popoli gli avea concesso l' appalto della vena del ferro, per cui ne pagava ogn' anno tredicimila ducati di canone. In forza delle quali ragioni ben vedea potersi obbligare il nuovo feudatario a cedere alla Toscana l' isola dell' Elba, come fu obbligato da Carlo V. il trapassato Giacomo VI. giacchè le cause erano di presente ancor più forti di quello che lo furono in altri tempi, per essere Alessandro in minor possibilità di difendersi; che ciò poteva essere per S. M. una sorgente da ritrarre quantità di danaro, e un occasione d' obbligarsi maggiormente gli animi e le forze della casa Medici in qualunque occorrenza: ma se le regole di giustizia; il dissenso del re Filippo II. o altri riguardi politici non avessero permesso a S. M. di privare l' Appiani dell' isola dell' Elba, non poteva però denegargli per giustizia di astringerlo a fortificar la Pianosa e Montecristo, o almeno cederle a lui per quest' effetto: che questi due luoghi nulla producendo, e non essendo abitati, non davano all'Appiani verun profitto; ed esso non avrebbe mancato compensarli in tanti fondi fruttiferi: che già egli ne avea trattato e convenuto col fu Giacomo VI. al quale, il re Filippo, ne avea dato il suo consenso: e che intanto non fu portato a fine un tal' affare, per esser sopraggiunta la morte di esso Giacomo; quando appunto doveva passarsene il contratto, da autenticarsi con l' approvazione imperiale *(iii)*. Tali ragioni produssero infatti il bramato effetto nell' animo dell' imperatore. Scrisse questi, di proprio pugno, una lettera al signor di Piombino in data del 25. Agosto di quell' anno 1586. con la quale lo avvertiva, che il tener l' isolette di Pianosa e Montecristo senza esser munite, eran di gran pregiudizio a' suoi vassalli, e a quelli del granduca di Toscana; e poco onore dell' impero il lasciar perire miseramente gli Elbani: quindi gl' intimava di provvedere alla sicurezza di que' vassalli, e a quelli del granduca, secondo le inclinazioni di Giacomo VI. suo padre per la cessione della Pianosa e Montecristo. Tali avvertimenti e ammonizioni imperiali nessun' effetto produssero; e le vicende che poi seguirono, distrassero ancora dall' occasione di sollecitarlo fino

(iii) Galluz.

al 1594. Una delle cause di tanto fu la morte del granduca seguita inaspettatamente nell' Ottobre dell' anno 1587. per cui Alessandro I. Appiani ebbe luogo di respirare dalle continue pressioni di Francesco I., e viepiù ostinarsi nella sua determinazione di non condescendere in alcun modo alle brame della casa Medici, a lui sempre odiosa. La Toscana, non v'ha dubbio, perdette molto per quella morte, essendo restata priva di un principe giusto, nemico delle corrutele, amorevole co' suoi sudditi, e fornito di tutte quelle qualità che desiderar si possano in un regnante. Ma forse ancora nessuna parte de' suoi stati ne risentì quanto Portoferrajo, e con questa piazza il resto ancora dell' Elba; per la felicitazione della qual'isola, si era mostrato costantemente sollecito durante il suo governo. Egli la visitò più volte, ed ogni sua visita fu accompagnata dalle sue munificenze: da esso conobbe la piazza di Portoferrajo l'avanzamento in gran parte delle sue fabbriche sì civili che militari: da esso l'aumento della sua popolazione, avendovi preso domicilio non solo i Greci che montavano le sue galere, ma un buon numero ancora di Siciliani, chiamativi ad aprirvi la ricca ed importante pesca de' tonni *(kkk)*; e dietro l'aumento della popolazione, l' industria, il commercio; e pel' una e pel' altro la ricchezza: per lui gl' Elbani in generale risorsero dalla miseria in cui languivano per la non curanza del loro piuttosto tiranno che sovrano *(A)*, coll' ammetterli a' travagli di Portoferrajo, e coll' invitarli alle scavazioni della miniera riese, e alle trasportazioni del ferro nel prossimo continente. Tante premure, tante beneficenze non potevano certamente fare a meno di non trarre dagl' occhi degl' isolani dell' Elba delle lacrime di gratitudine e di riconscenza, nella perdita di un sì caro principe. Non produsse questa però l' istesso effetto ne' Fiorentini: questi disgustati di lui pe' suoi eccessivi amori per la bella Veneziana, che portò contro lor voglia sul trono di Toscana, per niente si mostrarono dolenti della sua morte.

Non meno di Francesco I. fu amato dagli Elbani, come vedremo, il successore Ferdinando, primo di questo nome, attento imitatore delle virtù del fratello, e più di questo ancora d'animo grande ed intrepido. Egli fin dal momento della sua assunzione al trono d' Etruria, fece conoscere in particolar modo quanto aborisse la servil sommissione praticata alla corona di Spagna dal suo antecessore; determinando seco stesso di elevare il suo spirito all'indipendenza, e di far fronte alla schiavitù che si minacciava all' Italia dallo sconvolgimento in cui si trevava allora l' Europa, unendosi più strettamente co' principi italiani.

Restò poco appresso (1590) stordita l' Italia pel tragico fine di Alessandro I. Appiani, ucciso da' propri sudditi entro le mura della sua capitale. Capo della congiura si vuole che fosse un certo Giulio Mazza Ferrata, sopra ogn' altro piombinese sdegnato contro l' Appiani, per aver voluto questi introdursi più volte con abuso del suo potere nella casa di quel cittadino, per trattare una sua figlia di rara bellezza. Di questo stesso sentimento sono ancora le istorie e le memorie manoscritte *(lll)*, che hanno fatta menzione di quell' assassinio; dicendoci che Alessandro I. Appiani avea offeso estremamente i suoi sudditi durante il suo governo, col dar nulla e pre-

(A) Il quale nel 1588. si portò all' Elba; si trattenne qualche poco in Marciana; ma per niente giovò agl' Elbani.

(kkk) Galluz. (lll) Galluz. Cesaret. et Hist. M. S. Plumb.

tender assai; e coll' ingelosirli nel carezzare le loro donne. Ma se vero è quello che l'une e l'altre ci hanno narrato, vero sarà ancora, seguitando il loro detto, che i Piombinesi non sarebbero giunti al grave eccesso d' intridersi le mani nel sangue del loro sovrano, se la moglie stessa dell' Appiani, e don Felis o Felice d' Aragona *(A)*, amante corrisposto da lei, e comandante il presidio spagnolo in quella piazza, non avessero dato mano all' orditura della congiura e promosso e protetto l' assassinio. Il 29. Settembre fu il giorno destinato, secondo l' avviso di uno scrittore di fede degno a compire quel pubblico delitto *(mmm)*. Cinque congiurati *(B)*, armati di fucile, di sciabole e di alabarde, si gettarono impetuosamente sopra l' Appiani sull' imbrunir della sera in una delle strade della città (*), allora che sortiva di casa del Mazzaferrata, e con più colpi l' uccisero. Il comandante spagnolo, e donna Isabella di Mendozza moglie d' Alessandro I. trovandosi in compagnia quando riceverono l' avviso di quell' assassinio, per niente si commossero; e lo sentiron con la massima indifferenza. Gli assassini del morto feudatario, nè furono in allora arrestati o perseguitati, nè gli fu impedito di far sollevare il popolo; ciocchè fece maggiormente comprender, che la vedova e il comandante avean promosso quel misfatto; e che i pupilli del morto erano in pericolo di correre l' istessa disgrazia del padre *(nnn)*. Restati così i Piombinesi senza sovrano, si trovarono in una perfetta anarchia; poichè, alcuni volevano per loro padrone il granduca di Toscana, altri la repubblica di Venezia, e altri finalmente (che erano i congiurati) il comandante del presidio spagnolo in Piombino. Il partito de' congiurati prevalse, ed offrì formalmente a don Felice la sovranità della signoria piombinese. Recusò egli di accettarla in nome proprio, abbenchè estremamente aspirasse alla medesima; protestandosi di riceverla pel re Filippo, ed esercitarla pel medesimo; ciocchè altro non fu che per cuoprire il suo mal' animo, e poter ottenere, come si dava a sperare, dal monarca delle Spagne l' investitura del feudo, coll' unirsi in matrimonio alla vedova Appiani.

La ribellione di Piombino fu seguitata ben presto da' villaggi e terre dello stato. Molte di queste però, e più particolarmente quelle, che confinavano col granducato di Toscana, anzichè aderire alle risoluzioni de' congiurati, si rivolsero al granduca, perchè le unisse a suoi dominj. Gli abitanti ancora dell' isola dell' Elba, si protestarono contro tutti i decreti della repubblica di Piombino, e proclamarono il granduca Ferdinando I. de' Medici per loro sovrano *(ooo)*. Questi peraltro si astenne dal secondare le loro istanze, e procurò anzi che la vedova (credutala innocente) e i figli dell' ucciso Appiani si salvassero dal furore de' congiurati, facendoli passare a Genova: inoltre esortò le popolazioni del feudo a riconoscere per loro sovrano il pupillo don Cosimo Appiani, figlio di Alessandro I., in cui passava per diritto di successione la sovranità dello stato di Piombino. Bensì non ebbe riguardo di porre un presidio in alcune terre dell' Elba, e specialmente a Rio, dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l' assicurare dalla violenza de' Piombinesi le vene del ferro che

(A) *Figlio spurio del re di Spagna Filippo.* *(B)* *Giovanni Volpi, Filippo Ferroveochi, Domenico Vecchioni, Girolamo Todi, e Lapino Pagnali.*

(mmm) Gallus. (nnn) Galluz. et Hist. Plumb. (ooo) Galluz. et Cesaret.

(*) Contrassegnata con questa lapide.

gli appartenevano come appaltatore: e finalmente reclamò alla corte di Spagna contro i ribelli, ove spedì Alfonzo Appiani per ripetere l'eredità de' pupilli.

Parve all'Italia, e più particolarmente al granduca, che la Spagna avesse sentito con indifferenza e senza commoversi l'assassinio dell'Appiani, sovrano da lei protetto, e la ribellione dello stato piombinese; non avendo nel corso di ben tre mesi, dal giorno della morte d'Alessandro I., fatto passare verun risentimento alla repubblica di Piombino; nè cercata, come credevasi, la punizione degl'assassini: quando, nel giorno sei Gennajo del 1591, giunse inaspettatamente a Piombino una squadra di galere napoletane con ottocento soldati spagnoli, spedita dal vicere di Napoli per ordine di Filippo II. e comandata da don Carlo Lanfredo maestro di campo, fingendo di dover passare in Spagna. Sceso a terra il comandante venne accolto da' Piombinesi con esterne dimostrazioni di giubilo, alle quali si mostrò gratissimo; cuoprendo all'istesso tempo la sua missione in modo, da nulla far sospettare a' congiurati e agl'assassini. Chiese il giorno dopo con maniere le più obbliganti di poter fare sbarcare la truppa che avea a bordo, sotto pretesto di farla ristorare dal viaggio; giacchè, come diceva egli, era sua intenzione, nella sera, di riporsi alla vela, e seguitare il viaggio. Nessuna opposizione incontrò la sua domanda: sbarcarono le truppe spagnole; e come se volessero riaversi dagl'incommodi del viaggio, alcune sotto apparenza di voler godere della vista e del passeggio della campagna, circondarono per fuori le mura della piazza al tempo stesso che le altre entrate dentro, s'impadronirono segretamente delle mura e de' forti. Appena don Carlo si avvedde che la sua truppa avea guadagnato i luoghi forti e le porte della città, che fatti avanzare per le strade di questa vari picchetti, arrestò con sorpresa dei Piombinesi i cinque assassini, Giovanni Volpi cioè, Filippo Ferrovecchi, Domenico Vecchioni, Girolamo Todi, e Lapino Pagnali con altri capi della congiura. Dopo alcuni giorni giunse dai presidj spagnoli di Portercole, Talomone e Orbitello, nuovo rinforzo di truppa: questa peraltro, come se venuta fosse a difendere il feudo dall'invasioni di Ferdinando I. si sfilò sulle frontiere del granducato, commettendo in più luoghi dell'ostilità *(ppp)*. Nè l'insolenza spagnola si limitò solo a' fatti del continente, ella si rese ancor più sfacciata nell'isola dell' Elba, ove giunse perfino a discacciare, come nemiche, da Rio le truppe granducali; a prender possesso della miniera, e degli strumenti; e appropriarsi il danaro che il granduca vi teneva per le scavazioni della vena *(qqq)*. Tali insulti non potevano a meno di ferire l'animo di Ferdinando I. e farlo risolvere a portare le sue giuste querele alla corte di Madrid. Questo principe si scosse di fatti, e con risolutezza si lamentò con Filippo II. dell'isolenza delle truppe mandate a Piombino e all'Elba; le quali diceva egli, avean agito in modo come se fosse stata dichiarata la guerra dalla Spagna alla Toscana. Nè si limitò il granduca alle sole querele, ben conoscendo che le medesime nulla avrebbero ottenuto alla corte castigliana per l'odiosità spagnola verso di lui; ma pensò ancora ad assicurarsi da nuovi insulti, ed a porsi in stato di oppor forza alla forza. Le fortezze di tutto il granducato furono perciò poste prontamente in stato da poter sostenere qualunque assedio; le truppe toscane

(ppp) Galluz. et Cesaret. *(qqq)* Idem.

si sfilarono su i confini; e la forte piazza di Portoferrajo, abbenchè nulla avesse a temere per parte di quel piccol corpo di truppa spagnola passato all' Elba, il di cui valore in quest' isola non era giunto più oltre che ad impadronirsi della non munita terra di Rio, fu nullostante rinforzata di guarnigione, ed assicurata con maggior copia d'artiglierie (*rrr*). Quello che quietò in qualche parte l'animo del granduca fu la riconsegna dello stato di Piombino in terra ferma con l' isola dell' Elba piombinese alla famiglia Appiani. Per allora non si seppe da chi fosse stata procurata e sollecitata tal riconsegna; se dall' imperatore, come quegli che avea più diritto d' ogn' altro d' interessarsi nel feudo; o se dal re di Spagna. Il certo fu, che il dì 6 Aprile dell' istess' anno 1591. venne da Genova a Piombino don Diego di Herrera, come procuratore della vedova Appiani, a ricevere quello stato in nome e per parte di don Cosimo figlio di Alessandro I. Don Carlo Lanfredo che già ne aveva ricevuto dal conte della Mirandola vicere di Napoli l' ordine opportuno; nel dì 7. Aprile, cioè il giorno dopo l' arrivo dell' Herrera a Piombino, portatosi al palazzo di giustizia, con le consuete solenni formalità, fece la riconsegna per parte del re all' inviato di don Cosimo Appiani, a cui i Piombinesi giurarono fedeltà, riconoscendolo per loro sovrano col nome di Giacomo VII. (*sss*). Poco appresso alla riconsegna dello stato di Piombino, seguì in questa città l' esecuzione della sentenza di morte pronunziata contro i capi della congiura dal vicerè di Napoli. I rei furono condotti per la città sopra un carro tirato da due bovi, venendo quelli attanagliati di tempo in tempo dal boja. Giunti in seguito al luogo del commesso assassinio, chiamato da' Piombinesi, tra palazzi, e più precisamente alla porta di Giulio Mazza Ferrata, ove erano state inalzate le forche, ivi furono impiccati, e quindi squartati i loro corpi a terrore della popolazione.

Se quietò, come sopra si fece osservare, in qualche parte l' animo di Ferdinando I. la riconsegna fatta dello stato di Piombino dal re di Spagna all' Appiani; sorsero non andò molto tempo de' motivi per lui di grave disturbo e di afflizione. Tornavano le sue galere dalle spiagge mediterranee dell' Affrica, ove avean fatto sopra i Turchi e i Barbereschi una quantità di prede; quando, giunte a Portoferrajo nel giorno 5. Giugno 1592. si manifestò al loro bordo la peste. La poca vigilanza della deputazione di Sanità di quel porto, e l' avanzamento del calore estivo, diedero addito al morbo pestilenziale di passare dalle galere alla città, e da questa in un momento all' altre parti dell' isola. La strage che fece quella crudel malattia, in particolare su' legni granducali, fu orribile e precipitosa. Il continente italico ne restò spaventato ed atterrito; ed abbenchè non mancasse di precauzione, pur nullostante dovette star di continovo in timore per la vicinanza dell' Elba. Ma, come volle la divina misericordia, il terribil flagello mancò, nè più si riaffacciò sopra del suolo elbano dopo i primi di Agosto dell' istess' anno.

Furono peraltro al tempo stesso riaffacciati da Rodolfo II. i diritti imperiali sul feudo piombinese; ciocchè fece conoscere, che nella restituzione fatta dal re di Spagna di quel feudo alla famiglia Appiani, solo vi concorse la volontà di questo monarca, senza che si pensasse a farvi intervenire il voto imperiale; e ciò forse, per-

(rrr) Galluz. et Cesaret. (sss) Cesaret. et Ist. M. S. Piomb.

chè non si credette bisognevole, a motivo che nella rinnuzia di Carlo V. al figlio fu considerata di diritto della corona spagnola l' investitura di quel feudo. Intendendo peraltro la cosa diversamente l' imperatore, pensò ad un mezzo vistoso e facile, per far conoscere all' Europa, che ancora apparteneva all' impero il feudo piombinese; e fu, di erigerlo in principato. Una tal' erezione, come ognun vede, fu scevra dall' andare incontro ad opposizioni; giacchè le pretensioni spagnole non venivan lese per quella; nè si annullava l' investitura data all' Appiani dal re cattolico, per investirne altro soggetto devoto dell' impero: ma anzi si confermava quell' investitura; alla famiglia Appiani aggiungevasi nuovo lustro; e si dava nuovo mallevadore di protezione imperiale pel principato di Piombino. Quell' erezione peraltro non ebbe luogo che nel 1594. nel qual' anno appunto fu spedito a Giacomo VII. il diploma imperiale, e dato avviso alle corti europee, che l' Appiani era nominato, dall' imperatore, principe di Piombino *(ttt)*; e che in conseguenza di una tal nomina andava a possedere lo stato piombinese nel continente e nell' Elba in qualità e col titolo di principe.

Ma se potè dire l' imperatore di aver' appagate per questa parte le sue pretensioni sul feudo piombinese, non si potè vantar peraltro di aver con ciò migliorate le critiche sue condizioni, nelle quali si trovava a motivo della guerra che si era accesa fra lui e il gran signore. Le sconfitte ricevute da questo lo avean posto nella necessità di nuova gente, e molto più di danaro; mezzo il più valevole, se non vogliam dire l' unico per mantener la guerra. Il granduca Ferdinando che ben si era accorto dell' angustie nelle quali si trovava l' imperatore, pensò con sana politica di proffittarne, inviandogli a tal' effetto la rispettabil somma di centomila scudi, accompagnata dall' offerta di un soccorso ancora di forze effettive: frattanto gli fece istanza di avere in feudo, in caso di devoluzione all' impero, le isole dell' Elba, Pianosa e Monte Cristo, giacchè appariva imminente l' estinzione della casa Appiani, residuata in un sol pupillo qual' era Giacomo VII, debole e infermiccio. L' imperatore, che doveva esser grato specialmente in quella circostanza al granduca, da cui riceveva degl' opportuni sovvenimenti, aderì ben volontieri all' istanze del medesimo; e per accertarlo di tanto, con cedola tutta scritta di propria mano, gli promesse l' investitura del feudo piombinese nel caso di devoluzione; con questo però che allora sarebbero concertate fra loro le condizioni. Credè il granduca così di aver guadagnato molto; ma, come vedremo, non ebbero miglior effetto le sue brame per l' acquisto del feudo piombinese, e particolarmente dell' isola dell' Elba, quale stavali estremamente a cuore, di quello che lo avevano avuto quelle [illegible] del padre, cioè di Cosimo I. e Francesco I.

Appena Ferdinando avea quietato il suo animo con la speranza di un vicino aumento di stati, che un funesto accidente tutta richiamò l' attenzione e pietà senza eguale del suo cuore per ripararne la perdita. La vasta e magnifica chiesa cattedrale di Pisa, edificata nel 1063. la notte del 24. Ottobre del 1595. restò quasi che distrutta dal fuoco: i marmi fini che trasportati dal Levante, ed i graniti levati dall' Elba ne formavano il più bell' ornamento, restarono per la maggior parte calcinati e infranti; e le tavole con le insigni pitture furono divorate da quell' ingordo ele-

(ttt) Cesaret. et Hist. M. S. Plumb.

mento. Il danno si giudicò dai periti quasichè inestimabile. Nullostante, il granduca si applicò a rimediarlo, e con sollecitudine. Donò dodicimila scudi del proprio; concesse un imposizione di quaranta mila scudi; e queste somme aggiunte all' annua rendita di quella chiesa, alle spontanee elargità de' fedeli, e alle facilità ordinate per le scavazioni di marmi e graniti nell' isole del Giglio e dell' Elba (A) (nell' ultima delle quali ne ottenne pronta permissione dall' Appiani) poterono in breve restituire quel tempio all' antico splendore.

All' istesso tempo, o meglio poco appresso il principe di Piombino e principessa reggente vollero contrassegnare la loro sovrana munificenza verso la terra di Rio, forse in riguardo ad esser questo luogo in allora il più popolato, e il più commerciante dell' isola, dichiarandolo a tal effetto con dispaccio del 23. Novembre 1596. dato da Genova, in capo luogo della sovranità piombinese nell' Elba.

Se intanto la chiesa primaziale di Pisa ebbe bisogno della pietà ed attenzione di Ferdinando I. per rifarsi da' danni sofferti dal fuoco, la Toscana tutta fu quasi all' istesso tempo necessitata della più grande attività e della massima fermezza d'animo del suo sovrano per non restar colpita da' folgori minaccianti incendio e rovina. Il principe Doria capo della repubblica genovese, invidioso della prosperità del commercio del porto di Livorno, sapendo quanto gli Spagnoli odiassero il granduca per la sua non curanza verso la corona di Castiglia, e pel suo patriottismo per l' Italia, si fece a tentar l' animo di Filippo II. per indurlo a dichiarar la guerra alla Toscana: ma non essendogli però riuscito questo primo tentativo, si fece a proporre alla corte di Spagna di fabbricare una piazza forte sù qualche porto dell' Elba per ricoverarci al sicuro una squadra capace a tenere in soggezione le fortificazioni di Poroferrajo e il littorale toscano. Ma questo progetto ancora non ebbe in quel tempo verun' effetto, ed il granduca restò libero per allora dalle molestie del rivale genovese. Essendo però morto poco appresso (1597) Filippo II. l'odio de' Spagnoli non minore di quello del Doria verso il granduca, prese nuovo vigore, e fece temere col pascolo e sostegno trovato nel successore Filippo III. d' esser venuto il tempo d' incendiare. Abbisognava pertanto star in guardia, e non fidarsi delle sole forze della Toscana, ma cercare un forte appoggio capace a frenare l' ardire di sì potenti nemici. Un tal' appoggio non poteva ritrovarsi dal granduca che in Enrico IV. re di Francia, le di cui armi erano in quel tempo in gran credito in Italia. Verso di questo pertanto si rivolse Ferdinando I. e riflettendo all' incertezza dell' esito che potessero avere le sue richieste presso la corte parigina, presentate senza un' appoggio valevole che le favorisse; pensò consideratamente di non trattar per allora di alleanza e di soccorsi, ma intavolare e sollecitare piuttosto gli sponsali di sua nipote Maria de Medici col monarca delle Gallie. Vedeva bene l' accorto granduca che un tal matrimonio averebbe portato per se solo un alleanza tra la Francia e la Toscana, ed interessata quella potenza alla conservazione di questa senza altre trattative. Oltre a ciò non avrebbe dato nell' occhio la propensione e attaccamento che avesse potuto mostrare in seguito Ferdinando I. verso i Francesi; giacchè ne sarebbe stato scusato, almeno apparentemente, per la contratta parentela. I Spagnoli si avviddero tosto

(A) Dall' Elba furono levati ancora quei graniti che formano la prima base sopraterra della capella singolarissima della basilica imperiale e reale di S. Lorenzo in Firenze.

di questo tratto di sana politica del granduca, per cui crebbe in loro l' odio e lo sdegno verso il medesimo; e temendo che egli potesse guardare con le forze della Francia a toglier di mano alla Spagna il regno di Napoli per poi dividerselo con quella, pensarono di prevenirlo, reclutando sollecitamente nel milanese e nel napoletano un numero straordinario di milizie, al tempo stesso che si rinforzavano d' artiglierie i presidj dello stato senese e quello di Piombino. Nè men sollecito de' Spagnoli si mostrò il principe Doria nell' approntare le galere della repubblica per una spedizione; che sebbene si volesse sul principio tener segreta, si seppe ben presto esser destinata per l' isola dell' Elba, affine di togliere al granduca quella parte che gli apparteneva con Portoferrajo. Nessuno di quelli apparati a vero dire pose in apprensione il granduca, quanto l' ammassamento di truppe che si fecé nello stato ecclesiastico. Egli però che ne prevedeva le conseguenze, seppe ancora opporvisi con segretezza e sollecitudine tale da render vane le speranze de' suoi nemici. Procurò pertanto di assoldar nuove genti; munì le fortezze del suo stato; e le due importanti piazze di Livorno e Portoferrajo furon poste in stato di sostener qualunque assedio. Tali mezzi di difesa ben si conobbe quanto fossero opportunamente preparati dal granduca; poichè gli occulti suoi corrispondenti poterono accettarlo, che alla corte di Spagna erasi riassunto il vecchio progetto del Doria, di muover guerra cioè alla Toscana, toglierli Portoferrajo; e non sortendo quest' ultimo effetto, fabbricare un forte in Lungone *(uuu)*. Que' mezzi di difesa tanto più furono ancor necessari, in quanto che il granduca non ricevè dalla Francia quegl' ajuti, e quella considerazione che si era speranzato di ottenere per mezzo del matrimonio di sua nipote col re Enrico.: che anzi restò fortemente sorpreso e stordito, quando (1601) nel trattató di Lione *(A)*, quel monarca, dopo essersi accomodato con Carlo Emanuelle I. duca di Savoja, e rinunziato a ogni diritto sull' Italia, abbandonò vilmente alla discrezione de' Spagnoli, mediatori col pontefice Clemente VII. in quell' affare, e il Granduca e i Veneziani, che tanto aveano contribuito alla gloria delle sue armi nel Piemonte. Allora si pentì, Ferdinando, di aver tanto oltraggiato i Spagnoli; che se prepotenti, implacabili e vendicativi contro i loro nemici, erano però altrettanto grati a chi gli serviva ed aveva in loro confidenza; per il chè pensò di riconciliarsi con la corona di Spagna, vanamente peraltro, avendo seguitato questa a spaventarlo con apparati continui di guerra e mostre di spedizioni.

In tali critiche circostanze si trovava il Granduca, quando il giovinetto principe di Piombino lasciò di vivere in Genova. Un tal avvenimento che in altri tempi avrebbe somministrato a Ferdinando I. la più opportuna occasione di riunir quello stato alla Toscana, essendosi in Giacomo VII. estinta la linea dell' Appiani contemplata nell' investiture imperiali, non servì che a fargli perdere in quel momento la speranza di pervenirvi: imperocchè all' odio de' Spagnoli contro di lui, vi si univa la debolezza di cesare per la guerra sostenuta contro il Turco, e la gelosìa de' vicini potentati, e particolarmente de' Genovesi. Dovette pertanto soffrire di veder prender possesso agli Spagnoli del feudo per chì di ragione. Restava dubbia la vocazione delle femmine per le contradittorie espressioni dell' investiture; ed essendo

(A) Città della Francia, antica ricca e commerciante.
(uuu) Galluz. ad an. 1596.

supprestiti due sorelle dell' ultimo principe, si dava luogo ad un giudizio da intentarsi al consiglio imperiale. Pretendevano inoltre a questa successione Bellisario, Orazio e Annibale Appiani discendenti da Giacomo III. i quali peraltro non eran compresi in veruna delle investiture imperiali. Nè si stiedero dal concorrere ancora altri Appiani, nonostante che d'illegittima discendenza, sebbene tutte le ragioni portassero poi a favorire unicamente la sorella primogenita del defonto principe, moglie di don Giorgio di Mendozza conte di Binasco *(A)*. Il feudo di Piombino in terraferma comulate l'entrate feudali con le allodiali, era considerato che producesse un annua rendita di settemila scudi, la quale restava facilmente assorbita da' pesi; e l'Elba per quello che spettava al piombinese, compresa la vena del ferro, produceva una rendita di quindicimila scudi; sopra della quale posavan peraltro non pochi debiti antichi e moderni. Pur nullostante il concorso di tanti pretendenti, le scarse e indebitate rendite di quel feudo, l'opposizione de' Spagnoli, l'odio de' principati d'Italia, e la difficoltà e incertezza di riuscire ne' suoi attentati, si risolse, Ferdinando I., di far prova ancor egli delle sue proprie ragioni, e di quelle della Toscana sul medesimo; e più particolarmente si prefisse di tentar l'acquisto, dell' Elba, dove pensava di stabilir la residenza dell' ordine stefaniano; dare a questo l'intiero governo dell' isola; e incaricarlo della difesa delle coste toscane *(vvv)*. Si fece pertanto a rammemorare a cesare l'antica promessa e l'obbligazione del 1594. offrendo di pagar la somma di quattromila scudi, e condonare tutti i crediti che aveva con la casa d'Austria a seconda del concordato fra loro per l'investitura: pose in seguito in considerazione gl'antichi diritti della città di Pisa sopra quel feudo smembrato dagli stati di quella repubblica da' di lei tiranni, senzachè potessero giustificarlo; e infine il titolo che gli dava il possesso di Portoferrajo, e la difesa che avrebbero ricevuto gli Elbani dall' invasioni de' Turchi e de' Barbereschi. L'imperatore nulla ignorava di ciò, nè poteva disimpegnarsi dal favorire il granduca per le obbligazioni già contratte col medesimo; ma per altra parte, la giustizia non gli permetteva di togliere il feudo alla contessa di Binasco e agli Appiani, legittimi discendenti di Giacomo III. Per progredire pertanto con cautela in sì delicato affare pensò, cesare, di spedire a Piombino de' commissari a prender l'investitura del feudo, visitare l'Elba, ed informarsi delle ragioni de' pretendenti affine di devenire poi sulle relazioni di quelli ad una formal decisione. I commissari cesarei però presentatisi a Piombino non vi furono ammessi da' Spagnoli del presidio; ciocchè svelò chiaramente, che anche il re di Spagna pretendeva d'aver diritto sul feudo, e fece perdere al granduca la speranza sul medesimo: ciò che peraltro più increbbe a Ferdinando I. si fu il vedersi chiuso ogni mezzo d'impadronirsi dell' Elba. Infatti l'inaspettata opposizione spagnola verso i commissari cesarei nel loro ingresso in Piombino, fu un manifesto segno di voler ritenere anche con la forza quella piazza col resto dello stato piombinese nel continente, non menochè nell' isola dell' Elba. Nè v' era più a dubitare delle mire spagnole su questa, giacchè si avvisò per cosa certa essere stato nuovamente posto in campo il progetto del Doria, di fabbricare cioè una piazza for-

---

(A) *Terra fra Milano e Pavia.*
(vvv) Galluz. ad an. 1603.

re in Lungone. Il conte di Benevento don Gio: Alfonzo Pimentel d'Erera, allora vicere di Napoli per Filippo III. comprovò il dispiacente avviso; e coll'aver dato a Ferdinando I. non dubbi contrassegni di aversione e nemicizia nel suo passaggio a Livorno; e nell'avere spedito in seguito all'Elba (1603) il marchese Santacroce con una squadra di dodici galere e vari bastimenti da trasporto, con materiali, vettovaglie, molti guastatori, muratori, ed un battaglione di soldati per dar principio al forte progettato dal Doria, che dal nome del vicere appellar si doveva Pimontel (*xxx*), o come altri vogliono, Beneventano; ma che la consuetudine chiamò e chiama forte o piazza di Lungone o Longone dal nome del golfo sù cui è fabbricata.

Incalzato in tal maniera il granduca dalle forze e dall'odio de' Spagnoli, rappresentò all'imperatore esser quello il tempo di risvegliarsi, e non lasciarsi usurpare con tanta debolezza i diritti che l'impero teneva sull'isola dell'Elba; poichè se restava conculcata in Italia la sua autorità niuno de' principi si sarebbe mosso a prestargli soccorso ne' suoi maggiori bisogni. Queste dimostrazioni, e la ripulsa data da' Spagnoli alla domanda di entrar in Piombino, siccome irritarono l'animo dell'imperatore contro il re di Spagna, così obbligarono questo monarca a procedere con più cautela; e a dichiararsi, che nell'aver tolto il possesso del feudo a Carlo Appiani figlio dello Sforza, discendente da Giacomo III. a cui da' Piombinesi era stato dato dopo la morte di Giacomo VII., avea inteso di tenerlo non per se, ma in nome di sua maestà imperiale; e che la repulsa data a' commissari cesarei presentatisi a Piombino per prender possesso del feudo in nome dell'imperatore, a cui ben sapevasi esser devoluto per l'estinzione de' considerati nell'investiture imperiali, fu mero capriccio del comandante il presidio di quella piazza.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO QUINTO.

Frattanto però la squadra e il convoglio napoletano giunsero all'Elba, dando fondo il dì otto Maggio di quell'anno 1603. nel golfo Lungone, ove posero a terra la truppa, i guastatori, i materiali, le provvisioni e tuttociò che era stato destinato per la fondazione e difesa della nuova piazza forte ordinata da Filippo III. monarca delle Spagne, o piuttosto dal suo primo ministro don Francesco di Sandoval duca di Lerma che regnava in suo nome. Era stata già fissata per quella fabbrica la somma di trecentomila scudi; e don Garzia di Toledo, che ne aveva formato il dissegno, ed esserne dovea l'ingegnere, avea preso per modello la cittadella d'Anversa nel

(xxx) Giannon. hist. regn. Neapol. Vol. 4.

Brabante (a). Riconosciuto pertanto il sito opportuno sulla cima di un aspro monte che sporge in mare e guarda l'insenata tutta del golfo, quivi dall'architetto furono tirate le linee delle mura, delle fosse e di cinque gran baluardi. Qual fosse la sorpresa degl' isolani dell' Elba, e quale il dispiacere di quei della piazza di Portoferrajo all' arrivo de' bastimenti napoletani nel golfo Lungone, ognuno l' immagini a suo talento: per me penso che quello degli ultimi in particolare dovette esser grandissimo. Nè solo fu sorpresa la popolazione dell' Elba da quella novità, ma l' Italia tutta restò come sbigottita. Ferdinando I. credè la nuova fabbrica un freno per Portoferrajo e Livorno; il papa reputò bloccata Civitavecchia; ed i Genovesi si viddero nel caso di perdere l' isola di Corsica. Forse il ministro spagnolo aveva in mente tutti questi oggetti, ma il principale però si era, l' assicurarsi il possesso dell' Elba ad onta di qualunque diritto imperiale, ed aver un forte avanzato nel mare, che tenesse in freno gli Olandesi e gl' Inglesi; i quali, con la loro frequente navigazione a Livorno, tenevano in continovo timore i presidj di Piombino e Orbetello: reputava ancora opportuno quel porto per la comunicazione fra la Spagna e l' Italia, e voleva considerarlo come il propugnacolo delli altri porti di terraferma (b).

Il re Filippo, o meglio il duca di Lerma che ben si avvedde che la nuova fabbrica a Longone doveva turbar non poco gli animi degl' Italiani, e sopratutti quello del granduca come padrone d' una porzione dell' Elba; procurò per tempo di trattener con de' palliati pretesti le giuste reclamazioni di Ferdinando I. posteli in mano da quella niente amichevole intrapresa, prima che passassero alle corti imperiale di Germania e reale di Francia; e di tirarlo ancora a' suoi interessi coll' offerta di un matrimonio fra il principe Cosimo di lui figlio e successore al trono d' Etruria, e la sorella del re di Spagna (1604). Tutto riuscì felicemente pel gabinetto spagnolo: il granduca Ferdinando, cedendo alle persuasive di Filippo, con le quali si era studiato questi di dargli ad intendere non aver altr' oggetto la fabbrica della piazza di Longone, che quello di allontanare dal canale di Piombino i Turchi e i Barbereschi, e di essere anche in forse il compimento di quella, si stiede non solo dall' avanzare per allora alle corti di Vienna e di Parigi le sue doglianze contro l' arbitrio e dispotismo spagnolo, che non guardava meno che ad usurparsi a poco a poco l' intiero dominio d' Italia, ma prestò di più il suo assenso al proposto matrimonio. Tuttociò non bastò peraltro al duca di Lerma: questi nel timore che quegli, scuoprendo per avventura le macchinazioni con le quali tendevasi a non renderlo meno che schiavo della corona spagnola, si risolvesse nuovamente in favor della Francia, o a questa si rivolgesse istigato dalle maligne insinuazioni di potenze nemiche della Spagna; procurò che Filippo III. affine di tenere a se legata in seguito ancora la volontà del granduca di Toscana, spedisse a Firenze un astuto inviato che incalzasse continuamente l' animo di Ferdinando I. con nuove proteste d' amicizia per parte del re, e che invigilasse incessantemente a far tener lontani dalla corte medicea gli allettamenti degli ambasciatori parigini, e gli ordini e le promesse imperiali. La scelta dell' inviato cadde sopra don Giovanni de Gaviria; egli passò a Firenze nell' anno appresso, cioè nel 1605 in qualità d' inviato plenipotenziario, portando l' investitura di Siena. In tal' occasione assicurò il granduca della perfetta riconciliazione di S. M. e

(a) Galluz. (b) Galluz.

della total oblivione degl' antichi sospetti; contestando inoltre il gradimento dell' assoluta remissione di S. A. nel re pel matrimonio del principe Cosimo. Ferdinando I. corrispose con nuove proteste d' amicizia e rispetto pel monarca delle Spagne; e si dimostrò assai contento di rimaner libero da que' timori che l' avevano agitato per tanto tempo lo spirito. Ciò anche diveniva dal sapere, il granduca, che i travagli della piazza di Lungone erano assai rallentati e quasi dismessi: ma allorchè fu avvisato da Gio. Francesco Fucci, in quel tempo governatore di Portoferrajo, che i lavori a Lungone erano stati ripresi colla maggior energia ed attività; non potè non provarne dispiacere, e risentirsene col duca di Lerma; dimostrandogli, che questi non erano i segni dell' amicizia promessagli da Filippo III. poichè niuno l' avrebbe mai considerato per confidente e amico, mentre si travagliava col massimo impegno nelle fortificazioni di Lungone; prova indubitata della più gran diffidenza: e che tanto più restava offeso da ciò, in quantochè era già noto a tutti essere state immaginate e progettate quelle fabbriche dal Doria, unicamente per fargli dispetto: e finalmente che troppo male si corrispondeva all' ingenua confidenza riposta in sua maestà. Nè solo si contentò, il granduca, di far passare i suoi lamenti alla corte di Madrid, egli si rivolse ancora a quella di Parigi, rimproverando a Enrico IV. i bei frutti del trattato di Lione. I risentimenti però di Ferdinando I. presso i due monarchi francese e spagnolo, non sortirono, per quanto sappiamo, verun favorevol' effetto. Solo la corte spagnola cercò di quietare con nuovi protesti l' animo giustamente esacerbato del granduca, dandogli ad intendere che il proseguimento de' travaglj a Lungone era un capriccio del vicere di Napoli. Non si quietò per questo il sovrano di Toscana; egli rinnovò istanze, artifizj e offerte affinchè si revocassero gl' ordini di que' travagli; ma tutto quello che ottenne da ciò, fu una promessa a voce, che le fortificazioni di Lungone mai verrebbero impiegate a danno de' suoi sudditi e de' suoi porti. (c). Questa niente soddisfacente promessa fu il più gran colpo per Ferdinando I. poichè gli tolse ogni speranza di veder andar' a vuoto l' erezione della forte piazza di Lungone, e lo condusse poco appresso alla tomba. Ma, o fosse questa o altra cagione, il certo si è che egli cessò di vivere nel giorno 7. Febbrajo 1609. lasciando alla Toscana il figlio Cosimo, secondo di questo nome. Il nuovo sovrano abbenchè non avesse ricevuto dalla natura i talenti del padre, ebbe nullostante in mira d' imitarne per quanto potè le gloriose azioni. Uno de' primi passi che mosse per ampliare i suoi stati, fu quello di tentare pacificamente l' acquisto di Piombino, e ciocchè possedeva il sovrano di questo stato nell' isole dell' Elba, Pianosa, e Montecristo. Per quanto peraltro si maneggiasse, in particolare presso le corti reali di Spagna e imperiale di Germania, non potè riuscire per questo ne' suoi desideri; che anzi, con sua sorpresa, nel 1611. vedde investrir del feudo donna Isabella Appiani, moglie di don Giorgio Mendozza duca di Binasco.

Pel corso di ott' anni parve come disperato quell' affare per Cosimo II. ma nel 1619. essendo morto don Giorgio di Mendozza, sorsero nuovamente pel granduca delle speranze di poter ottenere il tanto bramato feudo piombinese nel continente, e il resto dell' isola dell' Elba; al possesso del quale più avidamente ancora aspirava per veder allontanati dalle mura di Portoferrajo gl' incommodi Spagnoli, postaticisi

(c) Galluz.

con la fabbrica della piazza di Lungone. Infatti, abbenchè dopo la morte di don Giorgio rimanesse in vita la vedova Mendozza, pur si credè in quel tempo come vacante il feudo; e molti che vi aspiravano, sorsero in folla a far vive le loro pretensioni sul medesimo. L'affare pertanto fu rimesso al consiglio imperiale, ove si disputò con grande impegno il possessorio fra il granduca Cosimo, i Mendozza conti di Binasco come parenti più prossimi dell'ultimo feudatario, e gl' Appiani agnati, ma non compresi nell' investiture imperiali. Alcuni decreti contradittori emanati da quel consiglio lusingavano or l'una parte or l'altra; ma la decisione del petitorio era quella che interessava la casa Medici; giacchè il profitto della vena del ferro, e la situazione tanto vantaggiosa dell'isola dell'Elba per conservare il dominio del mar toscano, avean sempre stimolato la vigilanza e l'ambizione di Cosimo primo o secondo, di Francesco I. e di Ferdinando I. granduchi per entrarne al possesso. Gli Spagnoli per altra parte sempre attenti ad impedire qualunque accrescimento de' principi italiani, e particolarmente di que' di Toscana, reputavano l' Elba il punto più interessante per dominare la costa occidentale d' Italia, e mantener la comunicazione fra il regno di Napoli e la Spagna. A tal' effetto avean tentato, e gl'era riuscito, d'estorcere dall'imperator Mattias *(A)* una promessa, che qualora il feudo di Piombino restasse aggiudicato al fisco imperiale, sarebbe stato concesso al re di Spagna. Questa promessa era stata ratificata di poi dall'imperator Ferdinando II. *(B)* in ricompensa delle premure della corte di Madrid pel suo inalzamento al trono imperiale. Non potevasi perciò senza il consenso del re Filippo III. intraprender col granduca la contrattazione del feudo. Per profittare peraltro de' denari ch'egli offriva in prezzo del medesimo, fu immaginato di dargli l' Elba in pegno per la somma di 500. mila ducati. Si offrirono tutte le cautele necessarie per questo contratto, e si promesse l'assenso ancora di Filippo III. *(d)*. Ma il granduca che solo aspirava all'assoluta sovranità dell' isola, rigettò costantemente la proposta fattagli di averla in pegno. Troncata così ogni trattativa, non più se ne parlò fino alla morte di Cosimo II. seguìta nel giorno 28. Febbrajo 1621. Allora fu che dalle tutrici *(C)* di Ferdinando II. succeduto al padre nella sovranità di Toscana nella minor età di anni quindici, furono riassunte coll' imperatore le trattative della cessione del feudo, ed in particolare dell' isola dell' Elba. L' imperatore peraltro omai troppo impegnato cogli Spagnoli, non potè convenire con le Medici; ma per contrario ceder dovette il feudo, non esclusa l' isola dell' Elba, al re di Spagna Filippo IV. *(D)*; come quello che avea ottenuto la cessione delle ragioni del fisco imperiale; a condizione però che dovesse subinfeudarsi ad altro principe, e più particolarmente a quello che avesse guadagnato la causa sempre pendente nel consiglio aulico per la successione di Piombino. Quindi il monarca spagnolo ne prese formal possesso, deponendo al tempo stesso dalla sovranità del principato piombinese la vedova Mendozza; e ciò credesi per esser passata questa a seconde nozze, sposando un certo Paolo

(A) *Inalzato nel* 1610. o 1612. *al trono imperiale di Germania per la morte del fratello Rodolfo II.*

(B) *Succeduto nell' impero germanico a Mattias nel* 1619.

(C) *Crestina moglie del fu Ferdinando I. e l' arciduchessa Maria Maddalena moglie del fu Cosimo II.*

(D) *Succeduto al padre Filippo III. nel* 1621.

(d) Gallus.

Orsini duca di Bracciano, poco ben'affetto alla corona di Spagna *(e)*. Perdutasi così dalle tutrici la speranza di avere o per investitura o per compra il principato di Piombino, caduto nelle mani de' Spagnoli, nemici dichiarati de' sovrani italiani, ed in particolare di que' di Toscana, pensarono scaltramente di proffittare della benevolenza e compassione che mostrava per esse l'imperatore, con farsi prevenire dal medesimo sul soggetto da nominarsi, e sull'importare del laudemio, affine di potersi maneggiare col nuovo fendatario, per ottenere a qualunque prezzo l'Elba, se non con altro titolo, con quello almeno dell'ipoteca. E tanto più furono sollecite in ciò, inquantochè nel 29 Ottobre 1624 era sortito un decreto dal consiglio aulico, col quale si dichiarava, che nessuno de' litiganti avea provato la sua intenzione; e che perciò non si doveva loro il feudo; ciocchè faceva temere a tutti, che la Spagna profittando di tali circostanze, potesse staccare dalle mani imperiali un abolizione del concordato di subinvestitura, per godere indipendentemente e per se sola il principato piombinese. Ma sbrogliato dalla calca, e comparso nuovamente in scena don Bellisario Appiani agnato degl'estinti principi di Piombino, a favor di cui concorrevano tutte le regole d'equità comunemente usitate ne' tribunali, ottenne prontamente dall'imperatore l'investitura del feudo, che ne determinò il laudemio a cinquecento mila fiorini, con le clausole che potesse ipotecare per tal somma al granduca di Toscana tante entrate dell'istesso feudo, e che ne ricevesse la subinvestitura dal re di Spagna. Tali determinazioni partecipate al re Filippo, furono da questo accettate, ed ottennero a don Bellisario la subinvestitura del feudo; il che seguì il dì 5. Gennajo 1626. Restarono peraltro ben sorprese le regenti di Toscana, quando, dopo un tal'atto, viddero prender possesso del continente piombinese e dell'isola dell'Elba a don Mattìa Beltramo di Manuga o Monguera vicere di Napoli a nome del re di Spagna; togliere al granduca l'appalto del ferro; e vender questo ad un mercante genovese. Un così stravagante procedere contro le convenzioni, che altro non avevan per fine che di obbligare il feudatario a prontamente sborsare la somma di ottocentomila fiorini a cui era asceso il Laudemio *(A)*, agitò fortemente l'animo delle reggenti d'Etruria; le quali, da questo, e dagl'atti successivamente emanati dalla corte spagnuola dopo il ritorno a Firenze del pupillo Ferdinando II. dal regno di Boemia, compresero la diffidenza del re di Spagna, e dichiararono sciolto il granduca da ogni obbligazione con esso, coll'imperatore, e coll'Appiani relativamente a Piombino *(f)*. Per il che Ferdinando II., prese le redini del governo, non pensò che a sistemare l'interni interessi della Toscana, i quali avean sofferto non poco durante la sua minorità, nullostante la vigilanza delle reggenti. Fra le altre cose ebbe in mira la vena del ferro nell' isola dell' Elba, dalla quale il genovese appaltatore, non potendo estrarre quella quantità di metallo che si era ripromesso, per essere andato a vuoto il suo contratto, ne comprava clandestinamente, e ne faceva caricare in contrabbando *(B)*. Nè dimenticò il giovine principe l'importante piazza di Portoferrajo, ordinando poco appresso che vi fossero perfezionate le mura e fortificazioni dai

(A) *Alla somma sopra accennata era stato portato il laudemio, senza però l'istessa cautela dell' ipoteca.*

(B) *Ciò meglio rilevasi dalla lettera alla pag. 123 tratta da copia d' originale (1)*

(1) Lib. 1. pag. 800. de m. s. dell' Archivio della comune di Portoferrajo.

(e) Hist polit. d' Ital. ad an. 1621. (f) Galluz. ad an. 1627.

sovrani antecessori non ancor portate a compimento (*A*), e decorandola del titolo di città (*B*).

Frattanto (1626) la sanità vacillante del duca di Mantova Vincenzo II. tirava a se l'attenzione de' diversi potentati d' Europa, e particolarmente della Francia e della Spagna, in apparenza amiche, e nemicissime in segreto, perchè egualmente avide di gloria, e sopratutto bramose di dominar sole in Italia. In conseguenza di che si sforzava ognuna di queste di acquistar credito presso le corti italiane per facilitarsi vie meglio la strada alla bramata meta. Le potenze italiane peraltro, e sopratutto i Veneziani temevano non che desiderassero la confidenza francese e spagnola, conoscendola figlia d'un'insaziabile ambizione: e già sapevasi che lo scaltro duca di Olivares che governava la Spagna in nome di Filippo IV. avea posto in opera tutti gl' artifizj presso le corti d' Italia per abbassar la riputazione acquistatavi dal famoso cardinal Richelieu (*C*), arbitro o piuttosto tiranno della Francia e del monarca Luigi XIII. (*D*). Pur nullostante si trovò fra i sovrani d'Italia chi diede orecchio alle speciose promesse della corte spagnola, rovinando così gl' interessi del proprio paese. Questi fu Carlo Emanuelle duca di Savoja, che mal contento de' Francesi, perchè trascurato l' aveano nel trattato di Monzone, si dispose a favorire gli Spagnoli, sulla speranza di divider con essi il Monferrato (*E*). La di lui unione con la corona di Spagna portava in conseguenza la non curanza della casa Medici. Questa rivalità tra due principali famiglie d' Italia era stata sempre creduta dal gabinetto spagnolo utile a' suoi dissegni; e l' esperienza gli aveva dimostrato che oltraggiandone una, aveva sempre la confidenza dell'altra: ed infatti per incoraggire Carlo Emanuelle a rimettersi nella loro alleanza, s' impedì scopertamente al granduca di Toscana di acquistar diritti sul feudo piombinese ed in specie sull' Elba (*g*).

Sarebbesi creduto da ciò, che Ferdinando II. non avesse dovuto esitare un momento a decidersi in favor della Francia, tanto più che dalla medesima veniva

---

Ferdinando II. granduca di Toscana

Al Sig. Mario da Montauto governatore di Portoferrajo.

Illustrissimo nostro dilettissimo.

= Noi sentiamo i disordini che seguono del continovo in coteste vene del ferro, e i contrabbandi che succedono con grave nostro danno e disgusto; ed essendo le serenissime tutrici et noi risoluti di rimediarci, vogliamo che voi tenghiate lesta una fregata armata da scorrere dove bisogni, e far prigionieri i vascelli sopra i quali venisse trafugata la vena, per castigare i delinquenti come conviene. Da Piombino il Signor Orazio d' Aragona, e da Rio Carlo degl' Albizi vi daranno lume di quello che occorrerà, e parrà chè porti il nostro servizio di mano in mano, et voi ve ne governerete secondo i loro avvisi et avvertimenti. Non lasciate di usare ogni diligenza in questo nostro negozio, perchè ci preme. E Dio vi conservi. =

Dalla villa imperiale 23. Maggio 1625.

Il granduca di Toscana = Ferdinando =

(A) *In memoria di tanto, fu fatta la seguente iscrizione in marmo, e posta sopra la porta a mare, a sinistra dell' altra da noi avvisata e descritta all' anno 1548. = Ferd II Dux. Etruriae. Perfecit. anno. Dom. MDCXXXVII. Quo. Victoriam. Urbini. Principem. Duxit. Uxorem. Faelici. Homine.*

(B) *Ciocchè si rileva da vari atti inseriti ne' manoscritti della comune di Portoferrajo.*

(C) *Il suo vero nome era Armanno Duplessis, che dal vescovato di Lusson nel Poitù in Francia salì alla porpora cardinalizia; e chiamato nel consiglio segreto del re di Francia per opera della regina Maria de' Medici, divenne talmente l' organo principale di quel consiglio, che in breve, fatto ministro di stato, potè contendere e superare l' autorità della stessa regina già stata reggente, sua creatrice e protettrice.*

(D) *Succeduto nel 1610. nel regno di Francia a Enrico IV.*

(E) *Piccola porzione d' Italia fra il Piemonte e il Milanese.*

(g) Galluz. ubi sup.

in quel tempo fortemente ricercato ad entrare in lega contro gli Spagnoli. Nullostante però, per quanto ne sappiamo, egli si mantenne fermo nella prefissasi neutralità. Solo vari anni dopo (1632), prevalendosi della favorevol circostanza in cui la fortuna favoriva le mire francesi in Italia, rivolse nuovamente l' animo all' acquisto del principato feudatario; e ciò fece in una maniera che di prima vista sembrava per tutt' altro eseguita che pel fine anzidetto. Egli avea pensato di ammogliare il suo fratello Gio. Carlo con la principessa di Stigliano Anna Caraffa unica erede di quella casa, che riuniva in se tutte quelle ragioni che potevan competere sopra il feudo piombinese alla seconda sorella dell' ultimo principe. Lusingavasi Ferdinando che un tal partito sarebbe abbracciato avidamente; giacchè nello stato cadente in cui trovavansi gl' affari de' Spagnoli in Italia, egli poteva essere per questi di grand' utilità; e per quello poi, ottener dopo qualche tempo il desiderato feudo, nel passare cioè che questi avrebbe fatto nella principessa Stigliano. Ma tutto il contrario: il duca Caraffa non volle acconsentir in verun modo ad un tal matrimonio; credendo forse miglior partito il maritar la sorella al duca di Medina las Torres; per il chè il granduca, vidde fallite le sue speranze anche per questa parte sù Piombino, e con più dispiacere sull' Elba. Il re di Spagna in tal frattempo, iscente di tanto, ed abbisognoso oltremodo di ajuti in Italia, voleva riconciliarsi con Ferdinando II.; ma questo memore degl' intrighi ed opposizioni di quel sovrano perchè lo stato di Piombino, e particolarmente l' isola dell' Elba non passasse ne' granduchi di Toscana, e non dimentico del rifiuto del duca di Stigliano, rigettò con fermezza le speciose promesse di quello, conoscendole dettate dalla sola necessità. In fatti, la Francia, già guadagnati gl' animi di quasi tutti i principi italiani, avea deciso con questi di scacciare gli Spagnoli dal regno di Napoli (h). Ciò era stato cagione che il vicere don Emanuelle di Gusman conte di Montery fin dagl' anni 1634. e 1635. avea fatto porre in stato di difesa tutte le piazze del regno napoletano, non eccettuata quella di Lungone (i): e sebbene tali precauzioni fossero state prese sul semplice timore di ciò che era di fatto, non ebbe però a pentirsene, essendosi nell' anno appresso (1636) scoperta interamente la trama per mezzo di un certo Fra Epifanio Fioravante da Cesena (A) dell' ordine Agostiniano, che sospetto d' intelligenza, fu fatto arrestare e confessare fra ceppi, come i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del regno napoletano, e sorprender la capitale. Fu allora pertanto che Filippo IV. ebbe maggiormente a pentirsi di aver irritato contro di se il granduca di Toscana, la di cui assistenza gli averebbe estremamente giovato in quella pericolosa circostanza. Nè v' era mezzo di nuovamente affezionarselo che col fargli sperare il tanto bramato feudo piombinese; giacchè questo per investitura imperiale era passato fin dall' anno avanti nel principe Niccolò Ludovisi, nipote del pontefice Gregorio XV. (B), il quale a tal' effetto avea sborsato un milione di fiorini ("), e sposata la figlia della contessa di Binasco che in se riuniva le ragioni degl' ultimi Appiani Bellisario, Annibale e Orazio, già dichiarati decaduti per non aver pagato il laudemio, abbenchè citati replicatamente.

(A) *Bella e forte città d' Italia presso il fiume Savio in Romagna dipartimento del Rubicone e patria illustre dei pontefici Pio VI. e VII.*

(B) *Morto nel* 1623.

(h) Petr. Gian. hist. regn. neapol. vol. 4. ad an 1636. (i) Idem (") da lire sette l' uno.

Intanto i Francesi sempre più profittando de' disordini e delle declinazioni della monarchìa spagnola in Italia, come della buona volontà, a loro riguardo, degl'Italiani, ed in particolare del principe Tommaso di Savoja zio del duca Carlo Emanuelle II. pensarono d'effettuare il progetto d'invadere gli stati napoletani, e scacciarne gli Spagnoli. Ed a ciò tantopiù vi si determinarono, inquantochè, nullostante l'arresto del frate agostiniano, seguitavano a rendersi più numerosi i malcontenti del governo spagnolo in Napoli e nell'altre città del regno. In quest'anno pertanto 1640 fecero partire da Tolone *(A)* un armata sotto il comando dell'arcivescovo di Bourdeaux, la quale inoltratasi ne' mari di Gaeta *(B)*, attaccò primieramente questa piazza, senza però conquistarla; e quindi si fece vedere nel golfo di Napoli: ma di quì ancora dovette ritirarsi senza effettuare cosa alcuna, avendo trovato fortificati i luoghi sul mare; muniti i posti più gelosi; ed i malcontenti indecisi a favorirla *(j)*. Furono peraltro in grave timore i presidj e le spiagge senesi con la piazza di Lungone, a motivo della nuova sparsasi che l'armata francese nel ritirarsi da Napoli avea ideato di passare all'Elba. Nè il timore si dissipò fintantochè le navi francesi non ebbero rigettate le ancore ne' porti di Provenza.

Speravasi da' Spagnoli con la morte seguita in quest'anno (1643) del primo ministro il cardinal Richelieu; seguitata di pochissimi mesi da quella ancora del re Luigi XIII. di veder mutar faccia alle cose d'Europa, ed in conseguenza restar, almeno durante la minorità di Luigi XIV. che avrebbe potuto portar seco i travagli di una reggenza, quieti nel possesso degli stati d'Italia dipendenti dalla loro corona: ma essi s'ingannarono fortemente, e le loro espettazioni andarono fallite. Imperocchè = con rarissimo e singolar esempio, dice il chiarissimo Denina, si trovò il gabinetto francese fermamente costante a continuare i dissegni del ministro precedente *(k)* =; per il chè sempre vive si mantennero le mire francesi sull'acquisto del regno di Napoli e de' presidj spagnoli in Toscana. E di più ancora, si trovò un maggior impegno di seguitar la guerra in Italia, di quello che avea mostrato il Richelieu, nel rinomatissimo cardinal Mazzarini, nuovo primo ministro e tiranno della Francia; istigato e dalla ambizione di acquistar fama di sommo politico, e dall'odio che nutriva verso il nuovo pontefice Innocenzo X. per non aver questi voluto accordar la beretta cardinalizia al Mazzarini arcivescovo di Aix suo fratello; e finalmente dalla sua diffidenza verso il granduca di Toscana, credutolo autore dell'esaltazione d'Innocenzo, fautore del partito spagnolo *(l)*. Nè perdette tempo il nuovo arbitro della Francia a procurare di mandare ad effetto il concertato fra lui e il principe Tommaso di Savoja per la spedizione d'Italia. A tal fine diede ad intendere alla regina reggente Anna d'Austria, ed al consiglio reale; che il papa si era già scoperto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia, ed affezionato alla corona di Spagna, come si vedeva dall'elezione fatta di cardinali sudditi di quella corona; e che il granduca di Toscana nutriva gl'istessi sentimenti del pontefice: per il che venne deliberato di approntare una numerosa flotta, sulla quale dovevan mon-

(A) *Famoso porto della Francia nel Mediterraneo.*
(B) *Porto di mare nella terra di Lavoro nel regno di Napoli.*
(j) Petr. Giannon. (k) Rivol. Ital. vol. 5. lib. 23. (l) Petr. Giannon.

tare settemil' uomini di truppa da sbarco, corredati di grosse artiglierie da batter in breccia, affine di forzare Orbetello con l'altre piazze sulla costa di Toscana presidiate da' Spagnoli, fra le quali Piombino e Lungone *(m)*; ed attaccare al tempo stesso gli stati pontificj e toscani, se mai Innocenzo X. e Ferdinando II. non si fossero collegati con la Francia. Tale spedizione però non ebbe luogo in allora, nè si sà il perchè. Solo nel 1646. si viddero approntare ne' porti della Provenza cento quindici legni fra galere, navi ed altri bastimenti minori sotto il comando dell' ammiraglio duca di Brezè o Bressè, e dati gl' ordini alle truppe, comandate dal principe Tommaso di Savoja d' imbarcarsi. Al medesimo tempo fu fatta sparger voce dai ministri e pari di Francia, esser quelle forze destinate contro le marine del papa e del granduca di Toscana; sebbene la verità fosse, che i comandanti dovessero soltanto incuter spavento ad Innocenzo X. e a Ferdinando II. per impegnarli ad unirsi a' Francesi. Procurarono inoltre di render palese, come andavano circolando per la corte di Parigi le piante di Livorno e Portoferrajo, non meno che di Lungone e de' presidj *(n)*. Tali nuove giunte in Italia riempirono di sommo timore il pontefice e il granduca, perchè da essi credute vere in tutte le loro parti, nè senza ragione; sapendo i medesimi quanto il Mazzarini li fosse contrario; e particolarmente da che il cardinal Francesco, e don Taddeo Barberini *(A)*, per vendicarsi de' torti che dicevano aver ricevuti dalla santa sede e dalla Toscana, si erano ritirati in Francia presso quel primo ministro; della di cui grandezza erano stati i primi e i più fermi promotori. Ciò diede occasione ad Innocenzo X. di far sfilare le truppe pontificie lungo le costiere della Campagna romana, e del Patrimonio di S. Pietro; ed a Ferdinando II. di por in istato d'assedio le due piazze di Livorno e Portoferrajo *(o)*, come le più esposte agl' attacchi di mare; facendo avanzare al tempo stesso un corpo di diecimila uomini delle bande lungo il littorale toscano, sotto il comando del marchese del Borro. Quanto giovassero alla Toscana queste savie precauzioni può bastantemente argomentarsi da' contr'ordini fatti passare dal Mazzarini a' comandanti le spedizioni in riguardo al granducato di Toscana, appena gli giunse l'avviso delle disposizioni date ne' suoi stati da Ferdinando II. E benchè si voglia da alcuni, che i contrordini del ministro francese fossero la conseguenza di una più savia riflessione del medesimo; per aver cioè meglio ripensato, che il granduca essendo disgustatissimo del re di Spagna, per aver dato questi due anni avanti la subinvestitura del feudo di Piombino con l'isola dell' Elba al principe Ludovisi, sarebbesi per se stesso unito alla Francia; per me penso cosa più ragionevole il supporre, che il Mazzarini si risolvesse in contrario, veduta la difficoltà di attaccare con vantaggio al tempo stesso tre de' più forti e risoluti potentati d' Italia. Ma qualunque sia stato il motivo che fece cangiar pensiere al despota della Francia, il fatto certo si è, che al momento stesso che la flotta dovette lasciare le coste di Francia, il che seguì ne' primi di Maggio del 1646. fu inviato dalla corte di Parigi a quella di Toscana, in qualità d'ambasciatore straordinario l'abate Bentivoglio a prevenire il granduca, che l'armata francese, la quale passar doveva dall' Elba, non era destinata che contro gli stati e le piazze soggette al re di Spagna; ciocchè facilitò l'apertura e la

---

(A) *Nipoti di Urbano VIII. predecessore d' Innocenzo X.*
(m) Petr. Giannon. (n) Gallus. (o) Galluz.

segnatura di un trattato di neutralità tra la Francia e la Toscana. In questo trattato prometteva il re Luigi XIV. di non offendere i sudditi toscani; e il granduca obbligavasi di lasciar questi in libertà di portare all'armata francese le vettovaglie; e di non intraprendere verun' atto di ostilità contro le forze francesi: concedendo anzi all'armate navali del re l'uso de' porti del granducato, con certe limitazioni però da non esporsi a qualche sorpresa. L'istesso fu accordato ancora pel passaggio di terra; purchè ciò seguisse a piccole truppe, e non con eserciti intieri: obbligandosi al tempo stesso di sottoporre a questa condizione anche gli Spagnoli (*p*).

Passò intanto l'armata francese pel canal di Piombino, fermandosi sopra Talamone, che tosto gli si arrese. Quindi si avanzò verso Orbetello cingendo questa piazza forte di doppio assedio. La resistenza però che i Francesi vi trovarono gli sgomentò non poco ne' loro dissegni, per essersi dati a credere facil cosa l'espugnazione de' presidj, e perciò aperta la strada per giungere a Napoli, ove principalmente tendevano le loro mire. Di più, dovettero ancora disingannarsi allora che viddero apparire dalle spiagge romane la flotta spagnola speditagli contro dal vicere di Napoli don Rodrigo Pontz duca d'Arcos. La battaglia navale si attaccò ben presto, ed abbenchè restasse molto tempo indecisa la vittoria, per aver combattuto le due nazioni nemiche con pari valore e con pari vantaggio, pur finalmente l'armata francese dovette variar di bordo e darsi alla fuga col favor del vento, perduto il suo comandante il duca di Brezè, a cui fu levata la testa con una cannonata (*q*). Restata così libera la via di mare, gli Spagnoli, poterono soccorrere Orbetello e rinforzare di vantaggio la piazza di Lungone (*r*). I soccorsi introdotti in Orbetello giovarono assaissimo: imperocchè avendo con que' mezzi, questa piazza, opposta a' nemici nuova e più forte resistenza, ne stancò il loro coraggio, e gli obbligò a sciogliere l'assedio anche dalla parte di terra. Ma a vero dire peraltro, più della resistenza d'Orbetello, concorse a far allontanar da' presidj spagnoli l'armata francese che vi si era sfilata, l'insalubrità dell'aria di quelle maremme, che ogni giorno più si rendeva pestifera coll'inoltrarsi della stagione estiva. Per il che il principe Tommaso, avvedutosi che la salute delle sue truppe andava ogni giorno più a deteriorare; nel 24 Luglio, due mesi dopo cioè dal giorno dell'incominciato assedio sotto Orbetello, si ritirò affatto da questa piazza e dal resto de' presidj spagnoli.

Una tal cosa dispiacque oltremodo al Mazzarini, che avrebbe voluto che la fortuna costantemente lo secondasse. Egli non desistè però dal pensiere di ritentare nuovamente le piazze spagnole in Italia: solo lo tratteneva il sapere che la flotta spagnola sotto il comando del general Pimiento si manteneva ferma sull'Elba; ma appena intese che la medesima si era allontanata, che chiamato subitamente in Fontainebleau (*A*) il consiglio di reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino e Lungone. Dopo di che rimessa con sollecitudine in ordine l'armata navale, e radunate le truppe che vi si dovevano imbarcare in numero di ottomila trecent'uomini fra cavalleria e infanteria, potè ne' primi di Settembre dell'istess' anno inviare una nuova armata in Italia. Una sì improvvisa spedizione sorprese fortemente gl'Italiani; tanto più che non lasciava prevedere a qual' impresa fosse destinata. Gli Spagnoli e il papa in particolare, siccome e con ragione più di altri la temettero, così ancora più degli altri potentati

(*A*) *Citta di Francia nell' Orleanese.* (*p*) Galluz. (*q*) Giannon. (*r*) Idem.

d'Italia furono solleciti a porsi in stato di difesa. I primi rinforzarono per quanto potettero le piazze del regno di Napoli, de' presidj, e quella di Lungone; ed il secondo fece formare diversi accampamenti in vicinanza di Civitavecchia e delle spiagge al ponente de' suoi stati. Anche il granduca di Toscana stimò bene, per regola di buon governo, di armarsi, affine di mantenere e far rispettare la sua neutralità. A tal fine fece avanzare a' confini vari corpi di truppa, e rinforzò la guarnigione di Livorno e Portoferrajo (s). Ma quello che meno il pubblico si aspettava fu il vedere l'armata francese, nel 27 Settembre di quell'anno, radere i paraggi dell'isola dell'Elba. Ne fu peraltro prevenuto il granduca per mezzo di un maresciallo di battaglia speditogli espressamente da' due comandanti la spedizione il generale du Plessis Pralin, e l'ammiraglio de la Meilleraje, dal qual maresciallo venne ricercato all'istesso tempo di osservare la neutralità, e il commodo delle vettovaglie, tanto nell'isola che nel continente, durante l'assedio, che doveva farsi di Lungone, e l'intrapresa di Piombino.

L'armata francese intanto diligentemente osservata per quanto potette dall'imboccatura del golfo Lungone la piazza di questo nome, andò a gettare le ancore nel golfo Madiella presso capo di Stella; ove pose in terra quattro reggimenti con sessanta cavalli. Tutta questa forza appena dirizzò la marcia verso Lungone, che si trovò impegnata in un combattimento contro vari picchetti spagnoli postatisi vantaggiosamente sopra delle balze. Ma i Spagnoli sproporzionatamente inferiori di numero a' Francesi, dovettero ritirarsi nella piazza, fatta una sola scarica contro il nemico. L'istessa debole opposizione incontrò il de Lunas capitano delle guardie del generale, smontato con trecento cinquant'uomini alla spiaggia d'Ortano; poichè gli Spagnoli, non ebber tempo che di scaricare una volta le loro armi e fuggire entro la torre della spiaggia di Rio, da dove erano sortiti. Il de Lunas nonostante ciò, e per non aver pratica delle strade che conducevano a Lungone, e per la notte che gli sopragiunse, stimò proprio di fermarsi per allora nel luogo del suo sbarco. Intanto il cavalier Moulin giunto ad Ortano con nuova gente caricata all'armata sopra varie filughe, si unì al de Lunas, e con questo marciò dopo mezzanotte sotto Lungone, in conseguenza degl'ordini ricevuti dal generale in capite. Già l'ammiraglio col generale, sbarcatisi parimente ad Ortano, eran giunti sotto la piazza, non ostante l'oscurità della notte, l'asprezza delle strade, e la difficoltà oppostali dalle fosse che per la pioggia s' erano colmate d'acqua.

Allo spuntar dell'alba della veniente mattina si trovarono le truppe francesi sotto Lungone in numero di tremila pedoni e trecento cavalli. La piazza fu subito cinta dalla parte di terra, e vennero dissegnate varie batterie sopra alcuni posti vantaggiosi per aprir la breccia (t). In seguito il general in capite, affidato il comando dell'armi francesi nell'Elba a' marescialli di campo le Feber e de Coursellos, s'imbarcò sulle navi di guerra facendo rotta per Piombino. Non vi volle molto ad obbligare alla resa questa piazza presidiata da soli ottanta Spagnoli. Essa capitolò nel giorno otto Ottobre, quattro giorni dopo cioè che fu stretta d'assedio (u). La resa di Piombino fu pe' Francesi della più grand'importanza, a motivo delle provvisioni che potevano ricevere dal continente. Essi procurarono pertanto di ben munir-

(s) Galluz. (t) Guald. Hist. par. 4. lib. 3. Jeron. Bruson. lib. 14. (u) Giannon. et Guald.

la, lasciandovi ottocent' uomini d' infanterìa e quattrocento di cavallerìa sotto il comando del capo di battaglione Manincamp, creato governatore di quella città *(x)*. Dopo un tal' acquisto non restava alla Francia che forzar Lungone, ove avea ideato di aprirvi un porto per le sue forze nel Mediterraneo, e fissarvi una piazza d' armi per spingere le sue conquiste a qualunque parte d' Italia le fosse venuto in idea di ridurre sotto il suo dominio *(y)*. Infatti non fu ancora occupato Piombino, che l' ammiraglio ordinò a' dieci vascelli di guerra ed altri bastimenti ancorati sotto quel porto di far vela nuovamente pel' Elba, ove era ritornato fin dal giorno sei il general Pralin con quindici galere comandate dal capitan de Souvre. Le batterìe contro Lungone erano già montate, ma la grossezza delle mura raddoppiate opponeva una resistenza quasi insuperabile. Si pensò pertanto di avvicinare gl' aprocci sotto quella piazza. Una tal' operazione però non poteva esser fatta che con un incredibil fatica a motivo del terreno sassoso. Nullostante, con l' opera di mille e duegento guastatori, sostenuti da un reggimento di carabinieri, in una sola notte si portarono le trincere per dugentocinquanta passi sotto la piazza, alla distanza da questa di un tiro di pistola. Quì vi si alloggiarono i carabinieri, abbenchè per una furiosa sortita degl' assediati, e il vivo fuoco delle mura vi restassero ottanta di quelli (*z*). Fortificatisi in tal modo i Francesi sotto la piazza, fecero marciare un battaglione ad attaccare la torre della spiaggia riese, seguitato per mare da una squadriglia di varie galere. Gli Spagnoli che guardavano quel forte, intimoriti dalla forza superiore, senza alcun' opposizione, capitolarono; ottenendo da' Francesi di poter ritirarsi con le loro armi in Lungone, eccettuate quelle della torre, che consistevano in quattro pezzi di cannone.

Di maggior conseguenza, e di più difficil impresa era la fortezza del Giogo (*A*); ma questa ancora bisognava attaccare, affine di togliere a' Spagnoli un posto vantaggioso per scuoprire a tempo i soccorsi attesi dal regno di Napoli, e che teneva in mezzo li assedianti di Lungone. Là pertanto fu fatto marciare un fresco battaglione: gli Spagnoli però che v' eran dentro, più coraggiosi, forse perchè più numerosi di que' della torre di Rio, con una ben ordinata sortita batterono i Francesi e gli obbligarono alla ritirata. Nullostante, questi vi si presentarono di nuovo, in maggior numero peraltro: con tuttociò niente avendo ottenuto durante il tempo di tre giorni, pensarono ad uno strattagemma, da cui ne sortì il bramato effetto. Alzarono assai vicino a quella fortezza della terra, come se da questa si partisse una mina per far saltare il forte in aria; e dato ad intendere a' Spagnoli, che se avessero tardato a rendersi l' avrebbero incendiata; questi, spaventati da tal' annunzio subitamente capitolarono.

L' armata francese intanto scarseggiava di vettovaglie, il che saputosi dalle due terre di Rio e Capoliveri, e da quei della città di Portoferrajo; quelle la fornirono abbondevolmente di vino, e i cittadini di questa le fecero passare ottocento moggia di grano; il tutto pagato nell' atto della consegna (*aa*).

(A) *Gli Elbani l' avean ripresidiata col Volterrajo dopo il 1555. nell' allontanamento de' Turchi; ma dopo la fabbrica di Lungone, bisognò lasciarla presidiar da' Spagnoli; come il Volterrajo da' Toscani, dopo la cessione di due miglia di territorio all' intorno di Portoferrajo.*

(x) Guald. (y) Bruson. (z) Guald. et Bruson. (aa) Idem.

Dopo la resa della torre della spiaggia riese e della fortezza del Giogo, il general Pralin, non pensò che a stringer viepiù la piazza di Lungone. A tal' effetto ordinò un' altra trincera di dugento passi, con la quale potè accostarsi, non però senza perdita di gente, alla contrascarpa di un baluardo. Quivi fece inalzare due batterìe, ciascuna di tre pezzi da breccia, co' quali tirè vivamente contro il baluardo, fintantochè da questo, con miglior successo non furono smontate le artiglierìe francesi che lo flagellavano.

Il gabinetto spagnolo sebbene si lusingasse che Lungone avrebbe resistito lungamente, e forse resi anche vani gli sforzi de' Francesi, non altrimenti di quello che fatto avea Orbetello; pur nullostante in ripensando alle funeste conseguenze che apportato avrebbe la perdita di quell' importante piazza agli stati napoletani, fu preso dal più grave timore. Il suo sdegno contro il granduca di Toscana si rendette ancor più fiero; poichè considerava in lui un costante fautore dell' operazioni francesi in Italia. Ed infatti, non poteva negarsi che fossero di gran mezzo alla Francia per riuscire ne' suoi dissegni la libera contrattazione de' viveri e la commoda ritirata in Livorno e Portoferrajo. Nè per loro era gran fatto che il pontefice avesse un corpo d' osservazione forte d' ottomila uomini d' infanterìa e di mille e seicento di cavallerìa a' confini; e che i presidj spagnoli nel senese fossero muniti; poichè l' avere i Francesi la padronanza del canal di Piombino, e il tener la flotta in Lungone, faceva che restasse interrotta la navigazione della costa, e guastata la comunicazione fra Napoli e Spagna (*bb*).

Tornando all' assedio di Lungone; avendo i Francesi posto in essere nuovamente le due accennate batterie, fecero da queste un così vivo cannoneggiamento contro due baluardi e due cortine della piazza dalla parte di terra, che in un sol giorno diroccarono nella maggior parte i primi, e rovinarono estremamente le seconde. I Spagnoli risposero dalle mura con un fuoco egualmente vivo, e molestarono di più gl' assedianti con varie sortite. Ma tutto questo però non impedì a' Francesi d' avanzarsi fino alle fosse della piazza: senonchè quì soffersero grandemente a motivo di una mina da loro stessi preparata, che incendiò avanti tempo.

Le notizie intanto di ciò che si operava da' Francesi sotto Lungone giunte al duca d' Arcos, lo impegnarono a soccorrer questa piazza. Concorreva a ciò fare la volontà ancora del contestabile Velasco governator di Milano, e del marchese del Viso generale delle galere di Napoli. Ma i soccorsi spagnoli da spedirsi all' Elba, abbisognava che fossero assai più numerosi di quello che si eran posti in essere per non sacrificarli inutilmente: imperocchè i Francesi nel sospetto di tanto, avean già radunato ne' porti della Provenza delle forze rispettabili sì di terra come di mare per scaricarle sull' Elba al primo annunzio di movimenti spagnoli dal regno di Napoli. Ciò credesi che fosse il motivo per cui dopo i fatti preparativi si arrestò il vicere di soccorrere Lungone, abbenchè ogni giorno più questa piazza abbisognasse di ajuti. Ed in fatti, niente disanimati i Francesi dall' esito infelice della prima mina, posero mano subitamente ad una seconda; e sebbene per la difficoltà del terreno forte e sassoso, e pel fuoco continovo degl' assediati non potessero profondarsi con quella sollecitudine che bramavano; pur nullostante seguitarono il lavoro con un' attività

(*bb*) Galluz.

senza esempio, e con una costanza senza pari. Fecero di più ancora: essi lavorarono all'istesso tempo una trincera presso una mezza luna che difendeva la porta avanzata della città, e posero una nuova batterìa sul labbro del fosso per allontanare gli Spagnoli dalla difesa delle mura interiori, affine di facilitarsi l'ascesa su queste *(cc)*. Il generale avea già ordinato ad un mezzo battaglione di assaltare la detta mezza luna, e forzare la porta appena fossero terminati questi ultimi lavori. La notte del 16. venne dato infatti l'assalto. La mezza luna fu in un momento superata, e guadagnata la porta avanzata con la sola perdita di ottant'uomini. Tali acquisti che mettevano i Francesi in stato di poter' obbligare la piazza ad arrendersi, a nulla giovarono; poichè sparsasi nella veniente mattina la spiacevol nuova pel campo, che don Carlo della Gatta, quell'istesso, che gloriosamente avea sostenuto l'assedio d'Orbetello, si avanzava con una forte squadra ed un reggimento spagnolo verso l'isola dell'Elba per soccorrer Lungone *(dd)*, che i Francesi ad altro non pensarono che a guardare i lidi vicini. Non comparso peraltro alcun soccorso nel tempo di tre giorni, fu ordinato a' tre battaglioni stati spediti al Lido, a Lacona, e ad Ortano per impedire la discesa al soccorso spagnolo, di ritornare sotto la piazza. Riunitesi così sotto di questa tutte le forze francesi nell'Elba; il general Pralin ordinò primieramente di alzar la trincera che conduceva alla fossa, affine di assicurare i minatori, e perfezionarvi la batterìa; e quindi, che si scavasse una mina sotto il baloardo che difendeva una cortina delle mura interne. La scavazione di questa nuova mina sebbene fosse di un estrema fatica pe' minatori a motivo di essersi incontrati in uno scoglio pressoche impenetrabile per la sua durezza; pur nullostante nel 23 Ottobre essa si trovò affatto terminata per incendiare. Lo strepito dell'esplosione; il fracasso delle mura nella loro caduta; e l'orrido rimbombo delle vicine vallate, si fecero sentire fin nel prossimo continente d'Italia. Tutto ciò peraltro non atterrì l'intrepido presidio spagnolo; che anziveduta da esso una più vicina rovina, qual'era quella della marcia a passo di carica di una compagnia francese attraverso l'apertura della breccia per acquistare l'altezza del baloardo, vi si precipitò arditamente, e per ben sei volte gli riuscì di respingere il nemico. Nè men fermo e risoluto del presidio spagnolo si mostrò l'esercito o divisione Francese: questa nullostante la perdita continova de' migliori soldati, volle tentar nuovamente di penetrare nella breccia e guadagnare il baloardo: a tal effetto il general Pralin fati scegliere venticinque soldati d'ogni corpo; un capitano, un tenente, e due sargenti d'ogni reggimento, marciò intrepidamente alla testa di quelle truppe verso l'apertura della breccia, spaziosa di braccia quindici; ordinando alle medesime di saltar a bajonetta in canna dentro le file degl'assediati, schierati sulla trinciera di ritirata del baluardo. Ma quì gli Spagnoli parimente fecero maravigliose prove di valore; un continovo fuoco de' loro fucili e di sette pezzi di cannone carichi a mitraglia; una grandine di pietre, di granate, e l'affilatura delle loro sciabole pronte su tutti i punti del muro, ove i Francesi tentavano di por piede, obbligò questi a ritirarsi fino all'entratura della breccia. Narrasi, che le donne, i fanciulli, i vecchi si distinguessero nella difesa del baluardo; portando sassi, fuochi, acque bollenti, e tutto ciò che poteva dar morte agli assedianti. Nè i Francesi poteron prender posto a piedi della breccia che col mezzo di

(cc) Guald. et Bruson. (dd) Idem.

un gran numero di volontari; quali nullostante il fuoco, il fumo e la mitraglia che abbissava dal baluardo, si avanzarono fin là, facendosi argine e difesa co' cadaveri degl estinti compagni *(ee)*. Quattr'ore continove durò l'assalto e il macello: ma finalmente, vedendo gl' assediati con qual costanza e furore erano investiti dai Francesi rinforzati da nuova gente; e disperando ormai di esser soccorsi, in particolare di provvisioni delle quali estremamente penuriavano, pensarono di trattar la resa della piazza. Spedito pertanto fuori un ufiziale parlamentario, chiesero a' comandanti francesi una sospensione d'armi, ed un abboccamento per convenire della resa. Le condizioni presentate dal governatore di Lungone don Alfonzo Covello di Ribera, furono; che fosse permesso a lui e alla guarnigione di sortir dalla piazza con tutti gli onori militari, due pezzi di cannone, ed i bagagli; e che esso ed il presidio spagnolo sarebbero imbarcati sopra i vascelli francesi e condotti fino a Portercole. Tali proposizioni, dopo un maturo esame per parte del general francese, essendo state da questi approvate, nel 31 Ottobre dell' istess' anno 1646. sortirono dalla piazza di Lungone seicentosessantacinque soldati, parte Spagnoli, parte Elbani al servizio di Filippo IV. imbarcandosi pe' presidj *(ff)*. Il baron de Nouailles v' entrò all' istesso tempo con due reggimenti, inalzando a colpi di cannone su forti di quella la bandiera reale di Francia. In seguito il general Pralin, dati gli ordini di approvvisionamento e riattamento delle due piazze di Piombino e Lungone, nelle quali lasciò un forte presidio, si rivolse con tutta l'armata verso la Provenza *(gg)*.

L' acquisto della piazza di Lungone fatto dall' armi francesi fu sentito con estremo piacere dal cardinal Mazzarini, come quegli che con tanta sollecitudine e cura ne aveva motivata l'impresa. Ei tanto più ancora restò contento, inquantochè avea con larga usura cambiato Orbetello per Porto Lungone *(A)*. Infatti la caduta di quest'importante piazza avea alterato oltremodo gl' interessi spagnoli in Italia, e favorito per contrario estremamente que' della Francia in quella provincia. Imperocchè, mentre la Spagna vi avea perduto il miglior porto, in cui solevano bene spesso ricoverarsi le sue armate navali che faceva passare nel regno di Napoli, la Francia per l'opposto vi si era aperta una strada commodissima per gettarsi senza opposizione sopra il napoletano.

Non v'ha dubbio che quanto l'acquisto di Lungone rallegrò il ministro francese, altrettanto afflisse ed attristò l'animo del duca d'Arcos, e quello pur anche di tutti gl' Italiani. Ben vidde il vicere quanto la resa di quella piazza avrebbe sollecitato e favorito l'impresa di Napoli da tanto tempo meditata dalla Francia: e gl' Italiani allora si accorsero quanto a ragione temer dovevano della propria libertà. Pur nullostante ciò, non vi fu che il solo duca d' Arcos che saviamente si accingesse a prevenir la tempesta che minacciava di rovinar l'Italia. Egli con tutta sollecitudine fece fortificare le piazze di maggior importanza del regno, e rinforzare le guarnigioni de' presidj nello stato senese, come i più esposti agl' attacchi francesi *(hh)*. Nè mal'a proposito, poichè in altre men difese parti d' Italia si viddero ben presto

---

(A) *Si vuole che l' ambizione del Mazzarini facesse battere in memoria dell' acquisto di Piombino e Lungone una medaglia di rame con l' iscrizione da una parte = Piumbino et Portu Longo expugnatis = e dall' altra, la vittoria in atto di calpestare un fascio d' armi con altra iscrizione = Anno MDCXXXXVI. =*

(ee) Guald. et Bruson. (ff) Guald. (gg) Galluz. (hh) Giannon.

de' segni che portavano all'avveramento de' timori italiani. Que' Francesi stessi, che sibbene avevano fino a quell' epoca vicinato col granduca di Toscana, cominciavano già a pretender dal medesimo de' pronti sacrificj, con la minaccia d'invader lo stato in caso di renitenza *(ii)*. Fra le altre cose si voleva che il suo commissario Niccolò degl' Albizi pagasse al de Nouailles il danaro incassato e da incassarsi da Salvatore Mangiamarchi e Jacopo Pacini mercanti genovesi, a' quali dal granduca era stato venduto il ferro scavato in quel tempo nella miniera di Rio: imperocchè, credeva la Francia, che appartenendo la detta miniera al principato di Piombino *(A)*, fosse bastante ragione per pretender la valuta del ferro avvisato.

Restò come stordito Ferdinando II. a tali novità; ma bisognò addattarsi alle circostanze, somministrando senza dilazione tuttociò che fu requisito nel suo stato per l'approvisionamento e riparamento delle piazze di Lungone e Piombino, affine di non sbalzar dal trono, ed acquistar tempo di porsi in stato da farsi rispettare. Quei sacrifizi infatti, e lo stato di difesa in cui si pose produssero i più salutevoli effetti: imperciocchè invece di esser nuovamente minacciato, fu per contrario ricercato solennemente dalla corte di Parigi per mezzo di un ambasciatore straordinario, ad unirsi alla Francia per discacciare i Spagnoli da tutta l'Italia: e per impegnarlo alla nuova alleanza gli si offrirono per ricompensa l'isole di Sicilia, dell' Elba, ed i porti spagnoli nello stato senese. Per quanto sappiamo peraltro ricusò il granduca tali offerte, dimostrando all'ambasciator francese *(B)*, di essersi anche di troppo inoltrato in riguardo alla Spagna nella parzialità per la Francia: e di più lo convinse, che infruttuosa sarebbe stata quella alleanza nel tempo che a Munster *(C)* si sperava imminente la pace: e che finalmente non voleva arrischiare i propri e gl' interessi de' suoi sudditi. Una sì delicata maniera di procedere per parte di Ferdinando II. non quietava però il gabinetto spagnolo; il quale ignorando ciocchè si era trattato in segreto fra la Toscana e la Francia; e solo vedendo ambasciate straordinarie di questa a quella corte, sempre più confermavasi ne' concepiti timori di vedere il granduca collegarsi co' Francesi affine d'ottenere con l'ajuto di questi l'isola dell' Elba *(jj)*. Tali timori crebbero ancor di vantaggio alloraquando Filippo IV. intese che il sovrano d'Etruria avea venduto le sue galere alla Francia; ciocchè peraltro non era stato motivato che dal dispendio troppo grave che apportavano allo stato. Allora fu (1641) che il monarca delle Spagne si pentì di aver con poco buona politica irritato contro di se il granduca di Toscana, il di cui appoggio in Italia sarebbegli stato di non piccol vantaggio in quelle circostanze. Volle tentare di riaverlo nella sua amicizia e nella sua confidenza; quando un più serio accidente che richiamò tutta la sua attenzione e le sue premure glielo proibì per allora. Il regno di Napoli si era sollevato contro i Spagnoli a cagione dell'enormi imposizioni dalle

(A) *Nel 1651. furono sentenziati in Genova, città parziale della Francia, Mangiamarchi e Pacini, a pagare a questa la valuta del ferro scavato da loro nella miniera di Rio, e dal de Nouailles trovato sulla spiaggia riese al momento che occupò Lungone. Questo è quanto sappiamo su ciò.*

(B) *L' Abate di Saint Nicolas.*

(C) *Città della Germania nel regno di Vestfalia, celebre per la pace trattata nel 1648. fra l' imperatore Ferdinando II. e Luigi XIV.*

(ii) Galluz. (jj) Galluz.

quali era gravato da più anni; ed i Napoletani andavan gridando **Repubblica e Libertà**. Le minacce fatteli da Filippo di spedire in quel regno delle forze numerose, e le promesse di esenzione da' gravosi dazi, furono tutti mezzi inutili per ricondurre i sollevati all'antica obbedienza: solo vi riuscì dopo un anno (1648) l'attività e prudenza del savissimo cardinal Filomarino in allora arcivescovo di Napoli.

Nullostante i tumulti di questo regno non avea il re di Spagna perduta la speranza di riacquistare Porto Lungone, e di scacciare i Francesi dall'Elba; nè altro aspettava per mandare ad effetto l'impresa, che il ritorno della calma nel regno napoletano. Infatti quietatisi appena i tumulti in questa parte d'Italia (1649), che Filippo IV. ordinò a suo figlio don Giovanni in Sicilia, a don Enrico Velez di Guevera, a Tassis conte d'Ognatte vicere di Napoli, ed al marchese di Caracena governatore di Milano, d'assoldar gente, approntar navi, e volare alla conquista di Lungone. Si vuole però che molto più della calma del regno di Napoli, concoresse a far sollecitar quell'impresa lo strepitoso sollevamento del popolo di Parigi seguìto in que' giorni. Ed a vero dire niente più poteva favorire le mire spagnole dell'interna confusione della Francia: imperocchè obbligata questa a richiamar nel proprio seno le forze spedite fuori del regno, affine di trattenere i progressi di una guerra civile, venne così a minorare anzichè ad aumentare i mezzi di difesa de' quali abbisognavano le recenti conquiste fatte in Italia, affine di sostenersi in mezzo ai nemici. Ma o fosse più uno che l'altro motivo, che sollecitasse il re di Spagna a tentare l'impresa della piazza di Lungone; il certo si è che nel Maggio del 1650. si trovò in pronto la spedizione sotto gl'ordini di don Giovanni. Le forze che vi furono impiegate, e che questo generale in capite rassegnò in Gaeta il dì 6. di quel mese, fu detto da alcuni che ascendessero a sette mila uomini di truppe da sbarco, non contate quelle che si attendevano dal milanese, ed a quarantatre bastimenti di varie grandezze (*kk*); e da altri a ottomila uomini fra infanterìa e cavallerìa, montati sopra diciotto legni di trasporto, scortati da venticinque vascelli di guerra e sette galere (*ll*). Alle forze di don Giovanni si unirono ancora due grosse galere che il cardinal Trivulzio vicere di Sardegna volontariamente inviò in soccorso de' Spagnoli; e mill' uomini d'infanterìa con trecento di cavallerìa assoldati dal principe Ludovisi, per impegnar don Giovanni a riporlo in possesso dello stato di Piombino, con lo scacciare anche da questo luogo i Francesi (*mm*). Rassegnatasi da don Giovanni l'armata, ed associato al comando il conte d'Ognatte, il quale d'ordine regio avea già lasciato in suo luogo di vicere il fratello don Beltrame di Chevara, partì da Gaeta nel giorno 23. Maggio di quell'anno, dirigendosi verso l'Elba.

La riunione di tante forze avea posto in grave pensiere tutti i sovrani d'Italia, non potendo essi persuadersi che le medesime servir dovessero soltanto per riacquistare Piombino e Lungone. Più di tutti la temette il granduca di Toscana, per essersi mostrato nella sua neutralità molto propenso pe' Francesi. Don Giovanni, e il vicere ben preveddero tali timori; e ripensando, che se il granduca si fosse allarmato, avrebbe potuto frastornare non poco i loro dissegni, pensarono di farglieli partecipare prima di moversi da Gaeta (*nn*). Nel tempo però che lo messero al possesso di ciò che avevano in mira, lo richiessero ancora delle sue forze per riuscire più facil-

(kk) Giannon. (ll) Bruson. (mm) Battaglin. annal. sacerd. et imper. ad an. 1650. (nn) Gall.

mente nell'impresa. Una tal richiesta altrettanto lo sorprese, quanto quietato l'avea l'avviso del destino delle forze spagnole. Egli allegò subitamente per disimpegno la neutralità professata co' Francesi: ma ciò fu inutile, essendogli stato replicato che lo avrebbero costretto ad unirsi all'armi spagnole anche contro sua voglia. Incalzato così Ferdinando II. dall'ardire spagnolo, pensò di chiedere assistenza alla Francia: larghe furono le promesse di questa, ma senza divenir poi all'esecuzione delle medesime: che anzi con la continova ritirata delle sue armate dai confini e dalle piazze fuori del regno bastantemente manifestava l'impossibilità in cui si trovava di oprare a favore del granducato di Toscana, col quale nessun' interesse la legava. Il granduca pertanto, aperti gli occhi sopra la propria situazione, mutò pensiere, e si rivolse con scuse e sommissioni alla corte di Madrid per ricuperare la confidenza di Filippo IV. Dimostrò a questo, che se l'imperatore nel trattato di Munster era stato costretto a pacificarsi co' Francesi, molto più meritava compassione lui di esser stato necessitato a segnar l'atto di neutralità: che gli atti estorti dalla violenza non decidono dell'inclinazione di chi cede alla necessità: che egli intanto avea ben fatto conoscere la sua imparzialità, e forse ancora il suo attaccamento alla Spagna, nell'aver saputo resistere alle larghe offerte de' Francesi: che il volerlo obbligare ad armarsi contro questa nazione, dalla quale nessun torto avea ricevuto, era un volerlo far comparire mancator di fede a trattati, ed empio; come quegli che abusato sarebbesi della debolezza dell' amico per opprimerlo. Una tal rappresentanza gli ottenne infatti dalla corte spagnola l'effetto bramato: mentre il re Filippo gli fece rispondere, che compativa la situazione in cui si trovava, e che gli prometteva una conveniente soddisfazione per que' torti che fossero fatti alla sua neutralità.

Giunse frattanto (") l'armata spagnola all'isola dell' Elba, e formatasi in due divisioni, pose a terra, parte nel golfo Madiella, parte a Ortano le sue soldatesche. Queste dopo un breve riposo si posero in marcia verso Lungone: quando nell' avicinarsi si avviddero fortunatamente che i Francesi avean preparato un imboscata per chiuderle in mezzo. Seppero prevenirli allora con una marcia retrograda di un battaglione d' infanterìa comandato da don Dionisio Gusman maestro di campo del regno, che li cacciò fin sotto le mura della piazza (oo). Dopo questo piccol fatto d'armi si avanzò tutta l'armata di terra sotto Lungone, nullostante che le strade fossero state guastate da' Francesi con profondissime fosse. Non avea mancato ancora il de Nouailles governator comandante quella piazza di farne chiuder le porte con delle mezze lune, e premunirne le mura con fortificazioni esteriori affine di render più difficile l'impresa. Gli Spagnoli peraltro nulla atterriti dall' imponente difesa che gli presentava Lungone vi si accamparono sotto: postandosi nelle valli una colonna spagnola, comandata da don Giovanni: nelle montagne e colline a destra, una colonna tedesca sotto gl'ordini, come alcuni dissero, del conte Ercole Visconti, o come altri vollero, del vicere: e nella sinistra gl'Italiani, che avean per comandante il conte Francesco Arrese. Non si erano peraltro ben coperti ancora gli Spagnoli e i Tedeschi co' necessari trinceramenti, che i Francesi sortiti impetuosamente dalla piazza gli attaccarono, e gli avrebbero fatti anche decampare, se non fossero stati soccorsi opportunamente dal conte Arrese, che obbligò i nemici alla ri-

(oo) Giannon. (") Il 25 Maggio 1650.

tirata. Veduta così dagli assediati la necessità di sollecitarsi a stringer la piazza, si accinsero con tutta l' energìa ad avanzarvisi sotto a forza di aprocci: ed affinchè non giungessero all' Elba gli ajuti richiesti dal Nouailles al cardinal Mazzarini (*pp*), bloccarono all' istesso tempo l' isola con sette galere (*qq*).

Nel mentre che ciò si agiva nell' Elba da' Spagnoli, si tentava di più da medesimi di ricuperar Piombino. Verso di questa città già aveva fatto vela una parte della flotta avente a bordo mille e cinquecento soldati d' infanterìa e quattrocento di cavallerìa con sette pezzi di cannone, oltre a mille e quattrocent' uomini del principe Ludovisi (*rr*). La spedizione era affidata al conte di Conversano, il quale credette invero facil cosa l' impresa, perchè Piombino non avea che una piccola guarnigione, nè era coperto bastantemente di fortificazioni come la piazza di Lungone. Ma oramai i Francesi aveano avuto tempo di fortificarvisi; ed in conseguenza divenne difficile e lunga la resistenza contro l' espettativa spagnola. Solo dopo un mese (") riuscì agl' assedianti di aver la città introdottivisi per una eloaca (*ss*). Datisi peraltro a saccheggiar le case, diedero luogo a' Francesi di ritirarsi nel castello. Questo oppose una nuova e più valida resistenza, per cui bisognò far venir dall' Elba de' soccorsi, condottivi dal vicere. Allora si battè con vigore quel luogo, e si tentò perfino l' assalto. Nè vi volle meno di un tanto ardire per far perder di coraggio gli assediati, e farli capitolare. Ignoramo peraltro, quali condizioni avessero luogo in quella capitolazione; e solo sappiamo, che introdottasi nel castello, dal vicere, la nuova guarnigione; e riposto in possesso della città e stato di Piombino il principe Ludovisi, ritornò co' suoi compagni d' arme sotto Lungone.

I primi ad avanzarsi a forza d' aprocci sotto la piazza erano stati gli Spagnoli con gl' Italiani, e i Tedeschi a voltarvi contro le artiglierìe. Gl' Italiani che aveano secondato gli Spagnoli negl' aprocci, secondarono ancora i Tedeschi col portare sopra un alto monte che domina Lungone vari pezzi di cannone: e quelle e questi avean già cominciato il fuoco, quando gli Spagnoli, non contenti di essersi soltanto avvicinati alla piazza, portarono anch' essi sopra una piccola ma ben esposta collina vari pezzi di cannoni da breccia. Circondati così i Francesi dal fuoco delle tre nazioni si risolsero a fare una vigorosa sortita per allontanare il nemico di sotto le fortificazioni, e smontare le artiglierìe. Di fatto i Spagnoli dovettero piegare: la loro batterìa fu attaccata e smontata; ed avrebbero gli assediati ottenuto forse l' istesso intento sul resto dell' armata, se non si fossero trovati in mezzo a nuova truppa, accorsa a sostenere i fuggitivi; per cui bisognò a' Francesi aprirsi la strada col ferro per ritirarsi. Gli Spagnoli riacquistata così la loro posizione, e viepiù animati contro i Francesi, tirarono sull' alto di una montagna otto pezzi di cannone di grosso calibro per flagellare viepiù con queste artiglierìe la piazza nemica (*tt*). Al tempo stesso che da tutte le batterìe degl' assedianti si faceva fuoco sopra Lungone, gl' Italiani si avanzarono ad assaltare uno de' forti esteriori, da cui tosto i Francesi si allontanarono incendiando una mina preparatavi: questa peraltro scoppiando prima che vi fossero montati gl' assalitori, non apportò a questi quel danno che si era proposto il de Nouailles; per cui gli bisognò far avanzare una compagnìa di granatieri a ba-

(*pp*) Battaglin. (*qq*) Bruson. (*rr*) Giannon. (*ss*) Galluz. (*tt*) Bruson.
(") Il 19. Giugno 1650.

jonetta in canna sulle truppe italiane, prima che le medesime si avanzassero alla porta della piazza, a cui si eran fatte strada con l'occupazione del forte rovinato.

Don Giovanni che molto avea sperato nella manuvra italiana, vedendola delusa dalla bravura francese; e stimando viepiù difficile l'impresa se non venisse con nuovo vigore attaccata la piazza; chiamò nel suo padiglione i generali subalterni, a quali pose sotto gl'occhi, che essendo passate le armi reali nell'isola dell'Elba non ad altro fine che quello di recuperare a S. M. cattolica la piazza di Lungone, gli obbligava a giurare o di acquistarla o di morir tutti sotto le mura della medesima (*uu*). La risposta fu quale la desiderava. Non si pensò pertanto che a prepararsi ad un attacco generale da eseguirsi nel giorno appresso (*). Quello fu dato su tutti i punti e col massimo coraggio. I primi ad assaltare le fortificazioni furono gl'Italiani, che per cancellare la memoria della recente perdita, nullostante un vivo fuoco per parte del nemico, vi si alloggiarono. Appena però se ne furono impadroniti che il conte d'Arrese che gli comandava fece serrare la vicina porta contro la piazza, e rivoltarvi le artiglierìe, nel timore di essere attaccato da' Francesi in quella parte. I Tedeschi e gli Spagnoli ancora, spinti da emulazione, vollero dar prova del loro coraggio assaltando una trincera esteriore; da cui peraltro vennero respinti con grave strage. Veduta da' Tedeschi la somma difficoltà di riassaltare la trincera si voltarono a batterla vivamente con due cannoni, trascinati a forza di braccia sopra una vicina collina.

Il fuoco aumentato contro la piazza avea obbligato i Francesi a starsene inutilmente sepolti nelle casematte. De Nouailles mal soffriva di veder atterrare l'opere esteriori, e le sue truppe restarsi inoperose; per il che si determinò a tentare una vigorosa sortita, con idea di attaccare il nemico su tutti i punti, inchiodarne le artiglierie, e trincerarsi sopra quella collina, che avesse potuto servir favorevolmente di posto avanzato alla piazza per non essere ulteriormente battuta in breccia. Dati pertanto gl'ordini opportuni per la sortita, si eseguì questa con tal silenzio e con tanta risolutezza, che i Tedeschi allora si avvidero di essere attaccati dal nemico quando già questo avea superate le loro trincere, e si era impadronito di vari pezzi d'artiglierìe. Ma nella fuga degli Alemanni essendovi restato morto il conte Ferdinando Cusano uno de' loro più bravi uffiziali, quelli animati alla vendetta, disperatamente voltata la fronte al nemico, gli si gettarono sopra, e l'obbligarono a precipitosamente riguadagnar la piazza (*vv*).

Stava situato alquanto fuori di questa un pozzo, alla cui difesa avevano i Francesi alzata una mezza luna. I Tedeschi seguìti sempre dalla loro natìa ferocia e bravura, appena ebbero rincalzato i Francesi dentro Lungone che si portarono ad affrontare la mezza luna; e dopo alquanti minuti di fuoco, superati gli argini, se ne impadronirono. Nè quì si fermarono gli Alemmanni; essi volarono dopo l'accennato acquisto, all'assalto di un cavaliere poste vicino alle fortificazioni interiori dal quale venivano molestati gli accampamenti. Ancora in questo luogo doverono sostenere un fuoco vivo per parte degli assediati; ma finalmente il cavaliere fu superato: se non che, appena gli assalitori v'ebbero posto il piede, che per

(uu) Bruson. (vv) Bruson. (*) Il 15. Giugno 1650.

una mina ivi preparata da' Francesi, saltò in aria con orrida strage di una compagnia tedesca (*xx*). Vi restava una forte tanaglia da superare, dall'acquisto della quale dipendeva in gran parte la resa della piazza; per il che i Spagnoli unitamente agl' Italiani, si decisero di assaltarla e farla cadere. Ciocchè li trattenne fino alla notte di porre ad effetto la loro determinazione, fu, non tanto la vigorosa resistenza che prevedevano incontrarvi, per essere essa ben guardata, quanto l'esser postata in modo da render inutili i loro sforzi attacandola di giorno, perchè troppo scoperti al fuoco del nemico. Giunse finalmente la notte; le due nazioni, emule di coraggio, marciarono con tal' unione e quiete sotto la mezza luna, che per poco ebbero a sorprender la sentinella. I Francesi riscossi dall' allarme di questa, gettarono un diluvio di fuoco su i nemici; ma questi, decisi nella loro impresa, servendosi de' loro morti per difesa e per scale, superarono la mezza luna, obbligando i Francesi a ritirarsi precipitosamente da non lasciarli tempo d' incendiare una mina preparatavi. Subito furono voltate l' artiglierie di quel forte contro la piazza, ajutate continuamente dal fuoco de' campi. Questo fu certamente più felice di quello della mezza luna, perocchè, con una bomba gli riuscì di sfondare una gran polveriera ove si trovava un numeroso deposito di polvere, cagionando una sì forte esplosione che l' isola tutta ed il vicino continente parvero scossi da tremoto, e il mare muggì con orrido fremito (*yy*). Una sì terribil disgrazia pose nella massima costernazione la guarnigione francese, diminuita per i molti feriti dalle rovine cagionate da quella violenta esplosione, e per mancanza di munizioni, impossibilitata a sostener più a lungo la piazza. Nullostante però non volle determinarsi a capitolare come veniva richiesta dagl' assedianti; che anzi fattisi cuore que' della guarnigione, decisero di tentare una nuova sortita per allontanar di sotto le mura le forze combinate. Sortiti pertanto impetuosamente attaccarono su tutti i punti le forze nemiche con strage orrida da ambe le parti; e solo la notte potè por fine al massacro. Questo fu tale che la mattina veniente furono obbligati, i Spagnoli, a chiedere una breve tregua affine di seppellire i morti. In tal' occasione uscirono diversi capitani francesi dalla piazza a ragionare con alcuni uffiziali dell' armata spagnola loro amici, da quali vennero trattati nelle loro tende. Spirata l' ora fissata per la sepoltura de' cadaveri, si battè il segno di ritirata, rientrando gli assediati nella piazza, ove tennero subitamente consiglio di guerra per prendere le necessarie misure di difesa, incoraggiti dalla fama, che annunziava un forte armamento in Tolone per soccorerli; nè vano era un tal' annunzio; imperocchè ben aveano a cuore i Francesi di soccorrer Lungone, base d' idee più vaste (*zz*): ma le turbolenze rinate fra il popolo, la reggenza, e il parlamento di Parigi; e le sollevazioni suscitatesi in Bordeaux (*A*) (scintille di quel fuoco terribile che divampò con tanto strepito dopo quasi un secolo e mezzo) non ne permesse l' invìo all' Elba.

La nuova dell' armamento che si preparava a Tolone era giunta ancora ne' campi spagnoli; per il chè si pensò fra gli altri mezzi che impedir potessero a Lungone di esser soccorso, uno esser quello di chiuderne il golfo con travi e catene, come si fece: e sebbene insorgesse dopo pochi giorni (") una burrasca che fracassò e ruppe

(A) *Città di Francia sulla Garonna.*
(xx) Battaglin. (yy) Bruson. (zz) Battaglin. (") Nei primi di Luglio 1650.

la travata; gli Spagnoli la riattarono subitamente, e la resero ancor più forte. Frattanto i Francesi ridotti alla disperazione pel ritardo degli attesi soccorsi, si determinarono quaranta di loro di sortir notte tempo con silenzio e prender nel sonno i Tedeschi. La temerarità loro non potè però condurli agli accampamenti nemici senza essere scoperti, imperocchè le sentinelle tedesche vigilantissime, gridarono allarme, e la generale fu battuta all'istesso tempo in tutti i campi. Non fu per questo che i Francesi si disanimassero; che anzi avvedutisi di essere stati scoperti, si gettarono impetuosamente negli accampamenti, ove entrati fecero un orrida strage degli Alemanni, quali senza ravvisare nelle tenebre e nella confusione con la quale eransi svegliati il poco numero de' Francesi; atterriti, cadevano vittime de' colpi di questi: se non che, essendo accorsi i Spagnoli e gl'Italiani, dovettero i Francesi ritirarsi frettolosamente in Lungone.

Gli armamenti preparati a Tolone per spedirsi all'Elba erano tuttavìa arrestati in quel porto a motivo dell'avvisate dissensioni che agitavano crudelmente la Francia; ma il cardinal Mazzarini che non poteva sentire che con dispiacere la vicina perdita di Lungone, si decise ad armar del proprio una galera, nella quale fece imbarcar cento soldati, e caricò di provvisioni; ordinando al signor de Laurier che la comandava di far rotta subitamente per l'isola dell'Elba. Oltre a ciò scrisse a' ministri francesi residenti a Roma e in Firenze, affinchè tentassero d'interessare a favor della Francia il pontefice e il granduca. Il tutto fu vano per altro. La galera francese fu incontrata sull'isola di Corsica da due galere spagnole sotto gl'ordini di Gio. Doria, spedite in caccia di quella dall'Elba, ove era già pervenuta la nuova della spedizione del Mazzarini: ed abbenchè la galera francese si fosse gettata sotto Bastìa, nullostante venne notte tempo incendiata con de' fuochi artificiali gettativi dentro da tre uomini spediti dal Doria a tal'effetto sopra una piccola barca *(aaa)*. Il papa che già senza comparire nel piano della guerra avea dato occulta mano a' Spagnoli per riacquistar Piombino al principe Ludovisi suo nipote, si disimpegnò col ministro francese con diversi pretesti; ed il granduca fece conoscere l'inconsideratezza di domandarlo a dichiararsi contro la Spagna in un tempo in cui era serrato dall'armi di questa potenza, specialmente nell'isola dell'Elba.

Frattanto Lungone sprovveduto anche del piccol soccorso inviatoli dal Mazzarini, era posto nella più grave strettezza. Don Giovanni sperava per tal motivo di sentire il de Nouailles a trattare di resa; ma vana fu la sua speranza; poichè il comandante francese d'altro non si occupava che de' ripari della piazza per sostenerla. Ciò fu che pose nell'ultima disperazione il general spagnolo; il quale tenuto perciò consiglio di guerra, deliberò di dar notte tempo un'assalto generale, e non riuscendo in questo attentato, avvicinarsi alla piazza con degl'aprocci ben coperti per giungere fino a' piedi delle sue mura, affine di far saltar in aria le fortificazioni. L'ora destinata all'assalto giunse, e fu nel più cupo della notte. L'armata combinata, provvista di scale, di catene di ferro uncinate, e di tutto ciò che poteva abbisognarle per sormontar le mura nemiche, marciò sotto queste. L'assalto fu dato sù tutti i punti ad un tempo stesso. L'emulazione nelle tre nazioni riunite, italiana, tedesca e spagnola fece fare a quelle de' prodigj di valore. Il fuoco peral-

(aaa) Bruson. et Battaglin.

tro vuomitato con la morte dalle mura di Lungone; le grida spaventevoli degli assalitori rigettati nelle fosse; i gemiti de' feriti e de' moribondi; il cupo della notte che a tutto aumentava terrore e spavento; e la vigorosa difesa opposta in ogni luogo dagl' assediati, obbligarono don Giovanni a far batter la ritirata. Non ebbe però ancor fatto trasportare i feriti alle tende, che ordinò all' armata di por mano a' travagli sotterranei. Allora sì, che i Francesi si veddero nell' impossibilità di sostenersi di vantaggio; e tanto più, che ridotti pochi di numero non potevano cimentarsi co' nemici per discacciarli di sotto le mura. Posti in tale stato, richiesero il loro comandante ad entrare in trattative co' Spagnoli. Quello però costante nel suo pensiere di sotterrarsi sotto le rovine della piazza anzichè cederla al nemico, non solo rigettò le richieste della guarnigione, ma di più rimproverò la medesima, e la trattò di vile. Essendosi questa allora ammutinata negò di piegarsi a nuovi ordini di difesa; aggiungendo delle doglianze per la mancanza di paghe in cui si trovava da alcuni mesi; e quasi si fece intendere, che se ei non si fosse deciso a pattuire una resa onorevole col nemico, essa sarebbe marciata fuori delle porte, e si sarebbe data a quello. Tale risolutezza scosse finalmente l' animo del comandante de Nouailles, e lo decise a trattare co' Spagnoli; ma in una maniera peraltro da far conoscere a questi che non disperava di potersi difendere ancor lungo tempo. Nella mattina pertanto del 15. Luglio 1650. sortì il de Nouailles dalla piazza con lo stato maggiore a parlamentare col generale spagnolo. Dopo diversi dibattimenti fu convenuta la resa della piazza pel giorno 15. Agosto di quell' anno, qualora non fosse stata provveduta di soccorsi capaci da far levar l' assedio (*bbb*). Le condizioni eseguibili nel momento della resa furono comprese in tre articoli e firmate da don Giovanni, dal Nouailles, e dal vicere, che quà riportiamo.

Art. 1°, Escirà il governatore di Lungone da questa piazza con gli onori militari, marciando innanzi alla guarnigione a cassa battente fino alla marina, per imbarcare sopra la flotta spagnola, per mezzo della quale sarà trasportato al primo porto di Francia.

Art. 2.°, Sarà provveduto il presidio francese di tutto il necessario pel viaggio.

Art. 3.°, I prigionieri francesi fatti a Piombino e sotto Lungone saranno rilasciati; come pure i Francesi rilasceranno quelli delle nazioni coalizzate.

Giunto il giorno fissato sortì il de Nouailles con settecent' uomini, residuo di mille e cinque cento che formavano la guarnigione prima dell' assedio, con armi, bagagli, bandiere spiegate, miccie accese, tamburi battenti, e due pezzi d' artiglieria: dietro venivano diversi carri con trecento soldati parte infermi naturalmente, parte feriti. Attraversarono i Francesi le truppe delle nazioni riunite schierate sulla spianata (ora marina di Lungone) nel cui centro v' era don Giovanni con altri generali subalterni, i quali riceverono il de Nouailles con tutta umanità, celebrando il suo coraggio e la sua bravura: dopo di che l' accompagnarono fino al mare, ove imbarcatosi sulle lance passò con la guarnigione al bordo della flotta spagnola, nel mentre che le tre nazioni marciavano ad occupare Lungone (*A*). In

(A) *Uno degl' uffiziali al servizio spagnolo che molto cooperò col suo valore alla resa delle piazze di Lungone e di Piombino, fu un certo Marcantonio Carpani di Portoferrajo, del quale furono fatti molti elogi dal generale in capite don Gio. d' Austria a Filippo IV., e che gli*

(bbb) Giannon.

tal maniera cessò il dominio de' Francesi sulle coste di Toscana e nell'isola dell' Elba *(A)*.

Non era però che la Francia avesse deposto il pensiere di aver de' stabilimenti in Toscana, e particolarmente nell'isola dell' Elba, la di cui vantaggiosa situazione secondar poteva mirabilmente le vaste mire sopra gli stati italiani. Di fatti nell' anno 1657. approntata una forte squadra nel porto di Tolone la inviò all' Elba: ma nonanche quella gettate avea le ancore in quest' isola, e più precisamente nella rada di Portoferrajo, ove avea avuto ordine di attender le determinazioni del parlamento per tentar la riconquista della piazza di Lungone; che una galeotta reale speditagli da Marsiglia l'annunziò l'arrivo ne' mari di Provenza di una squadra spagnola sortita da' porti della Catalogna *(ccc)*; e gli comunicò gl' ordini del re, di scioglier cioè subitamente le vele, e di correre addosso a' bastimenti ispani. La ritirata de' legni francesi fece depositare le armi al presidio spagnolo di Lungone, e rasserenò l'animo degli Elbani non ancor riavuto dallo spavento da cui era stato preso pe' massacri seguìti sotto quella piazza. Per poco (1659) però gl' isolani dell' Elba goderono della serenità dello spirito: imperocchè due anni appresso fu nuovamente intorbidato dall' avviso dell' arrivo ne' mari della Romagna e della Toscana di varie squadre barberesche. Essi temevano, e giustamente di vedere i barbereschi infestare anche le loro acque. Nè il timore fu vano. Sei legni affricani si presentarono la mattina del dì 20. Luglio di quell' anno (1659) fra la Capraja e l'Elba, i quali facendo forza di vele tentavano di guadagnare quest' isola per dar caccia con più vantaggio a due galere genovesi che avevano sboccato il canal di Piombino. Forse queste non avevano scoperto i legni nemici, o li avevano creduti di nazione amica della repubblica ligure. La piazza di Portoferrajo peraltro che ben avea conosciuto le galere affricane, ne avvisò per mezzo del cannone le genovesi. Il segno di pericolo fu inteso: i bastimenti liguri retrocederono subitamente guadagnando la spiaggia di Rio: ma quà ancora credendosi mal sicuri per esser la medesima affatto aperta al nemico, nè bastantemente difesa dalla sua mal guarnita torre, seguitarono il cammino verso il porto di Lungone, ove certamente sarebbero stati sicuri, se un furioso vento al Nord-ouest che impetuosamente sortiva dal golfo Lungonese non li avesse proibito d'entrarvi. Dovettero correre pertanto al vento: se nonchè poco dopo essendo questo fortunatamente calmato poterono stringersi nuovamente all' isola, e guadagnare il golfo di Campo. I barbari non disperarono per ciò della preda; essi si avanzarono arditamente fin nel golfo campese per toglierla di là dentro: quando gli Elbani accorsi in numero in quel luogo, e guadagnati i posti vantaggiosi di alcuni promontori, fecero una sì viva fucilata contro gli Affricani (i quali già erano per levar di terra i bastimenti liguri) che gli obbligarono a vergognosamente riprendere il largo *(ddd)*.

---

meritarono di esser creato supremo comandante delle forze spagnole nel principato piombinese continentale e nell' isola dell' Elba, dopo la caduta di Lungone.

(A) *Non si sà se le fortezze del Giogo e di Marciana, e le torri delle marine dell' Elba presidiate da' Francesi fossero attaccate e presidiate dai Spagnoli sù i primi giorni del loro arrivo nell' isola, o le ricevessero da quelli dopo la capitolazione di Lungone. Il primo avviso sembra più plausibile.*

(ccc) M. m. s. dell' isola dell' Elba. (ddd) Idem.

Quei della piazza di Lungone avevan veduto passare i legni barbereschi in caccia delle galere liguri; e ripensando che potessero esser seguitati dagli altri che formavano le loro numerose squadre, affine di tentare qualche cosa sull' Elba, si posero nella più gran vigilanza. Sapendo inoltre i Spagnoli che non era stato ancor deposto il pensiere da' Francesi di riacquistar Lungone, non mancarono premunirsi di vantaggio. Affine poi di proibire l' entrata nel golfo Lungonese alle forze nemiche si affrettarono di dar l' ultima mano a un forte che fin da due anni avanti avean principiato a fabbricare nell' opposta parte di quello, e che perfettamente incrociava il fuoco colla piazza, nominandolo Focardo.

Nullostante la pace de' Pirenei che nel terminare dell' anno 1659. quietò le differenze francesi e spagnuole, era pur tutta via rimasto sempre vivo nel seno della prima di queste potenze il desiderio di aver de' stabilimenti in Italia. Luigi XIV. prese che ebbe in mano le redini del governo, appena morto il cardinal Mazzarini, cercò di tener in timore le corti italiane, abbenchè non avesse motivo alcuno di condursi con queste in sì fatta maniera. Spedì (1663). ministri a Roma, e a Genova a far bravate, ed inviò all' isola dell' Elba una squadra di 28. galere, affine di esser pronto ad attaccare la piazza di Lungone ogni qual volta fosse venuta opportuna occasione di eseguir quell' attacco. Vero è che la squadra francese, dopo aver stazionato alcuni mesi in Portoferrajo si ritirò in Provenza; ma ciò non fu che pel bisogno d' approvvisionarsi, essendo ritornata quasi subito in detto porto. Quà il comandante Vivon sorpreso da male, ne cedette il comando al tenente generale Noviglìac. Questo per non far stare oziosa la marinerìa, fece sedici giorni di crociera sopra i porti spagnoli in Toscana, rientrando quindi in Portoferrajo per risegnare il comando a Vivon. Esso non sì tosto riassunse il comando sulla squadra, che abbandonò l' isola dell' Elba, dirigendosi verso quella di Sardegna, senza mai più comparire ne' mari elbani.

L' anno appresso, cioè nel 1664. terminò l' appalto della miniera del Ferro di Rio che Francesco I. granduca di Toscana avea ottenuto nel 1574. da Giacomo VI. signore di Piombino. Ferdinando II. che ne avea sentita l' utilità, fu pronto a trattare nuovamente quell' appalto con Niccolò Ludovisi, quale non incontrò alcuna difficoltà (A).

Fino alla morte di Ferdinando II. seguita il dì 24. Maggio 1670. niente di rimarchevole abbiamo che riguardi la nostr' isola. La perdita di un tanto sovrano non solo trasse le lacrime dagli occhi de' Portoferrajesi, ma ebbe quelle puranche degl' altri Elbani memori dell' amore che aveva ad essi portato nel considerarli come propri sudditi; particolarmente quando veniva minacciata l' isola d' invasioni. Il nuovo granduca Cosimo III. salito tranquillamente sul trono di Toscana, calmò il dolore degl' isolani dell' Elba; tanto più alloracliè introdusse trattato col principe Ludovisi per la vendita di Piombino e di quell' isola; e propose alla corte di Spagna di compensare i suoi crediti colla cessione de' presidj dello stato di Siena. Che sebbene in niuna di queste intrapese riuscisse il granduca al principio del suo governo, rimasero pur nullostante vive nel suo animo le speranze di poterne conseguire l' intento in al-

(A) La Toscana ha tenuto l' appalto della miniera di Rio fino al 1801, nel qual' anno l' isola dell' Elba passò sotto il dominio francese. Presentemente và a conto del governo elbano.

tre occasioni; e nel cuore degl' Elbani non si estinse il desiderio di passare sotto la Toscana; ciocchè l'apportava fra le altre cose il diritto d'introdursi liberamente in Portoferrajo, allorchè fossero stati attaccati da forza nemica.

Le notizie che tutto giorno si avevano dagl' isolani dell' Elba delle piraterìe che si commettevano ne' mari di Toscana e della Romagna dalle galere affricane sortite da Biserta *(A)*, li teneva in continovo timore, e li faceva sempre più desiderare la riunione di tutta l'isola alla Toscana, il di cui principe averebbe certamente con più impegno invigilato alla loro difesa di quello che invigilava il Ludovisi. E certamente era a cuore di Cosimo III. la quiete e sicurezza de' suoi sudditi, come lo dimostrò nella spedizione di tre sue galere verso la spiaggia romana, luogo in quel tempo frequentato più che altro mai da' barbareschi. Il cavalier Guidi Volterrano che le comandava, dopo aver veleggiato in vano più e più giorni dall' Elba a Civitavecchia, finalmente nel giorno 13. Agosto di quell' anno 1675. sul far dell' alba s' incontrò col nemico nel canal di Piombino. Quando i barbereschi si viddero dar la caccia dalle galere toscane, abbenchè uguali di forze, si diedero a fuggire, facendo forza di vele. A nulla peraltro servirono i loro sforzi; le galere toscane ben presto li furono addosso e gl' attaccarono presso Palmajola. Il combattimento fu lungo e ostinato: ma finalmente gli Affricani dovettero piegare. Una delle loro galere restò preda de' bravi Toscani, e le altre due, rotte affatto ne' bordi, calarono a fondo. Terminata la battaglia si diresse il Guidi verso Portoferrajo, ove giunto fece seppellire onorevolmente i suoi valorosi compagni, morti nell' azione, e trasportare agli Spedali, eretti nell' esterno lazzeretto i feriti *(ccc)*. La notizia della vittoria ottenuta dalle galere toscane sopra le barbaresche colmò di gioja l'animo di Cosimo III. per aver contribuito co' suoi provvedimenti alla quiete de' suoi sudditi, ed alla sicurezza degli Elbani, e del loro commercio. Espresse perciò co' più vivi sentimenti di riconoscenza la sua soddisfazione al valoroso comandante, ordinandogli al tempo stesso di rilasciare tutti que' Cristiani, che avea trovato a languire sul legno predato, e fornirli del necessario, affinchè potessero tornare in seno delle loro desolate famiglie.

Nell' anno stesso in cui le galere toscane seppero coraggiosamente espurgare i mari dell' Elba dall' infestazioni affricane, fu con diploma del primo settembre concessa l'investitura dello stato di Piombino al principe Gio: Battista Ludovisi, successo al defonto padre Niccolò.

Non fu poi la spedizione delle galere granducali il solo provvedimento dato da Cosimo III. per la quiete e sicurezza del suo stato in terra ferma e nell' isola dell' Elba; egli seppe ancora (1681) porsi in guardia contro gl' attentati della corte di Spagna, la quale gelosa della parzialità che sembravagli avere il granduca di Toscana per la Francia, particolarmente coll' ammissione continova delle flotte di questa in Portoferrajo (le quali di fatto tenevano in continovo timore la piazza di Lungone) avea ideato l'erezione di un forte sulla testa della montagna di Montegrossó, affine d' impedire per quanto poteva il libero ingresso in Portoferrajo a quelle forze. E che tal fosse il pensiere del gabinetto spagnolo, bastantemente si conobbe allora che comparvero sull' Elba trentasei galere di quella nazione, fornite del necessario per la nuova fabbrica. Che se non ardirono, i Spagnoli, di mandare ad effetto gli

(A) L' antica Utica nel regno di Tunis. *(ccc)* M. ш. s. dell' isola dell' Elba.

ordini reali, ciò fu per essere stati, prevenuti da quattromila uomini, fatti passare all'isola da Cosimo affine d'opporsi a loro attentati *(fff)*. Oltre a ciò non avea mancato il granduca di portare le sue doglianze alla corte di Madrid, sopra la fabbrica che volevasi intraprendere al Montegrosso; essendo questo un atto indubitato di nemicizia, e di prepotenza. Fece conoscere a Carlo II. allora re di Spagna, che se egli avea ammesso in Portoferrajo le forze navali francesi, non era per queste che avesse negato l'istesso commodo alle flotte spagnole alloraché si erano presentate in quel porto. Il re di Spagna restò persuaso da sì giuste ragioni, per cui non solo desistè dal mandare ad effetto l'ideata fabbrica, ma rimesse di più e con sollecitudine de' contrordini all' Elba, a quali v' era aggiunto il richiamo della spedizione.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

STORIA DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO SESTO.

NON pochi torbidi di guerra si suscitarono nell' anno appresso (1682). La Francia era per venire a rottura coll' impero germanico, e colla Spagna: ed i Turchi avendo approntati formidabili armamenti, inquietavano il riposo delle potenze italiane. Chi il crederebbe! nullostante sì grave pericolo, stavansi queste dubbiose e perplesse, non sapendo a qual partito appigliarsi. Alcune erano di parere di unirsi alla Francia, che amica de' Turchi le averebbe tolte dal timore di essere assalite da barbari: altre credevano ben fatto di dichiararsi pe' Spagnoli, che padroni della Sicilia, e dell' estrema parte meridionale d' Italia, avrebber così distolto i Francesi dall' intraprendere qualche cosa sù questa. Nessuna frattanto si decideva; e la burrasca acquistando vigore si avanzava furiosa sulle lor teste. Il gran duca di Toscana fu il solo a non esitare un momento per determinarsi per ciò che credette più proprio per la salvezza de' suoi stati, a starsene cioè neutrale, e con una neutralità armata. Ed abbenchè il vicere di Napoli tentasse tutti i mezzi per indurlo ad unirsi a lui, ed a sommimistrargli de' soccorsi per difendersi da' Francesi e da Turchi; egli stiede sempre fermo nel suo pensiere di neutralità: che anzi minacciato dall' istesso vicere di essere attaccato in Portoferrajo *(a)*, inviò prontamente all' Elba il proprio figlio Ferdinando principe ereditario; al quale impose di visitare attentamente le fortificazioni di quella piazza e fargli poi un giusto rapporto delle riparazioni che vi abbisognassero, affine di porla in stato da non temere nè le minacce del vicere napoletano nè gl' insulti de' Turchi *(b)*.

Ma finalmente (1695) le differenze fra i primi potentati d' Europa furono acquietate; e l' Italia minacciata dalle loro armi potè respirare sebben brevemente. Im-

(fff) M. m. s. dell' is. dell' Elb. *(a)* Galluz. *(b)* M. m. s. dell' is. dell' Elb.

perocchè infermatosi Carlo II. re di Spagna, e facendo temere di sua vita prima di lasciar prole che gli succedesse; i gabinetti d'Europa tosto si allarmarono per dargli un successore a seconda delle proprie mire. Pretendevano alla successione spagnola l'imperator Leopoldo discendente da Ferdinando fratello di Carlo V.: il delfino di Francia nato da Marìa Teresa figlia primogenita di Filippo IV. penultimo re di Spagna, e sorella di Carlo II. sposata a Luigi XIV. nel 1659: Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera nato dall'arciduchessa Marìa Antonia figlia dell' imperator Leopoldo, e dell'infante Margherita d'Austria, sorella secondagenita della regina di Francia: ed il duca di Savoja Vittorio Amedeo II. come discendente dal re Filippo II. per l'infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emanuelle II. Per terminare le differenze de' pretendenti, Guglielmo III. d'Oranges, che regnava non meno nella Gran Brettagna che nell'Olanda per la rovina di Giacomo II. *(A)* Stuard suo suocero, si fece mediatore: e nel trattato stipulato all'Aja nel 1698. che venne segnato il dì 11. Ottobre, si convenne; che il regno di Spagna, Indie e la Fiandra l'avesse l'elettore di Baviera; al secondogenito dell'imperator Leopoldo si destinava lo stato di Milano; ed a Filippo duca d'Angiò secondogenito del delfino si assegnava il regno delle due Sicilie co' porti e colle piazze della Toscana che tenevano gli Spagnoli, cioè Portercole, Portolungone, e Piombino. L'ultimo testamento peraltro di Carlo II. mutò le disposizioni antecedenti, avendo dichiarato suo erede universale Filippo Borbone duca d'Angiò secondogenito del delfino, che fu conosciuto col nome di Filippo V. e ricevuto in re da' Spagnoli nel Decembre 1700.

In quest'istess'anno risolvè il granduca Cosimo III. di Toscana d'intraprendere un devoto pellegrinaggio alla volta di Roma; e siccome era stato prevenuto che il pontefice Innocenzo XII. gli preparava un solenne incontro a Viterbo, deliberò di fare il viaggio per mare, ed assumere la denominazione di conte di Pitigliano per restarsi in perfetto incognito. Nel giorno 15. Maggio pertanto imbarcatosi a Livorno sopra la comandante delle sue galere, scortata da altre due, fece vela pel'isola dell' Elba; dove era sua intenzione di fermarsi qualchè giorno, prima di passare a porti romani. È ben da credersi il piacevole accoglimento che ricevè Cosimo in Portoferrajo, ove giunse alle ore due pomeridiane del detto giorno. Egli fu incontrato sul porto dal general Tornaquinci comandante quella piazza, dal corpo civile, dal clero, e da tutta la popolazione esultante pel fausto arrivo del suo buon sovrano. Nessuna cosa passò d'occhio all'attento regnante. Visitò i spedali, gl'arsenali, le fortificazioni; e parutoli che dalla parte di terra, il nemico, potesse postarsi vantaggiosamente vicino alla piazza sopra di un'alta collina, ordinò che vi fosse fabbricato un forte; ciocchè venne eseguìto nell'anno appresso, e che portò il nome di S. Gio. Battista. Dati vari altri ordini per de' provvedimenti in vantaggio degl'abitanti di Portoferrajo; Cosimo, nuovamente s'imbarcò sopra la comandante delle galere toscane, alle quali si erano unite quattro pontificie, venute ad incontrarlo facendo vela nel giorno 19. verso i porti di Roma.

Al momento stesso che per la presenza del provvidentissimo suo principe, Por-

(A) Fuggito in Francia col suo figlio Giacomo III. ed ivi benignamente accolto da Luigi XIV. dove morì nel 1701.

toferrajo esultava; Lungone per contrario stavasi incerto di sua sorte per le forti opposizioni che Filippo V. incontrava per parte di vari potentati d' Europa pel possesso delle Spagne e degli stati Italiani da queste dipendenti; e le terre di Marciana, Poggio, San Pietro, Sant Ilario, Capoliveri e Rio si trovavano mal sicure sotto il dominio di una donna quale era Olimpia Ludovisi sorella del fu Giovan Battista, che governava il principato di Piombino dal Marzo dell' istess' anno 1700. Forse mai l' isola dell' Elba presentò un quadro così vario e bizzarro all' occhio di chi considerava il suo piccol terreno diviso in tre brani spettanti ad altrettanti potentati; e i suoi abitanti, parte gettati nell' incertezza, parte sicuri di lor sorte, e parte timorosi per mancanza di difesa. Nè migliorarono condizione gl' Elbani soggetti al dominio piombinese per la morte della principessa Olimpia, essendo passato il governo nella sorella Ippolita maritata a Gregorio Buoncompagni duca di Sora *(A)*, la quale ricevè l' investitura del principato nel 27. Febbrajo 1701.

Frattanto la corte di Vienna più che altre mai avendo fatte sentire altamente le sue querele per tutte le corti contro l' ambizione e l' indiscreta cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile espediente alla forza, mandando in Italia una poderosa armata, con ordine d' occupare il Milanese, il regno di Napoli, e le piazze d' Orbetello, Portercole e Lungone come soggette a' Spagnoli. Ma Filippo V. che ben' avea preveduta la burrasca che lo minacciava in quella sempre agitata parte de' suoi dominj, partì frettolosamente da Barcellona, trasferendosi a Napoli a rincorare con la sua presenza i popoli di questo regno; che per affezzionarseli maggiormente, ricolmò di privilegj e di grazie.

Saputosi l' arrivo in Napoli del monarca delle Spagne da Cosimo III., inviò subitamente a quella volta, con le sue galere, il cardinal de Medici suo fratello a complimentarlo. Il porporato fu accolto dal re con straordinarie dimostrazioni d' affetto e parzialità, promettendogli che nel trasferirsi in Lombardìa avrebbe fatto con Lui quel viaggio per mare. Difatti scorsero pochi giorni che Filippo V. imbarcatosi sopra la comandante delle galére toscane intraprese l' ideato viaggio. Il cardinal de Medici preventivamente ne aveva avvisato il granduca; e tanto più lo fece, inquantochè il monarca spagnolo lo avea speranzato di fermarsi a Livorno per abbracciarvi la principessa Violante sua zia materna *(B)*. Cosimo passò immediatamente gl' ordini alle piazze di Livorno e Portoferrajo di preparare le artiglierie, affine di salutare il monarca spagnolo nel suo passaggio pel canal di Piombino, e nel suo approdo a Livorno. Nella mattina del 7. Giugno la fortezza del Volterrajo segnalò la squadra ispano-etrusca, dando avviso a Portoferrajo dell' arrivo nel canal di Piombino del sovrano delle Spagne. Lungone avea già fatto precorrere quell' avviso collo strepito dell' artiglierìe de' suoi rampari. Intanto le galere ispano-etrusche in numero di 19. seguitando il loro cammino sormontarono il capo della Vite verso le ore quattro pomeridiane di quel giorno, ed allora riceverono il saluto delle fortificazioni di Portoferrajo. Credevasi dal baron del Nero comandante in quel tempo questa piazza, che Filippo V. seguitasse il suo viaggio; giacchè nessun motivo, credeva egli, che potesse avere quel sovrano di sbarcare nell' Elba e particolarmente a Portoferrajo: quando nell' imbrunir della

---

(A) Città d' Italia nel regno di Napoli nella terra di Lavoro: giace sul fiume Garigliano.
(B) Moglie di Ferdinando gran principe ereditario primogenito di Cosimo III.

sera si avvidde che la squadra avea voltate le prore verso questo porto. Egli ne avvisò tosto il gonfaloniere della comune, affinchè facesse eseguire dagli abitanti una generale illuminazione, e si approntasse co' membri del consiglio per ossequiare il re di Spagna. Oltre a ciò ripassò gli ordini alli artiglieri pel nuovo saluto da farlisi all'entrare nel golfo; comandò alla guarnigione di mettersi sull'armi; ed invitò i capi d'amministrazione e lo stato maggiore della piazza ad unirglisi per passare a bordo della galera comandante ove erano Filippo V. e il cardinal de Medici, affine di umiliare quest' illustri personaggi. La squadra ispano-etrusca giunse nel far della notte in porto e vi gettò le ancore. Il fuoco delle artiglierìe de' rampari; lo sparo triplicato della guarnigione schierata nel semicerchio della darsena; e sopratutto il chiaror de' lumi simetricamente disposti sulle fortificazioni e a' balconi delle case de' cittadini incontrarono talmente la real soddisfazione, che il monarca delle Spagne ne espresse vivamente il suo compiacimento ed al comandante la piazza ed al magistrato della comune (c).

I cittadini di Portoferrajo esultanti pel fausto arrivo di Filippo V. re, e del fratello di Cosimo III. loro sovrano, avevano ideato di dare una magnifica festa di ballo la sera veniente, nella speranza che venisse onorata da' due illustri viaggiatori: quando, nel giorno dopo al loro arrivo si avveddero che la squadra si tirava sotto le ancore per salparle e seguitare il cammino alla volta di Livorno. Delusi nelle loro speranze i cittadini di Portoferrajo, contrassegnarono nuovamente il loro rispetto e la loro buona volontà verso del re e del cardinale con replicate voci di gioja ed altri esterni segni di esultazione, accompagnati dal rimbombo del cannone della piazza e dal suono de' sacri bronzi. Anche la permanenza in Livorno di Filippo V. ove arrivò il dì 9. Giugno, fu brevissima, passando di volo a Milano, affine di sollecitare il suo ritorno in Spagna, ove la sua presenza non era men necessaria pe' torbidi di quel regno a motivo dell' elezione di Carlo secondogenito dell' imperatore Leopoldo in re delle Spagne col nome di Carlo III. A vero dire questo nuovo re non sarebbe giunto a por piede in que' stati, se il duca Vittorio Amadeo, e sopratutto il re di Portagallo non avessero unite le loro forze a quelle dell' Austria, Inghilterra, e Olanda, affine di togliere il regno al figlio del delfino per darlo all' austriaco (d).

Fino all' anno 1708. peraltro, in cui le armi della gran lega, che così chiamossi l'alleanza dell' Austria con l' accennate potenze, abbassarono l' orgoglio delle due corone spagnola e francese in diversi fatti d'arme, niente accadde di considerazione in riguardo alla nostr' isola, se si eccettua l' essere stata posta la piazza di Lungone in istato d'assedio, per non esser sorpresa; e ciò d'ordine di Filippo V. che ne affidò la difesa al general Pinel o Pinello di Moroy. Ma in quest' anno essendo, diciam così, circondata da' nemici per l' acquisto fatto da' Tedeschi per Carlo III. della Lombardìa e del regno di Napoli, soffrì anche l' isola i disastri di quella lunga ed ostinata guerra. Nel Gennajo di dett' anno cominciarono i Tedeschi a far conoscere le loro mire ostili contro l' isola dell' Elba. Essi passarono il dì 8. sull' alture di Lungone e di Rio con una squadra e delle truppe da sbarco. Quella piazza la riconobbe per quello che era; e per tale fu riconosciuta ancora da' Riesi. Nè si dubitò dal ge-

(c) M. m. s. dell' isola dell' Elba ed il Galluz. (d) Denin. lib. 24.

neral Pinel e da quei della comune di Rio, che i nemici non volessero tentar Lungone o impossessarsi delle miniere; per il chè si accinse il primo ad una valida difesa, ed i secondi pensarono di spedire sollecitamente un' inviato a Piombino affine di sentire l' oracolo della loro sovrana prima di decidersi; giacchè in questa città capitale e ne' forti dell' Elba, come nel Giogo, nella fortezza di Marciana, e nelle torri delle marine di Rio, Marciana e Campo vi erano i Spagnoli di presidio per Filippo V. L' inviato peraltro, infedele alla sua commissione, nel passare il canale, si accostò alla squadra nemica, e riferì l' oggetto della sua missione. Il comandante di quella, senza permettergli di proseguire il cammino, lo rinviò a Rio, e gli fece dire che Piombino come feudo imperiale era dispostissimo a ricevere le truppe cesaree che si trovavano al bordo della squadra inglese, e che in Rio dovevasi far lo stesso. Tanto era vero difatti; ma con tutto ciò, il traditore si trovò in grave imbarazzo per la mancanza di carte autentiche che potessero decidere la popolazione riese. Questa pertanto sempre nell' incertezza, pensò di radunarsi a consiglio. In questo, dopo diversi dibattimenti e per la difesa e per la resa della lor terra, conosciuta la somma difficoltà di ben riuscire nella prima, per esser il paese aperto, fu risoluto abbandonarlo al nemico, levandone prima i migliori effetti, e trasportarsi con questi in Lungone e in Portoferrajo. Le sole principali famiglie peraltro si addattarono a ciò. La plebaglia al contrario corsa all' armi si pose a contrastare il disbarco alle truppe alemanne. Il general Valles che le comandava avvedutosi dell' allarme che avea cagionato il suo avicinamento alla spiaggia di Rio, fece fermar sull' ancore la squadra, portandosi a terra con una lancia parlamentaria, ove giunto mostrò le credenziali ottenute in Piombino, con le quali poteva egli e le sue truppe passare e fermarsi in qualunque luogo degli stati della principessa. Disarmati con tal mezzo i Riesi, la squadra pose a terrra le truppe, che, secondo il solito di queste, furono di grandissimo aggravio alla comune di Rio. Il giorno appresso che fu il 10. Gennajo, gli Alemanni si resero padroni de' forti della marina di questa terra e del Giogo, e ciò senza opposizione dalla parte de' Spagnoli, a cagione del piccol numero. Nell' istesso modo entrarono nelle torri delle marine di Marciana e di Campo. Frattanto la guarnigione di Lungone non essendo in numero sufficente da far fronte al nemico in campo aperto si limitava a guardar la piazza, facendo osservar inoltre da delle spie gli andamenti de' nemici nell' isola. Questi ancora, o che non fossero forniti di artiglierie, o che sperassero di far cader Lungone per la fame senza un' inutile sacrifizio di gente, si fortificarono in Capoliveri in allora circondato di mure, e bloccarono per mare quella piazza. Quattro mesi durò il blocco (e): ma come avvenir suole alle città marittime che si chiudono difficilmente dalla parte di mare in modo che non si possa per questa strada penetrarvi e sortire; il general Pinel potè spedire alla corte di Spagna un' inviato coll' avviso della discesa de' Tedeschi nell' Elba, e dell' impossibilità in cui si trovava di scacciarli da quest' isola con la piccola guarnigione che avea sotto i suoi ordini. Gl' istessi avvisi fece passare in Francia affine di ottenere anche da questa potenza i necessari soccorsi. Le due corone alle quali premeva assaissimo che Lungone non cadesse in mano dell' imperatore, ascoltarono le voci del Pinel, e spedirono all' Elba sopra de' loro legni, munizioni e

(e) Casoni istor. di Luig. il grand. all' ann. 1708.

gente. Tali rinforzi giunsero opportuni all' isola nel momento appunto che i Tedeschi investivano la fortezza di Focardo. La piazza di Lungone fece allora una vigorosa sortita; pose in mezzo gl'Imperiali, e li disfece. Non avea mancato a vero dire il colonnello Fabbris di levare un grosso rinforzo da Capoliveri, e di correre precipitosamente verso Focardo per sostenere il capitan Fabbris suo fratello capo di quell' intrapresa; ma egli vi giunse troppo tardi: oramai il capitano era stato posto in mezzo da' Spagnoli, e la sua gente distrutta per metà. Tutto ciò che ottenne il colonnello fu, il poter riguadagnar Capoliveri, non senza perdita peraltro, perchè vivamente incalzato da' Spagnoli sortiti da Lungone in ajuto del forte attaccato.

Mal soffrì il general Valles che gli fosse andata in sinistro l' impresa di Focardo; o meglio avrebbe preteso che il general Pinel fosse restato spettatore indolente dell' attentato contro quella fortezza: e siccome egli riguardava la guarnigione di Lungone come una truppa di briganti; giacchè non riconosceva in re di Spagna che Carlo III. e per truppe spagnole nell' Elba che quelle, che aveva sotto i suoi ordini unite alle tedesche; così non credè del suo onore di trattare col general Pinel, ma gli fece scrivere dal suo segretario, per alcuni affari, la seguente lettera.

„ All' inimico in Lungone „

„ Avendo un distaccamento dell' inimico verso Focardo preso alcuni uffiziali e „ ordinari delle truppe cesaree-spagnole, si prega l' inimico a voler concedere uno „ de' detti uffiziali per potersi rendere quì in Capoliveri, affine di ricevere il soc- „ corso per i detti prigionieri, e potere esplicare il nome dello stato loro, promet- „ tendo il Sig. general de Valles, di rimandar il suddetto uffiziale fra poche ore, „ e questo sotto la sua parola d' onore. „

„ Data in Capoliveri, 6. Maggio 1708. „

„ Giacomo Magaloni segretario. „

Questa lettera portata al general Pinello, fu letta con quel disprezzo che meritava, passandola al suo segretario, affinchè ne stendesse la replica, che si concepì in questi termini = „ Il nemico impari creanza, se vuole che dettagliatamente gli si „ risponda = Il Segretario. „

Ricevutasi la risposta dal Valles, questi esclamò fortemente contro il Pinel; se ne chiamò offeso al maggior segno; e giurò di non trattarvi ulteriormente. Ma il colonnello Fabbris a cui premeva assaissimo di saper lo stato del fratello per apportargli tutti i soccorsi possibili; lasciando bravare il suo generale, si rivolse con più savio espediente a scriver di proprio pugno e con tutta gentilezza al Pinel, per ottenere ciocchè richiedeva. Ed infatti non furono a vuoto le sue premure; poichè il general comandante la piazza di Lungone replicò al Fabbris con la seguente lettera.

„ Illustrissimo mio Padron Colendissimo „

„ Ancorchè la poca creanza di chi comanda coteste truppe nell' inumanità pra- „ ticate a Gaeta co' nostri non esigesse da me alcun' attenzione, o minimo riguardo „ co' prigionieri che tengo in questa piazza; tuttavolta l' aver io imparato il mestier „ della guerra da quarant' anni a questa parte negli stati di Fiandra che hanno da- „ to scuola a tutto il mondo, fà, che me ne muova a compassione, e precisamente „ del fratello di V. S. I. a cui perciò esebisco, che se vuol mandare cerusico di sua

„ soddisfazione che attenda alla di lui cura, sarà da me ricevuto, non ostante che
„ quì non si manchi di fargli ogni assistenza. Ancora offro a V. S. I. che si ammet-
„ terà soccorso per i prigionieri tedeschi, e tre o quattro che ve ne sono di paesi
„ neutri; essendo tutti gl' altri vassalli del re mio signore; onde di questi ne resta
„ a me il pensiere. Contuttociò averei scritto al Signor conte Valles, se egli sapesse
„ come deve trattare con una persona del mio carattere; ma dal principio che egli
„ entrò in quest' isola conobbi che l' ignora; giacchè la guerra non toglie la cortesia
„ con la quale vicendevolmente si trattano i generali quando mandano i tamburi
„ a domandar ciò che gli fà bisogno, e l' ho adesso sperimentato, mentre il foglio
„ mandato pel primo tamburo, veniva diretto al nemico senz' altro nome, stile forse
„ imparato nella guerra co' Turchi; siccome non era da lui sottoscritto, ma da una
„ persona incognita che diceva esser suo segretario. „

„ Perdonate ad uno sfogo della mia penna; ma siate persuaso che sarò sempre
„ disposto ai vostri comandi pregievoli. „

„ Devotissimo vostro servitore, il general Pinello. „

„ Lungone 8. Maggio 1708. „

Ma già la piazza di Lungone resa più forte per le nuove munizioni introdottevi, e ben fornita di truppe, non pensava che a liberarsi affatto dalle braccia nemiche che la stringevano a' fianchi. Nel giorno nove pertanto fu ordinata una vigorosa sortita dalla parte di terra. La medesima venne eseguìta allo spuntar dell' alba con tal segretezza e con tal coraggio, che il nemico postatosi la notte antecedente sotto Lungone, si trovò assaltato nel campo sì inaspettatamente da non aver tempo di porsi in difesa. Una fuga precipitosa lo salvò in quel momento dagl' acciari spagnoli. Egli prese la via di Capoliveri, sperando di guadagnar questa terra: l' avvedutezza spagnola peraltro l' avea già tagliato da questa parte. Toltagli così di quà la ritirata, si volse tosto alla strada di Rio, quale trovò egualmente occupata dalla sortita della piazza. Ridotti i Tedeschi a sì estremo caso, non restava ad essi, che o dar l' ultima prova del loro coraggio, o abbassare le armi, e rendersi prigionieri. Il primo espediente li parve più onorevole, forse sulla speranza di poter disperatamente aprirsi con la spada il passaggio attraverso le bajonette spagnole, le quali dovevano guardarsi le spalle pel rinforzo alemanno che scendeva a passo di carica da Capoliveri. La zuffa si attaccò nell' angusta valle di Monserato *(A)* ove i Tedeschi erano stati incalzati da' Spagnoli. Essa fu breve ma sanguinosa. Il terreno fu in un subito coperto di morti; e que' pochi Tedeschi ancora, che poterono pe' straripevoli monti che dividono Monserato dalle montagne riesi guadagnare di queste la sommità, furono raggiunti e battuti da alcuni bravi Spagnoli che l' aveano prevenuti con un ben diretto giro. Da ciò accadde che una testa di quelle montagne fu chiamata d' allora in poi i *Sassi Tedeschi*. Esito non molto differente ebbe la truppa alemanna sortita da Capoliveri per sostenere o liberare i suoi; poichè essendo giunta a Monserato al momento che la vittoria si era dichiarata pe' Spagnoli, fu obbligata a retrocedere precipitosamente, nè senza perdita; avendo avuto fin quasi sotto le mura di quella terra gli Spagnoli alle spalle.

(A) *Ove è un' oratorio dedicato a Maria SS. Le alte montagne che lo circondano; la solitudine; un ruscello di pure acque che vi scorre perenne; e vari alberi simetricamente disposti, rendono sommamente gradevole quel luogo.*

Non restava al general Valles che poco più della metà di quelle truppe sbarcate nell'Elba quattro mesi innanzi; pur nullostante, sperando di ricever soccorsi, si fortificò vie maggiormente in Capoliveri. Gli Spagnoli per altra parte si erano proposti di scacciarli affatto dall'isola: ma prevedendo che il tentare i nemici in Capoliveri sarebbe costato troppo sangue, ed incerto l'esito dell'impresa; pensarono di tirarli con strattagemma fuori delle mura di quel luogo, e ridottili in campo aperto, porli in mezzo e distruggerli. Nè la loro finta andiede a vuoto. Imperocchè avendo fatto porre a terra notte tempo da delle filughe un corpo di truppa nel golfo Madiella, come se fosse stato destinato a guardare quel luogo ed il vicino golfo di Lacona, affine d'impedire che i Tedeschi non ricevessero da quella parte i soccorsi attesi dal continente; il Valles troppo credulo, cadde tosto nella rete: poichè, fatta batter la generale, si portò ad attaccare i Spagnoli, che già credeva caduti nelle sue mani; sì per esser tagliati dalla piazza di Lungone; e sì per l'impossibilità di salvarsi sulle filughe, che avevano a bella posta ripreso il largo. Egli peraltro non era ancora sceso nelle marine del golfo Madiella, nè vi aveva ancora attaccati i Spagnoli, i quali anzichè disperdersi e fuggire l'attesero a piè fermo, che un battaglione sortito opportunamente di Lungone gli corse addosso, lo pose in mezzo, e lo disfece intieramente. Dopo una tale sconfitta il Valles a cui non rimanevano che i pochi miserabili avanzi che ebbero la fortuna di salvarsi con lui mercè una precipitosa fuga attraverso le bajonette spagnole, e che il loro numero appena serviva a guardare le porte non che le mura di Capoliveri, pensò di abbandonare l'isola, trasferendosi nella notte veniente con tutta segretezza a Portoferrajo, ove imbarcatosi di fatto si restituì nel continente.

Restata libera l'isola dell'Elba dall'armi tedesche, pareva che goder dovesse di quella pace che non potè trovare nel tempo in cui le due nemiche nazioni, alle quali nulla importava la floridità del commercio e la prosperità dell'agricoltura elbana, facevano a gara a distruggere col ferro e col fuoco tutto ciò che gli si parava innanzi, sotto pretesto che tal distruzione era di vantaggio alle loro mire. Eppure tutto il contrario; allora fu anzi che l'isola intiera, se si eccettuano le due piazze di Porotoferrajo e Lungone, venne ridotta ad uno stato sì luttuoso da poter andar del pari con quello de' tempi longobardici, degl'anni 1016. 1442. e d'altri del secolo decimo sesto. Il general Pinel, uomo quanto valoroso altrettanto crudele, non avendo veduto, durante i fatti d'arme fra le truppe spagnole che avea sotto i suoi ordini, e i Tedeschi, muoversi le popolazioni delle terre dell'Elba, e dare addosso a quest'ultimi, come sperava, e come pretendeva; quasi che nel comandare per Filippo V. la piazza di Lungone, i Marcianesi, i Poggesi, i Capoliveresi, i Riesi, i San Pieresi, e i Sant'Ilaresi divenissero sudditi di quel re, e soggetti ai voleri del comandante lungonese; fece atterrare le mura di Capoliveri; demolire la fortezza del Giogo; guastare quella di Marciana, e gl'altri edifici militari di San Pietro, di Sant'Ilario e di Rio. Oltre a ciò prestando orecchio alle suggestioni maligne di alcuni scellerati Elbani, i quali prevalendosi della prepotenza e crudeltà di Lui, per sfogare i loro odj particolari, gli diedero ad intendere, che fra i loro concittadini si trovavan molti, che si erano mostrati propensi e partitanti di cesare,

lasciò, il Pinello, libero il corso alla sua barbarie. Fece tradurre pertanto i sospetti nelle carceri di Lungone; confiscò i loro beni; perseguitò le loro famiglie: e siccome la popolazione di Rio era stata quella che avea permesso agli Alemanni di sbarcar liberamente nell' Elba; così credendola tutta propensa per quelli, la punì con l' imposta di tre mila pezze da otto reali pagablli in breve spazio di tempo a titolo di *fuoco* come egli disse, e *piglaggio*. Ma la sua prepotenza e la sua barbarie non andarono lungamente impunite: imperocchè i reclami avanzati da' miseri Elbani alla loro sovrana, e da questa a Filippo V. ottennero la subita destituzione del Pinello; il suo richiamo a Madrid; ed una sentenza di rifacimento de' danni cagionati a capriccio nell' Elba; chiusa da una sollecita morte motivata da passione e cordoglio.

A tanti disastri si aggiunse nell' anno appresso un orribil carestìa, resa ancor più sensibile da una pioggia di neve continovata dal 21. Gennajo al 3. Febbrajo, che cagionò una strage grandissima e di uomini e di bestie. Tanto fu terribile e luttuoso il 1709 presso gli Elbani, che lo chiamarono e lo chiamano l' anno della neve.

Pure speravasi alleviamento a tanti guai dalla pace che pareva imminente fra le potenze belligeranti, e della quale già si erano stesi i capitoli all' Aja (1710). Il primo di essi era; che il re cristianissimo riconoscesse Carlo III. d' Austria in monarca delle Spagne, e dovessero esser consegnati perciò nel termine di due mesi tutti gli stati e piazze occupate dal duca d' Angiò Filippo V. nelle Spagne e nell' isola dell' Elba. Ma e questo e gli altri articoli essendo stati rigettati dal re di Francia, come irragionevoli e lesivi all' onore della nazion francese, si seguitò la guerra con più furore e più sangue. Nè furono sospese le operazioni militari per la morte seguita poco appresso (1711) dell' imperator Giuseppe I. per cui venne chiamato al trono imperiale Carlo III. suo fratello, proclamato augusto quasi subito e senza contrasto col nome di Carlo VI. poichè l' odio nutrito da lungo tempo contro la Francia dalle potenze europee, mantenne fermi e nel suo vigore i piani della gran lega.

Cosimo III. granduca di Toscana sapendo esser prevaluta per Carlo austriaco l' elezione all' impero, spedì tosto a Genova, dove erasi trasferito il nuovo imperatore da Barcellona, due suoi ministri a felicitarlo: ma gli antecedenti favori compartiti a Filippo V. nelle sue fermate in Portoferrajo e Livorno; e le segrete intelligenze con le corti francese e spagnola, fecero trovare in Carlo VI. della durezza; e furon causa che senza riguardo alcuno fosse intimato il passaggio pel granducato ad un distaccamento di novemila uomini sotto gl' ordini del general Zumiunghen per intraprendere l' assedio di Portercole e Lungone (f). Da tal risolutezza si credè offeso il granduca: e fu indotto così ad attaccarsi vie maggiormente ai re cristianissimo e cattolico. Le sue premure a Luigi XIV. e Filippo V. affinchè si demolissero le quattro piazze poste sulle coste di Toscana spettanti alla Spagna, e quella di Lungone, prima che fossero o conquistate dagl' Imperiali, o cedute dalla Francia e Spagna all' Impero, furono molte e continove; prevedendo egli bene, che impossessatosi l' imperatore delle piazze spagnole di Toscana e dell' Elba, Livorno e Portoferrajo correvan pericolo pel mal' animo di Carlo VI. verso di lui. Tuttociò che ottenne Cosimo III. ma che peraltro non ebbe effetto in allora, fu, che il re cristia-

(f) Galluz.

nissimo nelle condizioni presentate in proprio nome e del nipote all' imperatore, con le quali cedeva a questo i presidj spagnoli in Toscana, riserbasse la piazza di Lungone per la Spagna. Dissi avvisatamente che ciò non ebbe effetto in allora, poichè le suddette condizioni furono presentate dalla Francia all' Impero nel 1713. durante il trattato d' Utrecht; e la pace fra queste due potenze non fu conchiusa che nell' Aprile del 1714. nel villaggio o piccola città di Baden nella Svizzera, in cui si trasferirono i respettivi plenipotenziari da Rastad, ove erano stati aperti in quell' istess' anno i trattati. Assai più di quelle condizioni ottennero al re francese e al granduca di Toscana le numerose armate che quello, giustamente irritato contro l' imperatore, vomitò in Germania, avendo prodotto un diversivo alle forze tedesche, richiamate di tutta fretta dall' Italia per difendere gli stati imperiali. Dissipatosi così il timore in cui si stettero le piazze di Lungone e Portoferrajo per la vicinanza delle truppe alemanne scese in Italia, e per le mire stravolte dell' imperatore contro i luoghi de' Spagnoli e del granduca Cosimo III, il resto ancora dell' isola dell' Elba riacquistò la perduta quiete, quale con più difficoltà, se non vogliam dire impossibilmente, avrebbe goduto se fosse stato occupato da gente armata abbenchè amica, le di cui armi eran destinate a rovine, desolazioni, e sangue.

La morte di Luigi XIV. (1714) e soprattutto quella di Gabbriella di Savoja prima moglie di Filippo V. che avea a questi con la sua fermezza conservata la corona in capo, gettò nuovi semi di discordie fra le potenze europee che scoppiarono ben tosto in aperta guerra. La Spagna regolata di lì in poi dall' intraprendente e risoluto cardinal Alberoni, dando voce di voler far guerra agl' Affricani, rivoltò le sue armi contro l' Italia, assaltando di primo impeto l' isola di Sicilia, togliendola al duca di Savoja, a cui era stata ceduta nell' ultimo trattato di Utrecht. L' imperatore sentita la mancanza di tanta regina, ed avuto l' avviso degl' assalti spagnoli, spedì nuove truppe nel regno di Napoli; e pensò di scacciare, come scacciò di fatti i Spagnoli dalla Sicilia.

Per tali risse ed attacchi fra la Spagna, l' Impero, e il re di Sicilia duca di Savoja, niente restò, per quanto sappiamo, alterata la quiete elbana. Quello che annunziò e portò in seguito qualche rivoluzione politica nella nostr' isola, fu, l' apparenza di una vicina estinzione della famiglia Medici, per cui restava vuoto il trono di Toscana *(A)*. Per tal motivo scatenaronsi in tutta l' Europa i pretendenti a questo granducato, fra i quali tre furono i principali; Firenze cioè; Cesare; ed Elisabetta, seconda moglie di Filippo V. nipote di Margherita Medici figlia di Cosimo II. Pretendeva Cesare, che essendo la Toscana feudo imperiale dovesse ricadere all' impero; in riprova di che adducevansi tutti i diplomi di Ridolfo, Carlo IV. Carlo V. e Massimiliano II. i quali avevano soltanto concesso come feudo alla famiglia Medici la Toscana, e non già alienata, non avendo mai i cesari avuta quest' idea; giacchè per alienarla sarebbe stato necessario il consenso della dieta imperiale germanica; ciocchè non era mai stato richiesto. Replicavano a tutto questo i Fiorentini, che l' e-

(A) Cosimo III. non aveva altri figli maschi che Ferdinando e Gio. Gastone. Il primo morì in questo tempo senza prole: la sterilità della moglie del secondo, fece risolvere Francesco Maria fratello di Cosimo a deporre la beretta cardinalizia ed accasarsi; ma anche quest' ultimo non ebbe successione.

lezione di Alessandro Medici in duca di Toscana non era stata fatta da Carlo V. come imperatore, ma come arbitro eletto dai Fiorentini per scegliere un governo il più atto a renderli felici; e che esso non avea fatto che proporre il soggetto, nelle mani del quale avevano i Fiorentini depositato soltanto l'autorità e il comando: di più, quando Cosimo I. fu sollevato al titolo di granduca, non ottenne quest' onore dall' imperatore, ma solo dopo averlo ottenuto dal pontefice, richiese il consenso di cesare: che gl' altri diplomi di Ridolfo, Carlo IV. ec. non provavano senonchè era stato dai medesimi affidato il feudo non già ad una particolar famiglia, ma al popolo fiorentino; il qual popolo sempre esistendo, toccava ad esso a scegliere un nuovo padrone, o governarsi in libertà, non essendo altrimenti il feudo ricaduto: e ciò tanto più lo chiedevano, inquantochè in tutti i diplomi de' cesari, i Fiorentini eran chiamati vicari dell' impero; il qual titolo portava seco la libertà di scegliere quel governo che più gli piacesse. Elisabetta per altra parte supponendo esser la Toscana un feudo mascolino affidato alla casa Medici, pretendeva che secondo la proprietà di tali feudi, dovesse ricadere a lei come più prossima parente, e per far valere questa sua pretensione e disanimare gl' altri pretendenti, spedì una poderosa armata navale ad assaltar la Sardegna, e rinforzò la piazza di Lungone coll' idea di sorprender Livorno e Portoferrajo (*g*) (1718). L' imperatore non meno attento e sollecito de' Spagnoli approntò un grosso esercito, ed era per scendere in Italia; quando lo zelo di procurare una general pacificazione, e risparmiare alle nazioni il flagello della guerra, fece che s' intavolasse il tanto famoso piano di pace della quadruplice alleanza, Inghilterra cioè, Olanda, Francia, e Impero. Veniva proposto in questo piano: che l' imperatore, a cui assegnavasi la Sicilia, dovesse rinunziare al duca di Savoja la Sardegna: che dello stato fiorentino, senese, e pisano, considerato come feudo imperiale mascolino, dovesse darsene l' investitura dall' imperatore all' infante don Carlo figlio d' Elisabetta: che i porti di Livorno e Portoferrajo fossero considerati come porti liberi a tutte le nazioni; e per sicurezza di ciò dovessero esser presidiati fino al momento della vacanza per successione al granducato da truppe svizzere prese al soldo della Toscana. Inoltre si obbligava la Spagna a rinunziare a tutti i regni e paesi in Italia, e ceder la piazza di Lungone con tuttociò che possedeva ed era di suo diritto nell' Elba a don Carlo, allorchè avesse preso possesso del granducato: e finalmente che, qualora la corte spagnuola avesse ricusato di accettare nel termine di tre mesi le condizioni che gl' erano proposte, dovessero i collegati disporre di quel granducato all' esclusione de' figli d' Elisabetta, e de' principi d' Austria. Se il secondo, terzo e quarto articolo di un tal piano avessero avuto effetto, non v' ha dubbio che l' Elba riunita sotto un sol padrone (giacchè il territorio spettante al principato di Piombino, sebben comprendesse la maggior parte dell' isola, nulladimeno poteva considerarsi come soggetto al nuovo granduca, a cui si dovevano consegnare le due sole e forti piazze elbane, Portoferrajo cioè e Lungone, e ceder dalla Spagna tutti gl' altri diritti che avea sull' istess' isola dell' Elba), averebbe cessato di andar incontro a que' mali, da' quali di poco era sortita pel motivo di essere stata trovata in tre porzioni divisa, spettanti ad altrettanti sovrani per lo più discordi fra loro (*A*). Ma

(*A*) *L' isola dell' Elba ristretta di territorio, e con due piazze forti, non può a mio parere attaccarsi ostilmente con vantaggio, se essa si trovi sotto il dominio di un sol padrone.*

(*g*) Galluz.

dall' intraprendentissimo cardinal Alberoni mal si tollerava che si cedesse la Sicilia all' imperatore; e che l' infante ricevesse la Toscana per cessione imperiale, mentre credevala dovuta a questo per mera giustizia: per il chè oprò in modo, che la Spagna espressamente rigettasse il piano della quadruplice alleanza trattato in Londra; e col solito paliato pretesto di voler fare la guerra agl' infedeli dell' Affrica, fece allestire un' armata formidabile per invadere il regno di Napoli. Egli peraltro restò deluso in questo suo attentato, per aver già Carlo VI. munito validamente quello stato. Sturbato ne' suoi vasti progetti il cardinal ministro, si astenne alcun poco dal pensare a nuove imprese, contentandosi solo di tener ben munito Lungone, ultimo residuo degli stati spagnoli in Italia. Ma finalmente non reggendogli l' animo di starsene con le mani alla cintola, ripose in moto le forze spagnole con la veduta di ritogliere agl' Imperiali lo stato di Napoli e la Sicilia, o almeno tenerli in timore, finchè con gli altri della quadruplice alleanza cambiassero o mitigassero le disposizioni del trattato di Londra.

La nuova della sortita dell' armata spagnola somministrò alla Toscana un giusto pretesto per guarnire di numeroso presidio Livorno e Portoferrajo, e accrescere di nuove fortificazioni queste due piazze *(h)* (1719). Di più gl' incerti movimenti di quell' armata, e le replicate costanti opposizioni della corte di Madrid al trattato di Londra, fecero intavolare ancora de' nuovi piani per la successione del granducato. Nulla peraltro si concluse per allora; e la corte spagnola ormai stanca di dipendere dall' inconcludenti pareri de' ministri batavi, brittanni, germani e galli, comandò alla flotta rientrata in Cadice *(A)* di star pronta a mettersi nuovamente alla vela (1722): credè proprio però di sparger voce di averla destinata per assaltare Algeri; sebbene ormai fosse noto che gl' ordini erano di sorprendere Portoferrajo e Livorno. Ciò si era penetrato in particolare dall' imperatore, il quale fortificò prontamente i porti di Siena; fece avanzare de' battaglioni nel Milanese; e diede delle disposizioni per far introdurre delle truppe bavare in Livorno e Portoferrajo in rinforzo delle guarnigioni di queste piazze *(i)*. Il turbine spagnolo però si dissipò senza fracasso; e le disposizioni imperiali in riguardo a Portoferrajo e Livorno non ebbero effetto, mercè la mediazione del re d' Inghilterra, al quale riuscì di piegare l' imperatore ad accomodarsi con la Spagna, e promettergli che nessun' opposizione averebbe opposta all' infante don Carlo di entrare al possesso della Toscana, subito che estinta fosse la linea mascolina de' granduchi di casa Medici.

Nel tempo che le nuove della vicina sortita della flotta spagnola si spargevano per l' isola dell' Elba, profetizzando la caduta di Portoferrajo e Livorno, fu ordita in Lungone una terribil rivolta di quattrocento soldati, capo della quale si era fatto un cavalier austriaco al servizio del re di Spagna. Avean fissato i rivoltosi di

---

Ne sembri ardita la mia proposizione, poichè per esser tale bisognerebbe abbattere il seguente dilemma, cioè; o si vuole attaccare l' isola con gran forze o con poche? se con le prime, esse vi resteranno sacrificate con facilità fra mezzo al fuoco di due piazze formidabili, e per la mancanza di luoghi forti di ritirata; se con le seconde, non si giungerà allora a stringer d' assedio come conviene le piazze avvisate, ed il sacrifizio sarà più certo. Nè si otterrà l' intento con un blocco di mare, giacchè questo non potrà stringer di continovo l' isola in modo da impedire che vi s' introduchino de' soccorsi nel caso di bisogno.

(A) *Città e porto in un isoletta dell' istesso nome sulle coste d' Andalusia in Spagna.*

(h) Galluz. (i) Idem.

sorprender ed uccidere il tenente generale Alaun comandante la piazza e gl'altri capi di stato maggiore per impadronirsi così di Lungone a nome di Carlo VI. imperatore. La tragedia doveva eseguirsi nella prima domenica di Ottobre, solita questa festeggiarsi con solennità da' Spagnoli per la ricorrenza della SS. Vergine del Rosario; ma l'ora che non potè concertarsi fra i discordi ribelli, e molto più l'impunità presa da uno di essi, scuoprì i dissegni degl'empj. Gli ordini immediati e segreti del comandante di Lungone arrestarono inaspettatamente i capi della rivolta, e passati sotto consiglio di guerra furono militarmente giustiziati (j).

L' anno appresso (1723) morì Cosimo III. per cui salì sul trono della Toscana Gio: Gastone. Questi risoluto di esser meno debole del padre, e di conservare illesa la sua sovranità, procurò di accrescere i presidj di Livorno e Portoferrajo per guardarsi da una sorpresa, e pose in opera tutto lo studio, affine di ritardare per quanto fosse possibile l'ingresso in Toscana all'infante; giacchè reputavasi oramai imminente per essere state accordate l'investiture. Anche la piazza di Lungone fu rinforzata in quel tempo (1725) per parte della Spagna governata da Filippo VI. succeduto l'anno avanti a Lodovico I, e fornita di munizioni. Oltre a ciò vennero spediti dalla corte spagnola degl' ingegneri ed esploratori a Portoferrajo e Livorno per incuter timore a Gio: Gastone che repugnava al trattato di Londra, e non voleva ricevere in Toscana l'infante don Carlo (k).

Non erano ancor gl' ingegnieri spagnoli all' Elba (1726) che Gio: Gastone ne spedì anch' egli a quest' isola per visitare le fortificazioni di Portoferrajo affine di porle in stato di valida resistenza. In tal occasione fu referito al granduca, che il forte esteriore di S. Gio. Battista poteva cader facilmente nelle mani del nemico; e che da quel luogo veniva allora ad offendere vantaggiosamente la piazza: per il chè Gio: Gastone adattandosi al rapporto de suoi ingegnieri, ne ordinò e ne fu eseguita (1728) la demolizione. Fatte tali operazioni si decise vie maggiormente a non voler ricevere l'infante, e molto più le guarnigioni spagnole. La corte di Madrid che non ignorava tanto, ordinò che si approntasse a sortire la flotta da Cadice; e tanto più ne sollecitò la partenza quando fu informata dal suo ministro residente a Firenze (1729) che Gio: Gastone era stato tocco da un colpo d'apoplessia; ciocchè, peraltro non fu che una caduta che l'obbligò a star in letto per alcuni giorni. Nè per l'avvisata nuova si contentò Filippo VI. di ordinare la mossa della flotta da Cadice; ma di più spedì gran numero di munizioni con nuove artiglierie a Lungone, e fece intavolare de' negoziati a Siviglia nell' Andalusia, i quali poi vennero sottoscritti il dì sei Novembre di quell' anno dall' Inghilterra e dalla Francia. Gli articoli segreti toccanti la forma dell'introduzione delle guarnigioni spagnole in Toscana non furono pubblicati in allora, perchè quelli del trattato pubblico si crederono sufficienti a spaventare il granduca, e a ridurre l'imperatore ad acconsentirvi senza impegnarsi in una guerra. La corte imperiale fu scossa quasi da fulmine per tal notizia, e Gio. Gastone si ostinò viepiù nel suo pensiere di non ammettere truppe forestiere in Toscana; tanto più che si vedde spalleggiato dall'imperatore, che lo esortava a mantenere le piazze di Livorno e Portoferrajo in stato di valida difesa. I ministri toscani frattanto si affaticavano di far comprendere alla Spagna l'inutilità

(j) M. m. s. dell' isola dell' Elba. (k) Galluz.

delle truppe spagnole in Portoferrajo e Livorno, essendo queste piazze ben guardate da ogni insulto. Esaminati nelle conferenze che si tenevano in Francia tali progetti, si replicò bruscamente che la corte spagnola non poteva entrare il alcun negoziato, che differisse di un sol giorno l'esecuzione di quanto era stato stipulato a Siviglia: ma comunicato in appresso ai ministri de' mediatori la dichiarazione dell' imperatore, di sostener cioè i diritti imperiali sulla Toscana, si mutò linguaggio; e tanto più, che il granduca fece protestare, che non gli restava luogo a proseguire i trattati, se prima non vedeva conciliati gl' interessi degli alleati con la corte di Vienna. Fu fatto loro comprendere che perciò non si potevano più ammettere in Toscana le guarnigioni spagnole; e che il sospendere qualunque atto che attirasse nel granducato le forze imperiali, ridondava sempre in vantaggio dell' infante medesimo. Tali sentimenti si convalidarono ancora con gl' atti esteriori; poichè oltre il nuovo rinforzo delle guarnigioni di Livorno e Portoferrajo, la mutazione de' comandanti di queste piazze, ed il richiamo di nuovi uffiziali in queste, si radunarono e si fecero marciare ai confini del granducato delle truppe per disporsi a una resistenza.

In tempo di tali disposizioni, nel tre Agosto cioè di quell' anno, fu eseguita in Milano per ordine dell' imperatore, la cerimonia fino allora ritardata dell' investitura di Siena e Portoferrajo, ove erasi portato il marchese di Marignano (*A*) come procuratore del granduca. Temendosi però da Carlo VI. che con quest' atto potesse sembrare agl' alleati rotta la guerra, e perciò si presentassero davanti Portoferrajo e Livorno, spedì a Firenze il colonnello baron Molck, affinchè dichiarasse al granduca esser volontà di S. M. I. di guarnir di truppe imperiali le piazze di Livorno e Portoferrajo. Restò sorpreso il granduca da tal dichiarazione, poichè non avendo voluto ricever le truppe spagnole per non attirare nel suo stato la guerra, gli si proponessero le imperiali, che senza dubbio l' avrebbero sollecitata. Rigettò perciò con fermezza Gio. Gastone tali preposizioni, rispondendo, che per decidersi voleva attender gli effetti delle premure del nuovo papa Clemente XII. per un trattato di pace. Oltre a ciò per dar luogo ad un temperamento che fosse di soddisfazione all' imperatore e al re cattolico, propose di ricevere l' infante con una decente guardia spagnola, purchè non si parlasse di guarnigioni. Tuttociò parve poco alla Spagna; e credendo di aver posto in timore e l' imperatore e il granduca, fece mettere in partenza la flotta di Cadice, mandando al tempo stesso avvisi in Italia di voler assaltar Livorno e Portoferrajo. L' imperatore inteso di tanto ancor egli, rispedì il baron Molck in Toscana per determinar il granduca a ricevere gl' Imperiali affine di opporsi agli sbarchi de' Spagnoli nel continente e nell' isola dell' Elba, ed assicurare così la quiete d' Italia. Il granduca peraltro sempre fermo nelle sue determinazioni, rigettò le premure imperiali; e solo accordò, per non irritare l' imperatore, al baron Molck di visitare Portoferrajo e Livorno, e dare quegl' ordini che avesse creduto propri pe' loro ripari. La fermezza di Gio. Gastone piacque molto alla Spagna; si calmò dal suo impeto; ritirò gl' ordini inviati a Cadice; e si amicò il granduca, perchè si mantenesse fermo nel non amettere le truppe cesaree in Toscana. Gli uffi-

(A) *Il giuramento fu prestato dal Marignano nelle mani del maresciallo Visconti comandante il castello di Milano.*

ci ancora del pontefice quietarono lo sdegno della regina spagnola; fecero sospendere a suoi alleati la spedizione de' loro contingenti, e disarmarono la flotta destinata ad assaltar Portoferrajo. Nonostante però a norma delle perizie del colonnello Molck si eseguirono vari riattamenti nelle fortificazioni di detta piazza e di quella di Livorno (*l*). L'Inghilterra ancora non tralasciò (1730) la sua mediazione; e finalmente dopo molti dibattimenti ottenne di pacificare di nuovo gl' animi dell' imperatore, del re di Spagna; e di fare accedere al trattato il primo insieme col granduca di Toscana. In conseguenza di che, fu stabilito; che l'infante si portasse in Etruria; le piazze di Portoferrajo e Livorno fossero guarnite dai Spagnoli e dai Toscani; e i loro porti restassero aperti e liberi a tutte le nazioni europee. In tal' occasione Gio. Gastone per mostrare di essere in qualche parte ancora sovrano indipendente, fece un trattato separato con don Carlo infante di Spagna, con cui mostrava di cedergli il granducato, e tutti i beni della famiglia Medici: dall' altra parte richiedeva da don Carlo che lasciasse negl' impieghi i respettivi ministri che l' occupavano; che a tali impieghi fossero sempre preferiti i Toscani; e che sarebbero considerati come cittadini spagnoli in tutti i porti della Spagna. Pervenuto questo trattato all' orecchio di Carlo VI. ne fece risentir doglianze, temendo che ciò potesse pregiudicare all' alto dominio che egli aveva sulla Toscana: ma queste furono calmate con una pubblica protesta dell' infante e del granduca, con la quale dichiaravano, non aver eglino inteso di ledere i diritti cesarei, ma di aver fatto solamente fra loro un privato particolar trattato.

Sopìte tali discordie venne finalmente (1731) don Carlo in Toscana accompagnato da una squadra Anglo-Ispana, ed ebbe il piacere di vedersi prestare ubbidienza dai Toscani nel giorno solenne di S. Gio. Battista, in cui sedè pubblicamente con Gio. Gastone sotto il trono reale. Firenze e Livorno secondo il concertato furono presidiate dai Spagnoli unitamente alle truppe toscane, ed il 9. Novembre dell' istess' anno passaron quelli ancora all' Elba a guarnire Portoferrajo.

Pareva ormai dissipato affatto quel turbine che per lungo tempo avea tenuto in timore gl' animi dei Toscani, e diciamo ancora di tutti gl' Italiani; quando la morte di Augusto II. re di Pollonia pose in nuovo scompiglio non solo l' Italia ma l' Europa intiera. I Francesi e Savojardi sostenevano l' elezione di Stanislao Lenciski padre della regina di Francia: l' Imperatore quella di Augusto III.: e la Spagna più accorta di loro, profittando del tempo in cui gl' altri monarchi si occupavano della successione della Pollonia, invase e riconquistò il regno di Napoli con la Sicilia. Finalmente (1735) dopo vari contrasti, vittorie e sconfitte fra le potenze belligeranti, col trattato di Vienna in Austria, fu restituita la pace all' Europa. Restò fissato in quel trattato: che Augusto III. fosse riconosciuto in re di Pollonia, con questo però che diverse porzioni di questo regno fossero restituite all' Impero, alla Russia, e alla Prussia; sopra le quali queste corone allegavano delle pretensioni: che Stanislao Lenciski fosse duca di Lorena: che Francesco duca di Lorena e di Bar eletto consigliere dell' impero, e sposo di Marìa Teresa figlia di Carlo VI. dovesse avere il granducato di Toscana in linea perpetua mascolina come subfeudo imperiale; vale a dire come feudo dell' imperatore ceduto alla Spagna, e da questa poi rinvestitone il duca Fran-

---

(l) Gallus.

cesco: che l'infante don Carlo, conosciuto di poi per Carlo III. che si trovava nel regno di Napoli, fosse riconosciuto in re delle due Sicilie; con questo però che non potesse essere insieme re di Spagna; ciocchè produsse lo smembramento di quello da questo regno. Si riservò peraltro, la Spagna, l'alto dominio sopra le piazze di Lungone, Orbetello, Talomone, e Santo Stefano. Quietata così ogni differenza, fu nell'anno appresso evacuata la Toscana dalle truppe spagnole, subentrandovi con l'istesse condizioni l'austriache.

Il nove Luglio del 1737. morì Gio. Gastone, e senza strepito o nuova lite fu assunto al trono d'Etruria Francesco di Lorena, prendendone possesso in suo nome il principe di Craon; e le guarnigioni toscane di Livorno e Portoferrajo prestarono il nuovo giuramento in mano de' respettivi comandanti.

Tre anni avanti era seguita ancora la morte della sovrana di Piombino; ed i Piombinesi e gli Elbani avevano riconosciuta quietamente per loro padrona la figlia d'Ippolita donna Marìa Eleonora maritata a don Antonio Buoncompagni suo zio, paterno. Uno de' primi tratti amorosi di questa nuova sovrana verso alcun i dell'Elba e più particolarmente verso quelli della terra di Rio, fu la conferma che fece sotto il dì 11. Febbrajo 1736. del dispaccio spedito a loro favore da Giacomo VII. nel 1596.

Fra le altre mire che ebbe il nuovo granduca per rendere i suoi stati di difficil'impresa a suoi nemici, una fu quella di migliorare i forti di Livorno e le fortificazioni di Portoferrajo; al travaglio delle quali fu posto mano nel Maggio del 1738. e proseguito a tutto il 1758. Nè solo vi furono migliorate in Portoferrajo le fortificazioni, ma esse vennero di più aumentate *(A)*. Così col miglioramento ed aumento di fortificazioni potè dire di avere nell' Elba una delle più considerabili piazze forti d'Italia, e diciam ancora d' Europa.

Nè vane erano le mire del granduca Francesco II. in porre in stato di valida resistenza le piazze de' suoi stati, ben sapendo quanto i potentati europei vedessero di mal' occhio Maria Teresa sua consorte alla testa dell' Impero alla morte del padre. Infatti morto Carlo VI. nel 1740. tutte le potenze d'Europa accorsero all'armi per contrastare la corona imperiale alla regina d'Ungheria. Si combattè in Germania, in Francia, in Italia, particolarmente dopo l'elezione di Carlo VII. duca di Baviera in imperatore. La regina d'Ungherìa però non si avvilì per questo; oppose le sue forze in tutti i luoghi, a tutti i suoi nemici; e siccome questi eran molti, ebbe bisogno d'un armamento in massa de' suoi sudditi. A tal'effetto si portò personalmente in Ungherìa, implorando la forza ungherese, che fu pronta ad assisterla; ed il suo sposo richiese quella de' Toscani, i quali egualmente che li Ungheresi marciarono sulle frontiere della Slesia *(B)* ove più forte bolliva la guerra, con una divisione di tre mil' uomini, fra quali si trovavano duegento novanta volontari di Portoferrajo.

(A) *In memoria di ciò si legge sulla porta di una tanaglia dalla parte di terra fabbricata d'ordine di Francesco II. granduca la seguente iscrizione* = Urbis. Tutamen. Et. Decus. Restauratum. Amplificatum. Regnante. Francisco II. M. Æ. D. Anno. Domini. MDCCXXXXII. *Quattr' anni appresso, fu terminato ancora un bastione alzato da' fondamenti ai fianchi della torre che guarda l' imboccatura della darsena; chiamato il bastion S. Francesco.*

Sotto un tal sovrano furono aumentate di più le rendite della Toscana nell' Elba coll' erezione di vari corpi di saline, per le quali si fecero venir da Trapani di Sicilia de' pratici.

(B) *Provincia una volta della Pollonia confinante colla Boemia e la Prussia.*

Da che però la regina d'Ungherìa si fu accordata col re di Prussia mediante la pace conchiusa nel Decembre 1745. le cose dell'impero mutaron faccia. Marìa Teresa fece avanzare allora le sue truppe in Italia ove terminò di abbattere i suoi nemici; e Francesco di Lorena suo marito venne eletto imperatore col nome di Francesco I.

Coll'esaltamento al trono imperiale del suo sovrano, la Toscana restò libera nelle sue marine dalle piraterìe de' Barbareschi, co' quali l'imperatore fece la pace. Vidde per tal mezzo rifiorire il suo commercio, stato come intercotto dalle continove scorrerìe de' bastimenti affricani ne' mari etruschi; ed i porti di Livorno e Portoferrajo abbondarono d'ogni sorta di prodotti stranieri. Gli Elbani ancora dovettero essere rispettati da' Barbareschi come feudatari dell'impero, nullostante che appartenenti al principato di Piombino: ma nel tempo che godevano anch'essi degl' avvisati vantaggi, ebbero il dispiacere di sentire la morte della loro sovrana donna Eleonora, a cui successe nel principato piombinese don Gaetano Buoncompagni Ludovisi suo figlio, il quale ne ricevè l'investitura il dì 8. Marzo di quell'anno.

Nullostante però la pace fatta con le potenze di Barbarìa, volle Francesco I. imperatore, oltre le armate solite di terra, tenere ancora delle forze in mare per non esser sorpreso da quelle nazioni incostantissime ne' trattati anche i più solenni. Portoferrajo come porto il più sicuro e più commodo della Toscana fu destinato (1751) per luogo di stazione delle forze marittime d'Etruria, sulle quali montarono moltissimi Elbani.

Niente di strepitoso o di rimarchevole seguì fino al 1759. che interessi la nostra istoria. In quest'anno però seguita la morte di Ferdinando VI. monarca delle Spagne succeduto nel 1746. a Filippo VI. per cui passò a quel trono don Carlo re di Napoli, la nostr'isola restò sgravata affatto dalla soggezione spagnola. Imperocchè don Carlo III. di Napoli, che fu il terzo di questo nome, anche fra i regnanti di Spagna, avendo lasciato il regno delle due Sicilie a suo figlio Ferdinando IV. (*A*), non solo rinnovò il diploma di Ferdinando VI. spagnolo dello smembramento di detto regno da quello di Spagna, ma lo ampliò ancora con la renunzia dell'alto dominio riserbatosi sopra l'isola dell'Elba, e i porti di Lungone, Orbetello e S. Stefano.

Pur troppo si avverarono le vedute di Francesco I. sopra l'instabilità delle potenze barbaresche; poichè rottasi da queste inaspettatamente la guerra nel 1760. bisognò esser pronti a reprimere il loro ardire sul mare; nè stancarsi a correrli dietro fin sulle coste dell'Affrica, affine di sostenere la prosperità del commercio etrusco, nè dar luogo ai barbari di aggravare di dure catene gli Elbani e i Toscani sparsi sù tutti i mari d'Italia.

Morto tre anni appresso l'imperator granduca, fu assegnata la Toscana all'arciduca Pietro Leopoldo secondogenito di Francesco I. sposato all'infanta Maria Lu-

(A) *Questo sovrano per avantaggiare le rendite del regno pensò fra le altre cose di riaprire la miniera del ferro di Terranera (cosa tentata senza proseguimento da' Francesi nel 1804.) presso Lungone, trasandata da molti secoli. Il Principe di Piombimo credè leso il suo dominio, giacchè il re di Napoli non avea altro terreno nell'isola dell'Elba che quello occupato dalle mura di Lungone. Ma! cosa fare contro una potenza oltremodo più forte? e come proibirle di far travagliare ad una miniera soggetta al cannone di detta piazza? Il compenso migliore pertanto, e che gli ottenne il bramato effetto, fu quello di un segreto regalo di dodici posate d'oro finite al primo ministro della corte napoletana, il quale distolse subitamente il re da quell'impresa.*

visa figlia di Carlo III. re di Spagna. L'Etruria vedde con piacere nel 1763 i nuovi sovrani nel suo seno; e Portoferrajo ancora con l'Elba ne goderono (1769) la real presenza pochi anni appresso.

Frattanto la potenza Ottomanna si rendeva ogni giorno più terribile ai potentati d'Italia; e già temevan questi di restar da quella ingoiati, sapendo quanto i barbari odiassero il nome italiano e cristiano. Quando (1771) Caterina II. (A) imperatrice di tutte le Russie si addossò l'impegno di combatter lei sola i fieri nemici. Rottasi infatti la guerra tra la Porta e la Russia, mandò quella sovrana ne' mari che separano l'Italia dall'Affrica, e la Grecia dall'Asia una poderosa armata navale affine di abbassare l'orgoglio dei Mussulmani. Nè dimenticò la previdentissima imperatrice il bisogno che avea quella sua armata di porti commodi, e sicuri all'entrare nel Mediterraneo, affine di restaurarsi in caso di rotta, e di approvisionarsi al bisogno. Per il che data un' occhiata all'Italia, dopo aver esaminata e la situazione e la qualità delle sue rade e de' suoi porti, vidde che non ve n'era uno più commodo e sicuro pe' numerosi e grossi suoi legni di guerra, di quello che avea il granduca di Toscana nell'Elba: tantopiù che dal vicino emporio di Livorno poteva aversi tutto il necessario. Leopoldo ben volentieri condescese alle richieste dell' imperatrice Caterina; passando gli ordini opportuni al colonnello Villeneuve governatore comandante in quel tempo la piazza di Portoferrajo.

Le vittorie che ottennero i Moscoviti su i Turchi nel Mar-nero, in Bessarabia, nella piccola Tartarìa, e in Crimea, arricchirono oltre modo i vincitori, e portarono gl'umiliati Ottomanni ad implorare la pace dai Russi, quale li fu accordata (B). Allora fu (1775) che una divisione di alcuni vascelli comandata dal contrammiraglio Basbale passò a Portoferrajo a consumarvi la contumacia. In tal'occasione furono versate in questo porto rispettabili somme di danaro, delle quali pochi peraltro seppero profittare.

Tre anni appresso e precisamente nel 1778. in cui fu investito dello stato di Piombino don Antonio Buoncompagni figlio di don Gaetano, il granduca Leopoldo, affine di tener lontane le infestazioni de' barbereschi dall'Elba e dalle costiere toscane, riarmò alcuni legni di guerra lasciatili dal padre, e ne pose de' nuovi in mare per quell' oggetto.

Insorte poi nel 1782 nuove differenze tra la Porta e la Russia, o diciam ancor meglio, essendosi rotta la guerra fra queste due potenze, Leopoldo venne richiesto al solito della commodità di Portoferrajo.

La commodità e sicurezza di questo porto non era stata conosciuta solo da' Moscoviti, ma l'una e l'altra eran ben cognite pur anche all'Inghilterra; ed invidiando questa un tanto mezzo a quelli nel Mediterraneo, procurò di aver Portoferrajo non in presto, ma di ottenerlo per se in compra, e poter così dominar liberamente quel mare. A tal' effetto intavolò un trattato di vendita col granduca (1786). Questo so-

(A) *Montata sul trono russo per la deposizione di Pietro III.*

(B) *Al tempo stesso delle vittorie de' Russi su gl' Ottomanni, i Toscani si segnalarono su i Barbereschi. Una sola fregata sotto gl' ordini del cavalier Gio. Acton, e montata nella maggior parte da de' Portoferrajesi, ne' giorni 14 e 16 Ottobre 1773. predò una fregata ed uno sciabecco salettino; fece investire in terra due fregate di quell' istessa nazione; e pose in fuga altro sciabecco di barbari.*

vrano non dissentì in ciò, forse perchè non gli piaceva di avere una città in un' isola della quale appena possedeva la quinta parte *(A)*. L' Inghilterra avute da Leopoldo delle favorevoli promesse, premendogli d' ultimar l' affare, spedì a Portoferrajo un ingegnere nella persona del capitan Planchet, a prender la mesura delle mura, scandigliare i fondi del porto, della rada, e della darsena. L' architetto inglese osservò inoltre le saline di S. Rocco, ove dissegnò un Bacino *(B)*, e visitò le fortificazioni della piazza. In tempo che tanto si operava in Portoferrajo, le corti di Spagna e di Francia invidiose di veder por piede agl' Inglesi in un mare a loro soggetto, procurarono con ogni studio di svolgere il granduca dal trattato di vendita di quel porto; affine dicevan quelle di non veder bloccate le città marittime della Catalogna e della Provenza. Leopoldo stretto oltremodo dalle richieste spagnole e francesi, si ritirò nel miglior modo che potè dalle promesse fatte all' Inghilterra. Questa potenza ben si avvedde allora dei maneggiati degl' invidiosi de' suoi acquisti; e per non perder tutto, ridusse le sue domande, vanamente peraltro, ad avere almeno in affitto la città e porto di Portoferrajo.

Le persuasive di Carlo III. re di Spagna, e di Luvigi XVI. successo al trono di Francia nel 1774. a Luvigi XV. non solo distolsero il granduca di Toscana dalla vendita di Portoferrajo; ma di più gli fecero rinascere in petto l' amore, e un vero interesse per questa città. Di fatti, affine di vantaggiare il commercio, e richiamarvi i bastimenti che navigavano pel Mediterraneo, con Motuproprio del tre Ottobre 1787. ridusse i diritti di ancoraggio a sì piccole somme che nessun' altro porto faceva goder di simili *(C)*. Fissò in oltre che i bastimenti di qualunque nazione partendo da Portoferrajo e ritornandovi entro lo spazio di quaranta giorni, quandochè non avessero oltrepassato Civitavecchia e Genova, fossero esenti da ogni spesa. Nè quà terminarono le sollecitudini e beneficenze di quel sovrano verso la città di Portoferrajo. Egli pensò ancora ad un nuovo mezzo affine di richiamarvi la ricchezza con l' affluenza delle nazioni straniere. Ordinò pertanto la fabbrica di un fanale *(D)* da erigersi sopra l' estremità della fortezza Stella, luogo fra tutti gli altri il più commodo e il più opportuno per mostrare la via sicura del porto ai legni che veleggiassero nei mari settentrionali dell' Elba *(E)*.

FINE DEL LIBRO SESTO.

(A) *Già il granduca Leopoldo avea fatto conoscere in qualche modo la sua non curanza di aver' una piazza forte nell' Elba, coll' averne fatti levare* (1781) *gl' approvvisionamenti di guerra che vi si trovavano, e varie opere insigni, fra le quali un quadro di eccellente pennello, ed il busto in bronzo di Cosimo I., travaglio del famoso Benvenuto Cellini, collocando l' uno e l' altro nella real galleria di Firenze.*

(B) *Luogo per fabbricarvi grossi bastimenti.*

(C) *Venivano particolarmente favoriti gli Olandesi e Genovesi dà' quali doveva percepirsi una lira meno degl' altri. I bastimenti toscani poi, quelli dello stato di Piombino, e quelli di Portolungone erano esenti da qualunque dazio.*

(D) *Si legge sulla porta principale di quello la seguente iscrizione in marmo.*
Petrus. Leopoldus. Arch. Austriae. M. D. Ætruriae. Navigant. Saluti. Consulens. Ad. Cosmopolis. Portum. Noctu. Monstrandum. Pharum. Sua. Impensa. Erigi. Jussit. An. Ær. Christ. CIƆIƆCCLXXXVIII

(E) *A tante munificenze di quell' ottimo principe verso Portoferrajo, vi si possan aggiunger quelle ancora di aver dato il comando dei bastimenti di guerra dello stato a dei cittadini di questa piazza, e conferita la cattedra di geometria e nautica nel real collegio de' cavalieri di S. Stefano dell' alma città di Pisa, al cittadino Rocco Gio. Pandolfi di Portoferrajo.*

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO SETTIMO.

Godevano di una pace invidiabile i potentati italiani nel finire del secolo decimottavo (1789); quando il violento scoppio di una portentosa rivoluzione accaduta in Francia li atterrì in modo che non seppero essi stessi in quel momento a che attribuirla. Nè solo i sovrani d' Italia furono presi da terrore, ma quelli ancora di là da' monti, ed in particolare l' imperatore Giuseppe II. succeduto al padre nell' impero. l' anno 1765, il quale fu di più tocco dal vivo dispiacere della caduta della regina sorella (*A*) dall' auge di sua grandezza in una perfetta schiavitù; ciocchè affrettò il fine de' suoi giorni. La morte di quest' imperatore fu causa che uno de' bellissimi principati d' Italia cambiasse padrone. Pietro Leopoldo granduca di Toscana succeduto al fratello negli stati austriaci e nell' impero, lasciò il granducato al suo secondo genito Ferdinando, che è il terzo di questo nome fra i sovrani d' Etruria. L' avvenimento al trono (1791) del figlio di Leopoldo fu tanto grato e di soddisfazione de' popoli della Toscana, che nulla più.

Il gran fermento che bolliva in Francia; le divisioni e i partiti de' cittadini; ed il fanatismo eccitatosi ne' loro petti da chi con poca consideratezza volle attaccarli in campo aperto, tenevano costantemente inquieta l' Italia. Un' avvenimento inaspettato pose l' isola dell' Elba e la Toscana tutta anche in maggior imbarazzo degl' altri potentati italiani. Ciò fu l' emigrazione di tre in quattro mila Tolonesi del partito reale, i quali per sottrarsi al ferro repubblicano che avea riaperto a forza le porte di Tolone, eransi imbarcati precipitosamente sopra de' legni inglesi, dirigendosi all' isola dell' Elba, e più precisamente a Portoferrajo, ove arrivarono la mattina del 1. Gennajo 1794. Il baron Knesevich allora governatore comandante questa piazza si oppose al disbarco de' Tolonesi; dicendo di non poterli accordare un libero ingresso nel luogo di sua giurisdizione senza un' ordine del suo sovrano; al quale peraltro avea spedito avviso di tanto per sentirne l' oracolo. Ma l' ammiraglio Hotam a cui premeva di levarsi di sulla flotta quella gente che trovavasi nel più deplorabile stato, e per gl' incommodi del mare che l' avea travagliata e avvilita, e per la tristezza e desolazione che si era impadronita di loro, fece premura a quel comandante di permettergli senza dilazione di porre a terra quegl' infelici; assicurandolo con parola d' onore che il granduca era stato già prevenuto di ciò, e che l' ordine del disbarco e del ricevimento in Portoferrajo degli emigrati tolonesi dovea esser già per strada, come di fatti lo era, giungendo all' Elba la notte di quel giorno. Assicurato così Knesevich della condescendenza del suo sovrano, permesse agli emigrati

(A) *Maria Antonietta regina di Francia, figlia dell' imperatore Francesco I. e di Maria Teresa.*

di sbarcare da' legni inglesi ed entrare in Portoferrajo. Dopo alcuni mesi però, molti di essi cercando sito più opportuno alle loro vedute di sussistenza, o piuttosto a motivo di una fiera epidemìa che fece in quella città non piccola strage, si sparsero per la Toscana.

Frattanto le armate della repubblica francese (*A*) tentarono il difficil passo dell' Alpi per invader l'Italia, e lo superarono di fatti nel dì otto Giugno 1795. Il generale Napoleone Bonaparte comandante in capite le forze francesi in Italia, giunto a Pistoja, spedì un'ajutante di campo al granduca Ferdinando III. a prevenirlo di aver ordine dal Direttorio esecutivo (*B*) di mandare ad occupare i forti di Livorno dalle truppe che comandava, affine di mantenere con la forza la neutralità di quel porto che gl'Inglesi di continovo violavano. Il granduca di Toscana non potè opporsi, ed obbligato così dalla forza, dovè permettere che il general Vaubois con la sua divisione andasse ad occupare Livorno, come avvenne nel giorno dieci.

Restarono come sorpresi gl'Inglesi dall'avviso di quell'occupazione; e temendo come era ragionevole che lo stesso avvenisse di Portoferrajo, vi spedirono un incognito, incaricato di concertare con Knesevich la consegna di detta piazza alle truppe di S. M. il re della Gran Brettagna. Il comandante di Portoferrajo accolse l'inviato inglese; li permesse di visitare i forti; osservare gl'arsenali; la darsena, e tutto ciò che poteva decidere gl'Inglesi a passarvi con le forze che avevano in Corsica, isola che già volevano abbandonare. L'inviato referì il tutto ad Eliot vicere per l'Inghilterra nell'isola di Corsica, e lo decise a passare all'Elba. Il nove Luglio pertanto di quell'anno una squadra inglese in numero di diciasette vele con due mila uomini da sbarco fu in pronto a far vela, e si presentò sull'Elba, bordeggiando ne' paraggi di Portoferrajo. Nella notte seguente una perfetta calma di mare favorì il disbarco di un battaglione sulla spiaggia d'Acquaviva, ove confinava il territorio granducale con quello dello stato di Piombino, portandosi ad occupare il distrutto forte di San Gio. Battista di faccia al fronte d'attacco della piazza dalla parte di terra. Frattanto spuntò l'alba del nuovo giorno: allora un'uffiziale parlamentario si presentò all'avanzata del Ponticello presentando un plico di due lettere dirette al governatore Knesevich, segnata una dal vicere Eliot, l'altra dal maggior Duncan capo della spedizione. Ricevutosi il plico dal comandante di Portoferrajo, radunò subito a consiglio il magistrato della comune, gl'uffiziali della guarnigione, i consoli delle potenze straniere ed i capi delle famiglie più rispettabili, in presenza de' quali aprì il plico avvisato, in cui lesse quanto appresso.

„ Bastìa 8. Luglio 1796. „

„ Le truppe francesi hanno occupato il porto di Livorno: il cannone del forte „ ha tirato sopra i vascelli del re postatisi alla rada: le proprietà inglesi esistenti „ in detta piazza sono state occupate nonostante la neutralità del granduca di „ Toscana. Ciò mi fà credere che abbino i Francesi la medesima idea per „ Portoferrajo, ed avere ancora un mezzo più facile per tentare l'ostilità contro „ la Corsica. Questo motivo mi ha determinato a prevenire l'intenzione del nemico, „ col far passare una guarnigione a Portoferrajo, capace di difender questa piazza

(A) *La Francia passò dallo stato monarchico al repubblicano il 23. Settembre 1792.*
(B) *Corpo di cittadini che soprintendeva al governo della repubblica francese.*

„ da qualunque invasione. Il nostro unico dissegno pertanto è d'allontanare da cotest'
„ isola l'invasione de' Francesi se mai vi si presentassero. Noi perciò v' invitiamo
„ a ricever le truppe di S. M. che si presenteranno davanti la piazza con le condi-
„ zioni seguenti.

„ Art. 1.° , Portoferrajo e sue dipendenze resteranno sotto il governo del granduca.
„ Il paviglione toscano continuerà sempre ad essere inalberato; e l'amministrazione
„ non sarà alterata in alcuna maniera. Le persone, le proprietà e la religione sarà
„ rispettata. Il comandante inglese veglierà alla disciplina delle sue truppe.

„ Art. 2.° , Li uffiziali e soldati componenti la guarnigione toscana continove-
„ ranno a fare il loro servizio se lo giudicheranno a proposito. Tutti gl' impiegati
„ civili e militari saranno conservati nel loro impiego; se continoveranno a ben
„ portarsi.

„ Art. 3.° , Le precedenti condizioni saranno osservate esattamente e con la più
„ perfetta fede, fintanto che la cosa sarà compatibile con la sicurtà della piazza.

„ Art. 4.° , Noi prommettiamo a nome di S. M. nella maniera la più solenne,
„ di far ritirare le truppe del re, e di rimetter la piazza nelle mani di S. A. R.
„ nello stato che si trova al presente, all'epoca della pace, o quando l'invasione
„ per parte de' Francesi sia cessata. Se voi rifiutate, o Signore, proposizioni così
„ uniformi agl' interessi di S. A. R. quanto giuste e necessarie per la nostra causa:
„ l'uffiziale incaricato della spedizione, ha degl'ordini e de' mezzi sufficenti per
„ forzare la piazza; e l'occupazione della medesima non sarà limitata per alcuna
„ condizione. Non dubito in alcuna maniera che la vostra prudenza, e il vostro
„ attaccamento ai veri interessi di S. A. R. non vi porteranno che all'unico espe-
„ diente, che si possa conservare la piazza, ed allontanare dall'Elba il più crudele
„ de' flagelli: ed ho l'onore di essere con la più perfetta stima = Eliot =.

La lettera del maggior Duncan, in data del 10. di quel mese, non ripeteva che l'istesse cose.

Dopo la lettura di ambedue i fogli, Knesevich dimostrò al consiglio la necessità di ricevere le forze inglesi nella piazza, per non sottoporla alle disgrazie di un'assedio; il quale, come diceva egli, non potevasi che malamente e per brevissimo tempo sostenere; e per la mancanza di provvisioni; e per la cattiva fornitura dell'artiglierie de' rampari; e per la debolezza del presidio. Il magistrato della città, gli uffiziali della guarnigione, e gl'altri membri del consiglio ignoranti affatto delle cose di guerra; spaventati dalle minacce del vicere brittanno e del maggior Duncan; ed atterriti alla vista delle vele inglesi e delle pattuglie della spedizione postate sulle rovine del forte di S. Gio. Battista, e sulle marine del golfo, si lasciarono persuadere dalle dimostrazioni del comandante governatore Knesevich, e votarono unanimemente pel'entrata in Portoferrajo delle forze inglesi; sotto peraltro le seguenti condizioni, che il comandante la piazza distese in presenza del consiglio, ed inviò per parlamentario al maggior Duncan.

Art. 1.° , Le truppe inglesi saranno ricevute nella piazza; e le condizioni pro-
„ posteci da S. E. il vicere Eliot saranno pienamente osservate; in modo che la
„ legge di neutralità che si è imposta la Toscana, sia inviolabilmente mantenuta.

„ Art. 2.° , Nel caso che si presentassero davanti la città e porto, truppe e
„ vascelli di nazione in guerra con la Gran Brettagna, nè la guarnigione, nè alcun
„ abitante sarà astretto in alcun modo a prender le armi nè per la parte degl' In-
„ glesi, nè per l'altra.

„ Art. 3.° , L'isola dell'Elba, e notamente Portoferrajo, mancando di muni-
„ zioni da bocca, i signori comandanti le truppe inglesi procureranno di far prov-
„ vedere tutta sorte di viveri che abbisognassero per la popolazione di Portoferrajo,
„ affinchè non sia esposta a morirsi di fame.

„ Art. 4.° , Il popolo di Portoferrajo essendo numeroso, ed avendo ristrette abi-
„ tazioni, non sarà possibile di dar alloggio a' signori militari inglesi nelle loro par-
„ ticolari abitazioni; e pregano perciò i signori comandanti ad aver la bontà di
„ prender tal' oggetto in considerazione.

„ Art. 5.° , Siccome l' arrivo delle truppe brittanne è stato subitaneo ed impro-
„ viso, i signori comandanti son pregati d' accordar il tempo convenevole, all' effetto
„ di preparare i quartieri e gli alloggiamenti necessarj.

„ Portoferrajo, 10 Luglio 1796. = Knesevich. =

Le suddette proposizioni, se non vogliam dire la presente capitolazione del comandante la piazza di Portoferrajo, fu ricevuta con soddisfazione dal maggior Duncan; e giurò di perfettamente osservarla. Quindi si avanzò verso la città con le truppe che comandava, incontrato a' posti avanzati dal colonnello governatore Knesevich, entrando nella piazza con bandiere spiegate, e al suono di banda militare. La sua prima cura fu quella di guarnire i forti, escludendo dal maggiore di questi, cioè dal Falcone, le truppe toscane, e di voltare dal medesimo verso la città vari pezzi di cannone per tenere in timore il popolo.

L' ingresso delle truppe inglesi dalla parte di terra, fu seguitato dall' entrata in porto della squadra restata al blocco della città, sbarcando il resto della spedizione.

Fermentavasi intanto nell' isola di Corsica una rivolta contro gl' Inglesi che l' occupavano; e prendendo forza ogni giorno più il partito francese, pensò il vicerè Eliot di abbandonar quel luogo, e passar, come fece con tutti i suoi all' Elba. Aumentatasi con tal mezzo la popolazione di Portoferrajo, si avantaggiarono ancora le entrate de' cittadini, ed in particolar modo quelle de' negozianti per la generosità di quella nazione. La profusione inglese peraltro apportò a quella città più danno che utile: imperocchè da essa ne nacque una somma infingardaggine nel minuto popolo; e nel generale de' cittadini il lusso e la mollezza furon portati all' eccesso. L' esuberante numero di persone, che in tal' occasione fu creduto giungere a diecimila, in una piccola città, scarsa in allora di abitazioni, essendosi reso oltremodo incomodo; fu pensato, sotto titolo di timor d' invasione nemica nell' Elba, d' inviare delle truppe per l' isola, ed in particolare alle marine di Marciana, Rio e Campo, occupandone le torri. E per dar maggior credito al timore che volevano far comparire per causa indubitata dell' occupazione de' luoghi sottoposti al principe di Piombino, fecero due accampamenti sulla testa del monte Orello per scuoprire di là chi fosse per presentarsi all' isola, e guarnirono all' istesso tempo le sottoposte spiagge di Madiella e del Lacona.

Non andò però che giorni, che il falso timore acquistò tutti i sintomi che portavano al suo avveramento, nello spargersi pell'Elba la dispiacevol nuova della riunione delle flotte Gallo-Ispane che si dicevan destinate pel' isola, affine di attaccar Portoferrajo, e scacciarne gl'Inglesi. Questi avvertiti di tanto, non perdettero tempo a porsi in guardia contro gli attentati de' loro nemici. Posero tosto in migliore stato di difesa le fortificazioni della piazza; inalzarono una batterìa sulle testa del promontorio della Falconaja; altra ne principiarono sulla cima di monte d' Orzo o mont' Albero; e di altra ne cominciarono la costruzione sulle rovine della fortezza di S. Gio. Battista. Nullostante che si sapesse poi aver altre mire la riunione delle forze marittime Gall'-ispane, pur si temette sempre di un' attacco per parte de' Francesi sparsi nel vicino continente; per cui non si mancò soprattutto di approvvisionare abbondantemente la piazza di viveri d' ogni sorte, e di munizioni da guerra.

Il granduca di Toscana soffriva di mal' animo che le piazze di Livorno e Portoferrajo fossero, nonostante la sua neutralità, occupate da due nazioni fra loro nemiche. Egli ne portò pertanto le sue giuste lagnanze alla corte di S. James, e al Direttorio della repubblica francese; insistendo sull' ingiustizia di un occupazione tanto arbitraria, qual' era quella di Livorno e Portoferrajo, piazze spettanti ad un sovrano egualmente amico della Gran Brettagna che della Repubblica Francese. Queste due potenze erano già persuase di esser dalla parte del torto; e che solo il capriccio era la ragione che potevano porr' in campo a loro favore: per il chè, volendo comparire in faccia all' Europa altrettanto giuste quanto potenti, ordinarono a' loro comandanti in quelle piazze di abbandonarle; inculcando però al tempo stesso, la corte di Londra alle sue forze nell' Elba, di non sortir da Portoferrajo prima della partenza de' Francesi da Livorno; ed insistendo il Direttorio nell' occupazione di questa città, fino al momento della partenza degl' Inglesi da Portoferrajo. Da ciò nacque pertanto in questa piazza particolarmente l' apprestamento alla partenza delle truppe brittanne, e la sospensione di essa ad ogni momento. Ma finalmente continuando il granduca di Toscana i suoi reclami a Londra e a Parigi, fu convenuto fra le respettive potenze, che nell' istesso giorno seguisse l' evacuazione de' Francesi da Livorno, e degl' Inglesi da Portoferrajo. Infatti nel 26. Aprile del 1797, imbarcatesi da quest' ultimi, e provvisioni, e artiglierìe di loro pertinenza, si posero alla vela; restando però sù i paraggi dell' isola, fintantochè non ebbero riscontro dell' abbandono di Livorno per parte delle truppe della repubblica, che seguì l' istesso giorno a seconda del concertato.

Dopo la partenza degl' Inglesi dall' Elba, niente abbiamo di qualche considerazione in riguardo a quest' isola finò al 1799, nel qual' anno la Repubblica Francese, prendendo motivo di rottura fra l' Impero e la Francia, e fra questa e la Toscana pegl' armamenti che si facevano dall' imperatore e dal granduca, dichiarò la guerra e all' uno e all' altro (") dando tosto principio alle ostilità con danno estremo dell' Italia, e dell' isola dell' Elba. Invasa in un momento la Toscana dalle truppe francesi, il granduca Ferdinando III. si ritirò a Vienna presso il fratello (*A*). Non restava del granducato di Toscana che Portoferrajo, illeso dall' invasioni francesi: quan-

(A) *Francesco II. succeduto nell' impero a Leopoldo II. suo padre nel 1792.*
(") Il 14. Marzo 1799.

do alla fine di Marzo di quell'anno, il generale di divisione Miollis che occupava Livorno, spedì all' Elba il capitan Ranfin con cinque carabinieri in qualità di parlamentario, ad annunziare al comandante di Portoferrajo il passaggio della Toscana dal governo monarchico al repubblicano, affinchè quella città ancora, come porzione del territorio toscano, si conformasse a' cambiamenti di questo, per divenir parte col medesimo degli stati della repubblica francese. Il capitan Schemid comandante interino la piazza di Portoferrajo, ricevuto l' avviso del parlamentario francese, radunò gran consiglio civile e militare; nel quale bene esaminata la cosa, si convenne di seguitare il destino della Toscana; giacchè senza le solite somministrazioni della medesima, o i pronti ajuti di nazioni, alle quali interessasse di non veder por piede ai Francesi nell' Elba, Portoferrajo sarebbe perito disperatamente fra le miserie e la desolazione. Parte della popolazione peraltro, senza far riflessione a ciò, intese malamente la decisione del consiglio, e si portò ad occupare i due forti principali, del Falcone cioè e della Stella, senza però premunirsi d' arme. Il comandante della piazza volendo prevenire allora le disgrazie che nascer potevano da quella divisione di sentimenti, diede ad intendere a quelli de' forti, che il consiglio, avea deciso in contrario, e che perciò potevan sortire quietamente e lasciare occupare que' luoghi dalle truppe della guarnigione che gli avrebbero meglio guardati. Non vi volle altro perchè i cittadini introdottisi ne' forti del Falcone e della Stella sortissero di là e vi lasciassero entrare le truppe della guarnigione. Anche una tal cosa poco giovò; che anzi per nulla fece ottenere il fine proposto; mentre il presidio del Falcone, si decise di sostener la piazza pel granduca, col massacro di alcuni cittadini credutili parziali del governo francese. Bisognò pertanto che il comandante Schemid assistito da questi, ormai decisi per la Francia, si portasse al Falcone, e sotto titolo di rivista, ad uno ad uno facesse sfilar fuori del forte quei del presidio, non senza averli prima fatte deporre le armi. Appena ciò seguì che s' inalzò a colpo di cannone la bandiera tricolore *(A)* su quel forte; e si rinnovarono le persuasive per calmare e render ragionevoli que' cittadini, nella maggior parte della plebe, che stimavano malfatto aver seguitato il destino della Toscana. Ciò peraltro non si ottenne che nel giorno appresso, forse per non essergli riuscito un nuovo attentato su i forti principali, e per essere stati minacciati i capi di arresto. L' incostanza del popolo minuto, sempre volubile, fu da marcarsi in tali momenti, e per l'abbandono istantaneo e volentieroso delle leggi granducali, e pel fanatico abbracciamento de' decreti repubblicani; gridando per ogni dove. *Libertà Libertà.*

Nel momento che l' unanime volontà o quella della maggior parte de' cittadini avea resa la quiete alla città, le truppe della vecchia guarnigione (che sotto l' aspetto di fedeltà all' antico loro sovrano, avean fissato con alcuni mal' intenzionati della città, e vari isolani delle terre dell' Elba dell' istessa tempra, di massacrare i più facoltosi cittadini, e appropriarsi le loro ricchezze), minacciavano saccheggio e rovina. Esse però non erano in numero tale *(B)* da far fronte alla popolazione: questa si armò in massa; impose a quelle truppe di abbassare le armi delle quali si eran provviste nell' armerie; e d'imbarcarsi immediatamente pel continente. L' inaspettato

(A) *Era la bandiera della repubblica francese, bianca cioè, rossa e turchina.*
(B) *La guarnigione di Portoferrajo non oltrepassava* 480 *uomini de' quali* 180 *eran paesani,*

armamento de' cittadini, e la fermezza di questi, disanimò i mal'intenzionati militari, li fece deporre l'arme, e gli obbligò a marciar fuori delle mura, ove era un grosso legno che dovea trasportarli a Piombino. Chiusi que' facinorosi fuori delle porte della città, si diedero a disbarcare le mercanzie più incommode del legno destinato a trasportarli, affinchè fosse a loro più libero: ma appena ebbero posto mano all'opera, che riammutinatisi, macchinarono di sorprendere i posti avanzati della Torre, della Linguella, e del Gallo; disarmarne le guardie, e forzare poi la porta a mare per introdursi in città, affine di saccheggiarla e darla alle fiamme. Fortunatamente lo scrittore della presente trovandosi a diporto sul molo, sentì, con raccapriccio e orrore, le macchinazioni di quegl' empj. Egli volò ad avvertire i capiguardia de' posti indicati, affinchè si ponessero in difesa; e quindi in città presso il capitan Ranfin comandante la piazza, che restò come atterrito dal rapporto. L'affare era urgente: due cittadini che con esso trovavansi persuasero il comandante a rilasciar l'ordine che domandava il rapportore sulla granguardia, di esser fornito cioè di quella forza che avesse richiesto. Non vi volle altro perchè l'ordine fosse rilasciato. Con questo nelle mani ebbi tosto una forte pattuglia de' più coraggiosi cittadini di quel posto; con la quale sortito fuori della porta a mare, fui in un momento sopra i scellerati. La minaccia di una pronta fucilazione se tosto non sedavano il tumulto e s'imbarcavano pel continente, servì ad atterrirli, e ad abbandonare il porto per mezzo del bastimento avvisato. Salvata così la città di Portoferrajo dalla rovina da cui era minacciata, si attese dalla Municipalità (che così chiamossi in allora il corpo o magistrato della comune) con viepiù d'impegno al buon ordine interno, e ad inculcare a' cittadini la vigilanza per non esser sorpresi dai corsari inglesi che occupavano il canal di Piombino, e tenevano bloccata l'isola per non farvi passare le truppe francesi che si dovevano imbarcare su vari bastimenti spediti per tal'oggetto a quel porto continentale. Nel giorno 5. Aprile però il blocco essendosi reso meno stretto, le truppe francesi in numero di circa a mill'uomini poteron giungere a Portoferrajo. Il primo pensiere di queste truppe, giunte all'Elba, fu, di marciare sotto Lungone, e di postarsi sul capo S. Giovanni *(A)*, affine di non avere ai fianchi una piazza nemica. Di là spedirono parlamentario al comandante di questa *(B)*, con l'intimazione di renderla all'armi francesi. La comparsa delle truppe repubblicane sù Lungone, e l'annunzio del parlamentario eccitarono un'orribile sollevazione in questa piazza. La feccia del popolo corse a scatenare quattrocento galeotti; li pose le armi in mano; e si precipitò con essi sù vari onesti cittadini, e sul comandante d'artiglieria, credutolo infedele, seminando le strade di cadaveri. Nè quà si fermò l'acciecamento de' sanguinari. Sortiti essi impetuosamente di Lungone attaccarono i Francesi; i quali tutt'altro aspettandosi in quel momento, furono obbligati a ritirarsi sotto Portoferrajo. Tanti facinorosi con le armi in mano, sostenuti dalle truppe della guarnigione, rese anch'esse insubordinate, rientrando in Lungone, minacciavano saccheggio e nuova strage. In quella forte convulsione, la prudenza e l'avvedutezza del comandante fecer di tutto per giungere come giunsero fortunatamente a far concepire ai galeotti de' sentimenti d'onore, affine di salvar la piazza dall'ulti-

(A) *Collina presso Lungone.*

(B) *Il brigadiere Vincenzo Dentice.*

ma rovina. Quegl' onorati galeotti furono allora organizzati in un corpo regolato sotto il titolo di cacciatori reali. Ma pochi giorni appresso essendosi pentiti molti di loro di aver deviato da' loro principj; e volendovi rimediare; saccheggiarono le campagne lungonesi; portaron via dalla spiaggia di Rio alcune barche; e per mezzo di queste disertarono, passando nel vicino continente a darvi saggio di loro prodezze.

Intanto i Francesi fornitisi in Portoferrajo d' artiglierìe, avendo già rinforzato il presidio del Volterrajo, tornarono sotto Lungone, ed alzarono contro questa piazza diverse batterìe *(A)*. Non si stiede però la guarnigione dal far delle sortite, per allontanare l' assedianti e smontare i loro pezzi. Una fra l' altre n' eseguirono con qualche vantaggio nel giorno otto Aprile, nel tempo in cui alcuni Capoliveresi passati ai campi francesi invitaron gl' assedianti a portarsi a Capoliveri per approvisionarsi, e che per contrario massacrarono. Il tradimento di questi però non andiede impunito; imperocchè il general Miollis passato da Livorno a Portoferrajo, e che comandava le forze francesi nell' Elba, spedì nel giorno appresso a Capoliveri un mezzo battaglione d' infanterìa, con ordine di saccheggiare quella terra, e passare a fil di spada chi si fosse opposto con' armi alla mano.

Ma già le batterìe francesi sotto Lungone aveano avuto l' ultima mano, per cui poterono nel giorno 19. dell' istesso mese principiare il fuoco contro la piazza. Questa certamente non avrebbe mancato di capitolare dopo i primi urti dell' artiglierìe francesi, se varì bastimenti portoghesi ed inglesi non avessero levate le migliori famiglie trasportandole a Napoli; e sopratutto non l' avessero fornita di munizioni da bocca e da fuoco, delle quali era pressochè totalmente mancante.

Nel tempo che i Francesi continovavano il loro fuoco per obbligar la piazza di Lungone alla resa, pensarono ancora di andar ad occupar le terre dell' isola soggette al principato di Piombino. A tal' effetto si portarono duegentoventi di loro verso Sant' Ilario e San Pietro, non per attaccare queste terre ostilmente; giacchè credevano di non incontrarvi resistenza, ma per guarnirle di presidio. La cosa però fu ben diversa da quello che attendevasi da' Francesi: imperocchè i Sant' Ilaresi e San Pieresi, suonata la campana a martello nelle loro pievi, si gettarono sopra di quelli, obbligandoli a ritirarsi precipitosamente. Ripensando peraltro que' terrazzani, rientrati appena ne' loro focolari, che potevano i Francesi farli pentire del loro ardire, per non essere in stato di sostenersi contro di questi, per la mancanza di piazze forti ove ritirarsi in caso di cattivo esito ne' nuovi attacchi che prevedevano di dover sostenere; deliberarono di spedire due de' più saggi cittadini a Portoferrajo a scusarsi col comandante Montserat succeduto al general Miollis; ed invitarlo a portarsi da loro per organizzarvi quel governo che li portasse alla riunione colla Francia. Il comandante francese accolse le loro scuse, mostrandosi persuaso che l' armamento in massa de' Sant' Ilaresi e San Pieresi era stato causato dal timore di vedersi attaccare da' Francesi, e li inviò alle proprie terre ad assicurare i loro concittadini della sua riconciliazione con essi. Due giorni appresso, il 27 Aprile cioè, s' incamminò Montserat stesso verso Campo; ma non fidandosi della parola di quei di San Pietro e Sant' Ilario, si fece scortare da cento carabinieri. Ciò peraltro non servì che a

(A) Una ne alzarono sul capo S. Giovanni, una presso Barbarossa, ed una presso Focardo, il quale era stato già abbandonato dalle truppe napoletane.

produrre un effetto tutto contrario al pensato. Poichè i Sant' Ilaresi e i San Pieresi vedutolo venire verso le loro terre con quella scorta, temettero che la medesima servir potesse a punirli della passata resistenza; per cui riprese le armi, l' obbligarono con una viva fucilata a retrocedere, e ritirarsi co' suoi nuovamente in Portoferrajo.

Un tanto tradimento, come fu considerato da Montserat, avrebbe certamente deciso in altro tempo questo comandante a punirlo con pena eguale, e forse anche maggiore di quella con la quale fu punita la frode e l' assassinio de' Capoliveresi; ma non era quella la circostanza di vendicarsi; poichè Lungone resisteva; ed un armamento in massa degl' isolani di ponente nell' Elba poteva ridurre a mal partito i Francesi in quest' isola. Bisognò pertanto dissimulare e trattare dolcemente i Campesi *(A)*; contentandosi di farli conoscere che la truppa che lo aveva accompagnato, ad altro non era destinata che a guarnire le torri delle marine di Campo e di Marciana, verso l' ultima delle quali terre avea a tal' effetto spedito degl' uffiziali a concertare la cosa, ed assicurarli che non dovevano dubitar punto di alcun risentimento per sua parte; giacchè ben avea conosciuto essere stati ingannati da una falsa apparenza d' attacco. Accomodato in tal maniera l' affare, i San Pieresi, Sant' Ilaresi, Marcianesi, e i Poggesi ammessero nelle loro terre de' soldati francesi, che serviron poi a presidiar le torri delle loro marine.

Non parve vero a Montserat di avere sistemato in tal modo gl' affari nell' Elba in un momento per lui assai critico, quale era quello, in cui allora si trovava per la mancanza di munizioni da fuoco e da bocca; fino ad esser obbligato nel 18 Maggio a levare le artiglierìe di sotto Lungone, e contentarsi di ridurre in blocco l' assedio di questa piazza.

La ritirata dell' artiglierìe francesi di sotto Lungone, fece credere agl' isolani della parte di ponente la cosa disperata per gl' assedianti; e disperata in modo da essere obbligati ad abbandonare l' isola. Ciò feceli temere di vedersi maltrattare dagl' assediati; e per non averli soccorsi; e per non aver fatto de' sforzi per liberarli dalle molestie dell' assedio. Per rimediar a tanto, e per riguadagnarsi l' amore del comandante la piazza di Lungone, pensarono di voltarsi contro i Francesi. A dire il vero peraltro, un forte incettivo dell' insurrezione de' Marcianesi, Poggesi, e Campesi, fu ancor più il commissario Barralier coll' estorsioni di denaro e armi praticate in quel tempo nelle terre di San Pietro, e Sant' Ilario; e specialmente in Marciana, e Poggio. La rivelta ebbe principio con la morte del commissario francese, e l' uccisione del comandante la torre della marina di Marciana. In seguito quelle popolazioni, prese arditamente le armi, calarono nel territorio di Portoferrajo, ove si attaccarono con un distaccamento di 150 uomini levati di sotto Lungone affine di reprimere gl' insorgenti. L' azione fu indecisa per molt' ore nonostante la gran disparità di forze (*B*); ma finalmente le truppe francesi, defatigate dalla maniera di combattere *(C)* degl' Elbani, dovettero ripiegarsi in Portoferrajo. Restati così

(A) Anche con questo nome si chiamano quei delle terre di San Pietro e Sant' Ilario.
(B) Il numero degl' isolani dell' Elba in quell' azione era presso a 1500.
(C) Gl' Elbani pratichi de' viottoli de' loro boschi; e soliti a camminar con franchezza per le balze; fatta una scarica sù i Francesi retrocedevano velocemente per lungo cammino senza essere scoperti; e così di seguito.

quest' isolani, padroni delle campagne portoferrajesi, vi commessero delle devastazioni; ben poca cosa peraltro in paragone di quelle che vi aggiunsero giorni appresso.

Il comandante Montserat che si trovava in Portoferrajo, e che non volle permettere ai cittadini di questa piazza di sortire per gettarsi addosso ai traditori, affine di non vedere accrescersi il lutto nelle famiglie di quelli in caso di morte di alcun di loro; sorpreso quanto i medesimi, e adirato della rea condotta de' scellerati di Marciana, di Poggio, di San Pietro e di Sant' Ilario *(A)*, i quali di poco erano stati provvisti di grano ed altre provvisioni dalla piazza di Portoferrajo, con incomodo e sacrifizio degl' abitanti di questa che ne scarseggiavano, fece pubblicare dal capo della municipalità il seguente proclama, per calmare gl' animi giustamente esacerbati di que' di Portoferrajo.

„ Un orda di forsennati in delirio, abusando della dolcezza con la quale sono „ stati trattati, minaccia d'invadere le vostre campagne: non temete, siete calmi „ e tranquilli; pagheranno tosto il fio de' loro attentati. Non s' insultano in vano i „ Francesi: siamo bastantemente forti per respingerli, e presto lo saremo per „ schiacciarli. Per un eccesso di clemenza dopo la prima rivolta avevamo loro „ assicurato con le persone, le proprietà. Dopo il secondo delitto devon queste mal „ protette proprietà servire per indennizzare gl' oppressi e premiare gli amici della „ libertà. Io vi prometto, ed i soldati della gran nazione non promettono in vano, „ o che noi periremo tutti per la difesa delle vostre mura, o che le campagne, le „ abitazioni, i bastimenti de' Marcianesi e collegati, saranno distribuite a quelli che „ giustificheranno di aver sofferto de' danni da questi nemici della libertà e di se „ medesimi. Tenete dunque esatto registro delle vostre perdite, e vivete sicuri di „ esser rindennizzati. La ricompensa sarà immancabile.

„ Il 2. Pratile Anno settimo (*).

„ Il comandante delle truppe francesi = Montserat. „

Si erano ben accorti que' della piazza di Lungone, o diciam meglio, essi avean avuto notizie certe dell' insurrezione delle terre di ponente nell' Elba, quasi all' istesso tempo che era scoppiata. Volendo perciò proffittarne; tanto più che si ripromettevano un esito felice al loro tentativo, e per l' indebolimento delle truppe francesi sotto la piazza, e pel soccorso che speravano da' Capoliveresi egualmente istruiti della rivolta de' Marcianesi, Poggesi, e Campesi, sortirono improvvisamente, gettandosi su' i campi francesi. La resistenza peraltro incontratavi, e la mancanza dell' atteso soccorso da Capoliveri, gl' abitanti della qual terra si mantennero fermi in quel momento ne' loro focolari, obbligò la sortita di Lungone a rientrare nella piazza non senza qualche perdita. Non fu però che i Capoliveresi mancassero di mal' animo contro i Francesi; ma solo non si messero per non troppo arrischiare alla scoperta; imperocchè armatisi i medesimi, e ben postati alle finestre delle loro abitazioni, riceverono a colpi di fucile un picchetto francese, che a' loro nuovi inviti si era portato ad approvisionarsi a Capoliveri. Questo secondo non men del primo marcato tradimento per parte de' Capoliveresi, meritossi la giusta vendet-

(A) *In quelle terre si trovavano a quell' epoca, come ancora si trovano molte e molte persone oneste, le quali pregarono, inutilmente peraltro, i loro concittadini a dimettere la loro insana ferocia.*

(*) 22. Maggio 1799.

ta delle truppe francesi. Queste la fecero di fatti, imperciocchè la mattina del dì seguente portatesi in numero sotto Capoliveri, e circondatolo in un momento, v'entrarono a bajonetta in canna, ponendo a morte tutti quelli che si vollero opporre, e dando un sacco generale a quella terra, non senza attaccare il fuoco, sebbene inutilmente, a varie abitazioni della medesima. Nel tempo che tanto si operava da' Francesi in Capoliveri, li assediati sortiti d'improvviso dalla piazza assaltarono gl'accampamenti francesi, ed una loro batterìa lasciata per sostenersi contro quelli. L'azione fu delle più vive. Li assediati e li assedianti si respinsero a vicenda nello spazio di tre in quattr'ore. I primi però potettero impadronirsi e trasportare in Lungone tre grossi cannoni ed un mortaro che trovarono nella suddetta batterìa; e sarebbero giunti ancora a far decampare i secondi, se questi non fossero stati rinforzati sul far della sera dalla colonna che avea punito Capoliveri. Obbligati que' della sortita a rientrare pe' rinforzi sopraggiunti a' Francesi, si occuparono tosto della maniera di ritentarla e con più vantaggio, affine di scacciare i nemici di sotto la piazza. Nella notte stessa pertanto spedirono pratichi e solleciti commissari ad annunziare il saccheggio di Capoliveri alle popolazioni di Campo, Marciana e Poggio, affine d'irritarle viepiù contro i Francesi, ed impegnarle ad unirsi a' frementi Capoliveresi, per sostener la sortita che dovea tentarsi nel giorno appresso dalla piazza di Lungone, e distruggere i Francesi nell'Elba; avvisandole al tempo stesso, che il segno concertato sarebbe un colpo raddoppiato di cannone tirato da' baluardi della piazza assediata. Nella mattina ventura pertanto (26. Maggio) la guarnigione di Lungone, nella speranza di esser secondata dalle popolazioni di ponente nell'Elba, e da' Capoliveresi, tirato il doppio colpo di cannone, sortì impetuosamente dalla piazza assaltando gl'accampamenti francesi. Le truppe della repubblica che vi si trovavano essendo in piccol numero per esser ripassate a Portoferrajo affine di trovarsi pronte a trattener da quella parte gl'insorgenti di ponente che ne minacciavano il territorio, dovettero ritirarsi, ordinatamente peraltro, e non senza averne avvisato il comandante Montserat, che immediatamente li si portò incontro con un battaglione affine di sostenerle. Ma già le popolazioni di Marciana, di Poggio, di San Pietro e Sant' Ilario armatesi in massa, e obbedienti al segno della piazza di Lungone, eran calate nel territorio di Portoferrajo, ed aveano attaccato il monte Orello per discacciarne come seguì un picchetto francese che vi si era postato con un'obizo: nè i Capoliveresi avean mancato di unirsi alla guarnigione lungonese, quando Montserat giunse nel piano dello Stiopparello. Attaccati i Francesi da tutte le forze elbane, eccettuate quelle di Rio, e dalla guarnigione di Lungone, dovettero concentrarsi in detto piano e in quello delle Prate a cui è unito, affine di manuvrarvi vantaggiosamente e difendersi come bravamente si difesero: ma nel più caldo dell'azione essendosi incendiato un grosso barilone di cartuccie giuntoli opportunamente da Portoferrajo, si trovarono senza munizioni da fuoco, e incapaci perciò di battersi più a lungo. Un tal'accidente che disarmò e disanimò oltremodo i Francesi, animò per contrario viemaggiormente gli Elbani ed i Napoletani, ponendoli in stato d'obbligare gli avviliti Francesi a darsi precipitosamente alla fuga. Per quanto peraltro fosse questa precipitosa, non servì però a salvarli dalla furia degl'isolani sanguinari, e dalla rabbia de' depravati militari

della guarnigione lungonese. Vero è che la piazza di Portoferrajo avvedutasi della disgrazia sopraggiunta a' Francesi coll' incendio delle munizioni da fuoco, in un momento in cui più ne abbisognavano, spedì prontamente una bombarda con varie piccole barche alla spiaggia dello Stiopparello per difenderli dalle fucilate degl' insorgenti e da quelle del presidio lungonese; e per salvarli dalle loro mani. Ma già la strage era quasi compita quando cominciò la bombarda francese a far fuoco di mitraglia su gl' Elbani e Napoletani; e quando giunsero le altre barche alla spiaggia ad imbarcarvi gl' avanzi de' battaglioni francesi *(A)* gettatisi in mare, nella maggior parte feriti, per incontrare in quell' incostante elemento o la loro salvezza, o una morte meno crudele *(B)*. Nè la ferocia elbana e napoletana si trovò sazia nel bollor e nel finir dell' azione di dar morte a' Francesi; essa portò la sua crudeltà la sua barbarie anche più oltre, cioè a massacrare barbaramente quei che gettate a terra le armi si dichiaravano prigionieri di guerra, e ad insultarne poi e lacerarne i cadaveri.

Non avendo gl' Elbani e i Napoletani più infelici da sacrificare alla loro rabbia infernale, si spersero, assistiti sempre dal loro furore, per le campagne portoferrajesi, con in mano il ferro e il fuoco; nel momento che alcuni di loro andiedero a visitare il Volterrajo già abbandonato da' Francesi. Tutto fu derubato; tutto fu guastato; tutto fu incendiato. Bestiami, frutti, raccolte furono rammassate e portate via: semente, piantagioni, coltivazioni furono nella maggior parte soffogate e atterrate: fienili, capanne, casini di campagna furono dati in preda al fuoco e alle fiamme. Poco o nulla passò d' occhio alla ferocia elbana lasciata in balìa di se stessa per la debolezza a cui eran ridotte le forze francesi nell' Elba dopo l' ultima disfatta. Non è però che i Francesi non pensassero a far venir de' rinforzi dal continente: essi vi pensaron di fatto, avendo spedito a tal effetto a Livorno un capitano, a far conoscere a Miollis lo stato in cui si trovavano le forze della repubblica nell' isola, affinchè sollecitamente inviasse a questa un forte soccorso di genti e munizioni.

La debolezza delle truppe francesi riconcentratesi in Portoferrajo; la mancanza in cui si trovavano di munizioni; e la spedizione da esse fatta a Livorno per chieder de' soccorsi non s' ingnorava dagl' Elbani, e da quei della guarnigione di Lungone. Ciò diede motivo a dell' istanze presso il governatore di questa piazza di bloccare strettamente per mare Portoferrajo, e stringerlo d' assedio: rappresentarono gl' Elbani; che fino a tanto che i Francesi fossero possessori di questa città forte, e padroni del vicino continente, da cui potevano venirli de' vigorosi rinforzi, nè Lungone, nè il resto dell' isola dell' Elba dovea stimarsi sicura. E per vie più impegnar quel governatore a condescendere alle loro richieste; gli uffiziali della guarnigione lungonese che peroravano unitamente agl' Elbani, depositarono i loro argenti con una buona somma di danaro; ed i Campesi, Marcianesi, Capoliveresi e Poggesi si offri-

(A) Un battaglione francese, e mezzo battaglione piemontese fu la truppa che si battè contro gl' Elbani e Napoletani. I Francesi e Piemontesi perdettero in tal occasione trecento cinquant' uomini.

(B) Sarà sempre lodevole la condotta tenuta in quell' occasione da' Riesi verso i Francesi che abbandonarono la loro terra e il Volterrajo; poichè invece d' insultarli e sacrificarli, gli salvarono anzi dalle mani de' sanguinari, scortandoli fino alla spiaggia di Bagnaja, ove s' imbarcarono per Portoferrajo.

rono di somministrare viveri e contanti. Con tali mezzi pertanto si armarono tre sciabecchi inviandoli su i paraggi di Portoferrajo, e fu posto mano ad inalzare una batterìa di quattro mortari e due cannoni sul promontorio delle grotte di faccia a quella piazza.

In tale stato di cose gli umani Riesi vedutisi in odio a quei di Lungone e degl' Elbani di ponente; e temendo non senza ragione i loro insulti; pensarono di abbandonare come molti fecero le proprie case, ritirandosi co' migliori effetti a Piombino.

L'ardire degl' Elbani pegl' ultimi vantaggi riportati sù i Francesi si era accresciuto oltremodo ne' loro petti, e già si credevano invincibili. Ciò li portò a scorrere senza timore le campagne guardate dal cannone della piazza di Portoferrajo; e giunger fin sotto le opere avanzate di questa ad insultar la guarnigione. Eglino però non si rammentavano che le pianure di Portoferrajo non erano le per loro vantaggiose impraticabili balze delle lor terre; e che i Francesi eran de' bravi militari; per cui il piccol numero de' medesimi era ben sufficiente a combattere con vantaggio contro di loro in aperta campagna ove si fosse potuto liberamente manuvrare. Infatti sortiti appena 150. uomini forniti di un obizo, gl' isolani presero la fuga vilmente, non senza lasciar nove morti poco fuori la spianata del Ponticello.

Terminatasi frattanto la batteria avvisata (28. Maggio) si mandò parlamentario a Portoferrajo con intimazione di resa. La risposta che a ciò diede il comandante Montserat, fu, che egli non era solito trattar negozi di guerra e resa di piazze con de' forzati, capraj, e scavatori di terra. Indispettito il colonello don Marcello de' Gregori creato governator di Lungone circa alla metà dell' assedio di questa piazza per la ritirata del brigadiere don Vincenzo Dentice, dalla risposta dell' uffiziale francese, fece impostare le sue artiglierìe, e nella notte verso le ore undici principiò a bombardar Portoferrajo. I cittadini sorpresi nelle prime ore del sonno dal fuoco nemico, sortirono frettolosamente dalle abitazioni, cercando ricovero ne' sotterranei e casematte. Il fuoco de' mortari e cannoni napoletani restò di quando in quando interrotto pel necessario riposo di quell' artiglierìe, nè fu sospeso per ordine che la mattina del 30. Maggio al presentarsi agl' accampamenti napoletani di un parlamentario speditovi da Montserat con la richiesta di un' armistizio per dieci giorni, affine di poter spedir a Livorno al general Miollis per sentire i suoi ordini di resistenza o resa della piazza. Non parve vero al de Gregori di sentir parlar, benchè incerto, della resa della piazza di Portoferrajo; e penetrando ciocchè era di fatti, che la guarnigione francese cioè mancasse quasi affatto di munizioni da fuoco; volle cogliere prontamente l'opportunità della per lui favorevol circostanza, replicando; che Portoferrajo inviasse a Lungone tre ostaggi; che tre di quà ne averebbe là spediti in cambio; e che ciò fatto averebbe manifestato il suo pensiere. Gl' ostaggi da ambe le parti furono mandati, ed allora il comandante lungonese di altro non si occupò che a distender degl' articoli per la resa della piazza assediata del seguente tenore, che inviò a Portoferrajo.

Art. 1.° I Francesi sortiranno il giorno 31. Maggio dalla piazza, accordandogli gl' onori militari.

Art. 2.°, Portoferrajo da quel giorno in poi farà sventolare su i forti la bandiera del re di Napoli.

Art. 3.°, E finalmente essa sarà guarnita dalle truppe del re fino a nuovi ordini.

Il comandante francese vedendosi così stretto, nè volendo contuttociò abbandonar vilmente Portoferrajo, pensò per acquistar tempo, senza irritar il governator di Lungone, di fargli rispondere dalla municipalità; che essa avea sentite le condizioni della resa inviate a Portoferrajo; che ben volentieri la popolazione sarebbe passata sotto il dominio di Ferdinando IV. re di Napoli, ma che ciò non era in suo potere, mentre le fortezze erano in mano de' Francesi, i quali non attendevano che un ordine del loro generale per abbandonar la piazza. Montserat poi, niente mostrandosi inteso della risposta municipale, replicò che gli si accordasse tempo 48. ore per informare il general Miollis della vantaggiosa capitolazione offerta; e che subito ricevutane l'approvazione si sarebbe ritirato. Il colpo di de Gregori svanì così; e temendo egli ciocchè era di fatto da temersi che da Montserat cioè si sarebbero chiesti a Miollis, invece di approvazioni di resa, de' forti seccorsi di gente e munizioni, negò di permettere l'invìo a Livorno di alcuna persona e di alcun foglio; restituì gli ostaggi portoferrajesi; ritirò i propri; e si decise a tentare con un fuoco continovato e vigoroso ciocchè non gli era riuscito con la penna. Il secondo espediente ancora fu inutile però, e il dì 4. Giugno dovette soffrire di veder giungere a Portoferrajo, non ostante il blocco de' bastimenti lungonesi, sei tartane francesi armate con rinforzi di provisioni e di truppe (*) per gli assediati. Il primo pensiere allora del comandante francese fu di combinare una vigorosa sortita affine di cacciare gli Elbani e i Napoletani di sotto la piazza e distruggere le loro batterìe. La mattina pertanto del 8. di quel mese, innanzi allo spuntar dell'alba, fu destinata a ciò. Una colonna di 400. uomini fu fatta imbarcare sopra de' legni da remo e trasportata nel commodo golfo di Bagnaja; ed un battaglione seguitato dalla guardia nazionale di Portoferrajo e da due compagnìe di volontari di questa piazza si fece sortire dalla parte di terra appena la prima truppa venne sbarcata nel luogo destinatoli. Una ben diretta fucilata de' Francesi e Portoferrajesi sugli Elbani, che avvedutisi della sortita eran calati da tutti i punti nella pianura sottoposta alla piazza, diede principio all' attacco; ed una marcia del battaglion francese a passo di carica sù quegl' isolani, fu il secondo grado alla vittoria. Spaventati gli Elbani dal fuoco de' Franco-Cosmopolitani, presero tosto la fuga, parte guadagnando le in allora difficili strade che portavano alle lor terre, e parte cercando protezione dalle batterìe napoletane. Nè gl' isolani dell' Elba però, nè i Napoletani si attendevano di esser' assaliti alle spalle in questo posto. Appena pertanto una banda de' fuggitivi si concentrava sul promontorio della Grotte, incalzata vivamente dal battaglion francese, che la colonna sbarcata in Bagnaja, traversate le spiagge de' Magazzini e dello Stiopparello, giunse in quel luogo. Pochi colpi di fucile da essa tirati sù i Napoletani, servirono a far nascere una gran confusione fra questi, e a scacciarli dalle loro batterìe. Altro non vi volle per decider della giornata. I Napoletani a tutta

(*) Duegento ottanta uomini.

possa si diedero a fuggire verso Lungone; e il resto degli Elbani che si trovava alle Grotte si ritirò precipitosamente verso ponente per le strade incommode de' monti. Tre cannoni da breccia, tre grossi mortari, trenta bariloni di polvere, molte palle, bombe preparate, oltre una quantità considerabile di provvisioni da bocca caddero nelle mani de' Francesi. Le artiglierìe e le munizioni furono trasportate a Portoferrajo, e le batterìe atterrate. Parecchi Elbani restaron morti durante l' azione, e parecchi furono arrestati: così seguì de' Napoletani; sessanta dei quali passarono con gli altri prigionieri a Portoferrajo assieme con un loro tenente sorpreso nell'atto che dava fuoco a un cannone da un uffiziale cisalpino, che il primo montò sulla batterìa nemica strappandone lo stendardo di Napoli.

Fu ben dispiacente per gli Elbani e pe' Napoletani l'essere stati cacciati di sotto Portoferrajo; e molto più increbbe loro di aver lasciate le artiglierìe in mano del nemico. Essi peraltro si lusingarono che i Francesi non avessero potuto nell' istesso giorno smontare e distruggere le batterìe delle Grotte; e sopratutto trasportar nella piazza i grossi pezzi da breccia e i pesanti mortari. Animati da ciò che davansi ad intendere, la mattina appresso i Napoletani in numero di duegento sortirono da Lungone, e si portarono alle Grotte. Eglino però non ebbero il piacere di giungervi; perocchè scoperti appena da una compagnia di carabinieri francesi postata in quel luogo per guardia delle campagne sotto Portoferrajo, che vennero attaccati, respinti, e fugati entro la piazza di dove eran sortiti. Lo spavento degl' isolani dell' Elba fu certamente più costante di quello de' Napoletani, per cui si stiedero ritirati più a lungo ne' loro abituri, sperando in questi la loro salvezza. Ma finalmente vinti dai nuovi inviti del colonello de' Gregori, e dalla speranza di ritenere i Francesi dentro le mura di Portoferrajo col postarsi vantaggiosamente su i monti e sulle colline che circondano al sud-ouest questa piazza, si riunirono alla guarnigione lungonese, e giunsero fino alle Grotte, piantandovi nuovamente lo stendardo reale di Napoli, che peraltro subito rilevarono per non incommodare i Francesi a sortir per obbligarli a tanto. Essi di più risalirono i monti di confine fra le loro comuni e quella di Portoferrajo, e si ritirarono alle loro terre di bel nuovo, veduti giungere dalla Corsica alcuni bastimenti con rinforzi di truppe per la piazza assediata. Una delle buone risoluzioni prese da essi fu certamente quella della loro volontaria ritirata di sotto Portoferrajo. Imperocchè i Francesi aumentate le loro forze con le truppe venute dalla Corsica (*), si decisero di fare una vigorosa sortita in tre colonne, e andare ad attaccare le terre di Marciana, Poggio, San Pietro e Sant' Ilario, ove gl' isolani di ponente si erano ritirati. La cosa però non fu tanto segreta che que' terrazzani non la penetrassero: perilchè chiesti de' soccorsi a Lungone, si postarono co' medesimi in diversi siti vantaggiosi, e prepararono varie imboscate in luoghi impenetrabili. La sortita ebbe luogo nella mattina del 22. Giugno. Novecent' uomini marciarono in due colonne sopra a Campo ed una di sei in settecento cercò di avanzarsi verso Poggio. Le guide che scortavano la sortita, e che forse erano state quell' istesse che aveano fatto saper ciò agli Elbani, fecero entrare le truppe Francesi nella rete. Nel tempo pertanto che queste si avvicinavano a Campo, e che credevano di affrontar ia i San

(*) In numero di 850.

Pieresi e Sant' Ilaresi, furono prese alle spalle da molti di questi. L'affare s'impegnò da una parte e dall'altra con gran furore piuttosto che con coraggio; senonchè gli Elbani facendo finta di non poter resister in quel posto, presero la fuga verso Procchio ove erano preparate le imboscate; e dove si stavano appiattati fra le balze e i più folti stipeti i Marcianesi e que' di Poggio unitamente a delle truppe napoletane. Gl' incauti Francesi si posero allora a perseguitare di tutta possa i fuggitivi: ma! qual fu la loro sorpresa ed il loro spavento allorachè si sentirono grandinar d'ogni intorno delle palle, e si viddero circondati da un fuoco infernale di moschetterìa senza veder il nemico che lo vomitava? Spaventati, feriti, e grondanti di sudore e di sangue si diedero precipitosamente a fuggire verso la spiaggia di Procchio. Le grida de' combattenti, e i numerosi colpi di fucile furono ben intesi dalla colonna francese che aveva presa la strada di Poggio; e sicura che i suoi compagni d'arme non eran più nel campese, ma nel piano di Procchio, pochi passi cioè dietro di lei, retrocedè, e nel retrocedere si trovò egualmente che quelli in mezzo al fuoco e alle palle de' fucili elbani. In un momento così disgraziato non vi fu altro compenso che quello di fare accostare alla spiaggia due bombarde e varie piccole barche a raccorre gl' avanzi delle colonne francesi. La perdita di questi fu di quattro in cinquecento fra morti e feriti; e molto più numerosa sarebbe stata certamente, se la mitraglia delle bombarde non avesse tenuto indietro gli Elbani, che si avanzavano fino al mare per compire il macello.

Rianimati gli Elbani dal felice successo della giornata del 22. Giugno, scesero nel giorno appresso nelle campagne di Portoferrajo, e riunitisi alle truppe napoletane si postarono nuovamente sulle Grotte. Essi peraltro si eran dimenticati che le pianure portoferrajesi non erano il difficil montuoso accesso delle lor terre: poco pertanto vi volle a scacciarli da quel luogo e farli ritirare al di là de' confini. Non è per questo che essi mancassero d'ardire per ricalarvi, come seguì nel giorno 26; riponendo mano co' Lungonesi ad inalzare nuove batterìe sulle Grotte, dopo aver ottenuto dal comandante de Gregori un grosso cannone ed un mortaro. Il loro ardire però non ebbe esito differente da quello del giorno 23. mentre una sola compagnia, secondata da altra della guardia nazionale bastò per farli ripassare di là da' monti.

In alcuni pezzi delle campagne di Portoferrajo, che dagli Elbani erano stati nel furore risparmiati per depredarli poi all'opportunità, già vi biondeggiavano le messi ed a gran passi si avanzavano alla maturità. Nè premeva meno ai Portoferrajesi di raccogliere i propri sudori di quello che piaceva agl' isolani di carpire le altrui fatiche.

Si decisero pertanto i primi d'impostarsi co' Francesi sulle cime de' monti che circondano quelle campagne, affine di trattener gli Elbani tanto, quanto fosse stato necessario per mietere indistintamente il maturo e l'immaturo de' grani e trasportarli nella piazza. Essi vi si postarono di fatti, ma non li riuscì di mantenervisi al bisogno; imperocchè attaccati su tutti i punti dagl' isolani, ajutati dalla guarnigione lungonese, dovettero ritirarsi fin sotto la piazza. Sortita però di quà una compagnia di guardia nazionale, ricondusse i Francesi e i suoi concittadini all'attacco, obbligando i Napoletani e gli Elbani a ritirarsi: e siccome il fine de' Portoferrajesi

era quello per allora di raccogliere i grani e non di portare le armi contro que' di Campo, Poggio e Marciana; così il capitano de' carabinieri (*), che era alla lor testa, e che sopra ogn' altro insegniva con la sua compagnia i fuggitivi, volle tentar di riescirvi con altro mezzo. Fatto pertanto cessare il fuoco, parlamentò, assicurando gli Elbani che esso col resto delle truppe francesi sarebbesi ritirato nel territorio di Porteferrajo, e che mai più sarebbe passato con esse in quello di Campo, di Poggio e Marciana; solo che loro avessero fatto altrettanto. La cosa era quasi per accettarsi, quando, un ardito Campese spianò il suo fucile sul capitano de' carabinieri, che peraltro non offese.

Non vi volle di più per accendere di giusto sdegno questi militari, e riprincipiare il fuoco che solo cessò con la notte che sopravenne. Se cessò però quello della moschetterìa, non cessò poi quello del cannone delle Grotte, seguitando tutta la notte. Nè fu possibile nel giorno appresso di proffittar molto con una nuova sortita, giacchè gli Elbani si erano ben postati su i monti che guardano le pianure soggette alla piazza; nè gl' isolani scesero in queste che al far della notte, ed allorchè rientrò la sortita, tagliando e mietendo tuttociò che poterono, non senza dare il resto alle fiamme.

Frattanto ad aumentare l'ardire degli Elbani e della guarnigione napoletana giunsero in Lungone una corvetta e due lance cannoniere con bandiera siciliana sotto gl' ordini del comandante Vigugna, dando la nuova che il loro sovrano Ferdinando IV. era stato nuovamente acclamato in tal qualità in Napoli, mercè le vittorie del cardinal Ruffo e di Fra Diavolo abruzzese suoi generali; e che i Francesi erano stati cacciati da una gran parte d' Italia dagli Austro-Russi, e dagli allarmati Aretini.

Quanto eran freschi di notizie continentali gli Elbani, altrettanto ignoravano ciocchè si passava in Italia quei della piazza di Portoferrajo. Ad una tal' ignoranza, penosa certamente pegl' ultimi, aggiungevasi la mancanza di viveri in cui si trovavano (se si eccettua però il grano, che certamente molto compensava) e la debolezza a cui era ridotta la guarnigione, a motivo degl' antecedenti fatti d' arme, e delle febbri dalle quali era attaccata. Tenuto pertanto consiglio di guerra, fu risoluto che l' istesso comandante Montserat si portasse a Livorno a chiedere un rinforzo di due mila uomini per lo meno, e munizioni. Egli partì difatti sul far della sera del 30. Giugno sù d'una piccola barca affine di schivare i bastimenti che bloccavano la piazza, e che si erano aumentati coll' arrivo de' tre siciliani, dando avviso della sua discesa nel continente con de' fuochi fatti accendere sul promontorio di Populonia.

O che i legni del blocco avessero avuto qualche indizio della partenza del comandante francese da Portoferrajo, o che la prevedessero, strinsero ne' giorni appresso viepiù il porto, e giunsero fino ad insultar vanamente le fortificazioni della piazza dalla parte del mare. Una pronta e ben diretta risposta delle medesime però li fece tosto allontanare.

Eran già scorsi dieci giorni dalla partenza di Montserat, senza che la piazza avesse migliorato di condizione, o avesse avuto delle consolanti notizie dal continente. Nè era gran chè; mentre il comandante francese avea trovato le cose della sua na-

(*) De Noél.

zione così mal'in essere in Italia, che niente più; non rimanendo a' Francesi che aprirsi una strada col ferro per ripassare le Alpi. Le prime nuove di tanto furono portate a Portoferrajo nel 12. Luglio da due uffiziali Aretini spediti all' Elba dal cavalier Curzio Inghirami comandante una divisione di questi, per intendere le notizie della piazza assediata; e per presentare una lettera in suo nome al comandante di questa, con intimazione di renderla al granduca di Toscana. La risposta che fu data a quella lettera dal capitan Raphin inviato fuori dell'avanzata del Ponticello incontro a parlamentari dal capo di battaglione Ferrent succeduto nel comando a Montserat, fu, che il suo comandante non conosceva punto la firma di quell'ordine di resa; e che se avesse dovuto render la piazza, l'avrebbe resa all'armi del re di Napoli contro le quali combatteva. Una tal risposta dispiacque non poco a' due parlamentari Aretini, non molto però a de Gregori; il quale, sebbene avesse ricevuto delle negative alle replicate intimazioni di resa inviate a Portoferrajo ne' giorni dieci e undici, accompagnate da speciose proteste di stima per la bravura de' Francesi, e da onorevoli condizioni; pur nullostante prevedendo vicina la caduta della piazza, in segreto si compiacque che in tal caso a lui volessero consegnarla. Pur non peraltro si mostrò in faccia agl' Aretini sdegnato della resistenza degl' assediati; e ricominciò un vivo fuoco contro le fortificazioni e le fabbriche interne di Portoferrajo.

Nel giorno 14 Luglio il governator de' Gregori, affine d'ottenere dall' altissimo la grazia di veder terminata la guerra nell' Elba, ordinò solenne processione entro la piazza di Lungone con gran concorso e festa.

Esultavano e non in vano i Lungonesi e gli Elbani nel mirar ridotta la guarnigione di Portoferrajo all'ultime strettezze e vicina a capitolare. Crebbe di più ancora il loro giubilo allora che sul finire dell'avvisata sacra funzione, i corsari Lungonesi condussero in porto una spronara con bandiera Franco-Etrusca proveniente da Livorno per Portoferrajo, sopra cui eravi un certo Antonio Huber sedicente de Ferra capitano pel granduca di Toscana, il quale portava una lettera del ex-comandante francese di Livorno (piazza tornata con tutto il resto d' Etruria sotto il dominio della casa d' Austria) a quello di Portoferrajo, contenente l'ordine di ceder questa piazza per Ferdinando III. granduca alle truppe del re di Napoli. La mattina dopo il detto Huber o de Ferra destinato progovernatore interino di Portoferrajo, si portò a parlamentare col comandante di questa piazza, rimettendogli l' ordine avvisato. Non ostante ciò gli fu risposto, che si permestesse d'inviare un uffiziale a Livorno a cerziorarsi meglio della cosa. Tanto venne subitamente accordato; e prima che quegli tornasse vennero da quel porto quattro legni spediti all' Elba ad imbarcar le truppe francesi che vi si trovavano. Tolto con tal conferma ogni dubbio di resa, nel giorno 16. di quel mese s'inviarono a Lungone de' parlamentari invitando de Gregori e de Ferra a portarsi a Portoferrajo per trattare la capitolazione, quale fu trattata di fatto, e firmata nell' oratorio suburbano di S. Rocco il giorno 17. Luglio, qual fu del tenore seguente.

= Articoli convenuti fra i Signori de Gregori governatore della fortezza di Lungone per S. M. il re delle due Sicilie, e de Ferra capitano al servizio di S. A. R. il granduca di Toscana agenti l' uno e l' altro per S. A. R. Ferdinando III., e

Ferrent capo di battaglione comandante le truppe francesi; tutti in virtù di sufficienti poteri.

Art. 1.°, Le truppe francesi si ritireranno con armi e bagagli da Portoferrajo per rientrare nel porto di Livorno. Li sarà accordato soccorso e protezione nel corso di questo cammino. *Accordato.*

Art. 2.°, Le truppe francesi condurranno con loro tutti gli oggetti che hanno trasportato a Portoferrajo; come ancora quelli appartenenti a' particolari francesi. *Accordato.*

Art. 3.°, Tutti gli oggetti appartenenti alla città di Portoferrajo saranno lasciati in tutto e in parte e nello stato in cui si trovano al presente. *Accordato.*

Art. 4.°, Resterà a Portoferrajo un uffiziale ed un sotto uffiziale a scelta del comandante Ferrent per vegliare alla cura che i malati i quali vi si trovano hanno diritto d' attendere dalla lealtà del governo toscano. *Accordato.*

Art. 5.°, Dopo la guarigione de' detti malati, saranno condotti insieme con l' uffiziale e sotto uffiziale a spese del governo toscano nel porto di mare il più vicino del continente occupato dalle truppe francesi. *Accordato. Ma il trattamento dei malati sarà a spese della Repubblica.*

Art. 6.°, La città e forti di Portoferrajo saranno rimessi il primo Termidor corrispondente al 19 Luglio a' Signori de Gregori e de Ferra, che li riceveranno per S. A. R. il granduca di Toscana. *Accordato. Il medesimo giorno saranno mandati due commissari, l' uno toscano, l' altro napoletano.*

Art. 7.°, Le truppe di Toscana (*) e napoletane occuperanno la porta del Ponticello ed il bastione di Santa Fine: ma le chiavi della città e de' forti non saranno rimesse a' Signori de Gregori e de Ferra, che quando le truppe francesi si saranno messe alla vela. *Accordato.*

Art. 8.°, Non sarà permesso agl' abitanti di Lungone, Capoliveri, Rio, Marciana, Campo, Poggio e altri d' entrare armati nella città e forti di Portoferrajo. *Accordato.*

Art. 9.°, L' antico governo di S. A. R. il granduca di Toscana sarà ristabilito in tutte le forme e usi che era avanti l' arrivo delle truppe francesi a Portoferrajo. *Accordato.*

Art. 10, Gli abitanti di Portoferrajo non potranno essere perseguitati in modo alcuno per causa d' opinione politica; e ciascheduno abitante resterà tranquillo, e possessore delle sue proprietà. *Accordato.*

Art. 11.°, Gli abitanti che sotto il governo democratico hanno esercitato delle funzioni qualunque, non potranno esser ricercati in alcuna maniera sulle loro operazioni, nella durata delle loro funzioni; senza però che siano dispensati di render conto della loro contabilità, a chi sarà di diritto. *Accordato. Con parola d' onore del Sig. de Gregori, per ristabilir la tranquillità nell' isola.*

Art. 12, Il mantenimento delle truppe francesi avendo necessitato delle spese straordinarie, che hanno costrinta la municipalità a fare dell' imposte presso differenti particolari; questi debiti saranno sopportati dal comune in intiero. *Accordato.*

Art. 13.°, Sarà libero ciascun' abitante di assentarsi anche subito, e di andare

(*) Cioè l' antica guardia urbana di Portoferrajo.

46

dove li parrà per attendere a suoi affari, senza che il governo possa attentare alla sua persona e proprietà. *Accordato.*

Art. 14.°, Ogni abitante che per qualunque ragione vorrà fissare il suo domicilio in ogn' altro paese che l' isola dell' Elba, averà la facoltà di vendere i suoi beni, e li sarà accordata la dilazione di un anno per adempire a questi oggetti. *Accordato. Per la sollecitazione del Sig. de Gregori.*

Art. 15.°, Gl' abitanti della parte dell' isola dell' Elba appartenenti al re delle due Sicilie, e che non hanno prese le armi, sono compresi nell' articolo decimo.

Le parti contraenti per la garanzìa de' prefati quindici articoli, hanno firmato a nome de' loro governi respettivi. *Accordato dal Signor de Gregori, all' eccezione del Sig. Fortini per cui promette d' interporsi.*

Fatta nella Chiesa di S. Rocco fuori del Ponticello, il 29 Messidor anno settimo della Repubblica francese, una e indivisibile, corrispondente al 17 Luglio 1799.

Sottoscritti = De Gregori, de Ferra, Ferrent. =

Certificato conforme all' originale, il comandante delle truppe francesi = Ferrent. =

Un' altra capitolazione fu fissata ancora in particolare fra de Gregori comandante la piazza di Lungone, e il capitan de Ferra; in cui restò fissato, che un sufficiente distaccamento di truppa napoletana avrebbe presidiato Portoferrajo in nome di S. A. R. Ferdinando III. granduca, finchè l' avesse richiesto il bisogno, salva sempre l' approvazione di S. M. il re delle due Sicilie; e che, fino a tanto che restassero le truppe di Napoli in guarnigione di quella piazza, sventolerebbe nel primo de' forti maggiori, cioè nel Falcone, la bandiera toscana, e nel secondo, cioè nella Stella, la napoletana.

Due giorni dopo la prima capitolazione, cioè nel giorno fissato in quella all' articolo sesto, i Francesi imbarcaronsi co' loro effetti, facendo vela pel continente, dopo aver rimesse le chiavi della città a' governatori de Gregori e Ferra. Questi, abbenchè fatta notte, entrarono nella piazza a cassa battente, e sinfonìa militare; preceduti da due bandiere napoletane, e da due cannoncetti; e seguitati da 400. soldati napoletani, scortati da buon numero di Portoferrajesi.

Una forte mareggiata frattanto, contro la quale avea vanamente lottato una piccola barca avente a bordo da vent' uomini resto della guarnigione francese, che raggiunger dovea i grossi bastimenti destinati al trasporto di questa, era stata gettata dall' impeto del vento, e dalla forza dell' onde agitate attraverso la spiaggia sotto il forte de' Molini. L' oscurità della notte rendeva anche viepiù disgraziato lo stato di que' pochi Francesi, non sapendo come por piede a terra senza perire. Le loro grida e i loro lamenti furono sentiti dalle sentinelle napoletane; ed abbenchè queste avessero veduto partire il grosso del convoglio che portava il presidio francese; abbenchè gli spessi lampi l' avessero fatto vedere una sola lancia, o piccola barca, mal menata nella spiaggia; abbenchè avessero conosciuto esser pochi disgraziati che imploravono ajuto e soccorso; pur nullostante, spararono sopra di quelli; ne uccisero quattro; e tutti gl' altri ancora sarebbero periti, se accorso non fosse al grido d' allarme il comandante de Gregori, a cui si fece incontro un' uffiziale francese, che lo rese inteso della disgrazia, e ne avesse fatto sospendere il fuoco; lasciando poi, alla caduta del vento, imbarcar tranquillamente que' mal perseguitati.

Non servì a de Gregori e Ferra la prima entrata trionfale in Portoferrajo; eglino si crederono al di sopra dei consoli e degl' imperatori romani, avendone ordinata una seconda pel veniente giorno. Sortite pertanto dalla piazza le truppe napoletane, dopo breve pausa, rientrarono nel modo che la sera antecedente. Alla lor testa marciavano i due comandanti a cavallo de Gregori e de Ferra in aria d'imponenza e di bontà, ricevendo in tal modo il magistrato della città che gli andò incontro in grand' abito, unitamente a' consoli delle nazioni amiche della casa d' Austria, ed ai primari cittadini. Non mancò ancora il popolo minuto, sempre volubile e dedito alle novità, di corrergli incontro, e di gridare *evviva* de Gregori e de Ferra, con viepiù di lena e di strepito di quello che conveniva e doveasi agli *evviva* il re Ferdinando IV. e S. A. R. Ferdinando III. Giunto così tutto il convojo sulla gran piazza d'arme, si separò da questo il magistrato, affrettando il passo verso il duomo, ove nuovamente vollero esser complimentati da quello i due vani trionfatori; celebrandosi in seguito del loro arrivo solenne messa, con canto dell' inno ambrosiano, in rendimento di grazie all' Altissimo per la caduta della piazza. In tal circostanza i rampari di questa fecero diverse salve, che non terminarono se non dopo essersi ritirati que' comandanti alle loro abitazioni.

Il colonnello de Gregori nell' aver voluto far pomposa mostra delle sue forze in Portoferrajo, avea lasciato Lungone quasi senza presidio. Ripensando pertanto meglio, si avvedde che avea esposta questa piazza ad una sorpresa per la vicinanza della Corsica, occupata da' Francesi: perilchè si decise di partire le sue truppe, rinviandone la metà a Lungone; non dimenticandosi di rimandarvi al tempo stesso le artiglierie che avea perduto alle Grotte, e che si trovavano in Portoferrajo; senza però rimetter quà quelle tolte a' Francesi sotto Lungone, e che spettevano al granduca di Toscana.

Frattanto (26 Luglio) giunse in Portolungone una bombarda napoletana armata di grosso mortaro per battere dalla parte di mare la piazza di Portoferrajo; ignorandosi fin' allora in Napoli l' abbandono che ne avean fatto i Francesi. Intesa pertanto l' inutilità del suo arrivo, si ripose alla vela; non senza essere stato invaso il capo al capitano di quel legno, con un lungo racconto di bravura, di costanza e di vittorie del presidio lungonese.

Fatale per Portoferrajo fu sopra ogn' altro giorno il 28 Luglio di quell' anno 1799. In esso tutto cambiò d' aspetto, poichè in esso ogni odio particolare ebbe libero permesso di smascherarsi sfacciatamente, e si diede la libertà alla prepotenza di porsi rabbiosamente il perseguitato sotto i piedi, abbenchè innocente. La dolce amicizia fu bandita; ed i legami di sangue anche i più stretti vennero rotti ed infranti. La feccia del popolo sopratutto fatta accecare appostatamente dal vino, e attizzata dall' autore e fomentatore della più orrenda anarchìa, il comandante de Ferra, spergiuro a' patti fatti e firmati nel 17 di quel mese, si gettò con rabbia sopra vari cittadini indicatili dal mancator di fede, come sospetti al governo toscano e beneaffetti alla Francia. Così pensò egli di vendicarsi di quelli che supponeva avessero influito a scartarlo dal servizio francese, allorachè inutilmente supplicò il capitan Ranfin appena arrivato in Portoferrajo di assoldarlo per la Francia. E per

cuoprir meglio la sua vendetta, ed incolpar la plebe de' tumolti, degl' insulti, e degl' arresti, procurò che essa insultasse e ponesse in forze oltre a que' cittadini indicateli, ogni genere di persone, sulle quali gli piacesse di far cadere il sospetto di partito francese.

Alle disavventure compagne inseparabili dell' anarchia vi si aggiunse un stretto blocco per parte de' corsari francesi sortiti dall' isole di Corsica e Capraja. La navigazione elbana venne per tal motivo interrotta, e tronco ogni commercio; per cui la miseria ben presto si fece vedere a faccia scoperta. Tutta la risorsa fu, per non esser sorpresi, di raddoppiare nelle piazze di Lungone e Portoferrajo le sentinelle; far guardare le spiagge dell' Elba da' Riesi, Capoliveresi, San Pieresi, Sant' Ilaresi, Poggesi e Marcianesi; e rioccupare dalle truppe urbane portoferrajesi il forte del Volterrajo, dal quale potevansi scuoprire commodamente i movimenti de' legni nemici nel canal di Piombino, e nel mar settentrionale dell' isola.

Un' inaspettato arrivo in Lungone (1.° Agosto) di due mezze galere siciliane destinate come l' avvisata bombarda, molto più giovò all' Elba delle moltiplicate sue guardie. Imperocchè sentita in quel porto la piacevol nuova della capitolazione di Portoferrajo, e dell' occupazione che ne avean fatta le truppe napoletane, si diedero a correre i lidi toscani e ad incrociare il canal della Corsica, facendo riaprir così la comunicazione fra Livorno e l' isola dell' Elba.

Seguitavano ancora le armate degl' imperatori di Germania e di Russia le loro conquiste in Italia, e diciam meglio le aveano già compite, coll' averne scacciati affatto i Francesi. Fra le altre piazze occupate da' Tedeschi vi fu quella di Piombino. Di quà spediron a Lungone due uffiziali parlamentari ad intimar la resa di questa piazza in nome dell' imperator di Germania; quasi che il re Ferdinando IV. per essersi ritirato da Napoli in Sicilia a motivo dell' invasione di quel regno dall' armate francesi, non avesse avuto più diritto di aver una piazza forte nell' isola dell' Elba. Ma quanto furono solleciti gli Alemanni ad intimare la resa di Lungone, altrettanto fu pronto il governator comandante di questa a darli una negativa, sotto pretesto di voler sentir prima l' oracolo sù ciò del suo sovrano. Più de' Tedeschi ottenne il granduca di Toscana, il quale rientrato ne' suoi diritti della miniera di Rio, fece nuovamente intraprendere l' escavazione ed esportazione del ferro. Ciò però non piacque molto al de Gregori per aver assaporato con genio l' entrate della miniera riese dopo la ritirata de' Francesi dall' Elba: e ripensando come intascar danaro in mancanza di quello della miniera, gravò d' imposizione le terre dell' isola, fra le quali Rio, che ad esempio del Pinello, volle che fosse la più gravata; e ciò per aver essa, diceva egli, dimostrato attaccamento a' Francesi. Gli Elbani peraltro non furono sì buoni da lasciarsi imporre un tal giogo, ingiusto per ogni titolo. Essi si sollecitarono a portare i loro lamenti al re di Napoli, e al loro sovrano il principe di Piombino; dal primo de' quali ottennero immediatamente, e con piacere, un ordine pel comandante di Lungone di cessare da ogni vessazione verso i popoli dell' Elba.

Un tal' ordine frenò non poco l' avidità smoderata del governatore di Lungone pel denaro elbano. Nel momento però che tutto tentava per accumular dell' oro,

niente attendeva alle cose delle quali dovea occuparsi, e che erano della più gran necessità, fra le quali quella di rimediare e con sollecitudine alla mancanza totale in cui si trovavano gli Elbani, e le guarnigioni di Longone e Portoferrajo, di commestibili e di contante. Nè vi volle meno delle forti parlate de' primari cittadini dell' isola per scuoterlo dalla sua indolenza su ciò, se non vogliam dire dal timore in cui tenevano e lui e de Ferra i corsari francesi risortiti dalla Corsica a bloccare l'Elba, dopo la ritirata delle mezze galere e bombarda napoletana: e tantopiù seguitarono a parlar con giustizia e con libertà gli Elbani, inquantochè dopo essere stati obbligati a de' forti imprestiti, in particolare que' di Portoferrajo, affine di sovvenire alle spese delle comuni e delle guarnigioni delle due piazze, anzichè procurare de' soccorsi da Napoli e da Firenze, non si pensava che a gravar nuovamente i gravati. Scossi i due governatori dalle giuste lagnanze di quei di Portoferrajo e del resto dell' Elba, spedirono finalmente al governo napoletano e al senato fiorentino (A) a chieder soccorsi in danaro e in provvisioni. Oltre a ciò per dar qualche ombra di giustizia alle loro estorsioni, mandarono con porzione dei danari degl' isolani a provveder del grano nelle maremme senesi. La Toscana in tal' occasione fu più sollecita del regno di Napoli a soccorere i suoi nell' Elba, forse perchè a quest' isola più di quello vicina: ma ciocchè migliorò più stabilmente lo stato degli Elbani, fu, l' armamento fattosi in Livorno dai primari suoi negozianti, di due grossi sciabecchi, che purgarono i mari dell' isola da' piccoli corsari francesi, i più infesti al commercio.

Al momento che restaron liberi da ogni angustia gl' isolani dell' Elba pe' mezzi avvisati, un colpo inaspettato abbenchè scoppiato sessanta miglie lontano dalla loro isola, gli spaventò oltremodo e quasi gli atterrì. Una flottiglia algerina di dodici grossi bastimenti armati, gettò nel giorno diciotto Ottobre una quantità di barbari sulla spiagge dell' isola del Giglio a depredarla e ad attaccarne il castello. Questo però passabilmente guardato e fornito resistè con bravura all' urto degli Affricani; ed i valorosi Gigliesi ebbero di più la gloria di respingere i nemici fino al mare, ove confusamente e con gran perdita gli obbligarono a rimbarcarsi. La nuova dell' operazioni dell' armata barberesca sul Giglio, giunse di volo all' Elba e vi sparse lo spavento; temendo e non a torto gli Elbani, di veder sbarcare i Turchi nella loro isola, per vendicarsi e rifarsi de' danni sofferti al Giglio. Ma fattisi animo, pensarono tosto a porsi in difesa, postandosi su i promontori e nelle spiagge le più esposte. Ogni timore peraltro svanì affatto pochi giorni appresso, all' avviso ricevutosi della ritirata in Barberia della flottiglia algerina.

Fino al Febbrajo del 1800. nulla di rimarchevole accadde in riguardo alla nostr' isola che abbia meritato di occupar luogo nella presente istoria. Alla metà però di detto mese giunse da Livorno a Portoferrajo una compagnìa di fucilieri toscani, che con altra fattavi passare innanzi, potè servire a guarnir passabilmente questa piazza senza il soccorso della truppa napoletana, che de Gregori immantinente ritirò in Longone, accompagnatali da infinite proteste di gratitudine del comandante Ferra, e del magistrato della comune.

(A) Dopo la ritirata de' Francesi dalla Toscana; il granducato fu governato in nome di Ferdinando III. da un senato residente in Firenze, con pieno potere.

La detestabil' anarchia non avea tumultuato solamente e calpestata l' autorità delle leggi fra le mura di Portoferrajo, essa avea fatto altrettanto in molti luoghi ancora della Toscana, profittando della mancanza di forza in cui si trovava, e della lontananza del legislatore. Le carceri del granducato erano ormai impossibilitate a chiuder il forte numero degl' accusati in qualunque modo di democrazia, a ragione cioè o a torto. Si pensò pertanto di sgravarsi di molti di loro rilegandoli all' isola dell' Elba, e precisamente a Portoferrajo; ove infatti si fecero passare sopra un grosso legno fatto partire da Livorno. Ma appena giunse il bastimento co' deportati in Portoferrajo, che il basso popolo, non senza essere stato fatto agire, sollevatosi, si oppose allo sbarco di quelli; adducendo per ragione di ciò, che se si fosse fatto aumentar il numero di tal gente nell' isola, poteva venire in mente a' Francesi di ritentarne l' acquisto dalla Corsica. L' istesso discorso tennero le popolazioni del resto dell' Elba; e seguitando nell' ardire acquistato nell' anno antecedente, scrissero in data del 14. Luglio una lettera al magistrato di Portoferrajo *(A)*, con la quale l' imponevano di rinviare prontamente que' relegati; con la minaccia, in caso contrario, di scendere a mano armata nella comune di quella piazza e di porne a ferro e fuoco le campagne. Nè si limitaron solo a minacciar per scritto; esse si fecero vedere di più armate su i confini del territorio di Portoferrajo in osservazione di ciò che si decideva in riguardo a' deportati. Esaminatasi quella lettera dal magistrato, se ne rese inteso immediatamente il comandante la piazza. Questi sorpreso e indeciso a motivo degli ordini del senato fiorentino, di ricever cioè que' deportati in Portoferrajo, e del fermento popolare, reso anche più sfrontato dal contenuto in detta lettera, si limitò per allora a far replicar dagl' anziani componenti il magistrato; che il comando della piazza non era a loro ma al governator comandante, il quale pensava tutto per il meglio. Data appena questa laconica risposta, che si estrassero due copie dell' impertinentissima lettera degl' Elbani, inviandone una al governator di Lungone, l' altra al senato fiorentino. De Gregori che non anelava che de' motivi di far conoscere di avere un pieno potere su tutte le popolazioni delle terre dell' Elba, spedì tosto a Marciana un uffiziale con ottant' uomini; incaricati di portare al magistrato di questa comune una sua lettera, con la quale faceva conoscer di esser inteso dell' ardito scritto inviato senza sua saputa a Portoferrajo; e che solo la sua bontà esser dovea a perdonare, sulla speranza peraltro che più non averebbero, con gl' altri isolani, arbitrato in alcuna cosa, senza sentir prima l' oracolo della piazza di Lungone.

Nè avea mancato Portoferrajo di unire alla copia della lettera avvisata, altra sua al senato fiorentino (ridotto in quel tempo a reggenza, preseduta dal general austriaco Sommariva) con la quale rappresentava, la necessità in cui si era trovato di sospendere il disbarco de' relegati, pel motivo cioè di una insurrezione; e faceva osservare l' incettivo che sarebbero stati i medesimi di far tornare i Francesi nell' Elba, col commodo della vicina isola di Corsica. La reggenza fiorentina lesse non senza dispiacere le avvisate lettere, e dovette replicare al governo di

(A) Cosa redicola, o meglio orribil cecità. Nel tempo che nell' Elba si odiava il governo democratico, al tempo stesso, il popolo, sprezzando le leggi e gl' ordini sovrani, si arrogava il supremo potere, nè conosceva in effetto altro capo che il magistrato comunitativo composto in allora di cittadini d' ogni estrazione, purchè possedessero qualche bene stabile.

Portoferrajo, che se non credeva proprio di ammettere nella piazza i deportati, procurasse di farli ricevere in quella di Lungone; ma che se anche questa a ciò si recusasse, li facesse partir pel Genovesato. Non vi volle altro, dopo sentita la negativa che ben prevedevasi dalla piazza di Lungone, per obbligarli a partir per lo stato di Genova.

Frattanto davasi per notizia sicura nell'Elba, l'imminente pace fra la Repubblica francese, e l'imperator di Germania, col resto della casa d'Austria; con questo però che i Francesi andassero ad occupare i porti toscani, per proibire così su quelle coste italiane il commercio inglese. A dar vie più polso ad una tal nuova servì non poco l'arrivo in Portoferrajo di varie famiglie emigrate da Livorno, alle quali non piaceva di restarvi nei momenti che dovea esser presidiato da' Francesi.

Restò come stordito il colonnello Carlo de Fixon governatore di Portoferrajo subentrato al de Ferra, dall'annunzio del prossimo arrivo in Toscana de' Francesi; e sapendo bene non essere ancor stata pubblicata la pace fra l'imperator di Germania, il granduca di Toscana, e il primo console della Repubblica francese (A), così credè di suo dovere di non ammetter le truppe francesi in Portoferrajo, se vi si presentassero. E siccome ciò avrebbe facilmente portato ad essergli denegata in seguito dalla Toscana ogni assistenza; egli per non essere obbligato a ceder per mancanza de' necessari soccorsi, pensò di formare una lega offensiva e difensiva con la piazza di Lungone, ed impegnar così il re delle due Sicilie a provederlo di contante e di munizioni. A tal'effetto spedì un uffiziale al comandante de Gregori invitandolo a portarsi a Portoferrajo ove avea da comunicargli delle cose della massima importanza per salute comune. Il governatore di Lungone fu pronto all'invito (17 Ottobre) e dopo diverse ore di segreta sessione fra i due comandanti, fu concluso: che Portoferrajo inviasse cent'uomini della guarnigione a Lungone: che altrettanti soldati mandasse questa piazza a Portoferrajo: che le due piazze si somministrassero al bisogno delle provvisioni; e che finalmente facessero causa comune in caso di disbarco di truppe francesi nell'isola.

Non furono varie famiglie Livornesi solamente che si ritirarono all'Elba nel timore dell'imminente occupazione di Livorno per parte de' Francesi; anche il duca d'Aosta, ora Vittorio Emmanuele. re di Sardegna, che là si trovava, s'imbarcò per Portoferrajo ove giunse la sera del 18. Ottobre; complimentato al suo arrivo dal colonnello governatore, dall'uffizialità, da' primari cittadini, ed in particolare dal console sardo, la di cui casa scelse per sua abitazione; e dove si trasportò fra gl' evviva della popolazione.

Non fu vana infatti la notizia dell'occupazione di Livorno per parte de' Francesi; essa seguì nel giorno 20. di detto mese di Ottobre, e anticipatamente alla conclusione pella pace; a motivo, che nullostante l'armistizio tra la Francia, l'Austria e la Toscana, alcune popolazioni di questa si erano allarmate contro le truppe francesi, e le aveano attaccate nel territorio della repubblica cisalpina (poi regno d'Italia), passando così le linee di demarcazione. E sebbene si sapesse a Portoferrajo e nel resto dell'isola dell'Elba, che i Francesi comandati dal general Dupont

(A) *Il nove Novembre 1799., fu sostituito in Francia al governo direttoriale, il consolare composto di tre consoli il primo de' quali era il general Napoleone Bonaparte.*

nell'occupazione di Livorno e del resto della Toscana, non avessero turbato in modo alcuno la pubblica tranquillità (ciocchè decise alcuni degli emigrati livornesi a rimpatriare) pur nullostante si armò in Lungone, in Portoferrajo, alle Marine di Marciana e di Rio vari legni per infestare piuttosto che guardare i mari dell' Elba. Infatti, senza distinguere la bandiera amica dalla nemica, quei di Marciana si gettaron sopra ad un bastimento genovese che già avea inalberato paviglione inglese, perchè predato da questa nazione con la quale era in guerra la repubblica ligure, e se ne resero padroni. Ciò risvegliò il giusto sdegno del comandante di una fregata inglese che trovavasi in Portoferrajo; per calmar il quale, bisognò, che immediatamente i Marcianesi restituissero il legno ex-ligure ingiustamente predato; poichè in caso diverso andavasi a perdere ogni legno elbano; avendo giurato il comandante brittanno, di cacciare e colare affondo tutti i bastimenti dell' isola.

La vicinanza de' Francesi all' Elba non tanto dalla parte della Corsica quanto da quella della Toscana dopo l' occupazione del porto di Livorno e del littorale, compresovi Piombino, fece temere al duca d' Aosta, che Portoferrajo potesse essere attaccato; per il chè imbarcatosi il giorno due Novembre sopra una fregata inglese, si trasferì a Palermo *(A)*. Il timore del duca d' Aosta si comunicò anche agli Elbani: e già i Marcianesi aveano scritto una lettera al governo di Portoferrajo, colla quale gli facevano intendere di voler guarnir questa piazza, non fidandosi della guarnigione toscana; con la minaccia, se tanto si fosse negato, di scendere nelle campagne della comune di quella città e dar tutto in preda alle fiamme. Quel governo credè della sua convenienza di non replicare all' impertinente scritto di quelli arditi montanari; e si occupò solo a spedirne copia a Lungone, affinchè il comandante governatore di questa piazza pensasse a far rientrare nel suo dovere la popolazione di Marciana. De Gregori non fu tardo in ciò, scrisse di proprio pugno ai Marcianesi, minacciandoli di un severo castigo, se non si fossero sollecitati a scusarsi, come fecero, col governo di Portoferrajo, ed astenersi in seguito dall' ingerirsi negli affari di questa piazza: di più ancora, rappacificò, dirò così, il governo di Portoferrajo coi Marcianesi; dopo di che tutta l' Elba fu sull' armi, e strettamente unita per difendersi dagl' attentati che temevansi per parte dei Francesi. Nè cessò l' armamento in massa degli Elbani, nè si diede riposo alla flottiglia dell' isola, stata rinforzata di una grossa tartana armata di otto pezzi di cannone, che ai primi di Dicembre di quell' anno, per le notizie ricevute dal prossimo continente, delle scarse forze Francesi che ritrovansi in questo. A tali nuove altra se ne aggiunse dalla parte di Napoli, quale era quella dell' approvazione di S. M. il re delle due Sicilie, della lega fra le due piazze di Portoferrajo e Lungone; obbligandosi quel sovrano dell' approvvisionamento e mantenimento delle medesime.

Un convojo di vari legni comparsi il 13. Decembre sulla Pianosa, ove trovavansi molti Elbani a seminare, secondo il solito, pose in allarme la nostr' isola. Tutto fu preparato per una valida difesa; sospettandosi che que' legni fossero carichi di truppe francesi destinate ad attaccare l' Elba. E per esser più a portata di regolarsi nella difesa, spedirono un brick inglese che trovavasi in Portoferrajo, unitamen-

---

(A) *Città vaga e bella per le sue commode strade, pe' suoi palazzi, chiese, fontane ed altro: capitale dell' isola e regno di Sicilia.*

te alla tartana armata ed uno sciabecco simile di questa piazza incontro a quelli, per riconoscerli, e marcarne all'incirca le forze. Tornò ben presto peraltro la calma in seno degl'isolani dell'Elba, e si deposero da loro le armi, avendo saputo dai bastimenti esploratori, che i legni comparsi sulla Pianosa, erano di nazione amica, e destinati al commercio.

Se si calmarono gli Elbani, non si addormentarono però quei della piazza di Portoferrajo, temendo sempre di vedersi stringer d'assedio dalle forze francesi che già la circondavano con l'avere in mano la Corsica, la Toscana, e il Piombinese: perilchè si travagliò incessantemente ad approntar fuochi, caricar bombe, far cartucce, e porre in esser molti altri mezzi di difesa. A render questi viepiù imponenti contribuì non poco l'arrivo (1801) di una grossa tartana caricata, da' Francesi in Livorno per Tolone, di nove pezzi di cannone da breccia, due mortari, cinquemila palle e molto legname per artiglierie; la quale prevalendosi nel sortire da quel porto di un vento fresco al nord-ouest, avea variato di bordo e si era diretta a Portoferrajo.

In quel frattempo giunse ancora a questa città il vescovo di Massa e Populonia (A) ritiratosi all'Elba, porzione di sua diogesi, a motivo delle turbolenze e fazioni cittadinesche, che tenevano inquieta la sua cattedrale, e che vanamente si era sforzato di quietare. Egli visitò le chiese elbane in qualità di pastore; dopo di che si ritirò nuovamente in Portoferrajo, deciso di rimanere nell'isola fino ad una pace generale, che si sperava vicina.

Nel tempo peraltro che speravasi vicina una pace generale, seppesi per contrario esser stata dichiarata la guerra dalla Russia alla Gran brettagna. Questo colpo inaspettato per gl'Inglesi, fece pensare a questi di avere in mano Portoferrajo, affine di tener chiuse in Tolone le flotte francesi, prima che si riunissero alle russe, che erano per sortir dal Marnero. A tal'effetto la richiesero al comandante governatore; assicurandolo: che essi l'avrebbero evacuata senza opposizione alcuna alla pace generale: che non avrebbero alterato in alcun modo il governo toscano: che il padiglione dello stato avrebbe seguitato a sventolar su i forti della città: e che essi non avrebbero chiuse le porte di questa che a' Francesi se vi si fossero presentati. Fixon avrebbe forse aderito alle domande inglesi, abbenchè non munito di permesso del proprio sovrano, se non si fosse trovato legato con la piazza di Lungone, dalla quale riceveva incessantemente e contanti e provvisioni per le truppe del presidio. Nullostante però egli non avrebbe dato certamente una negativa agl'Inglesi un mese appresso; alloraquando cioè (27. Febbrajo) venne ordine al governator di Lungone dal principe ereditario delle due Sicilie, passato da Palermo a Napoli per trattar la pace con la Francia, di chiudere il porto a' bastimenti della Gran brettagna. Infatti il colonnello de Gregori, comunicato quell'ordine a Fixon, con invito di chiuder Portoferrajo a' legni inglesi, a motivo della lega ch'esisteva fra questa piazza e quella di Lungone, e per la seguitata condescendenza del re di Napoli in approvisionare tanto l'una che l'altra, e pagare il soldo alle truppe delle due guarnigioni; sentì replicarsi che serrasse pur egli il porto di Lungone a' legni brittanni; mentre

(A) *Monsignor Francesco Toli, ora Vescovo di Pistoja.*

per sua parte non avrebbe fatto ciò assolutamente di quello di Portoferrajo: che la lega fra questa piazza e Lungone non era stata posta in essere ad altro fine, che per difendersi scambievolmente dagl' attacchi francesi: e che se il re delle due Sicilie avesse cessato di approvisionare Portoferrajo, e di rimetter le paghe per la guarnigione di questa piazza, vi sarebbe stata la Gran Brettagna che avrebbe supplito a tutto. La lega per tali motivi venne tosto disciolta fra le due piazze elbane: si rinviò il distaccamento toscano da Lungone a Portoferrajo: e da questa piazza si rimandò quello napoletano a Lungone.

Nè il comandante Fixon fu solo restìo e si ricusò alle richieste del colonnello de Gregori; egli si mostrò ancora incredulo alle più chiare e sicure prove di riconciliazione tra la Francia e la casa d' Austria: e giunse fino all' insubordinazione verso i suoi capi, come vedremo.

Già sapevasi, che la pace fra la Repubblica francese, e l' imperatore di Germania re d' Ungheria e di Boemia, col trattato di Luneville *(A)*, era stata conchiusa e firmata da' plenipotenziari il dì 9. Febbrajo 1801. In quel trattato eran comprese ancora le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina e Ligure: nè solo riguardava gli stati francesi, germanici, ungheresi, e boemi; ma il granducato ancora di Toscana.

= *S. A. R. il granduca di Toscana* (vi si diceva all' art. V.) *renunzia per se e suoi successori e aventi causa, al granducato di Toscana, e alla parte dell' isola dell' Elba che ne dipende; come pure a tutti i diritti e titoli resultanti da questi diritti su i detti stati, i quali dovranno esser posseduti d' ora in poi in tutta sovranità e proprietà da S. A. R. l' infante duca di Parma. Il granduca otterrà in Germania un' indennità piena ed intiera de' suoi stati in Italia* =. In conseguenza pertanto di un tal trattato, intendevano i Francesi di poter occupar la Toscana, e quella parte dell' isola dell' Elba che ne dipendeva, per porne in possesso l' infante Ludovico duca di Parma. Per le città della Toscana nel continente non vi fu bisogno di rigorose intimazioni, perchè obedissero al trattato di Luneville: ma non fu così però per Portoferrajo. Le risposte che Fixon diede in data dell' 11. Marzo di quell' anno alle lettere del 9. di detto mese, che una del general Murat, ora re di Napoli, comandante le forze francesi in Italia, e l' altra del general Lavillette comandante e governatore della città e porto di Livorno pel granduca, spiegarono bastantemente una decisa opposizione. Egli replicò a quella del general francese (la quale, notandoli l' articolo quinto del trattato di Luneville, chiedeva la consegna della piazza di Portoferrajo all' armi francesi) = *che non poteva consegnarla senza un' ordine firmato dal granduca* =: e all' altra del general toscano, con la quale era invitato a rimettere la piazza che comandava all' armi suddette, in egual modo che le avean rimesse gli altri comandanti toscani; e come avea fatto lui per quella di Livorno: = *che pensasse a fargli venire un' ordine in carta, firmato dal granduca; senza del quale giammai avrebbe dato libero ingresso a' Francesi in Portoferrajo* =.

Non erano ancor giunte le avvisate risposte in Toscana, le quali forse non si attendevano con delle negative, che seppesi a Portoferrajo esser marciate già due compagnie francesi alla volta di Piombino per passare all' Elba; ed essere inpronto

(A) *Casa di delizie degl' antichi duca di Lorena.*

ad imbarcarsi in Livorno molte altre pel' istesso destino. Una tal nuova pose tosto in allarme la città; e come se avesse avuto i Francesi sotto le mura, fece rientrare per mezzo della campana a martello e di un colpo di cannone, segno di pericolo, le genti delle soggette campagne; si rinforzarono le guardie; e si posero in ordine le batterie: oltre a ciò sortirono dal porto tutti i bastimenti armati, a' quali si unirono due fregate inglesi che vi si trovavano, affine di guardare il canal di Piombino, e proibire così a' Francesi di passare da quella parte all' isola. In conseguenza dell' istesso avviso tutte le popolazioni dell' Elba furono in un momento sull' armi, e stesero un cordone di difesa attorno alla medesima. Solo la piazza di Lungone era indecisa in que' momenti, a motivo della pace che si andava a concludere fra la Repubblica francese e il re di Napoli: ma accorgendosi che la sua indecisione irritava contro di se gli Elbani, fi use di decidersi a rimanersi unita con loro contro i Francesi, affine di acquistar tempo. Ella spedì pertanto de' distaccamenti a S. Miniato e a Lacona a guardar questi luoghi; e de Gregori diede ad intendere a' capi delle comuni delle terre elbane, che egli sarebbesi portato co' Francesi nell' istesso modo del 1799. purchè peraltro le popolazioni dell' Elba fossero state obbedienti come in allora agl' ordini della piazza di Lungone.

De Gregori avea ben preveduto che la Francia nel trattare la pace col sovrano delle due Sicilie, avrebbe domandato a questo la piazza di Lungone affine di scacciare e tener lontani dall' Elba gl' Inglesi; nè s' ingannò; poichè seppesi di fatto che nel 28. Marzo era stata convenuta nel trattato di pace fra la Repubblica francese e il re di Napoli *(A)*, la cessione per parte di questo alla Francia della piazza di Lungone, con tutta quella parte ancora dell' isola dell' Elba che spettava al principe di Piombino; fissando, che questi sarebbe stato rindennizzato nello stato napoletano.

Ottenutasi da' Francesi la piazza di Lungone col resto dell' Elba piombinese, crederono di non più incontrare opposizione nell' isola, e di poterne tener lontani gl' Inglesi: essi però s' ingannarono. Seppesi infatti dal general Murat che Portoferrajo erasi posto in stato di difesa, e che l' isola tutta era sull' armi. Egli prevedde tosto le funeste conseguenze di ciò; e volendovi rimediare, pensò di scrivere per la seconda volta a Fixon, marcandogli nuovamente il contenuto nel trattato di Luneville in riguardo a Portoferrajo, e facendogli osservare che la sua inconsiderata resistenza avrebbe cagionata la rovina di questa piazza e di tutta l' isola dell' Elba. Ogni avviso peraltro ed ogni osservazione fu inutile: imperocchè il governatore di Portoferrajo, dando orecchio a degl' incauti consiglieri, a' quali nulla premeva che di questa città se ne facesse un' informe mucchio di sassi, giacchè quasi tutti nulla vi perdevano, replicò che egli era fermo nella sua negativa, e che non era sì facile come credevasi a cambiarsi. Allora fu che bisognò mutar linguaggio, ed agire non più colla piacevolezza e con riguardo, ma con severità, e con la

---

(A) Trattato di pace fra la Repubblica francese ed il re di Napoli segnata in Firenze il 7. Germinal anno nono repubblicano, 28 Marzo 1801.

Art. 4.°, *S. M. il re delle due Sicilie renunzia in perpetuo per se e suoi successori al porto di Lungone nell' isola dell' Elba, ed a tutto ciò e quanto gli si appartiene in detta isola.... Egualmente il principato di Piombino cede al governo francese, che potrà disporne a suo piacimento.*

forza. Perilchè nel dì 11. Aprile venne formalmente dichiarata la piazza di Portoferrajo nemica della Francia, e furono arrestati tutti i bastimenti a quella spettanti, che si trovavano nel porto di Livorno. L'avvisata dichiarazione fu intesa quasi subito in Portoferrajo e nel resto dell' isola dell' Elba. Ciò diede luogo ad un consiglio di guerra in quella piazza, al quale con fortissimo sbaglio, de Fixon, fece intervenire oltre l' uffizialità di stato maggiore, il magistrato della comune, e alcuni primari cittadini, vari emigrati ancora di diversi luoghi che là si erano refugiati, e fra essi due negozianti fuggiti da Livorno, che per allora si dichiararono inglesi, ed a' quali oltremodo premeva che Portoferrajo resistesse, affine di arricchirsi colle piraterie alle quali si eran dati. È certo che ognun prevede, avanti che io gliela segni, qual dovette essere la decisione di quel consiglio; tanto più se avvertirò, che i due negozianti che sopra, avean dato ad intendere ai membri del medesimo che la corte di S. James gli avrebbe largamente ricompensati; essa fu quella pertanto, di respingere la forza con la forza.

Diversamente da Fixon oprò in quel tempo (26 Aprile) de Gregori. Questi ricevuta appena una lettera dal ministero di Napoli, con la quale veniva informato di essere stata conchiusa la pace fra il re delle due Sicilie e la Repubblica francese con la cessione a questa della piazza di Lungone e del resto dell' Elba, ed ordinato a lui di consegnare e l' una e l' altro alle truppe francesi allorache si fossero presentate pel detto effetto, radunato consiglio di guerra, notificò il contenuto di quello scritto, e ne diede avviso ai governatori delle terre dell' isola; esortando le popolazioni di questa a ricevere amichevolmente i Francesi, e lasciar che quietamente prendessero possesso della piazza cedutali da Ferdinando IV. Nullostante però tali esortazioni, e gl' ordini del ministero napoletano, gli Elbani trasportati da sciocco pensiere di poter far preponderare, a guisa di gran nazione, la bilancia da quella parte alla quale si fossero uniti, negarono obbedienza agl' ordini del re di Napoli; rigettarono l' esortazioni del comandante la piazza di Lungone; e si dichiararono indipendenti. Ciò se dispiacque in qualche modo a de Gregori, piacque per altra parte ai comandanti di due fregate inglesi che si trovavano in Portoferrajo, i quali volendo procurare gl' interessi della loro nazione, pensarono di tener fermi gl' isolani dell' Elba nelle loro determinazioni, e ciò con assoldarli provvisoriamente per l' Inghilterra. A tal fine posero a terra in Portoferrajo una grossa cassa di danaro; che servì pur anche per pagare la guarnigione di questa piazza, ed impegnar la medesima a loro favore. Infatti furono appena cercati gl' Elbani, che si dichiararono per l' Inghilterra: di più si portaron tosto sotto Lungone alle richieste de' comandanti le fregate, per stringer quella piazza dalla parte di terra, al momento stesso che queste la strinsero per mare, e l' intimarono a rendersi alla Gran Brettagna. Il parlamentario spedito a Lungone fu ben ricevuto, ma non ottenne che una decisa negativa per parte del comandante la piazza. Andato così a vuoto questo tentativo, pensarono gl' Inglesi di ritirarsi; giacchè inutil sacrifizio sarebbe stato quello, con l' ajuto de' soli Elbani, che licenziarono, di tentarla con la forza; e tanto più che mancavano ancor di tempo materiale per essere imminente l' arrivo de' Francesi all' Elba. Essi pertanto fecero nuovamente vela per Portoferrajo, affine di sostenersi quà, o meglio procurare che si sostenesse per loro.

Poterono i Francesi nullostante la vigilanza inglese su Portoferrajo farvi penetrare un invito pel vescovo di Massa di restituirsi immediatamente alla sua sede; giacchè in caso di tardanza o rifiuto sarebbe stata dichiarata vacante.

Il savio pastore non sdegnò l'invito, e approntandosi subitamente alla partenza, lasciò nel giorno 30. Aprile di quell'anno la città di Portoferrajo, dirigendosi a Piombino.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

STORIA
DELL' ISOLA DELL' ELBA.

LIBRO OTTAVO.

Frattanto l'ajutante comandante capo di brigata Mariotti, avuta la commissione di trasportarsi dalla Corsica all'Elba a prendervi possesso della piazza di Lungone e di quella porzione d'isola spettante al principato di Piombino, imbarcò sopra delle paranzelle sette in ottocent'uomini di truppe francesi, dirigendosi verso la medesima. Per meglio assicurarsi poi della buona volontà degli Elbani verso la Francia, fece imbarcare sopra l'istesso bastimento da lui montato due di essi che si trovavano in Corsica. Il convojo soffrì una piccola burrasca nel canale e dovette dividersi. Mariotti nullostante quella, potè con la maggior parte de' suoi legni approssimarsi nell'istesso giorno della sua partenza (1. Maggio) alle spiagge marcianesi. Prima di sbarcarvi però, temendo che gli Elbani fossero per opporsi al suo sbarco, abbenchè li fossero fatte delle proteste da due isolani che avea con se, di nulla dover temere, volle sentire il sentimento di questi del luogo da scegliersi pel disbarco. Uno gli propose di sbarcare in tempo di notte a Pomonte, e di là portarsi ad occupare le aspre cime delle montagne marcianesi, di dove poteva darsi legge a chi si fosse opposto. L'altro, per dileguare ogni sospetto, propose che si andasse a sbarcare alla Marina di Marciana; giacchè gli Elbani che ben sapevano di dover passare sotto il dominio francese, eran già disposti a ricevere amichevolmente le truppe di questa repubblica. L'ajutante comandante si attenne al parere del secondo, forse per scuoprire più sollecitamente il pensare degl' isolani dell'Elba, e poter in caso di opposizione, essere a portata di ritirarsi senza sacrifizio. Ordinò pertanto al convojo di accostarsi alla marina suddetta. Verso la mezza notte si trovò anche senza sforzo di vele presso della medesima; quando, il comandante della torre, veduti avvicinarsi i bastimenti di quel convojo, sospettando di una sorpresa, gl'intimò d'allontanarsi, con la minaccia, in caso di tardanza, del fuoco del cannone. A quest'intimazione si sforzarono i due Elbani che si trovavano con Mariotti di farsi riconoscere, e di persuadere il castellano ad ammettere sotto la batterìa i legni della Repubblica, che altro non aveva-

no a bordo che le truppe francesi destinate a prender possesso dell' isola dell' Elba: ma quel castellano, fermo nella sua intimazione, replicò che notte tempo non conosceva alcuno, e che non averebbe mai permesso a verun legno di prender terra sotto il tiro del suo cannone. L' avvicinamento frattanto di que' bastimenti, fu scoperto ancora da alcune guardie de' legni mercantili marcianesi che si trovavano sulla Marina; e sorpreso egualmente che il castellano della torre dalla comparsa di quelli, corsero tosto alle loro abitazioni a svegliare gl'altri marinesi, e ad armarsi. Nè quà si fermarono: penetrati essi nella chiesa che v'è, suonarono la campana a martello che venne secondata ben presto da quella delle pievi di Poggio e Marciana. Mariotti pur nullostante dando orecchio a' nuovi avvisi dell' Elbano che l'inculcava a sbarcare senza timore, giacchè gl' isolani nel riconoscerlo sarebbonsi ritirati; e che il loro allarme era cagionato dalla sorpresa e dal timore di qualche attentato nemico; fatta voltar la prora al convoglio verso capo Mortaro, al coperto cioè del cannone della torre marcianese, sbarcò nella soggetta spiaggia di quello quattrocent' uomini. I Marcianesi, i Poggesi, e i Marinesi, furono frattanto sull'armi, ed accorsero al luogo del disbarco: nè là avrebbero certemente risparmiata la morte a' Francesi, se i capi delle loro comuni, non avessero fatto di tutto affine di persuadere gl' allarmati a non disubbidire agl' ordini di un sovrano che gli aveva sempre protetti, coll' attaccare le truppe di quella Repubblica che esser doveva loro padrona, ed alla quale Ferdinando IV. avea ceduto solennemente la piazza di Lungone, e i suoi diritti sul resto dell' Elba. I medesimi capi delle comuni di Poggio e Marciana ottenuto l' intento bramato da' loro concittadini, si avanzarono a complimentare Mariotti, assicurandolo, che quell' allarme non da altro era stato motivato, che dalla sorpresa, quale non avea dato luogo agli Elbani di distinguere in quel momento se nemici o amici eran quelli che si eran presentati alla loro isola.

Fatto appena giorno s' intese da Portoferrajo l' arrivo e lo sbarco de' Francesi nell' Elba, e precisamente nel distretto di Marciana. Il governo di quella piazza nella ferma credenza che gli Elbani di ponente avessero già attaccati que' repubblicani, fece batter la generale, obbligando due in trecento cittadini a sortire con una delle compagnie della guarnigione (A) per portarsi verso Procchio affine di agire di concerto co' Marcianesi, Poggesi e Marinesi contro le truppe della Repubblica francese. La cosa fu però trovata del tutto contraria dalla sortita; imperocchè appena giunse sulle cime de' monti che dividon la comune di Portoferrajo da quella di Poggio e Campo, che osservò i Francesi vagar quietamente per la Marina di Marciana: ed i Marcianesi, Poggesi, San Pieresi e sant' Ilaresi starsene quieti non solo alle loro terre alle loro campagne, ma pronti ancora a ricevere amichevolmente altre truppe di quella nazione che si avicinavan al porto di Campo; e che era il resto della spedizione della Corsica. Sorpresi da ciò, pensarono di rendere subito intesa la piazza di Portoferrajo del modo con cui si portavano gli Elbani verso i Francesi, e dell' inutilità della sortita se questa non fosse stata rinforzata del doppio almeno. S' intese con sorpresa e dispiacere da Portoferrajo il rapporto della sortita; e consideratosi che dalla piazza non potevansi mandare se non con grave incomodo rinforzi a

(A) *La guarnigione di Portoferrajo consisteva in quel tempo in tre compagnie di 180. uomini per ciascuna, che una di paesani, le altre due della feccia della Toscana.*

quella, si ordinò alla medesima di rientrare; lasciando peraltro su i confini qualche paesano pratico in osservazione de' movimenti de' Francesi. Questi riunitisi nel giorno appresso nel piano di Campo, diressero la loro marcia verso Lungone a traverso della vallata del Lacona. Il loro numero era di sette in ottocent' uomini come si avvisò; pur nullostante essi vennero attaccati, o meglio molestati, da que' Portoferrajesi, che di sulle teste de' monti che separano le comuni di Campo, Capoliveri e Portoferrajo gli seguitavano nella loro marcia. Il comandante Mariotti avvedutosi del piccol numero di quelli che infestavano il suo passaggio, li fece marciar contro una compagnia di carabinieri che tosto li pose in fuga.

I colpi de' fucili delle truppe francesi e de' paesani furono intesi da Portoferrajo; ed opinando il comandante governatore ciò che era di fatto, fece sortire quattrocento cittadini ed una compagnia di soldati in soccorso de' suoi. Troppo tardi però: perocchè all' arrivo del rinforzo a' confini, le truppe della Repubblica francese, si trovavano già sotto Lungone. I Francesi entrati in questa piazza, crederono di aver superato ogni ostacolo per far cadere Portoferrajo. A tal' effetto posto appena piede in Lungone, spedirono parlamentario a quella piazza coll' intimazione della resa. Ciò seguì alle ore dieci della sera dell' istesso giorno due Maggio. L' arrivo del parlamentario francese sotto le mura di Portoferrajo in ora spostata, pose in allarme i cittadini; credendosi da molti di questi, che il nemico, lasciato Lungone, fosse marciato sopra di loro per sorprenderli. Ma intesasi meglio la cosa; gli allarmati si ritirarono alle loro abitazioni; e venne licenziato il parlamentario, con la risposta = *che notte tempo non si poteva ascoltare* =.

Prima però d' inoltrarmi nella descrizione di ciò che accadde nell' Elba dopo l'arrivo in quell' anno 1801 dell' armi francesi in dett' isola, credo bene di far conoscer meglio al lettore uno de' motivi potentissimi per cui si agì inconsideratamente ed ostinatamente dal governo di Portoferrajo nel sostener questa piazza, affinchè niente lo sorprenda. Già avvertii come all' ultima seduta di guerra furono ammessi i due fuggitivi negozianti emigrati da Livorno, che si spacciarono Inglesi (i quali rientrati poi nel 1802 in questa piazza confessarono di non esser tali): questi riammessi a consiglio nella mattina del tre Maggio, ebbero la sfrontatezza di dare ad intendere di esser due commissari regi della Gran Brettagna, assicurando la popolazione di Portoferrajo ed il venal consiglio, sulla responsabilità della lor testa, che tempo dieci giorni, delle numerose forze inglesi che si trovavano nel Mediterraneo sarebbero su Portoferrajo a liberarlo affatto da ogni molestia, e a scacciare i Francesi da Lungone e dal resto dell' isola dell' Elba. Or' ecco perchè da Fixon si replicò al parlamentario francese, ricomparso la mattina sotto la piazza, che questa non si sarebbe ceduta se non dopo esser ridotta in mucchio di sassi e cenere. L' inconsiderata repulsa del governator comandante fu applaudita oltre modo da' due sedicenti comissari regi, e da' prezzolati membri del consiglio. Dissi avvisatamente inconsiderata, giacchè Portoferrajo, si trovava in allora non bastantemente fornito di artiglierie; scarsamente provveduto di munizioni da fuoco; mancante affatto di quelle da bocca; abbandonato dalla Toscana, dal re di Napoli, e da ogni altro potentato: inoltre era quasi senza presidio, e questo per due terzi di niun conto ed insubordinato; senza che io quà ripeta il convenuto

nel trattato di Luneville. Nè v' erano nel Mediterraneo le vantate forze dai due pseudo-commissari; e qualora vi fossero state, esse difficilmente avrebbero agito a favore di Portoferrajo senza un' ordine della corte. Di più, la Gran Brettagna ignorava affatto in tal momento quello che si agiva nell' Elba; ciocchè dovea persuadere il governo di Portoferrajo, che da essa non sarebbe stata soccorsa questa piazza; giacchè se l' avesse voluta soccorrere, sciente da qualche tempo dell' occupazione fatta da' Francesi della Toscana, e de' trattati di Luneville e di Firenze, non avrebbe mancato già d' inviarvi tutto il necessario. Per contrario i Francesi aveano nella piazza di Lungone tutto il bisognevole per formare un' assedio, e si aveano a Livorno e a Piombino i più vigorosi rinforzi di munizioni e di gente. Ma ormai il primo passo era stato messo in falso dal governo di Portoferrajo, per cui non si correva che ciecamente e di tutta corsa nell' intrapreso cammino.

È da credersi che que' di Portoferrajo altro non attendessero che i bramati e promessi soccorsi; e che in conseguenza, tutto ciò che vedessero veleggiar sul mare si credesse per loro favorevole. Infatti scoperta fin dal giorno innanzi su i paraggi della Capraja una squadra di nove vascelli, e credutala inglese, si eran dati in preda alla gioia e al contento. Ma! qual si restarono sul far della sera, allorchè riconobbero da' paviglioni inalberati al bordo di que' bastimenti, esser nove vascelli francesi della flotta di Tolone? Se l' immagini il mio lettore; e rifletta ancora qual fosse la loro costernazione, quando intesero che quei legni avevano da poter sbarcare sette mila uomini d' infanterìa in rinforzo dell' armata francese nell' Elba. Pur nullostante, alla vista di tante forze che andavano a piombar su di essi, fermi nel loro proposito, perchè rianimati dalle solite false promesse de' due sedicenti commissari, si apprentarono alla difesa.

Intanto neppur i Francesi perdevan tempo a prepararsi per combattter la piazza di Portoferrajo. A tal' effetto alzarono tre batterìe sul promontorio delle Grotte, ed una ne costruirono nella spiaggia sottoposta di S. Giovanni, la quale guarda perfettamente la bocca della darsena.

Fra i personaggi di qualche distinzione che si trovavano sulla squadra francese, v' era un commissario di relazioni commerciali di questa nazione, che in Portoferrajo sua patria avea disimpegnata una tal carica. Esso consultando la sua indole dolce, alla quale credè eguale quella de' suoi concittadini, si persuase che questi sarebbero stati lontani dal veder devastare le loro campagne, e dal sotterrarsi fra le rovine delle proprie abitazioni. Egli si presentò pertanto innanzi al cittadino Ganthaume comandante la squadra, e potè indurlo a spedir parlamentario a Portoferrajo; il quale, col promettere sul bel principio di trattare colla maggior onorevolezza quei di dentro se buonariamente avessero ceduta la piazza; e minacciarli poi di usare tutta la severità se si fossero ostinati, avrebbe certamente ottenuto l' intento. Credulo il comandante francese a' detti del commissario, spedì nella mattina del 5. di quel mese sù lancia parlamentaria un' uffiziale, e l' istesso commissario, i quali prometter dovevano in suo nome alla guarnigione e al popolo di Portoferrajo, di far sortir la prima con tutti gli onori militari, e di esser rispettato il secondo nella sua religione, e nelle sue proprietà; quando che peraltro nel termine di tre quarti d'ora

avessero deciso di render la piazza: nel caso di negativa poi, erano incaricati di annunziarli, che sarebbero trattati con tutto il rigore della guerra; e che perciò senza frappor tempo verrebbe la piazza distrutta dal fuoco; ed il presidio e la popolazione passata a fil di spada senza riguardo alcuno d'età, di sesso, e di condizione. Quest'ultimo annunzio che dovette seguitar l'inutil prima offerta e promessa, scosse e intimorì alcun poco de Fixon e suoi aderenti, ma i due pseudocommissari vie più soffiando nel fuoco da essi acceso, fecero riavere dal suo timore il comandante di Portoferrajo, e lo rianimarono in modo con nuove promesse e proteste d'imminenti soccorsi e ricompense, da fargli replicare come replicò ai parlamentari francesi, che egli non poteva ceder la piazza senza un ordine scritto del suo sovrano il granduca di Toscana. Si avvedero bene i Francesi che ciò si faceva per acquistar tempo, affine di poter impegnar la Gran Brettagna a sostener la causa di que' di Portoferrajo, o difender in proprio questa piazza; giacchè non era mancato tempo fino a quel momento al comandante Fixon di spedire in Germania a sentir l'oracolo del granduca, per regolarsi poi a seconda del medesimo. Indispettiti pertanto i parlamentari francesi si partirono da Portoferrajo, e si prepararono tosto le forze di mare e di terra della Repubblica nell'Elba a tentar con la forza quella piazza. Infatti sul cader del giorno stesso il vice ammiraglio Ganthaume accostatosi con tutta la squadra sotto le fortificazioni di quella dalla parte di tramontana la cannoneggiò per due ore di seguito. Le batterìe di Portoferrajo non troppo ben provvedute d'artiglierìe, e con pochi e mal pratichi artiglieri non risposero che debolmente al fuoco francese; nullostante però furono sì fortunati i colpi di quelle da obbligar la squadra nemica ad allontanarsi non senza qualche danno. Resi arditi da ciò que' di Portoferrajo, si ostinarono viepiù nella capricciosa resistenza della piazza, assettando in miglior modo le artiglierìe, e tuttociò che abbisognar poteva per un fuoco vivo, lungo, e regolato. I Francesi ancora dalla lor parte non mancarono di aggiunger de' mezzi di forza contro la piazza, affine d'intimorir questa e farla risolvere ad arrendersi. A tal'effetto diedero l'ultima mano alle batterìe postate sulle Grotte ed a quella sulla spiaggia di San Giovanni.

Il colonnello de Gregori che non ancora si era ritirato dall'Elba; veduta la caparbità di que' di Portoferrajo, e i mezzi formidabili di distruzione che si approntavano a tutta possa da' Francesi contro questa piazza per sottometterla, volle fare l'ultimo tentativo affine di dissipare la furiosa tempesta che orridamente rumoreggiava nell'isola, col farsi mediatore fra gli assediati e gl'assedianti. A tal fine fece parlamentare da' Francesi a que' di Portoferrajo, invitando i secondi a portarsi nelle campagne soggette alla piazza e precisamente a quelle di San Giovanni, per trattare con il colonnello de Gregori delle cose della più grand'importanza. Incautamente, o meglio a bella posta si mandarono fuori della piazza a trattare con quello vari uffiziali emigrati dall'alta Italia, nemici della lor patria, nè spettanti al presidio di Portoferrajo, ma solo quà refugiati. Ognun già s'immagina che ogni tentativo di de Gregori per comporre l'affare fu inutile con questi inviati; i quali vivendo alla ventura, niente importava loro la distruzione di quella piazza, e la desolazione delle soggette campagne; per il che bisognò che si ritirasse non senza ca-

sere dispiacentissimo dell' inutilità di sue premure. Rientrati dopo ciò in città i detestabili messaggi; si occuparono quà colla menzogna sulla lingua, a rappresentare nel più cattivo aspetto gli affari de' Francesi nel continente, e perciò facili a divenir tali anche nell' isola: per cui bisognava armarsi di coraggio, e soffrire anche per momenti con fermezza. Il general Tureau che aveva preso il comando dell' armi francesi nell' Elba, unitamente al viceammiraglio Ganthaume procurò d'altra parte di non più dilazionare il fuoco contro la piazza dalle batterie, già ultimate. Sul terminar pertanto di quell' istesso giorno 10. Maggio i cannoni e i mortari delle Grotte e di S. Giovanni cominciarono a vomitare un diluvio di fuoco contro Portoferrajo, che non cessò che all' apparire del nuovo giorno. Dietro il vivo cannoneggiamento, e la grandine di bombe fatta cadere nella città assediata, sperò il general francese di sentir delle proposizioni di accomodamento dalla parte del presidio e de' cittadini: ma avendo atteso ciò in vano quasi tutto il resto di quella giornata, inviò lui stesso un parlamentario per intendere quali erano i sentimenti degli assediati. La risposta che ne ottenne non fu diversa dalle antecedenti; e potè conoscere allora più che mai, che ogni pacifica trattativa sarebbe stata inutile. Ciò fù, che lo decise di attaccar la piazza con tutte le forze. A tal' effetto tenne consiglio col vice ammiraglio, in cui fu proposto; che le batterie delle Grotte e S. Giovanni unitamente a' vascelli dovessero al cader del sole ricominciare a cannoneggiare e bombardar con tutto vigore la piazza; che tre mila uomini al tempo stesso, divisi in tre colonne, attaccherebbero i posti avanzati del Ponticello, della Pentola, e Santa-Fine; e che finalmente, i sette mila soldati sbarcati dal vice ammiraglio tenterebbero verso mezza notte la scalata de' bastioni Imperiale, de' Pagliaj, di S. Cosimo, de' Mulini, e le mura della Darsena. La terza proposizione però non fu passata, non perchè tutto non fosse pronto alle spiagge di Bagnaja e de' Magazzini, ma perchè gl' ingegnieri militari fecero osservare a Ganthaume, che i sette mila uomini somministrati per la scalata e destinati per altra spedizione potevano restar nella maggior parte facilmente ed inutilmente sacrificati sotto le mura di Portoferrajo, guardate da' propri e decisi cittadini. Solo le antecedenti furono eseguite, in tutte le loro parti, infelicemente peraltro: imperocchè le tre colonne che attaccarono la piazza dalla parte di terra, furono massacrate dalla mitraglia; i vascelli vennero mal trattati da delle palle infuocate, in particolare uno che fu in pericolo d' incendiarsi; e le batterie di San Giovanni e delle Grotte dovettero quietarsi dopo due in tre ore di fuoco quanto vigoroso altrettanto inutile. Andato a vuoto quel tentativo, se ne immaginò un altro per la sera del veniente giorno, quale esser dovea d' incendiare i legni che riposavan sull' ancore entro la darsena; e portare così la confusione e la desolazione nella città assediata. Otto paranzelle pertanto armate d' obizzo, nella veniente notte si accostarono quasi all' imboccatura della darsena, e tirarono circa a mezzo migliaro di granate accese su i legni ancorati, senza però ottenere l' intento; che anzi allo spuntar dell' alba dovettero ritirarsi incalzate dal fuoco de' baluardi della piazza, che fin allora non avean potuto aggiustare i loro tiri su quelle a motivo del folto bujo della notte.

Quello che rese più animosi gli assediati, e che gli fece sperare vicini i soccorsi promessi (dell' arrivo de quali più non calcolavano il tempo fissato da due sedi-

centi commissari regi) fu l' allontanamento inaspettato nel giorno 19. della squadra francese co' suoi settemila uomini, non avendo lasciato ne' mari di Portoferrajo che un sol legno.

Mancato a' Francesi le forze di mare, pensarono di tener chiuso il porto assediato coll' erezione di una batterìa sulla Puntapina ; ove a tal' effetto mandarono da Lungone due paranzelle, che una piena di munizioni, e l' altra carica di un grosso cannone. Scopertisi però questi due legni da Portoferrajo, gli si spedirono contro due bastimenti di egual portata per predarli come seguì, senza avere peraltro il cannone, che andò a fondo con la paranzella che lo portava, al momento istesso che questa venne predata.

Quanto ne' primi giorni di quell' assedio la popolazione di Portoferrajo potè in qualche modo acquistarsi elogi di coraggio e valore, per avere nel suo ristretto numero e imperito nel mestier della guerra, e di per se sola, saputo resistere a de' nemici numerosi e agguerriti ; altrettanto si rese esosa e detestabile ne' suoi attentati contro la più sacra ospitalità, e per un atroce omicidio che commesse (*A*) nel giorno 21. Maggio di quell' anno. Erano le ore quattro pomeridiane, quando due parlamentari francesi si presentarono a' posti avanzati di terra per essere ammessi nella piazza. Essi furono ricevuti e condotti alla fortezza Stella residenza in que' tempi del governator civile e militare di Portoferrajo. Il fuoco per tal motivo si era fatto cessare da ambe le parti ; e la popolazione di Portoferrajo libera dal timore del bombardamento sortiva da' sotterranei e dalle casematte a respirare un' aria più libera : quando, diversi ignoranti e mal' intenzionati paesani di marina, abusando della circostanza in cui le artiglierie nemiche aveau fatto alto, montati sopra una paranzella armata si tirarono fuori della darsena per andar a pirateggiare. Si avveddero tosto gl' artiglieri francesi che abusar si voleva da quei della piazza del tempo in cui si parlamentava per vantaggiarsi sull' assedianti ; per il chè tirarono questi sull' ardito bastimento affine d' obbligarlo a rientrare come seguì. Una palla però delle batterìe francesi entrata disgraziatamente nella piazza vi pose l' allarme, essendo inconsapevoli que' di dentro del giustissimo motivo che avea obbligato i Francesi a dar fuoco a' loro cannoni. L' allarme viepiù si accrebbe ancora, nè ebbe più freno al rientrare in città de' fautori di quelle disgrazie, de' tristi marinari cioè della paranzella. Volarono gli allarmati alla Stella, forzarono le porte dell' abitazione del governator comandante, gridando disperatamente = *ove sono i parlamentari che li massacriamo ?* = Atterrito Fixon e vari suoi consiglieri che con lui si trovavano, appena potè sciogliere la parola, e dargli ad intendere con solenni giuramenti, che i parlamentari non v' eran più, e che eran stati rimandati (*B*). Ma l' oligarchia che avea preso posto in quella città fino da' primi di Maggio di quell' anno, sparì in un momento, e risorse rabbiosa la più feroce anarchìa. Resa furiosa e indomita pertanto la feccia del popolo, non avendo potuto sfogar la sua rabbia sopra i parlamentari, pensò di saziarla sopra vari suoi concittadini, che per odio privato, e più per avidità di ra-

(A) *Fu opera di alcuni traviati della plebe, guastati sotto il governo del capitan' Huber o de Ferra.*

(B) *Non seppesi che vari giorni appresso di essere stati salvati in quel momento di furia popolare, i due parlamentari, entro dei sotterranei del forte, e rinviati la notte pe' cammini coperti fuori della città.*

pirne le sostanze chiamava Giacobini, cioè aderenti de' Francesi. Un orribil grido di = *morte ai Giacobini* = fu il segno di strage al sortir dal forte.

Disgraziatamente s' incontrò in quei cannibali un infelice giovine loro concittadino, il quale impauritosi dalla ferocia che spiravano, cercò di sottrarsi di là con la fuga; e credè di salvarsi dalla lor rabbia col gettarsi in braccio delle sentinelle della granguardia: nè male avea pensato, se un vilissimo emigrato livornese *(A)*, che comandava quel posto in qualità di capitano, atterrito dall' avanzarsi degl' allarmati verso quel luogo, non l' avesse gettato fuori de' cancelli della guardia, lasciandolo in preda de' bàrbari suoi concittadini. Nè servì ad ammansar quei cuori disumani l' arrivo della desolata madre di quell' infelice, la quale facendosi largo disperatamente fra le armi incrociate di quelli, giunse a stringer fra le sue braccia il figlio. I carnefici gli si gettaron sopra pur nullostante, e con più colpi di fucile lo fecero cader morto a terra intriso nel proprio sangue. Già si correva dopo questo primo sfogo di rabbia diabolica, a cercar' altre vittime; quando, i due sedicenti commissari con vari loro aderenti refugiati in Portoferrajo, temendo non senza ragione, che l' acciecata ed infuriata plebaglia avida di rapine non meno che di sangue, fosse per gettarsi ancor sopra di loro per appropriarsi le molte somme ammassate con le piraterìe, procurarono di acquietarla con larghe promesse; e col darle ad intendere, che il nemico correva a sorprender la piazza, la fecero tornar su' baluardi.

Dopo un tal fatto si aumentarono le batterìe francesi contro la piazza: una fu eretta sulla Punta pina, e questa volta senza opposizione; ed altra ne fu alzata sulla spiaggia del Capo bianco affine di sloggiare i corsari della piazza che eransi ritirati allo Scoglietto *(B)* per esserli proibito d' entrare e sortire liberamente dal porto col fuoco della batterìa della Puntapina. Ma non ostante che i Francesi avessero aumentate le loro batterìe, il fuoco contro la piazza erasi di molto rallentato, e cessato ancora da qualche giorno. Nè sapevasi il perchè: quando, nel quattro Giugno si presentò sotto le mura della piazza un parlamentario con plico diretto al comandante governatore, quale fu ricevuto e trovato del seguente tenore.

= *Eccellenza,*

= *Ho cessato fin già da sette giorni il fuoco delle mie batterìe contro la piazza; abbenchè da voi non richiesto; persuadendomi che in questo tempo avessite ponderato bene le funeste conseguenze di una piazza assediata; e che vi fossite determinato di venire ad un onorata capitolazione. Mi son peraltro ingannato, nè ho veduto comparire al mio quartier generale alcuno dei vostri uffiziali, o deputati per trattarla. Attendo la vostra risposta; avvisandovi che resistendo, riattaccherò il fuoco contro la piazza, sebbene con mio dispiacere, vedendo sotto le rovine piangere tante infelici famiglie.*

Dal quartier genele di S. Giovanni il 4. Giugno 1801. = Mariotti comandante le forze francesi nell' Elba =.

Esaminata dal consiglio civile e militare radunato a tal' effetto, e a cui non mancarono i due sedicenti commissari e altri refugiati, l' avvisata lettera; fu villa-

(A) Degno dell' esecrazione degl' ottimi suoi concittadini.

(B) È un piccolo scoglio che si alza sopra il mare un miglio distante da Portoferrajo a tramontana.

namente replicaro a Mariotti (succeduto a Tareau), che l'aver lui cessato il fuoco niente era importato agli assediati; e poteva riattaccarlo a suo piacere: che inquanto poi alla resa della piazza, il comandante di questa era sempre fermo nel suo pensiere di non cederla cioè, senza un ordine in scritto del granduca di Toscana. In tal maniera fu rinviato il parlamentario, al quale altro ne successe sul far della sera, con nuovo plico, che non fu peraltro ricevuto fino al veniente giorno. Chiedeva Mariotti col suo secondo scritto un abboccamento con quei della piazza per trattare un'armistizio, fissando per luogo d'abboccamento la metà della strada della città al suo quartier generale. Venuto il nuovo giorno, Mariotti col resto dello stato maggiore attesero al luogo indicato i deputati della piazza, che furono al solito tre refugiati, a' quali vi si aggiunse uno di Portoferrajo. Il comandante francese ripropose l'armistizio affine di poter togliere l'ostacolo che si poneva sempre in campo per non ceder la piazza, quello di aver cioè un'ordine in scritto del granduca, dando e tempo e mezzi al governatore di Portoferrajo di potere spedire a Vienna a tal' effetto. Istruiti i deputati anticipatamente di non cercare altro che tempo per vedere di far sollevare gl' Elbani contro i Francesi, e di aver degl' ajuti dall' Inghilterra, presso la quale fin allora era stata vana ogni richiesta, replicarono a Mariotti, che accettavano l'armistizio proposto, sotto le condizioni peraltro: che si dassero alla piazza due uffiziali francesi in ostaggio, a motivo che i due uffiziali della guarnigione che sarebbero stati spediti a Vienna presso il granduca dovevano attraversar la testa dell' Italia occupata dalle armate della Repubblica francese, dalle quali, nullostante i necessari passaporti, potevan' essere trattenuti o arrestati: che egli decampasse di sotto Portoferrajo e si ritirasse con tutte le sue soldatesche e colle sue artiglierìe in Lungone: che fosse levato il blocco di mare che vi facea una fregata: che se durante l'armistizio seguisse un insurrezione nell' isola quello s'intendesse rotto, ma non resi i due uffiziali fino al ritorno da Vienna de' due della guarnigione: e finalmente, che se nel tempo della sospensione d'armi fossero arrivati all' Elba ajuti pe' Francesi o per que' di Portoferrajo, potessero essere ricevuti. Nessuna difficoltà incontrarono presso Mariotti le prime quattro proposizioni, solo la quinta fu rigettata come incompatibile con una sospensione d'armi; proponendo inutilmente, il comandante francese, che durante questa nè gl' assediati nè gl' assedianti ricever dovessero verun' ajuto. Ciò servì per troncare ogni trattativa, e far rientrare i maliziosi deputati coll' avviso piacevole pe' loro consoci, che niente era stato conchiuso. Dall' altra parte Mariotti attizzato dalla malizia e ostinatezza di que' di dentro, fece riataccare un vivissimo fuoco, e tentar l'assalto da tremila uomini de' posti avanzati dalla parte di terra. L'assalto fu dato, inutilmente peraltro, mentre i Francesi furon respinti con strage senza poter passare il fosso di que' posti, e solo si proseguì il bombardamento contro la piazza con un fuoco continovato di tre giorni e tre notti. Non fu però che in tal tempo i legni armati di Portoferrajo non sortissero in corso; che anzi poterono impadronirsi fra gl' altri bastimenti di uno carico di palle e polvere, che da Lungone si era spedito alle batterìe francesi.

Mariotti non si occupò solo del bombardamento di Portoferrajo, esso si prese cura egualmente della Miniera di Rio, ove fece scavare pel governo, e spedì molti ca-

richi di ferro a Genova. Ciò poco importò agli assediati; che anzi scioccamente argomentarono dall' assiduità e impegno delle scavazioni e imbarcazioni dell' avvisato metallo che si facevano da' Francesi, che questi cioè fossero per abbandonare l' isola ad ogni più piccol soccorso ch' entrasse in Portoferrajo. Quello che per niente piaceva loro era l' erezione di nuove batterie contro la piazza, che una sulla spiaggia del Lazzeretto, una dietro le rovine dell' oratorio dedicato un tempo alla SS. Annunziata, una sugl' avanzi del forte San Gio. Battista, ed altre all' intorno di questo; tutte peraltro in vicinanza della città dalla parte di terra, eccettuata una impostata sul fosso del Riondo, ed altra in breve distanza da questa per offendere viemaggiormente la piazza dalla parte della darsena. L' erezione delle nuove batterie portò conseguentemente un aumento di fuoco contro Portoferrajo, il quale per quanto rispondesse a' nemici con altrettanto fuoco, non giunse però a farli desistere, o a smontarli quelle batterie. Conobbero gl' assediati che tanto non poteva ottenersi per avventura che per mezzo di una sortita dalla parte di terra, e del sacrifizio di molta gente; ma ciò non gli accomodava. Non è però che essi non ne pensassero ed effettuassero una per la parte di mare al terminar della notte del 18. Giugno. Imbarcatisi infatti cinquanta de' più arditi sopra un legno armato, affrontarono inaspettatamente la batteria della Punta Pina, della quale, dopo una sola scarica, si resero padroni, facendovi tredici prigionieri, e trasportando a Portoferrajo le munizioni di guerra, dopo avere inespertamente inchiodate le artiglierie. La buona riuscita però di quest' intrapresa non migliorò in alcun modo la situazione della piazza: imperocchè il fuoco de' Francesi si mantenne costante; e le artiglierie della Punta Pina furono in grado nell' istesso giorno di batter nuovamente Portoferrajo. Di più si veddero dalle mura di questa città, gl' isolani, nella sollevazione de' quali molto speravasi, scorrere per le campagne soggette alla piazza, non a dare addosso a' Francesi, ma a raccogliere in proprio e frutti e semente, e a distruggere il resto per acquisito costume.

In mezzo a tali disavventure, una fregata comparsa il 23. di quel mese sull' alture dell' Elba al nord-ouest sollevò alquanto gl' animi degl' assediati, sperando esser quella la vanguardia di una flotta poderosa che venisse a soccorerli e liberarli. Non certi peraltro della nazione a cui appartenesse, spedirono un piccol legno a riconoscerla. Non può esprimersi la gioja degl' assediati al rientrare che fece in porto unitamente ad una lancia inglese staccatasi dalla fregata: e tanto più crebbe l' esultazione di quelli, allora che un uffiziale di essa imbarcato su detta lancia, diede ad intendere (obbligatovi da' due pseudocommissari) che delle forze rispettabili di sua nazione si portavano all' Elba a discacciarne i Francesi. In acconto di ciò la fregata messe a terra ventun soldato di marina, privandone il suo bordo; una cassa di danaro per tener quieta la guarnigione; e cinquanta barili di polvere. Un tal piccol sovvenimento, fu poi ben presto seguitato da altro abbondante, e di molta importanza, qual fu quello di vettovaglie giuntovi su delle prede fatte nel canal di Piombino da' corsari di Portoferrajo assistiti dalla fregata inglese.

Col piccolissimo rinforzo poi di ventun' uomo si crederono in stato gl' assediati di tentare una sortita dalla parte di terra. Ognun già s' immagina qual' esito avesse; quello cioè di lasciarvi inutilmente de' morti dopo poche scariche di fucile. Essi pro-

fittarono più dalla parte di mare, mentre da questa poterono trasportare nella piazza un bregantino spedito da Genova a Taranto con novecento bombe, mille e cinquecento palle, sei cannoni da breccia; quattro grossi mortari; e dugent' ottanta barili di polvere.

All' istesso tempo che i corsari di Portoferrajo trasportavano prede d'ogni genere in questo porto, la fregata inglese che gli assisteva tentò di dar fuoco ai bastimenti de' Riesi postati alla loro Marina, affine di togliere ogni mezzo alla piazza di Lungone di armare contro i legni portoferrajesi, ed ai Francesi il commodo di trasportare il ferro nel continente: ed abbenchè quel tentativo fosse andato a vuoto per la vigilanza di quei di Rio, non mutò pensiere per questo il capitano della fregata, ma anzi di altro non si occupò che a mandarlo ad effetto col voltarsi sù i legni della Marina di Marciana. Nè vi volle meno per trattenerlo e per fargli abbandonare ancora il suo progetto delle preghiere del visionario Fixon, che gli diede ad intendere ciocchè scioccamente credeva, che le popolazioni elbane cioè di ponente erano a momenti per insorgere contro i Francesi: tanto è vero che il comandante governator di Portoferrajo credeva sicura e solo dilazionata l' insurrezione de' Marcianesi, Poggesi, e Campesi; che spedì nascostamente degli esploratori presso di questi isolani, per sentire quando fossero per insorgere. Gli esploratori vi giunsero di fatto; ma fu assai per loro il poter sottrarsi dalle mani di quelli e rientrare in Portoferrajo. Forse all' avviso di tanto sarebbe corsa la fregata inglese sulla Marina di Marciana a porre ad effetto ciocchè si era prefissa innanzi che ne fosse distolta da Fixon, se l'arrivo di tre bastimenti simili francesi ne' mari dell' Elba, non l' avessero obbligata a ritirarsi.

Nullostante però il blocco con cui venne subitamente stretta la piazza dalla parte di mare dalle tre fregate francesi, potè entrar nel suo porto una sciaica inglese proveniente da Maone colle nuove; che una flotta Gallo-Ispana di ventidue vascelli di linea e molti trasporti con truppa da sbarco, e che dicevasi destinata pel' Elba, era stata cacciata entro il porto d' Algaziros da altra flotta inglese; e che il viceammiraglio Sir Waren fra tre giorni sarebbe stato sull' isola con una forte squadra. Tali nuove ben presto passarono dalla piazza assediata agl' accampamenti degl' assedianti, sentite da questi con altrettanto dispiacere, con quanta soddisfazione si eran ricevute da quei di Portoferrajo. Perilchè nel momento che i Portoferrajesi si andavano ad approntare per dar' addosso a' Francesi con gl' ajuti inglesi che attendevano, le truppe della Repubblica si preparavano a ben riceverli, rimontando a tal' effetto le loro batterie, e rinforzando i loro accampamenti; state sguarnite le prime, e lasciati quasi vuoti i secondi per una forte mortalità cagionata agl' assedianti dall' aria malsana delle campagne soggette a Portoferrajo, motivata nella stagione estiva di quell' anno in particolare da' corpi delle saline, che per non esser stati travagliati si eran coperti di acque putride. Oltre a ciò per non esser sorpresi dall' arrivo delle forze annunziate per soccorrere la piazza assediata, fecero alzare sulla testa della più alta montagna di ponente dell' isola una grand' asta, la quale co' suoi segnali avvisar doveva gli accampamenti francesi della scoperta e della direzione di quelle forze. Quanto giovarono a' Francesi, come vedremo, i primi provvedimenti, altrettanto fu per essi inutile l' ultimo: imperocchè una folta nebbia im-

possessatasi delle teste delle montagne dell' isola li proibì affatte di scuoprire nel 30 Luglio l' arrivo della squadra *(A)* del viceammiraglio Waren sul mare dell' Elba: nè seppero tanto finchè un vascello di quella diede caccia, sebbene inutilmente nell' acque di Portoferrajo alle tre fregate francesi, ed un altro si approssimò a questo porto per intendere lo stato della piazza. Allora fu ancora, che gl' assedianti, per impedire in qualchè modo lo sbarco de' nemici alla Marina di Marciana, ove lo temevano, vi fecero marciare cinquecent' uomini.

Duegento soldati e varie casse di danaro furono poste a terra nella piazza il giorno appresso dalla squadra inglese. Gli assediati crederono esser ciò un' anticipazione delle forze e de' mezzi di sussidio per la loro vicina liberazione; quando con sorpresa e inaspettatamente sentiron dirsi dal segretario del viceammiraglio, che la squadra tornava subitamente sullo stretto *(B)* di Gibilterra, ove era il suo destino; che lasciava tre fregate alla guardia de' mari elbani; e che fra non molto sarebbero stati inviati all' isola altri soccorsi. Come si restasse l' assemblea civile e militare radunata nella sala di residenza del comandante Fixon, per fissare i mezzi di dar' addosso a' Francesi e liberarsi dalle loro braccia, agl' avvisi datigli dal segretario inglese, immaginar solo lo possano a mio credere, quei che avendo sperato per lungo tempo in una mano benefica che li tolga da un terribil flagello dal quale son circondati e percossi, la veggon finalmente, ma gli sparisce al momento istesso della sua comparsa. Per me ben mi ricordo, che perfino i più acciecati Portoferrajesi si pentirono in que' momenti della loro credulità verso i sedicenti commissari regi; e tanto più nel ripensare che i piccoli sussidj somministrati da Waren facevan ben conoscere che fin' allora niente avea pensato la Gran Brettagna alla piazza di Portoferrajo; che la resistenza di questa faceva solamente commodo alle squadre inglesi obbligate a scorrere il Mediterraneo; e che finalmente ad altro non servivano que' sussidj, che a viepiù comprometterli verso i Francesi, ed a prolungare i loro mali. Ma ormai commessi i primi falli non v' era cosa più facile di cader in altri e più gravi. Infatti, temendo di dar mostra di avvilimento si decisero disperatamente di seguitare nella difesa.

Diverso dal frenetico pensare de' Portoferrajesi fu quello delle popolazioni della Toscana, pronte a ricevere fra loro il nuovo sovrano Lodovico duca di Parma. Questo principe avea già nel 26. Luglio di quell' anno spedito a Firenze il conte Cesare Ventura suo consigliere di stato a prender possesso in suo nome della Toscana, che doveva assumere il titolo di regno lasciando quello di granducato, come rilevasi dal presente.

= *Lodovico per la grazia di Dio; infante di Spagna, re d' Etruria, e principe ereditario di Parma, Piacenza, Guastalla ec. ec.*

= *In conseguenza del solenne trattato stabilito e sottoscritto a Luneville nel giorno otto Febbrajo prossimo scorso, e pei concerti ad esso successivi, venendo noi chiamati al trono augusto di Toscana, incarichiamo il marchese di Gallinella conte*

(A) *Composta d' otto vascelli, tre fregate, una corvetta, un cutter ed un brich.*

(B) *Lingua di mare che congiunge l' Oceano al Mediterraneo, e divide l' Europa dall' Affrica, la Spagna dall' impero di Marocco.*

Cesare Ventura, cavalier grancroce del real distinto ordine di Carlo III. gentiluomo di camera con esercizio, e consiglier del consiglio segreto di S. A. R. il signor infante duca di Parma, Piacenza, Guastalla ec. ec. di prendere in nostro real nome, ed in qualità di nostro plenipotenziario il possesso del regno di Toscana, con ricevere egli a tal effetto li soliti omaggi e giuramenti d' inaugurazione ne' modi consueti e colle solennità in addietro praticate in altre simili occasioni.

= Ordiniamo di riconoscere il predetto marchese Cesare Ventura in qualità di nostro plenipotenziario, come sopra, fino al nostro arrivo.

= Confermiamo fino a nov' ordine in contrario, le leggi tutte, decreti, consuetudini in oggi veglianti; come del pari l' attual governo provvisorio, gl' individui che lo compongono, non che li governatori, commissari provinciali, giusdicenti e tribunali di giustizia, e tutti gli altri impiegati al giorno d' oggi nei respettivi dipartimenti civili, militari ed economici.

= Incarichiamo il predetto governo provvisorio di dare a chi occorre gli ordini e partecipazioni opportune, onde abbia effetto la premessa nostra disposizione.

= Dato in Parma il 26. Luglio 1801.

= Lodovico =

Preso appena che ebbe possesso del regno di Toscana il conte Ventura per S. M. Lodovico I. volse i suoi pensieri all' isola dell' Elba; ove sapeva che Portoferrajo continuava nell' ostinata divisione da quello stato. Egli vi spedì un uffiziale regio, che avea servito in tal grado la sua patria anche sotto il granduca Ferdinando III. e ch' era stato di guarnigione in quella piazza, ben cognito perciò ai Portoferrajesi, incaricandolo di consegnare in proprie mani un plico al comandante Fixon. Questi però preveduto il fermento che nascer poteva nel popolo, e particolarmente nell' incostante plebaglia alla vista di quel personaggio, gli negò l' entrata in città, ricevendo solo la carta direttagli. Apertasi questa in consiglio stretto di guerra, vi fu trovato e letto quanto appresso.

= Il cavalier conte Ventura

= Al governatore di Portoferrajo

= Illustrissimo Signore

= Il destino della Toscana è deciso; ed in forza del trattato di pace di Luneville e dei successivi concerti n' è già in possesso S. M. Lodovico I. e tutti gl' ordini del regno gli hanno il giorno due Agosto corrente prestato in mie mani come suo ministro plenipotenziario il giuramento d' omaggio e fedeltà.

= Ecco dunque tolto ogni ostacolo, e svanite anche quelle ragioni per le quali V. S. illustrissima opponendosi agl' ordini del governo provvisorio, e all' intimazioni di S. E. il signor general' in capite Murat ha ricusato fin' ora di riunir cotesta piazza al resto degli stati della Toscana.

= Io gli ordino nuovamente in nome e per parte della maestà sua di prestar una pronta ubbidienza ai presenti ordini, con promessa di un ampio perdono, e di un intiera dimenticanza: ma gli dichiaro nel tempo stesso, che qualunque benchè minima tardanza ad obbedire, lo renderà reo di ribellione, e responsabile di tutti quei

52

mali che soffrirà cotesta popolazione, e che ha già sofferti e soffrirà la Toscana, obbligata a supplire alle gravissime spese dell' assedio di cotesta piazza.

= Della Signoria vostra illustrissima

= Firenze 4. Agosto 1801.

= Devotissimo Obbligatissimo Servitore,

= Cavaliere conte Cesare Ventura =

Sorpreso il consiglio dal contenuto di questo scritto, e diviso di pareri, si sciolse senza nulla concludere in quel momento, rinviando l' uffiziale etrusco coll' assegnazione del veniente giorno per ricever la risposta.

Il governatore di Portoferrajo intimorito dall' imponenti ordini del ministro del re d' Etruria, e dalle dichiarazioni fatte contro di lui, era per piegarsi, e sarebbesi piegato di fatti, se i due sedicenti commissari, non sazi ancora di arricchirsi con le piraterie; capi e sostenitori della più opprimente Oligarchia, non l' avessero fatto riavere dal suo timore col porre in redicolo sfacciatamante quella scrittura, tacciandola di menzogna, e fatta a solo fine d' intimorire il comando di Portoferrajo, per ottenersi da' Francesi questa piazza coll' inganno, giacchè erano incapaci di farla cader per mezzo della forza. Ciò servì per far rispondere a Fixon, o diciam meglio ciò servì a' tristi pseudocommissari di replicare in nome di lui allo scritto avvisato colla seguente lettera.

= Eccellenza

= Permetta vostra eccellenza che io apertamente le replichi di non esser convinto che debba riguardare come deciso il destino della Toscana, mentre non è stato ancor pubblicato che S. A. R. Ferdinando III. abbia acceduto al trattato di Luneville in quella parte che tanto interessa.

= L' ostacolo adunque che si frappone all' adempimento di quanto mi prescrive nella di lei pregiatissima carta del 4. Agosto, è sempre lo stesso; nè vale a rimoverlo l' atto sacro e solenne prestato dal ministero nelle mani di V. E. in qualità di plenipotenziario di S. A. R. l' infante di Spagna, principe ereditario di Parma.

= Fà invero molta amarezza, che cotesti capi di Dipartimenti, senza essere sciolti dal primo, abbiano emesso il secondo giuramento direttamente contrario a' giuridici omaggi di fedeltà tributati in avanti al leggittimo sovrano della Toscana. Se eglino sono spergiuri, il mio nome certamente non si vedrà registrato in quel ruolo di sudditi ribelli. Purchè la mia condotta sia tenuta a sindacato da quel principe, che mi ha onorato del comando di questa piazza, volentieri accetto di essere responsabile delle conseguenze della guerra che si fa a Portoferrajo, egualmente che della mia inattendibilità agl' ordini trasmessi e ripetuti ora in un punto di vista, ed ora in altro, ma sempre però a comodo del governo francese.

= Nè pensi già che io unicamente m' affidi alle batterie della piazza; conto bensì e riposo tranquillo nell' alta protezione dell' Inghilterra, che generosa e benefica ci ha introdotti rinforzi tali da non più temere le sciagure che si minacciano.

= Vostra eccellenza non si dolga di queste rimostranze dettate dalle leggi dell' o-

nore; e si persuada dei sentimenti della più alta stima, coi quali mi protesto di essere con tutto l'ossequio di V. E.

= Portoferrajo 9. Agosto 1801.

= Devotissimo Obbligatissimo Servitore,
= Carlo de Fixon governatore. =

Consegnata all' inviato regio questa decisiva ed insultante risposta, si credè proprio di non perder tempo a porsi in guardia contro gli sforzi degl' irritati Francesi e degl' insultati Toscani: e siccome nella piazza non v' erano certamente rinforzi tali da far fronte a due nazioni, formidabile l' una, l' altra pronta a fornir i più validi mezzi di offesa, si procurò con vari mezzi atti ad allettare, di far insorgere gli Elbani, affine di forzare i nemici a decampare di sotto Portoferrajo, e ritirarsi in Lungone; ove chiusi per terra dai sollevati isolani, e per la parte di mare da tre fregate inglesi che guardavano il canal di Piombino, obbligarli a capitolare e sortir dall' Elba. Sí promesse perciò dal governo di Portoferrajo a' Marcianesi, Campesi e Riesi se si fossero allarmati ed avessero dato addosso a' Francesi, la restituzione de' loro bastimenti arrestati e condotti in Portoferrajo, con più tutte le mercanzìe delle quali eran carichi, ascendenti ad una somma rispettabile. Alcuni della Marina marcianese allucinati da tali speciose promesse aderirono alle richieste di quel governo; ed avendo sparso fra i loro concittadini, e presso gli abitanti dell' altri castelli circonvicini il seme della rivolta, si crederono in stato di tentarla con esito felice, abbenchè nulla di certo gli avessero promesso que' di San Pietro, Sant' Ilario, Poggio, e Marciana. Fissarono pertanto con la piazza di Portoferrajo; che una fregata inglese si portasse sopra la Marina di Marciana, minacciando di voler batter la torre e guastar col cannone le abitazioni di quel luogo; che ad una tal minaccia essi insorgerebbero, e darebbero addosso a' Francesi che vi si trovassero; e che in seguito, unitamente agli altri sollevati, scenderebbero nel territorio di Portoferrajo per prendere alle spalle gl' assedianti, i quali dovrebbero essere attaccati da una sortita della piazza, avvisata dalla fregata dell' insurrezione degli Elbani di ponente. Il dì 15. Agosto pertanto, secondo il concertato, la fregata inglese si portò sopra la marina di Marciana: quei pochi sedotti Marinesi che si eran fatti capi della sollevazione, si diedero tutto il moto per tentarla, scongiurando i loro compatriotti a secondarli: ma fermi questi nel contrario proposito di quelli, distornarono gli allarmanti dalla loro intrapresa, e tolsero il più forte appoggio e può dirsi il mezzo a quei di Portoferrajo di tentar la sortita. Delusi così quei della piazza assediata nelle loro mire; frementi di rabbia, giurarono di vendicarsi degli Elbani: e siccome que' di Marciana erano ammessi tutto giorno in porto a portarvi in vendita clandestinamente degli erbaggi freschi, frutta e vino; così pensarono di negarli l' entrata, non senza rimproverarli della loro condotta, accusandoli anzi di tradimento e di menzogna. Infatti presentatasi all' apparir dell'alba del giorno 23 di quel mese sotto Portoferrajo una filuga della Marina di Marciana carica de' soliti generi, le venne intimato di ripartir nel momento, nè più presentarsi sotto le batterie della piazza, se non voleva esser colata a fondo. Crederonsi insultati i marinari di quel legno dalle ripulse e dalle minacce di quei di Portoferrajo; e volendo prender vendetta di tanto, si voltarono sullo Scoglietto affine d' impadronirsi d' un bastimento che v' era carico di grano,

preda appartenente a quella piazza: e sarebbero certamente riusciti nel loro attentato, se da questa, avvedutasi delle prave intenzioni di quegl' isolani, non fosse stato spedito un legno armato a scacciarli di là.

Ciocchè in qualchè parte rendeva meno duro lo stato diremo di prigionìa de' Portoferrajesi, e meno sensibili i danni dell' assedio, era l' abbondanza che continovava fra loro di ogni genere di vettovaglie, ed in particolar modo di grano, venduto pubblicamente sei franchi il sacco; e la distribuzione giornaliera a tutti gl' individui al di sopra di quattr' anni di età di un grosso pane, gratis, come seguìto era negl' assedi del 1799; ed oltre a ciò, una razione completa a chi serviva la piazza in qualità di soldato, o cannoniere.

Frattanto comparvero sull' Elba (30 Agosto) due fregate inglesi provenienti da Maone con 130 soldati di rinforzo pel presidio di Portoferrajo, con del danaro, e delle munizioni da fuoco: e saputasi dalle medesime che si eran lasciate da Livorno 40. paranzelle con munizioni di guerra e viveri per Lungone, scortate da due fregate, due corvette e diverse tartane armate; una di quelle fatto segno alle tre di sua nazione che continovavano a guardar il canal di Piombino, si pose in caccia, unitamente alle medesime, dei bastimenti nemici.

L' incontro de' legni inglesi e francesi seguì su i paraggi di Vada piccola torre del littorale toscano, ove immantinente si attaccò la battaglia: una fregata francese con due tartane furono predate, ed altra fregata fu fatta investire in terra poche miglia distante da Livorno, nel tempo che il resto della scorta e convojo si salvò con la fuga. Una tal vittoria fu sentita con piacere dagl' assediati, resa anche più soddisfacente dall' avviso giuntoli dell' avicinamento all' isola della squadra di Sir Waren che si era lasciata dai mari della Provenza.

Ognun s' immagina con qual' ansietà si attendeva l' arrivo delle forze di quel vice ammiraglio; giacchè con le medesime si contava di far sciogliere l' assedio a' Francesi; e tanto più, che sapevasi esser decimati dalle solite epidemìe d' infezione d' aria, e mancar di munizioni da fuoco e da bocca. La squadra avvisata fu scoperta da Portoferrajo allo spuntar dell' alba del giorno 11. Settembre; e nel giorno stesso il viceammiraglio scese a terra; visitò le fortificazioni della piazza; e passò gl' ordini per la sortita da eseguirsi nella notte veniente: a tal fine sbarcò in Portoferrajo settecento soldati di marina, i quali uniti a trecento cinquant' uomini, parte paesani, parte militari della guarnigione, facevano il totale della sortita. Questa dovea imbarcarsi sopra dei lancioni, sbarcare alle spiagge di Bagnaja e dello Stopparello, dividersi in due colonne, e attaccare, la più forte, le batterie delle Grotte, l' altra, quella della Punta Pina. Detti attacchi dovean' esser secondati da un vivo fuoco dei baluardi della piazza contro le batterìe francesi, e precisamente quelle dalla parte di terra, affine di confondere il nemico, e facilitar così ad una forte compagnìa di duegent' uomini l' attacco delle batterìe dell' Annunziata e San Giovan Batista, sortendo dalla parte del Ponticello. Tali erano gli ordini e le disposizioni della sortita, affidata ad un colonello di truppa di marina inglese, estremamente bravo nelle battaglie navali, ma niente esperto nelle manuvre dell' armate terrestri. Comunicati a chi doveansi gli ordini e disposizioni avvisate; il vice am-

miraglio strinse l' isola co' suoi vascelli e varie fregate, a quali bastimenti si unirono ancora i corsari della piazza.

Gl' isolani dell' Elba scossi dagl' imponenti apparati di quelle forze; e temendo che le medesime potessero voltarsi sopra di loro, scacciati i Francesi dall' isola, per farli render conto del loro tristo operato a riguardo della piazza di Portoferrajo, si decisero di prevenir la tempesta, inviando parlamentario al vice-ammiraglio, coll' offerta di una rivolta contro i Francesi. Rigettò sdegnato il savio comandante inglese la loro offerta; e li minacciò di tutti i furori della guerra se avessero prese le armi contro o in favor de' Francesi. Questi intanto prevedendo l' imminente sortita, rinforzarono le loro batterie: ed il general Vatrin che avea il comando delle truppe della Repubblica francese nell' Elba, ordinò ad esse d' inchiodare le artiglierie, e ritirarsi senza deporre le armi in Lungone, nel caso che non avessero potuto ribattere i nemici.

Nullostante l' oscurità della notte del tredici venendo il quattordici Settembre, ed il silenzio con severità imposto da' comandanti alla gente della sortita, i Francesi poterono avvedersi dell' imbarco degli Anglo-Cosmopolitani, dal cupo pestìo de' remiganti che davan corso a trenta lancioni e a cinque grosse paranzelle: perilchè dalle batterie delle Grotte si posero a perseguitar que' bastimenti, inutilmente peraltro. Essi sbarcarono i loro armati sulle spiagge indicate e senza opposizione per essersi i Francesi riconcentrati a' loro accampamenti presso la piazza. Ciò animò gl' Anglo-Cosmopolitani, e li fece marciare a gran passi sopra le batterie delle Grotte e della Punta Pina, che in un momento le superarono, cacciandone que' pochi che le guardavano. Un principio così felice rese viepiù arditi quei della sortita, riunitisi sulla gran strada che traversando il promontorio delle Grotte comunica fra le due piazze di Lungone e Portoferrajo; li fece scendere nel pian di San Giovanni, ed occupare tre batterie che vi si trovavano. La notizia dei rapidi progressi dell' armi degli assediati giunse di volo a Lungone. Il general Vatrin radunati perciò in fretta da 150. convalescenti dello spedal di quella piazza, marciò verso Portoferrajo con idea di prendere alle spalle i nemici; o per lo meno confonderli affine di dar luogo a suoi che si erano ritirati agl' accampamenti sotto questa città, di potersi con un nascosto giro ritirare in Lungone. Questa manuvra peraltro non molto giovò: imperocchè i suoi 150. uomini vennero affrontati e respinti da una compagnia di cacciatori alemanni al servizio inglese. Frattanto però le truppe degli accampamenti si erano poste in marcia, e si avanzavano a passo di carica nel pian di San Giovanni. Quà s' incontrarono con gl' Anglo-Cosmopolitani, dando principio ad un' orribile zuffa. Vedevansi le bocche dei fucili d' ambe le parti posarsi quasi sui petti dei combattenti, non essendo divisi che da una stretta fossa chiamata della Madonnina. In un momento pertanto si trovò quel luogo coperto di morti; ed abbenchè i Francesi fossero minori di numero, pure per le loro buone manuvre, e pel vantaggio di alcuni obizi che facevano marciare nel centro delle lor file obbligarono la vittoria a dichiararsi dalla lor parte. Posti così in rotta gl' Inglesi e i Portofetrajesi, i medesimi ad altro non pensarono che a darsi ad una fuga precipitosa. Quando, i secondi meglio ripensando, fecero alto, e sciolta la loro colonna si voltarono sparsi a guisa di cacciatori contro i Francesi, affine di dar tempo a' primi di rimbarcarsi,

ed esser sostenuti poi da medesimi per potersi imbarcar, come avvenne, loro stessi. La piazza ancora parve avvilirsi dalla disfatta e ritirata de' suoi, avendo vietata la sortita dalla parte di terra, e cessato di risponder al fuoco delle batterie nemiche, che dalla sola linea dell' Annunziata e San Giovan Battista la flagellavano con quaranta pezzi. Ciò fece risolvere il vice ammiraglio inglese di rimbarcar la sua gente, non senza aver domandato, inutilmente peraltro, i prigionieri di sua nazione restati nelle mani de' Francesi, prima di rimettersi alla vela per Tolone ove l'era stato ordinato d'incrociare, affine di proibire la sortita da questo porto di una divisione di legni da guerra della Repubblica. Quei di Portoferrajo la veddero partire senza dispiacere, per esserli stato dato ad intendere che andava a sollecitare de' numerosi rinforzi; nè si avveddero che in seguito essere stato tutt' altro lo scopo della partenza di Sir Waren dall' isola dell' Elba. Solo allora conobbero, che andavano a morirsi di fame in mezzo al frumento e all' abbondanza; giacchè e legno ed ogn' altro combustibile per scaldar forni e cuocer vivande era mancato affatto nella piazza; nè bisognava perder tempo a cercarne. Due bastimenti da remo pertanto furono approntati, su quali vi s' imbarcarono quaranta soldati ed altrettanti tagliatori di boschi, fatti partire per le maremme piombinesi, come luoghi più vicini e ricchi di legname. Un grosso legno armato però che v' incontrarono li proibì d' approdarvi; ciocchè gli obbligò a voltarsi altrove, e precisamente si voltarono verso Cerboli, isolotto abbandonato nel canal di Piombino, ove senza veruna opposizione poterono quietamente ed abbondevolmente approvvisionarsi.

Frattanto il ministro della Repubblica francese alla corte di Vienna faceva delle forti lagnanze degli ajuti che davano i bastimenti inglesi alla piazza di Portoferrajo, ciocchè era un opporsi alla total' effettuazione del trattato di Luneville, e contrario affatto ai prinncipj di neutralità fra l' Austria e l' Inghilterra. L' imperatore promesse di pensare a ciò, ma non si potè per allora effettuare alcuna cosa; che anzi si seguitò a soccorrer Portoferrajo, sebbene scarsamente. Ben dissemo, scarsamente, mentre dei tanti imponenti soccorsi promessi, non si vedero che cento sessanta Maltesi al soldo inglese portati all' Elba il dì otto Ottobre di quell' anno. I Francesi ancora riceverono dei rinforzi di gente e munizioni fatteli passare dal vicino continente, per cui si viddero in stato di stringer più vigorosamente la piazza. Fra gli altri mezzi posti in essere, uno fu quello di erigere una nuova batteria, sul colle del Lazzeretto affine di essere a portata di batter la città in breccia, senza però alcun fondamento; giacchè la fortificazione che cuopre la piazza da quella parte, è l' istessa dura montagna. Non avean peraltro dato che il primo essere alla nuova batteria, quando furon fatti sortir dalla piazza cent' uomini per assaltarla e disfarla. L' assalto fu dato con tal' impeto, che il picchetto francese che la guardava fu obbligato ad abbandonarla: giuntoli però un forte soccorso dagli accampamenti, si riattaccò la zuffa, che non terminò che con un combattimento generale per le nuove truppe sortite fuori delle mura, ed altre inviate da' Francesi al luogo dell' azione. Finalmente dopo due ore di vivo fuoco sopraffatti quei della sortita dal numero quasi doppio de' Francesi, dovettero rientrare, con meno perdita però di questi. Restarono con piacere sorpresi que' della piazza all' apparir del nuovo giorno nel rimirar

tutta via guasto il ridotto francese sul Lazzeretto; quando che i loro nemici avevano avuto e tempo e commodo di riattarlo durante la notte. Alcuni crederono motivato ciò da timore; altri opinarono esser ciò avvenuto per loro non curanza; nessuno però di que' della piazza diede nel segno. Imperocchè non ancora erasi da loro penetrato l'arrivo nell'isola del cittadino Touron proveniente da Tolone in qualità di corriere straordinario con dispaccio ministeriale pell'Elba e Corsica, portante l'annunzio della pace tra la Francia e l'Inghilterra. I Francesi parteciparono subitamente un tal'avviso alla piazza, colla richiesta della cessazione dall'ostilità, al tempo stesso che giunse in Portoferrajo una fregata inglese, il comandante della quale verbalmente confermò la fausta nuova. Pure chi il crederebbe! l'ostinatezza e il privato interesse degli Oligarchisti volle ancor dubitar di ciò, dicendo essere il dispaccio francese un strattagemma del general' in capite Murat per tentar di farli deporre le armi, ed il comandante inglese un subornato da esso. Vatrin peraltro fermo nella sua richiesta, si protestò solennemente contro quegl' oppressori, di tutti i danni che fossero ulteriormente cagionati alle truppe della Repubblica francese, o alla città. Sì forte protesta li scosse finalmente, e aderirono alla trattativa di un armistizio provvisorio, il quale fu il seguente: che una linea di demarcazione dovesse esser tirata fuori della porta di terra e precisamente dal Capo bianco all'Annunziata, di passar la quale non fosse permesso a que' della piazza: che il colle del Lazzeretto esser dovesse luogo neutrale per abboccarsi a vicenda assediati ed assedianti: che questi non potessero avanzarsi oltre abbenchè in piccol numero; e che ad ogni richiesta di una delle parti potesse troncarsi l'armistizio senza altre formalità.

A por fine a ogn'incertezza giunse finalmente il dì 1. Novembre 1801. a Portoferrajo per mezzo di legno regio della Gran Brettagna un corriere straordinario di questa con dispaccio ministeriale portante l'avviso della pace fra la Repubblica francese e il regno d'Inghilterra, stata trattata, e quindi sottoscritta in Londra il 1. Ottobre di quell'anno, ove avea avuto luogo ancora il cambio delle ratifiche. Portava quella pace fra le altre cose; che le truppe francesi evacuassero il regno di Napoli; le forze inglesi Portoferrajo, e generalmente tutti i porti ed isole che occupassero nel Mediterraneo o nell' Adriatico (Art. VII). Era poi accompagnato il suddetto dispaccio da una lettera del Sig. Fox governatore di Maone per la Gran Brettagna, colla quale rendeva grazie al comandante Fixon del buon accoglimento e trattamento fatto alle truppe inglesi; aggiungendo che per quello che riguardava l'evacuazione di queste da Portoferrajo ne avrebbe ricevuto ulteriore avviso. Intanto giunse in questa città di ritorno da Firenze il colonnello Airey comandante le forze inglesi in quel porto, con la conferma dell'avvisate condizioni di pace passateli dal ministro di sua nazione presso la real corte d'Etruria; ciocchè assicurò ed aumentò di nuovi articoli l'armistizio. Con questi si accordava agli uffiziali francesi l'entrata in Portoferrajo, ed agli uffiziali inglesi, e a quelli del resto del presidio di questa piazza, in Lungone: l'istesso si permetteva a' cittadini delle due piazze; sempre però disarmati e non con mire ostili. Inoltre veniva concesso a Portoferrajesi di ripor mano alla coltura delle loro campagne, meno i posti occupati dalle batterie francesi; e finalmente si lasciava il libero ingresso a' bastimenti mercantili inglesi in Lungone, e francesi in Portoferrajo.

L' arrivo seguìto in que' giorni (25. Novembre) a questo porto di un vascello inglese proveniente da Alessandria d' Egitto con un battaglione di truppa di linea, parve intorbidare ed intorbidò difatti per momenti la buona intelligenza che passava tra i Francesi nell' Elba e que' della piazza di Portoferrajo. Inteso il comandante Mariotti, che rimpiazzato avea al general Vatrin, non senza sorpresa, l' arrivo di quel bastimento e il disbarco di nuova truppa, richiese dal governator di Portoferrajo, il perchè in un momento d' armistizio rinforzasse vistosamente la guarnigione, ricevesse de' grossi bastimenti di guerra, ed approvisionasse la piazza: che ciò era un certo indizio di voler rompere contro il disposto de' solenni trattati delle potenze francese e inglese nuovamente la guerra; come si era rotta da esso e mantenuta viva nonostante gl' ordini in contrario dell' imperator di Germania, a' voleri del quale ugualmente che a quelli del re d' Inghilterra tanto deferiva. Fu peraltro levato d' inganno ben presto il comandante francese, avendogli risposto, Fixon; che la truppa inglese arrivata in Portoferrajo era una porzione di quella che avea abbandonato l' Egitto a seconda dell' Art. V. del trattato di Londra *(A)*; che intanto era venuta a Portoferrajo per dar luogo alle truppe maltesi che v' erano al soldo dell' Inghilterra di ritornare alla loro isola *(B)*, quale ugualmente che l' Egitto, gl' Inglesi, andavano a lasciare; e che finalmente era pronta a rimbarcarsi al primo avviso di sortir dall' Elba.

Il 1802. che a gran passi si approssimava prometteva il riposo all' Europa intiera pel congresso che si teneva ad Amiens *(C)* fra i ministri plenipotenziari di S. M. il re della Gran Brettagna, del sovrano delle Spagne, e delle repubbliche francese e batava *(D)*, affine di devenire ad una pace generale: ma siccome in quell' imponenti e litigiosi congressi quanto pronte sono le potenze che l' hanno aperti a dimandare aumento di provincie e di stati, altrettanto si trovan restie in cedere la ben che minima parte de' fatti acquisti, ciocchè serve a prolungare le trattative d' accomodamento, e molte volte a dissolverle senza conclusione; così in quello d' Amiens ancora non potevasi venire a capo di un formale aggiustamento, e per le forti pretensioni poste in campo dalle parti, e per la loro ostinatezza nel voler ritenere le occupazioni e i fatti acquisti. Fra le pretensioni però che più servivano al prolungamento di quel congresso, la più forte e la più difficile a superarsi era quella della Francia su Portoferrajo che intendeva occupare in proprio nullostante il convenuto all' articolo V. del trattato di Luneville, e ciò sotto il motivo di conquista. Le opposizioni che v' incontrò una tal pretensione furono molte e ostinate: imperocchè mal volentieri, le potenze contraenti vedevano in mano de' Francesi tutta l' isola dell' Elba, divenuti già padroni di una buona parte d' Europa, e per l' acquisto de' Paesi bas

---

(A) = *L' Egitto sarà restituito alla sublime Porta, i di cui territori e possessioni saranno mantenute nella loro integrità tali quali erano avanti la guerra attuale.* =

(B). = *Art. IV. L' isola di Malta colle sue dependenze sarà evacuata dalle truppe inglesi, e sarà restituita all' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Per assicurare l' indipendenza assoluta di quest' isola dall' una e dall' altra delle due parti contraenti, ella sarà posta sotto la garanzia e la protezione di una potenza che verrà indicata nel trattato definitivo* =.

(C) *Città della Francia capitale della Piccardia.*

(D) *Conosciuta dal 1679. al 1795 col nome di repubblica delle sette provincie unite, che erano Olanda, Zelanda, Utrecht, Gheldria, Owerissel, Frisia e Groninga. Nel 1806. fu permutata in regno: nel 1810. venne riunita alla Francia e divisa in nove dipartimenti: nello scorso anno 1814. è tornata sotto la casa d' Oranges come lo era prima del 1795.*

si austriaci, e per la conquista del Piemonte che gli accordava il dispotismo sul resto dell' Italia. Esse ben conoscevano che le tante premure di que' repubblicani di aver Portoferrajo nelle mani non tendevano a meno, che ad usurparsi esclusivamente il dominio del Mediterraneo, e tenere schiavi anche per questa parte i Genovesi, il re d' Etruria, il pontefice, ed il monarca delle due Sicilie. Ciò fece sì che l' Inghilterra e le altre potenze intervenute ad Amiens si ostinassero nel rigettare la domanda del plenipotenziario francese riguardante Portoferrajo, non lasciando di mostrargli che questa era in que' momenti una piazza di troppa importanza; e che essa sola poteva sbilanciare il sistema politico delle primarie potenze d' Europa, se fosse restata in mano di alcuna di queste: che gl' Inglesi pell'accordo seguìto nel trattato di Londra eran pronti ad evacuarla; ma che per mantenere un giusto equilibrio, conveniva o cederla con tutto il resto dell' Elba al re di Napoli, o per lo meno incorporarla di nuovo nel regno etrusco. Tali ragioni non erano certamente a primo aspetto ingiuste; ma la costanza trovata nel ministro francese, e la segreta volontà degl' Inglesi di volersi tener l' isola di Malta, fecero sormontare il forte ostacolo, creduto insuperabile: per cui si convenne finalmente con articolo segreto, che Portoferrajo col suo distretto, come il resto dell' isola dell' Elba passasse sotto il dominio francese; con questo però che l' Inghilterra fosse compensata delle spese fatte in quella piazza.

Non bastò però a' Francesi di esser messi in possesso dell' isola dell' Elba pel trattato d' Amiens; essi vollero di più e procurarono che tanto venisse confermato in quello di permuta del duca di Parma Lodovico di Borbone, segnato in Madrid il 21. Marzo di quell' anno, come seguì: = il duca di Parma, così leggevasi all' Art. IV., per la renunzia fatta del ducato Parmigiano nel prender possesso del regno d' Etruria; cede alla Repubblica francese quella parte dell' Elba che apparteneva in passato al granducato di Toscana, ed in compensazione prende i presidj d' Orbetello, Portercole e San Stefano. =

Anche durante tali trattative non mancarono i Francesi nell' Elba di vigilanza per non esser sorpresi. Fra le altre cose attesero a riparare le loro batterie contro Portoferrajo, e a riveder quelle della piazza di Lungone. Ciò ferì oltre modo l' occhio torbido e malvagio degli Oligarchisti ed Anarchisti di Portoferrajo, i quali sparsero in città con terrore e spavento della popolazione, la nuova, che i Francesi riattavano le loro batterìe e ne formavano delle nuove non con altra mira che quella di attaccare inaspettatamente la piazza. Fixon l' intese ancor lui con sorpresa; ed abbenchè gli fosse poi riferito da vari esploratori di buon senso da lui inviati ad accertarsi di ciò che era, che nulla doveasi temere per parte de' Francesi, pur nondimeno ordinò che si visitassero le batterìe della piazza, e agli artiglieri di approntar cartocci ed altre munizioni da fuoco.

In più forte convulsione de' travagli dei Francesi pose l' animo di quei di Portoferrajo l' arrivo in Lungone di ottocento Pollacchi al servizio francese passativi da Piombino col general di divisione Rusca, inviato dalla Repubblica all' Elba in qualità di comandante supremo le forze francesi in quest' isola. Quelle truppe che ad altro servir non doveano che a rimpiazzare i Francesi che dall' Elba dovean passare in Corsica, come fu fatto osservare al governatore di Portoferrajo, tutte occuparono

gl' accampamenti sotto questa piazza, parte restaron di presidio in Longone, e cento cinquanta di loro furono inviati alla Marina di Marciana. I Marcianesi con i Marinesi obbligati agli alloggi, e la lor comune a mantener questo distaccamento, si lamentarono col general divisionario, facendogli osservare; che la comune di Marciana mancava di fondi; che la popolazione era povera e ristrettissima d'abitazioni; e che il volerla obbligare alla manutenzione di quella truppa, e agl' alloggi, era un trattar i Marcianesi e i Marinesi da nemici. Rusca porse orecchio ai loro lamenti, e spedito un contrordine al distaccamento, lo fece rientrare in Longone, lasciando solo un piccol presidio per guardar la torre della Marina marcianese. Il comandante però di quella, veduto il mal talento degl' isolani di quelle parti tostochè vi giunsero i Pollacchi; e credendosi mal sicuro in mezzo a quelli, nullostante che questi alle loro richieste si fossero ritirati, pensò ed ottenne approvazione dal generale di farli deporre le armi abbenchè per uso di caccia. Altro non vi volle perchè quella paglia che bruciando altro non avea alzato che fumo gettasse fuori minacciosamente e con stropito l' ocultata fiamma.

Un torbido mormorìo che finì col tuonare in una decisiva negativa alla domanda di quel comandante di consegnare cioè le armi al presidio, fu il segno dell' incendio: nè contenta di tanto, una risoluta marinese, preso per mano l' istesso comandante pollacco, e condottolo sulla porta principale di sua abitazione, così gli parlò = quà è ove fu ucciso nel 1799. il commissario Baraliè; se voi tenterete come lui di levarci le armi, incontrerete l' istesso destino =. L' annunzio di morte suonò con dispiacere all' orecchio del castellano; si avvedde dello sbaglio commesso; volle rimediarvi, e vi rimediò di fatti, rivocando gli ordini della deposizione dell' armi; percui tornò tosto la quiete e la tranquillità nelle popolazioni di ponente nell' isola.

La quiete, la tranquillità, e diciam di più la gioja si rese universale nell' Elba all' arrivo di una fregata inglese in Portoferrajo con la fausta nuova della sottoscrizione seguita in Amiens, nel giorno 25. Marzo, del trattato definitivo di pace. Gl' istessi Oligarchisti ed Anarchisti si mostrarono contenti, almeno esternamente, forse pel fissato all' Art. XIII. ove leggevasi, che = riguardo agl' abitanti de' paesi restituiti o ceduti, è convenuto che alcun di loro non potrà esser perseguitato, nè inquietato o turbato nella sua persona e nella sua proprietà sotto alcun pretesto a cagione della sua condotta o politica opinione, o del suo attaccamento a qualcuna delle parti contraenti, o per qualunqu' altra ragione. =

A compir quella gioja giunse opportuno, quasi all' istesso tempo, l' avviso della pace trattata e conchiusa in Tunis dal cittadino Devoize incaricato d' affari e commissario generale delle relazioni commerciali per la Repubblica francese presso quella Reggenza, nel giorno 28. Febbrajo 1802. ventuno della Luna di Cheval 1216. dell' Egira. Era fissato nel trattato di quella pace all' Art. VIII. che = Qualunque individuo di un paese che per conquista o per trattato fosse stato riunito agli stati della Repubblica francese, che si trovasse prigioniere o schiavo nel regno di Tunis sarebbe posto in libertà alla prima istanza del commissario della Repubblica. = Ciò veniva confermato da una lettera dello stesso Hamudà pascià bei di Tunis diretta al pri-

mo console; la quale dopo aver ripetuto le convenzioni del trattato, ed espresse le attestazioni sincere di una nuova amicizia fra le due potenze, così esprimevasi. = *Per una conseguenza di quest' istessa amicizia che regna fra noi, io ho consegnato ed ho rimessi nelle mani del detto commissario trentacinque cristiani sudditi de' paesi che erano già nemici della nostra Reggenza, e che sono al presente sotto il vostro dominio.* = L' isola dell' Elba sperò così e giustamente di rivedere ancor lei molti de suoi figli che gemevano in dura schiavitù in quel regno di Barberìa; e poterono gli Elbani intraprendere sulle costiere mediterranee dell' Affrica la ricca pesca de' coralli; pesca che con il più gran vantaggio per la qualità sorprendente di que' vegetabili o animali petrificati apriron poi nel 1810. sulle coste ancora di ponente della loro isola.

La pace d' Amiens fu ratificata dal re della gran Brettagna il 13. Aprile, e nel giorno 17. di quel mese dal primo console della Repubblica francese. Un corriere che il general Murat spedì da Milano all' Elba ne portò al comandante Rusca la fausta notizia; ed altro ne giunse in seguito (8 Giugno) da Maone coll' istesso avviso pel colonnello Montresor comandante le truppe inglesi in Portoferrajo, coll' ordine al tempo stesso di approntarsi a sortir da questa piazza *(A)*. In tal circostanza temè Fixon e suoi aderenti che non fosse atteso l' art. XIII. di quella pace. Il colonnello inglese volle toglier di mezzo il loro timore facendosi mediatore fra il general Rusca e quel comandante: non riuscì però nella sua mediazione, avendo trovato nel divisionario francese tutta l' opposizione possibile. Andate così a vuoto le sue premure, si occupò Montresor a far' imbarcare sopra trasporti di sua nazione le truppe che comandava, ammettendo ancora sù que' legni l' ex-governatore di Portoferrajo e suoi per trasportarli in Toscana a scusarsi e dimandar perdono al regnante d' Etruria; e supplicarlo poi a riceverli al suo servizio. Tutto fu pronto per la mattina dell' 11. Giugno di quell' anno 1802, nel qual giorno i bastimenti inglesi con le loro truppe, la guarnigione di Portoferrajo, e tutti i refugiati che vi si trovarono, autori e fomentatori delle disgrazie di questa piazza, si posero alla vela facendo rotta per Livorno. Nessuna convenzione ebbe luogo; nessuna capitolazione fu fatta fra Fixon, la guarnigione, ed il general Rusca. Quegli s' imbarcò al momento stesso che disordinatamente e senza alcun' onor militare s' imbarcava il presidio. Il supremo comando della piazza restò allora nelle mani del magistrato civico, e la sua difesa fu confidata a' più savi cittadini, ed alla guardia urbana. Il magistrato della comune fatto capo del governo della città in tutto ciò che a questa potea riguardare, e reso diciam così sovrano della medesima da poterne disporre a suo talento, si affrettò a formare ed inviare una deputazione di tre de' più distinti cittadini al general Rusca comandante le forze francesi nell' isola dell' Elba, per invitarlo a passare in Portoferrajo e prenderne il comando in nome della Repubblica. La deputazione di Cosmopoli venne accolta in Longone dal comandante francese con distinzione; si ricevè con gradimento l' offerta della medesima; e si ordinò immediatamente la marcia di un battaglione d' infanterìa per Portoferrajo. La sera stessa di quel medesimo

(A) *A seconda dello stabilito nella pace di Londra e confermato all' art. 11. della pace d' Amiens, veniva disposto, che = Le truppe inglesi evacuassero Portoferrajo, e generalmente tutti i porti e isole che occupassero nel Mediterraneo o nell' Adriatico.*

giorno 11. Giugno, avanti il tramontar del sole le truppe francesi entrarono in Portoferrajo a tamburo battente e con bandiere spiegate; al momento stesso che la piazza faceva da' suoi ramparì delle salve di artiglierìa, prima di finir le quali inalzò sul forte Falcone il padiglione repubblicano. Il buon' ordine e la calma ripresero il loro posto fra i cittadini, abbenchè non mancasse tosto di esser turbata l' ultima dal dispiacevole avviso delle infestazioni che seguivano nel canal di Piombino: ma quei veri ladri di mare che le commettevano, furono ben presto fugati e dispersi da vari legni armati in Lungone e in Portoferrajo. A questa città poi come centrale e capitale di dipartimento si portarono nel giorno 14. Luglio i capi e rappresentanti le terre e villaggi elbani a prestar nelle mani del commissario generale del governo, il cittadino Lelievre, succeduto in tal posto nell' Elba al cittadino Briot, il giuramento di vassallaggio e fedeltà alla Repubblica francese.

Non eran però cessati nullostante la pace generale gli odj e le fazioni cittadinesche in Portoferrajo; gli uni e le altre non erano che sopite per la severità delle leggi, garanti dei trattati di quella; nè attendevano che la connivenza di queste per rianimarsi. Il fatto lo provò. Era stata ordinata dal primo console al general Rusca una leva di cento marinari nell' Elba, e la scelta di dodici ostaggi fra le primarie famiglie dell' isola, i quali unitamente a quei marinari doveano farsi passare in Francia. La fazione democratica, proffittando della circostanza dell' eseguimento di quegl' ordini, durante la quale rimase come incantata l' avvisata severità delle leggi, si alzò arditamente contro la parte aristocratica, senza distinguere, come suole accadere nelle vendette private, l' uomo onesto e a se dal cattivo ed intrigante. A ciò provare non mi varrò della mia testimonianza per essermi trovato costantemente in patria e nel finire del secolo decimo ottavo e nel principio del decimonono; ma solo servirà che io faccia avvertito l' avveduto lettore, che quella leva anzi che eseguirsi per mezzo d' invito e ordinatamente fra le genti di marina, si fece pel contrario trappolatamente e di soggetti per la maggior parte ignoranti della nautica tanto teoretica che pratica. Nè meno si urtò l' ordine del primo console nella scelta degli ostaggi; imperocchè i democratici, nella speranza che quelli si chiedessero dal governo per punire in essi le contrarietà usate dagli Elbani alla Francia, si procurò di far porre da Rusca nel catalogo de' medesimi tutti quelli che si bramava opprimere. Dissi avvisatamente che si urtò l' ordine del primo console; mentre egli lontano dal pensare non che dal decretare punizione verso quegli isolani, bramava per contrario affezionarli al governo francese, mostrando a' detti ostaggi lo stato prospero di questo, ed il vantaggio che alla lor patria ne risultava per la di lei riunione alla Francia: al quale effetto avea egli già ordinato a' capi de' dipartimenti per dove que' nuovi sudditi dovean passare; di accoglierli onorevolmente; mostrarli ogni rarità, ogni utile istituzione o interessante stabilimento; ed al tesoro pubblico di pagarli sul rango di uffiziali di stato maggiore, affinchè in loro proprio non fossero soggetti ad alcuna spesa nel viaggio e dimora nell' interno della Francia. Nè prenda meraviglia il mio lettore se nullostante ciò, e la severità delle leggi ardissero gli odj e le fazioni cittadinesche nell' Elba di quando in quando attaccarsi fra loro, mentre tutto era provvisorio in quel tempo nell'

sola. L'organizzazione di questa si procrastinava di giorno in giorno a motivo della vistosa ineguaglianza che trovavasi fra i piani portati a Parigi da Briot, e quelli inviati da Lelievre. Tanto è vero che bisognò ricorrere a un terzo giudizio, e questo fu quello di tre deputati elbani *(A)* richiamati a tal' uopo a quella capitale. Nè solo il ritardo dell' organizzazione rendeva ogni cosa provvisoria nell' Elba; a ciò concorreva ancora il ritardo del senato consulto organico, riguardante direttamente quest' isola, il quale non fu proclamato legge della repubblica che nel 27. Agosto di quell' anno; e fu il seguente.

= *Bonaparte primo console, a nome del popolo francese, proclama legge della Repubblica il senato-consulto, il di cui tenore segue.*

= *Senato-Consulto-Organico*:

= *Estratto dai registri del senato conservatore dell'* 8. *Fruttifero anno decimo della Repnbblica.*

= *Il senato conservatore, riunito in numero di menbri prescritto dall' art.* 90. *della costituzione;*

= *Visto il progetto del senato-consulto ridotto nelle forme prescritte dall' Art.* 57. *del senato-conservatore-organico della costituzione del* 16. *del passato Termidor;*

= *Dopo aver inteso gli oratori del governo ed il rapporto della sua commissione speciale nominata nella seduta del tre di questo mese, decreta ciò che segue:*

= *Art.* 1°, *L' isola dell' Elba è riunita al territorio della Repubblica francese.*

= *Art.* 2°, *Ella averà un deputato al corpo legislativo; ciocchè porterà i membri di questo corpo al numero di trecentuno.*

= *Art.* 3°, *Il presente senato-conservatore sarà trasmesso per mezzo di messaggio ai consoli della Repubblica.*

= *Sottoscritto Cambacères secondo console presidente.*
= *Vaubois segretario, e Serrurier ex-segretario.*
= *Per il senato conservatore, il custode degli archivi e del sigillo del Senato*
= *Couchy.* =

= *Sia il presente Senato-Consulto rivestito del sigillo dello stato, inserito nei registri delle autorità giudiciarie ed amministrative; ed il ministro della giustizia incaricato di sorvegliarne la pubblicazione = A Parigi il* 10. *Fruttidor, anno* X. *della Repubblica.* =

= *Sottoscritto = Bonaparte* =
= *Per il primo console, il segretario di stato = U. B. Maret.*

Intanto i cittadini Vantini, Barberi e Senno deputati dell' isola dell' Elba giunsero a Parigi; e nel giorno 15. Fruttidor (primo Settembre) furono presentati al primo console. Il primo di loro portò la parola in questi termini.

= *Cittadino primo console, interpetre de' sentimenti degl' abitanti dell' isola dell' Elba, noi abbiamo l' onore di presentarvi i loro umili omaggi, e di ringraziarvi del*

(A) *I signori canonico arciprete don Michele Pandolfini Barberi era priore della basilica imperiale e reale di san Lorenzo di Firenze; Vincenzo Vantini allora mere, addesso procuratore imperiale del tribunal di prima istanza dell' isola dell' Elba, e ciambellano di S. M. l' imperator Napoleone il grande; e Pellegro Senno negoziante poi giudice del tribunal di commercio.*

singolar benefizio che voi avete reso al lor paese, riunendolo al territorio della Francia. Non è che mediante una rispettosa ubbidienza alle vostre leggi, e per mezzo di voti continovi al cielo per la lunga conservazione della vostra esistenza, che eglino procureranno di farvi conoscere la loro riconoscenza.

= *In nostro particolare, noi vi dobbiamo egualmente i nostri ringraziamenti per l' accoglimento grazioso, che sotto i vostri auspici, noi riceviamo da' ministri del governo, e per tutto ove ci presentiamo.* =

Alle parole del deputato elbano, replicò il primo console; che sua intenzione era di far conoscere per loro mezzo a' cittadini dell' isola dell' Elba, che facevano ormai parte della Repubblica francese; che eglino sentirebbero e si solleciterebbero di rendersi degni dell' onor insigne che gli era stato accordato: aggiungendo che egli si sarebbe sempre fatto un piacere speciale di proteggere la loro isola interessante per tanti titoli.

In seguito si presentarono, que' deputati, al ministro dell' interno, esponendo i piani co' quali poteva felicitarsi l' isola dell' Elba. Fra le altre cose essi chiesero istantemente che restasse libera dal giogo pesante delle dogane dal quale eran gravati i porti francesi. Una tal domanda incontrò le più forti opposizioni a motivo di una legge universale che lo imponeva, ed alla quale non si voleva derogare: ma l' instancabile attività de' deputati, e l' assistenza data loro dal cittadino Briot excommissario generale superarono ogni ostacolo; e le dogane già installate provvisoriamente nell' Elba furono abolite e proscritte. Le altre richieste ottennero un esito egualmente felice e più sollecito; per cui i deputati elbani ebbero il piacere di veder sortire prima del loro ritorno alla patria il bramato decreto d' organizzazione della loro isola in data del 12 Gennajo 1803, il quale fu il seguente.

= È stato nominato pel' isola dell' Elba e per quelle vicine che ne dipendono cioè, Capraja, Pianosa, Palmajola e Montecristo, un commissario generale ed un consiglio. Il primo corrisponderà co' diversi ministri del governo, e sarà incaricato in capo dell' amministrazione dell' isola dell' Elba, che dalla pubblicazione del presente sarà regolata dalle leggi della Repubblica. Il commissario potrà sospender provvisoriamente i pubblici funzionari, rendendone però conto a' ministri; ed avrà in generale tutte le ingerenze ed attribuzioni che hanno i prefetti di dipartimento. Il primo console gli nominerà un segretario. Inoltre vi sarà nell' isola dell' Elba un consiglio che si chiamerà amministrativo, composto di cinque membri che saranno nominati dal primo console sulla presentazione di un doppio numero del collegio elettorale. Le di lui funzioni saranno; 1.°, tutte quelle che sono attribuite a' consigli de' distretti comunali pel reparto delle imposizioni dirette fissato dalla legge dell' 8. Piovoso anno 8.; 2.°, tutte quelle che spettano a' consigli generali di dipartimento, fuori del reparto delle contribuzioni fra i distretti; 3.°, Tutte quelle che sono attribuite a' consigli di prefettura di dipartimento.

= Vi saranno nell' isola dell' Elba ed altre vicine sette municipalità, cioè a Portoferrajo; a Portolungone; a Capraja; a Marciana pel villaggio del medesimo nome della Marina di Marciana, e di Poggio; a Campo per la comune di quel nome (*) e pei villaggi della marina di Campo e di Sant' Ilario; a Rio per la comune di quel

(*) Cioè di San Pietro.

nome e pel villaggio della Marina di Rio; ed a Capoliveri. Vi saranno nell'isola dell' Elba quattro giudici di pace. Le imposizioni indirette che vi avranno luogo saranno il registro, il bello e l'ipoteche. L'imposizione diretta sarà soltanto quella sopra i fondi. I porti e territorio dell'isola dell' Elba saranno liberi dal diritto di Dogana. Vi sarà una scuola primaria in ciascheduna municipalità. Il maestro insegnerà la lingua francese a suoi allievi. Verrà stabilita una scuola secondaria nel luogo che piacerà al governo. Ogni municipalità formerà una parrocchia, ed averà un curato. L'isola dell'Elba e quelle che ne dipendono fanno parte della diogesi d' Ajaccio (A).

= Vi sarà organizzata la coscrizione militare e marittima in conformità delle leggi. Potrà stabilirsi a Portoferrajo un Lazzeretto, ed una amministrazione di sanità che verranno stabiliti dal commissario generale sul parere del consiglio. Sarà stabilita una giurisdizione di periti della pesca, che seguiteranno i regolamenti del continente della Repubblica.

= Le leggi e regolamenti concernenti le assemblèe di cantone vi saranno pubblicati ed eseguiti; e le dette assemblèe saranno formate ed organizzate, come vien prescritto pe' dipartimenti del continente. Non vi sarà nell' isola dell' Elba che un collegio elettorale composto di sessanta membri. Questo nominerà, quando vi sarà luogo tre cittadini, tra i quali sarà preso il deputato dell' isola dell' Elba al corpo legislativo. Il medesimo presenterà dieci canditati, fra i quali, il primo console, sceglierà cinque membri del consiglio d'amministrazione. Il commissario generale sarà incaricato dal governo di pubblicare le leggi della repubblica, che dovranno essere eseguite in dett' isola; e potrà, sul parere del consiglio, proporre al governo di ordinar la pubblicazione di quelle che crederà opportune. Potrà anche proporre i regolamenti che esigeranno la località, e le circostanze. =

Ardeva di voglia il cittadino Briot di tornar' all' Elba per promulgarvi questo decreto, e ricevervi i contrassegni di gratitudine pe' suoi travagli e premure a favore di essa. La sua domanda non lasciò d'essere esaudita dal governo: imperocchè non men premuroso questi di far sentire agli Elbani i vantaggi della loro riunione alla Francia, sapendo esser Briot un istrumento atto a secondar tali mire, e per l'operato in vantaggio dell'isola, e molto più per la stima che ne avevano gl' isolani dell' Elba, lo nominò nuovamente in commissario generale di questa, e come tale l'incaricò della pubblicazione del decreto d'organizazione, e dell' amministrazione, dell' Elba e dipendenze. Altro non vi volle per sollecitarlo alla partenza per Portoferrajo. Egli giunse in questa città il 12. Aprile di quell' anno insieme con il deputato Vantini mere della medesima; e nel giorno 17. dell'istesso mese vi aprì la prima seduta generale, alla quale intervennero le autorità primarie, i rappresentanti delle comuni delle terre e villaggi dell' isola, oltre un'immensa folla di popolo, che riempì la commoda e vaga chiesa del carmine (") ove si tenne l'avvisata seduta. . . . . . .

Nè fu difficile in mezzo alla quiete che godeva la Repubblica di porre ad effetto il decretato piano d'organizazione, eccettuati alcuni articoli del medesimo,

(A). *Città della Corsica.*

(") Ora soppressa, e ridotta a fabbrica civile. Ugualmente è stata soppressa la chiesa di S. Francesco., fondata come si avvisò pe' cavalieri di S. Stefano, e ridotta col convento annesso a quartieri militari.

fra quali quello dell' istallazione del collegio elettorale, che portava la vantaggiosa conseguenza di un deputato dell' isola dell' Elba al corpo legislativo. Nè seppesi il perchè, quando non si volesse desumere in qualche modo dall' imminente rottura di guerra fra le due grandi potenze Francia, e Inghilterra. La prima intanto ben prevedendo che gl' Inglesi appena dichiarata la guerra avrebbero tentato fra le altre cose di arrestare e chiuder le sue flotte di mezzo giorno ne' porti di Marsiglia e di Tolone affine di levarle il commodo di soccorere l' Elba; pensò di prevenire i piani della seconda coll' inviare sollecitamente a quest' isola una quantità di viveri, artiglierìe, palle, polvere, bombe, granate ed altro; seguitati tali approvisionamenti da un rinforzo di quattromila uomini. Vi fece sollecitare ancora la formazione di due battaglioni di cacciatori elbani; e ordinò finalmente al genio di riparare le vecchie, e di formar delle nuove batterie attorno le piazze di Lungone e Portoferrajo in que' punti dove l' avesse credute necessarie.

La formal dichiarazione di guerra tra l' Inghilterra, e la Francia fu annunziata nell' Elba il 31. Maggio di quell' anno. Briot procurò di animare gli Elbani a sostener l' onor proprio e quello della nazione a cui appartenevano; e vi riuscì. Gl' isolani dell' Elba elettrizzati dalle voci del loro commissario generale corsero ad arruolarsi ne' due battaglioni, e mostrarono un vivo desiderio di mesurarsi coi nemici. Le coste dell' isola furono guarnite in vari luoghi di artiglierìe, e postati dei picchetti sopra i promontori di quella.

Forse sarebbonsi con la mediazione della Prussia e della Russia pacificati nuovamente Inglesi e Francesi, se la morte di Lodovico I. re d' Etruria, seguita in quel tempo (27. Maggio) non avesse somministrata nuova esca di rottura. Diffidando gli uni degl' altri; temettero i primi di vedere i Francesi appropriarsi quel regno per rendersi così padroni di presso che tutta l' Italia, ed acquistar nuovi mezzi per mantenersi il dominio dell' Elba; s' irritarono i secondi contro gl' Inglesi sapendo che i medesimi procuravano d' impegnar le altre potenze d' Europa contro la Francia per arrestare il suo ingrandimento in Italia: ed abbenchè quel nuovo alimento di discordia restasse quasi subito soffogato e spento per la reggenza presa dalla regina Luisa di Borbone vedova di Lodovico, e per la nomina in re d' Etruria del figlio Carlo Lodovico; pur nullostante proseguirono ad armarsi le due grandi potenze senza dar luogo a congetturare qualche sorta d' accomodamento. Seguitarono pertanto le numerose squadre inglesi a scorrere il Mediterraneo, non senza essersi fermate alcune innanzi dei porti di Tolone e Marsiglia a bloccarvi le forze marittime della Repubblica, e di aver altre annunciato di esser destinate ad attaccar l' isola dell' Elba. Infatti nel giorno 8. Giugno essendosi vedute comparire quattordici gran vele al sud che si avanzavano sull' isola, si raddoppiarono i picchetti su i promontorj e insenate di mare da quella parte, e si diedero altre disposizioni per opporsi a un disbarco. Senonchè saputosi quasi subito esser quella una flotta ottomanna, rientrarono nelle piazze di Lungone e Portoferrajo i distaccamenti mandati al porto di Campo, a Lacona, a Madiella; e gl' isolani riposero mano alla coltura delle loro campagne. Non si tralasciò per questo di star' in guardia, nel timore di qualche sorpresa per parte degl'

Inglesi; che anzi per scuoprire anticipatamente il loro arrivo sull' isola, si fecero inalzare sulla testa del monte Orello e sopra altre montagne delle grandi aste, le quali servir doveano per mezzo di bandiere ad avvisare le piazze di Portoferrajo e Lungone dell' avvicinamento ed allontanamento de' bastimenti nemici da' paraggi dell' Elba. Oltre a ciò si pose mano all' erezione di vari fortini fuori de' posti avanzati della piazza di Portoferrajo dalla parte di terra, e più precisamente sulle vicine colline del Lazzeretto, Mont' Albero, e San Gio: Battista, malamente ideati e peggio eseguiti; per cui dovettero mille e mille volte essere atterrati e rialzati, e che servir possono (forse m' ingannerò) a somministrare al nemico da cotesta parte dei commodi che non aveva per battere vantaggiosamente la piazza, alla quale per motivo particolarmente del primo e terzo forte quelli cioè del Lazzeretto o Saint Cloud, e quello di San Gio. Battista o Saint Hilaire, si son legate dirò così le braccia. *(A)*

Con quanta libertà gl' Inglesi scorrevano il Mediterraneo ove potevan farla, e la facevan di fatto da padroni, con altrettanta i Francesi passeggiavano il continente d' Italia, così nei luoghi propri come in quelli degl' alleati. Ma nonostante le loro numerose forze di mare, erano esclusi i primi dalla maggior parte dei porti italiani, e proibito, anche per mezzo di bandiera neutra, di smerciarvi come in passato le loro tante e sì pregievoli manifatture, ed i ricchi prodotti che estraggono dall' America; nel mentre che i secondi vi facevan passare tutto ciò che volevano dalla parte di terra. Vedeva così e con dispiacere l' Inghilterra decadere ogni giorno più il suo commercio in Italia, al tempo stesso che viepiù andava a fiorirvi quello della Repubblica francese: quando (18. Maggio 1804) un inaspettato avvenimento la sorprese e con lei restò sorpresa l' Europa tutta. Quei Francesi che da non molto tempo eran sortiti dal caos di una sanguinaria rivoluzione, temendo di potervi ricadere, crederon proprio di ripristinare il governo monarchico come a loro il più adatto: e ripensando che si era quasi sempre veduto in tutte le mutazioni politiche collocare da' popoli la suprema autorità nella famiglia di quelli, a' quali dovevano la loro salvezza; con voto universale dichiararono 1.°, Che Napoleone Bonaparte *(B)* primo console veniva proclamato imperatore, e in tal qualità incaricato del governo della Repubblica. 2.°, Che il titolo d' imperatore ed il potere imperiale dovean' essere ereditari nella sua famiglia. Una sì importante notizia colmò di estrema gioja gl' isolani dell' Elba al giunger che fece fra' loro; e il commissario generale Gio. Battista Galeazzini che avea nel 20. Novembre 1803. rimpiazzato il cittadino Briot; i Meri; e

---

(A) *Che si facciano dei fortini avanzati attorno alle piazze di guerra da quella parte ove queste sono assolutamente deboli, ne converrò; ma che si fabbrichino poi da quella ove le medesime sono insuperabili e per natura e per arte, non vi sarà mai il mio voto. Mi si dirà forse che a Portoferrajo sono stati eretti quelli per proibire al nemico di postare delle batterie sotto le mura di quella piazza; ma ciò si otteneva, secondo i miei scarsi lumi, con vantaggio, allora che spianando le due piccole colline del Lazzeretto e di S. Gio. Battista, si lasciava in libertà la piazza di annientare da suoi terribili baluardi i nemici in qualsivoglia numero avessero ardito di presentarvisi sotto, e di atterrare qualunque batteria che là tentato avesseso di porre in essere.*

(B) *Quest' eroe è tanto noto pe' suoi straodinarj talenti militari, per le sue innumerabili conquiste, pe' suoi inarrivabili lumi politici; che l' universo stupefatto, è obbligato a ripeter l' espressioni d' Orazio (1)....* Nil majus generatur ipso
Nec viget quicquam simile, aut secundum.

(1) *Lib 1. Ode 12.*

tutte le altre autorità civili, militari e giudiciarie *(A)* dell' isola, con somma energia votarono, sull' esempio di tutti i dipartimenti della Francia, per l' indirizzo di felicitazione da farsi a Napoleone Bonaparte per la sua elevazione alla dignità imperiale; scegliendo a tal' effetto due abili deputati, i quali presero speditamente le poste per la capitale. Oltre a que' deputati, l' isola dell' Elba inviò poco dopo a Parigi, lo stato maggiore ed altri uffiziali della sua guardia nazionale per assistere all' incoronazione del nuovo imperatore, quale ebbe luogo il due Decembre di quell' anno nella cattedrale di quella dominante per mano del Sommo Pontefice Pio VII.

Nel tempo di quelli invii dovettero gli Elbani correre su tutti i punti della loro isola bagnati dal mare, affine di proibire l' accesso in essa a' bastimenti che si staccavano da Livorno, ove infieriva un distruttivo mal' epidemico, portatovi da un legno spagnolo. Nel mentre però che con tanta vigilanza e attenzione guardavansi da quel male esterno, che un interno ed inaspettato funesto caso pose fra loro la desolazione e lo smarrimento. Era la mattina del 10. Gennajo 1805. circa le ore nove di mattina, quando si manifestò il fuoco nella grand' armeria di S. Filippo della piazza di Lungone, ove trovavasi un enorme quantità di cartuccie, granate, e bombe preparate, oltre a molti barili di polvere e altre materie combustibili. Per quanto fosse cercato d' accorrere affine d' evitare la terribil' esplosione che prevedevasi, non si fu però in tempo di vietare al fuoco d' inoltrarsi con la sua solita rapidità ed attaccarsi all' accennate materie. Appena furono raggiunte da quello, che con orribil fracasso saltò in aria la fabbrica che le chiudeva, rovinando al tempo stesso quasi da' fondamenti un quartier militare e varie fabbriche civili che stavangli attorno. Lo spavento fu indicibile nella piazza, nè il popolo trovò altro scampo che nella fuga alla campagna. Con quell' esplosione non terminarono però il fuoco e il flagello: il primo proseguì in tutto il veniente giorno a ricercar fra le rovine tutte quelle materie che vi si eran seppellite prima d' incendiare, e che servir li potevano d' alimento: ed il secondo lo seguitò fedelmente con continove esplosioni di granate e di bombe ritrovate da quello. Non pochi furono i morti e i feriti tanto di paesani che di truppa in tal' occasione.

A tali disastri se ne aggiunsero altri ancora non men funesti, abbenchè non costassero la vita ad alcuno. Appariva l' aurora del 29. di quel mese, quando si alzò d' improvviso attorno all' isola il mare ad un altezza insolita, muggiando orribilmente; al tempo stesso che un furioso vento al sud che tutto abbatteva gli si univa a spargere lo spavento e il terrore sul suolo elbano. Durante un sì terribile oragano o fiera tempesta che sorpassò nella sua durata ogn' altra a memoria degli Elbani, per non esser cessata nel suo furore che all' imbrunir della sera, i legni abbenchè ancorati entro i sicuri porti di Lungone e Portoferrajo, strappando ogni più forte gomena si urtarono fracassandosi fra loro; e le campagne percosse e sconvolte da' colpi orribili de' venti presentarono oltre l' usato nella cruda stagione invernale un aspetto lacrimevole e tetro.

(A) Fu ancora ne' primi di Novembre di quell' anno 1804., che il commissario Galeazzini installò in Portoferrajo un tribunale civile, criminale e di commercio pel' isola dell' Elba. Ciò apportò a questa quello che apportar dovea un tribunale completo e fornito di soggetti sapientissimi. L' avvisato tribunale che porta il titolo ancora di tribunal di prima istanza, è composto presentemente dei Signori Avvocato Pietro Paolo Baccini presidente, Gio. Cosimo Poggi, Luigi Minutelli giudici; e Vincenzo Vantini Procurator imperiale.

Tornando a parlar della guerra che ferveva fra l' Inghilterra e la Francia, essa potea dirsi in qualche modo una guerra nuova e inusitata: imperocchè avevano le due potenze belligeranti poste in essere gran forze senza che l' une cercassero ed attaccassero le altre: ma pure bisognava tenerle; e senza incontrarsi e venire fra loro a battaglia, davano nullostante de' forti crolli a' loro stati. La prima di esse con un novero infinito di bastimenti armati d' ogni qualità, signoreggiava, come si avvisò i mari; e bloccaudo i porti della sua nemica rendeva inutili i legni di questa, e le proibiva di commerciare per questa parte. La seconda coll' armamento delle guardie nazionali vietava di prender terreno; e chiudendoli come si avvertì i propri porti e quelli dell' Italia, della Spagna, dell' Olanda e di altri stati europei a se uniti, gli toglieva il commercio marittimo uno de' più forti sostegni di quella. Essendo divenuto pertanto un oggetto importantissimo più che in altra guerra mai per la Francia la difesa de' porti di mare affine di nuocere al nemico col tenerlo di là lontano: e considerando l' imperator Napoleone che de' porti dell' impero ve n' erano alcuni non bastantemente guardati, tra quali quello di Piombino, la di cui difesa molto importava per la comunicazione che manteneva fra le isole dell' Elba, della Corsica ed il continente d' Italia; così portatosi egli nel giorno 18. Marzo alla gran sala di corte, indirizzandosi al senato in tal modo gli parlò.

= Senatori. Il principato di Piombino, che la Francia possiede da più anni, è stato da quel tempo in poi, amministrato senza regola, e senza vigilanza. Situato nel cuor della Toscana, distante dall' altre nostre possessioni, abbiamo giudicato conveniente di stabilirvi un regime particolare. Il paese di Piombino interessa per la facilità che egli presenta, per comunicare coll' isola dell' Elba e colla Corsica. Abbiamo adunque pensato di farne una donazione, sotto l' alto dominio della Francia, alla nostra sorella la principessa Elisa; conferendo al suo marito il titolo di principe dell' impero. Questa donazione non è un' effetto di una tenerezza particolare, ma una cosa conforme alla sana politica, allo splendore della nostra corona, e all' interesse de' nostri popoli. In conseguenza di ciò noi abbiamo decretato, e decretiamo quanto appresso.

= Art. 1.°, L' imperator Napoleone cede e dona in tutta proprietà il principato di Piombino alla principessa Elisa sua sorella.

= Art. 2.°, Il governo di questo stato, e la proprietà del dominio del principe, sono ereditari nella discendenza della principessa Elisa, e si perpetuano nel suo ramo di primogenitura: i cadetti, e le femmine non hanno il diritto che ad un legittimo vitalizio.

= Art. 3.°, A ciascuna mutazione, il principe ereditario di Piombino non potrà succedere, se non ha ricevuto l' investitura dall' imperator de' Francesi.

= Art. 4.°, I figli nati e da nascere dalla principessa Elisa, non potranno maritarsi senza il consenso dell' imperatore dei Francesi.

= Art. 5.°, La discendenza della principessa Elisa venendo a mancare, o avendo perduti i suoi diritti per l' infrazione della regola prescritta nell' articolo precedente, l' imperator dei Francesi, disporrà nuovamente del principato di Piombino, consultando l' interesse della Francia, e quello del paese.

= Art. 6.° ; Il marito della principessa Elisa prende il nome e il titolo di Principe di Piombino ; egli goderà del rango e delle prerogative di principe dell' impero francese.

= Art. 7.° , Il principe di Piombino manterrà in buono stato la fortezza di Piombino. Egli porrà tutte le sue premure in favorire le comunicazioni con l' isola dell' Elba. Egli assicurerà la difesa delle coste , mantenendo un numero di batterie che sarà giudicato per la loro sicurezza.

= Art. 8° , Il principe di Piombino sarà obbligato di avere al suo soldo per servizio delle coste e delle fortezze, un battaglione di cinque compagnie di ottant' uomini per ciascuna.

= Art. 9.° , Nel ricevere l' investitura del suo stato , il principe di Piombino presterà il giuramento nella maniera che segue : = *Io giuro obbedienza e fedeltà a sua maestà - - - imperator dei Francesi. Io prometto di soccorrere con tutto il mio potere la guarnigione francese dell' isola dell' Elba ; di contribuire in tutto ciò che dipenderà da me , all' approvvisionamento dell' isola suddetta ; dichiarando che non cesserò di adempire in tutte le circostanze i doveri di un buono e fedele suddito verso S. M. l' imperator dei Francesi.* =

Ricevutosi questo decreto da S. A. il nuovo principe di Piombino Felice Baciocchi , che fu conosciuto col nome di Felice I. si trasferì subitamente alla sua capitale ove ebbe luogo con tutta solennità , il cinque Maggio di quell' anno, la sua istallazione. Adempite a tutte le formalità del possesso, passò il nuovo sovrano di Piombino nel giorno appresso all' isola dell' Elba , visitando le piazze di guerra e le miniere ; restituendosi in seguito alla sua capitale.

Frattanto una sorda voce di nuova rottura di guerra tra la Francia e l' Austria e tra la Francia e la Russia facevasi sentire in Italia. Alcuni stati di questa deliziosa provincia , e precisamente le repubbliche Cisalpina , Ligure e Lucchese , sapendo di esser viste non troppo di buon occhio dalle potenze della gran lega Anglo-Austro-Russa per essersi mostrate sempre parziali verso la Francia ; e temendo di poter essere attaccate dalle forze di quella , se mai avesse avuto luogo la guerra con questa , pensarono alla loro salvezza, dandosi volontariamente all' impero francese. Altro non vi volle, perchè lo stato Milanese a cui erano uniti il Bergamasco , il Bresciano , il Cremonese , il Mantovano , il Modanese e altri che formavano la Repubblica italiana *(A)*; e quello di Genova , e Lucca mutassero governo. Il primo di essi fu eretto in regno italico , la corona del quale cinse l' istesso imperator de' Francesi (26. Maggio), il che gli fece aggiungere a questo titolo , quello di re d' Italia. Il secondo diviso in tre dipartimenti Genova cioè Montenotte e Appennini , venne incorporato nell' impero. Il terzo finalmente creato in principato sotto l' immediata protezione della Francia , fu donato alla principessa di Piombino. Forse l' idea dell' imperatore de' Francesi nella donazione di quest' ultimo stato al principe di Piombino, fu quella di obbligare maggiormente questo sovrano a soccorrere l' Elba in caso di bisogno. Ma fosse questo o altro il principal

(A) *Conosciuta dal* 9. *Luglio* 1797. *al* 1802. *col nome di Repubblica Cisalpina. Nel* 19. *Marzo* 1805. *fu dichiarata Regno Italico ; e finalmente dopo i primi d' Aprile dello scorso anno* 1814, *è stata ridotta in brani , passando sotto diversi principi presso a poco come inanzi il* 1797.

motivo di ciò, il certo fu che tanto lo stato Lucchese, quanto il Milanese e il Genovese furono posti al coperto degl' insulti della triplice alleanza. Dissi ciò avvisatamente; giacchè questa non dovea farla più con de' piccoli stati separati e non bastantemente forti per resistergli; ma con degli stati che direttamente o indirettamente appartenevano a una delle potenze di primo rango.

La guerra *(A)* tra la Francia e l' Austria, e tra la Francia e la Russia finalmente fu dichiarata (Agosto 1805.). Un' poderoso esercito francese diviso in due colonne fu spinto contro i coalizzati. Marciò alla testa della prima l' istesso imperator Napoleone; la seconda fu affidata al general Massena. Tanto nell' una che nell' altra colonna venne incorporato un buon numero di Elbani, chiamati dalla sorte a sostener la gloria dell' impero e della patria: e siccome l' imperator de' Francesi voleva al tempo stesso che affrontava le armate Austro-Russe per terra, tentar, per interesse della nazione che governava, ancor la sorte dell' armi sul mare contro gl' Inglesi; così ne' porti di Mezzogiorno e di Ponente della Francia fece porre in ordine tutti i bastimenti di guerra, a marinare i quali concorse con gli altri dipartimenti dell' impero, quello dell' isola dell' Elba.

La diminuzione di braccia che seguì in questa per la brama degli Elbani di concorrere essi ancora alla gloria dell' impero, non fu però la forte cagione per cui si viddero in quest' anno le campagne dell' isola afflitte e desolate. Già, come si avvisò, una spaventevol tempesta le avea colpite e devastate al cominciar del 1805. ma pur nullostante eransi sforzate di rivestirsi di fronde, di fiori, e di frutti in modo da far dimenticare all' agricoltore elbano quella disgrazia: quando inaspettatamente ne' più importanti giorni della maturazione della più ricca delle sue raccolte (*), un furioso vento scatenatosi al ouest, accompagnato da spessi folgori, e da una grandine la di cui grossezza giunse a quella di uno de' maggiori ovi di gallina, le desertò in maniera che non mostraron più che orrore e miseria. A quest' irreparabil disgrazia si unì, a far prova della costanza degli Elbani, giorni appresso la notizia, giunta per corriere straordinario al general di divisione Durutte succeduto a Rusca, della partenza da' porti d' Inghilterra di una numerosa flotta Anglo-Russa con molte truppe da sbarco destinata contro l' isola dell' Elba. Nella credenza di tanto, si spedì prontamente al general in capite Massena per chiedergli rinforzi di truppe, e si posero in stato di difesa le piazze di Lungone e Portoferrajo. Il principe di Piombino frattanto a seconda del disposto negl' articoli d' investitura di questo stato, mandò all' isola dell' Elba centocinquant' uomini del suo battaglione che vi giunsero il 12. Novembre; li quali ripartiron poi il 30. detto, dietro le risposte del general Massena, colle quali assicurava il comandante militare Durutte, che le truppe fatte avanzare in Toscana sarebbero servite alla difesa ancora dell' Elba.

Non furono i soli stati di Milano, di Genova e di Lucca che passarono in quell'

(A) *Per essa fu che Portoferrajo venne scelto per luogo di stazione del sommo pontefice Pio VII. ciocchè poi non ebbe effetto, per essergli stata assegnata in vece la città di Savona.*

Prenderò quà occasione di avvisare, come de' romani pontefici, de' quali la città di Portoferrajo conserva un' eterna memoria, uno è Benedetto XIV. da cui vennero inalzati alla cattedra episcopale vari cittadini di quella, fra quali l' avvocato Angelo Vantini, ed il Padre Fra Gio. Antonio Baocher; creato il primo vescovo di Montepulciano (1742) traslatato poi in Arezzo; ed il secondo (1752) Vescovo Rosaliense, e vicario apostolico nell' impero della China.

(*) Cioè del Vino.

anno a far parte dell'impero francese; quello di Venezia pure fece lo stesso; ceduto alla Francia col trattato di Presburgo (A) dall'imperator d' Alemagna che lo possedeva in proprio pe' trattati di Campo Formio e Luneville (B).

Fiancheggiata così viepiù l'isola da de' stati e da delle nazioni divenute porzioni dell'impero francese, potè con maggior indifferenza guardar gl'armamenti dell' Inghilterra, la quale andava a restar sola nella gran lotta; giacchè la Russia ancora, come avea fatto l' Austria era per accomodarsi con la Francia.

Quanto infausto potè dirsi in qualche parte l'anno 1805 pell'isola dell' Elba, altrettanto avventuroso fu per essa il seguente 1806. In questo: nè venne inquietata da notizie di spedizioni ostili destinateli contro: nè da infestazione di corsari; a distornare i quali dal più presentarsi ne' suoi mari forse servir potette non poco la spedizione da lei fatta (10. Giugno) di cento cinquant' uomini con quattro pezzi di cannone a guarnire la vicina deserta isola di Pianosa: nè fu flagellata nelle sue campagne da venefici influssi d'aria: nè spaventata finalmente da orribili oragani di mare: ma per contrario essa fu consolata da degli avvisi di nuove vittorie del suo augusto capo: produsse abbondantemente ogni sorta di vettovaglie: e prosperò nel suo commercio. Oltre a ciò un avvenimento quanto inaspettato altrettanto grato, non poco contribuì a dimenticar le passate disgrazie. Il principe e la principessa di Piombino, dopo alcuni giorni di permanenza in questa città, passarono con illustre seguito all' isola dell' Elba (26 Febbrajo).

Le loro altezze imperiali sbarcando alla Marina di Rio, vi furono ricevute ed ossequiate dalle autorità primarie dell' isola e da una folla immensa di popolo. A loro contemplazione si fece scoppiare una numerosa quantità di mine opportunamente preparate nella miniera del ferro; l'esplosione regolata delle quali produsse un colpo d'occhio sorprendente, e fu dilettevole assai all'udito. Dopo breve riposo, presa la strada della montagna si diressero verso Portoferrajo, incontrate e complimentate ai confini di questa comune dal Mere (C) della città, dal consiglio municipale, dai consoli delle nazioni amiche della Francia, e dai primari cittadini di quella. Un gran numero di scialuppe, di canot e di altre barche fiorite di bandiere, sopra la più grande delle quali i sovrani di Piombino traversarono il golfo de' Magazzini, presentarono un nuovo brillante spettacolo; reso anche più imponente dello strepito dell' artiglierie de' baluardi della piazza; da quelle de' bastimenti di guerra ancorati in porto; dal suono de' sacri bronzi; e da' replicati evviva l' imperatore e i principi di Piombino di un popolo numeroso. Otto giorni fu la loro dimora nell' isola, dalla quale partirono trasferendosi di bel nuovo a Piombino, scortati nel viaggio da sei bastimenti da guerra francesi.

Una forte squadra inglese segnalata nella mattina del 6. Giugno 1807. turbò nuovamente la quiete che si godeva dagl' Elbani. Il general divisionario comandante l'isola, temendo di qualche sorpresa, fece marciar subitamente su i punti i più esposti a uno sbarco le truppe che si trovavano nelle piazze di Lungone e Portoferra-

(A) *Vedasi l' articolo IV. di detto trattato.*

(B) *Vedasi l' articolo VI. del trattato di Campo Formio del 1797. e l' articolo III. di quello di Luneville.*

(C) *Il dottor Cristino Lapi, ora colonnello comandante la guardia nazionale dell' isola dell' Elba, e ciamberlano di S. M. l' imperator Napoleone il grande.*

jo, alle quali si unirono i due battaglioni elbani. Tali provvedimenti però furon ben presto rimossi; imperocchè la squadra segnalata quasi subito sparve da' paraggi dell' Elba, dirigendosi verso il sud: nè ricomparve alcun legno nemico fino al termine di Novembre, senza però alcun tentativo contro l' isola.

Non fu però così nell' anno 1808. mentre le infestazioni di mare furono frequenti ed ardite, essendo giunti i nemici a predar de' bastimenti elbani fin sulle vicinanze della Marina di Marciana. Vero è ancora che non mancarono i Francesi di tener sull' Elba de' legni armati; ma questi non ottennero però, forse perchè di piccola forza, di non farvi girare attorno delle grosse fregate inglesi; una delle quali predò un bastimento ancorato sotto la torre di Pianosa, nonostante il vivo fuoco fattoli di terra. Forse la resistenza trovata in quell' isola, fece meditare agl' Inglesi di cacciarne gl' Elbani: ma avesse luogo o nò in allora questo pensiere, il certo si è che nell' anno appresso (1809) allo spuntar del giorno 25. Maggio, una fregata e due brick inglesi fatti portare a terra dalle loro lance due pezzi di cannone, e sbarcativi 150. uomini ne attaccarono la torre. Questa si difese coraggiosamente per qualche poco; ma alla fine restato morto per un colpo di fucile il comandante del presidio, venne resa al nemico. L' attacco dell' isola e della torre di Pianosa fu segnalato da' telegrafi dell' Elba alla piazza di Portoferrajo. Il general di brigata Callier succeduto nel comando a Durutte nel 7. Marzo 1809. spedì immediatamente un suo ajutante di campo alle terre di San Pietro e Sant' Ilario con ordine di far' imbarcare sopra delle filughe sessant' Elbani dei battaglioni per soccorere la Pianosa. Il rinforzo s' imbarcò di fatti; e nullostante la vigilanza de' nemici giunse in quest' isola: troppo tardi però: la torre era già caduta e gl' Inglesi n' erano già padroni: perilchè dovette rimbarcarsi e tornare all' Elba. Ritiratosi il rinforzo elbano; la torre fu fatta saltare in aria nella maggior parte; il presidio fu rilasciato per metà, quella porzione cioè di soldati elbani, i quali furono rimandati alla loro isola unitamente alla moglie del morto comandante; e gl' Inglesi stessi abbandonarono la Pianosa. Il general Callier pensò allora di porre nuovamente in stato di difesa quest' isola; al qual' effetto vi fece passare un forte distaccamento: ma conosciutosi che poteva essere sacrificato inutilmente senza un luogo forte di ritirata in caso di attacco, fu fatto ripassare non molto tempo dopo all' Elba, nè più si pensò a guardar quell' isola.

Cosa di grand' avvenimento per l' isola dell' Elba fu in quell' anno stesso la sua riunione al governo generale della Toscana. Questo stato, passato sotto il dominio immediato della Francia fin dal. 11. Novembre 1807. diviso in dipartimenti, Arno cioè, Ombrone, e Mediterraneo, fu dato a governare a S. A. I. la principessa di Lucca e Piombino, alla qual venne conferito perciò dall' augusto fratello l' imperator de' Francesi, il titolo di granduchessa di Toscana. Il decreto di una tal riunione *(A)* fu pubblicato nell' Elba il dì 4. Maggio con tutta la solennità ed importanza.

(A) Au palais des Tuilleries le 7. Avril 1809.

Napoleon Empereur des Français Roi d' Italie, et Protecteur de la confédération du Rhin.

Nous avons décrété et décrétons ce qui suit:

Art. 1.° A dater du 5. Mai prochain l' isle d' Elbe fera partie du gouvernement de la Toscane, et sera comprise dans la vingt-neuvième division militaire.

L' artillerie, et le génie feront partie des directions de Toscane; les tribunaux de l' isle d' Elbe ressortiront de la cour d' appel de Florence.

Gratissimi gli Elbani al segnalato favore della lor nuova sorte; formata una deputazione de' meri delle comuni dell'isola, l'inviarono a Firenze a protestar la loro riconoscenza verso S. M. I. e R. e a presentare i loro omaggi di ubbidienza e di rispetto alla granduchessa. La deputazione elbana fu ricevuta con gentilezza e distinzione, e le fu promesso dalla governatrice della Toscana di favorire presso l'augusto fratello le suppliche che deponevano *(A)*, e che avessero in seguito deposto nelle sue mani.

Dopo la sua riunione al governo generale della Toscana, l'isola dell' Elba prese un aspetto ancor più importante pe' nuovi travagli civili e militari. Furono ideati e diretti i primi dal suo commissario generale, particolarmente quelli delle nuove e commode strade delle quali l'isola oltre modo necessitava; ciocchè rese più spedite e sicure le comunicazioni commerciali fra le diverse terre elbane con Portoferrajo capo luogo, e si facilitarono a questa piazza le spedizioni di truppe contro le popolazioni di quelle in caso di tumulto o rivolta. I secondi vennero pensati e regolati or da uno or da un altro capo del genio militare, ognuno sposato delle proprie idee, percui si atterràvano dal successore i travagli dell' antecessore, ed eran sempre estremamente costosi, mal composti, e di poca utilità; quando che non vogliam dire, che alcuni ad altro non servirono, perchè mal regolati, a guastare la simetrìa ed ottima disposizione delle strade della città di Portoferrajo fatta dall'immortal Camerini, e a indebolire o render inutile il suo formidabile fronte d' attacco dalla parte di terra *(B)*. Tutti i detti travagli insieme peraltro apportarono delle nuove e forti risorse agl' Elbani, percui dimenticarono in gran parte i disastri del 1799 1801. e 1805. e sarebbe giunta l'isola certamente all' apice di sua prosperità, se non fossero stati gravati di un fortissimo dazio doganale i suoi vini all' entrare ne' porti di Francia e d' Italia.

Non peraltro fu di piccol contento per gl' isolani dell' Elba la fausta e gradita nuova del matrimonio del loro augusto sovrano con S. A. I. e R. Maria Luisa arciduchessa d' Austria figlia dell' imperator Francesco II. una delle più nobili e illustri donne del nostro secolo, stato celebrato il 2. Aprile 1810.

Con quanto piacere, gl' Elbani, sentirono una tal nuova, con altrettanto dispiacere riceverono le notizie dalla Spagna della guerra che andava viepiù a rendersi furiosa e feroce in quel regno. Ciò portò il richiamo in quelle parti del general Callier, e la spedizione di alcune truppe del regno d' Italia, che presidiavano in parte

---

Art. 2.° Tous nos ministres sont chargés de l' exécution du présent décret.

Signé = Napoleon. =

Par l' Empereur, le ministre secrétaire d' état.

Signé = H. B. Maret. =

Pour ampliation, le ministre de l'intérieur comte de l'empire, signé = Crétel. =

(A) Colle quali si chiedeva la libera esportazione del vino dell' Elba in Francia e in Italia esente dai fortissimi aggravi impostivi, perchè riguardato come vino forestiere, a motivo di non esser l' isola sottoposta alle dogane: il rimpiazzo de' coscritti con gente di altro dipartimento: l' ammissione dei fanciulli elbani nel Pritaneo; e a seconda del decreto d' organizzazione del 1803. l' installazione del consiglio elettorale.

(B) Ciò fece sì, che alcuni del corpo del genio lasciarono nell' Elba un idea non troppo vantaggiosa di lor capacità nel porre ad effetto i loro peraltro ben propri e non mal' ombreggiati disegni in carta. Per contrario, il commissario generale Galeazzini; per le pubbliche ed utili scuole ristabilite; per i necessari spedali rimontati; per i solidi ponti gettati su dei pericolosi torrenti; per le commode logge alzate su i porti e scali dell' isola; e finalmente per l' apertura di nuove spaziose strade attraverso di questa, si meritò la giusta riconoscenza degli Elbani, ed in particolare di quei di Portoferrajo capo luogo.

le piazze di Lungone e Portoferrajo *(A)*. Quello che rimpiazzò il comandante militare dell' Elba, fu il general di brigata Dazemar, rilevato dopo tre mesi dal baron Dalesme, delle di cui ottime qualità sarà in eterno memore la nostr' isola.

Nell' anno appresso poi, ridotta l' Elba a vice-prefettura del Mediterraneo dipendente da Livorno, perdette con sommo dispiacere il suo capo civile, richiamato a Parigi per giustificarsi dai falsi rapporti degl' ignoranti e tristi suoi nemici.

Proseguendo così la nostra istoria, noi ci troviamo al 1812. In quest' anno abbiamo che la Francia sempre in guerra con gl' Inglesi, i quali avevano per soci i Russi, spinse su i primi dell' autunno le sue armate fino all' antica capitale dell' impero moscovito, cioè fino a Mosca; quando, sopragiunto anticipatamente attorno al Duna e al Nieper *(B)* un rigidissimo freddo, dovette l' imperator Napoleone retrocedere, non senza avervi perduto pel' estremo gelo, e per la carestìa che lo seguitò, il miglior nerbo delle sue instancabili legioni.

Questo potè dirsi il primo colpo che la fortuna volubile scagliò arditamente contro quel sovrano per abbater, inutilmente però, il di lui grand' animo; nè fu scagliato il primo colpo che infiniti altri furono avventati sul capo del medesimo. L' Austria *(C)* gli dichiarò la guerra; la Prussia voltò improvvisamente le sue armi contro i Francesi a' quali era unita, facendo lega con la Svezia, nel partito della quale era entrato unitamente alle truppe che comandava il principe di Pontecorvo; ed il re di Sassonia e di Baviera li tennero dietro. L' imperator Napoleone non si avvilì però; che anzi marciò contro tutti con la sua armata già rimontata.

In tal' occasione, l' isola dell' Elba, abbenchè disastrata nel suo commercio fin dall' Ottobre 1811. pel' arrivo di un' orda di voraci doganieri, che contro il disposto del beneficentissimo decreto del 12. Gennajo 1803. prepotentemente gravavano, e confiscavano pur anche, la maggior parte de' generi che si esportavano o importavano in quella; e per l' estrazione ancor proibita de' suoi vini; pur nullostante rivalizzò, come avea sempre rivalizzato, con gl' altri dipartimenti dell' impero nella somministrazione di uomini, danari e cavalli *(D)*. Nè solo volarono i cavalieri e pedoni elbani alle frontiere della Moscovia, ma si misurarono di più co' nemici nel proprio paese. Era sull' imbrunir della sera del 20. Maggio di quell' anno 1813. quando due fregate inglesi si fecero vedere al sud-ouest dell' isola, ponendo inaspettatamente a

---

(A) *Già nel 12 Ottobre 1808. erano stati spediti in Spagna 2300. uomini del regno d' Italia da Portoferrajo, rimpiazzati poi da nuove reclute.*

(B) *Fiumi che hanno la loro sorgente in Moscovia ma che sono riguardati come appartenenti alla Pollonia.*

(C) *Collegatasi poi formalmente pel trattato di Chaumont del primo Marzo 1814. colla Russia, la Prussia e l' Inghilterra.*

(D) *La buona volontà degl' isolani dell' Elba verso il loro governo fu ben notata in quel momento dal vice-prefetto dell' isola* (*)

= L' entusiasmo = diss' egli parlando agl' Elbani = col quale avete concorso per la vostra parte a riparar le perdite, che il rigor del clima avea fatte soffrire alla grand' armata, meritava di esser conosciuta dal governo: esso era tantopiù pregievole, che l' incaglio del commercio e località mancante d' ogni risorsa rendeva difficile qualunque piccol sacrifizio.

= Niuno di questi rilievi è stato dimenticato ne' miei rapporti per far risultare il vostro attaccamento fedele verso il capo augusto dello stato; non meno che la celerità colla quale il pagamento de' doni gratuiti si è eseguito; prova la più chiara della buona volontà de' contribuenti. =

(*) L' avvocato Giuseppe Balbiani, ora Intendente dell' Elba.

58

terra nelle vicinanze di San Pietro 150. uomini, al tempo stesso che con quattro lancie affrontarono il porto di campo per sorprendere ed impossessarsi della torre. Da quest' ultime si fece un vivo fuoco di metraglia con degli obusieri contro gl' isolani che scendevano coraggiosamente verso il porto, affine d' impedirli di rinforzar il piccol presidio della torre. Gl' Inglesi giunsero così ad impadronirsene; ma avvedutisi tosto di non potervisi mantenere perchè incalzati vivamente dalla moschetteria degli Elbani; gettati in mare i cannoni, l' abbandonarono, rimbarcandosi precipitosamente. Intanto i 150. uomini sbarcati dietro le spiagge della terra di San Pietro si erano avanzati verso questa per attaccare alle spalle i Campesi, forse per distorli dal soccorere la torre. Il cupo della notte che sopraggiunse, e l' incontro inaspettato di nuovi nemici, sconcertò sul primo i San Pieresi e Sant' Ilaresi, che si ritiravano alle lor terre; ma rinvutisi dal loro sbalordimento, si lanciarono sopra gl' Inglesi; e sì vigorosamente li caricarono; da obbligarli ad abbandonar' affatto l' isola. In que' piccoli fatti d' arme non fu di gran conto la perdita d' ambe le parti, e particolarmente degli Elbani che si ridusse ad un uomo morto, un ferito, e due prigionieri rilasciati il giorno appresso.

Non fu quello il solo tentativo fatto dagl' Inglesi nelle parti occidentali d' italia; altro non dissimile si tentò da essi verso la metà di Decembre di quell' istess' anno su Livorno. Eglino dopo essersi messi all' ancora in distanza di tre miglia circa da questo porto, sbarcarono nelle sue vicinanze 1500. uomini, che marciarono direttamente sulla città, e si resero padroni de' di lei sobborghi. Entro di questi seguì qualche piccola scaramuccia fra le truppe brittanne ed una compagnia di granatieri, pollacchi nella maggior parte, al soldo della Francia, che veniva a rinforzare la guarnigione di Livorno. In seguito si voltarono gl' Inglesi contro la città, facendole da' balconi delle abitazioni del sobborgo di Porta a Pisa un vivo fuoco co' loro fucili. La guarnigione era in troppo piccol numero per tentar vantaggiosamente una sortita; per il chè bisognò che si contentasse di rispondere ai nemici di sopra i baluardi. Temettesi oltre a ciò dalla piazza di Livorno un formale assedio, per cui approntò all' istesso tempo quanto potè per sostenerlo. Gl' Inglesi peraltro neppur pensarono a ciò; che anzi si ritirarono di sotto la medesima; e due giorni appresso lasciarono ancora i suoi paraggi.

Queste continove scorrerie de' nemici della Francia sulle coste ed isole italiane, obbligarono i di lei popoli a star di continovo sull' armi, per cui la miseria fecesi sentire ogni giorno più in que' luoghi, e singolarmente nell' Elba. Se non che a mitigare in gran parte i disastri degl' isolani di questa, sortì in quel tempo il sospirato decreto della libera esportazione de' suoi vini, concepito come appresso.

Napoleone per la grazia di Dio, imperatore de' Francesi, re d' Italia, e protettore della confederazione del Reno,

Sul rapporto del nostro ministro delle manifatture e del commercio,

Inteso il nostro consiglio di stato,

Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.° A datare dalla pubblicazione del presente decreto, i vini provenienti e che si fanno nell' isola dell' Elba saranno ammessi nei porti della Francia, della

Liguria, e delli stati romani con esenzione dei diritti di dogana, oltre che quelli di bilancio (*).

Art. 2.° , *Per godere dell' affrancamento, i vini dovranno essere accompagnati da dei certificati e spedizioni prescritte dall' articolo secondo del nostro decreto del* 20. *Settembre* 1809.

Art. 3.° , *Il nostro ministro delle manifatture e del commercio è incaricato dell' esecuzione del presente decreto, il quale sarà inserito nel bollettino delle leggi.*

Segnato = Napoleone. =

Per l' imperatore, il ministro segretario di stato = il duca di Bassano. =

Ne' primi dell' anno 1814. seppesi all' isola dell' Elba che gli Austriaci si avanzavano in Italia, e che ad essi si erano unite varie potenze di questa regione. Ciò fece temere al general comandante Dalesme di non poter conservare al suo sovrano le due piazze di Portoferrajo e Lungone; non perchè le medesime potessero essere attaccate vantaggiosamente da' nemici, giacchè erano abbastanza munite per fare una lunga e valida resistenza; nè perchè sarebbesi mancato di soccorerle all' occorenza; ma solo perchè avea per guarnigione nella prima delle dette piazze delle malcontente reclute toscane, e de' soldati di troppo affezionati all' Austria *(A)*, della quale ed erano stati sudditi, e ne portavano le marche di riconoscenza al lor valore; nella seconda, la feccia più torba delle truppe del regno d' Italia. A viepiù disanimare l' attento e saggio comandante militare dell' Elba, concorrevano non poco ancora le sorde voci di rivolta che facevano girare pel' isola e penetrare perfino entro le mura delle due piazze i più scempiati e più inquieti degli Elbani; per il che credè ben fatto il prelodato comandante di avvisarne sollecitamente la granduchessa che trovavasi in quel tempo a Pisa, per sentir da essa come dovesse regolarsi in quegli emergenti. Ella replicò speditamente, dicendo, che la discesa degli Austriaci nel Milanese non era certa, ma che nullostante pensava alla salvezza dell' Elba; la quale benchè assai forte, conosceva bene che poteva essere obbligata ad arrendersi ai nemici mediante un lungo e stretto blocco che l' affamasse: che per impedir ciò avrebbe inviato 6000. sacca di farina a Portoferrajo e Lungone da vendersi ai cittadini di queste due piazze; due mila sacca di grano a Rio per far andar la miniera; e che inoltre dava gl' ordini opportuni per far passare, come difatti passarono, i Croatti che si trovavano in Portoferrajo nell' isola di Corsica. La farina venne spedita, ma solo la settima parte di ciocchè era stato promesso per essersi ritirata quasi subito la granduchessa a Lucca, a motivo dell' occupazione che facevasi della Toscana dalle truppe napoletane. Seppesi in fatti che dal re di Napoli, il quale si era unito alli Austriaci fino dai primi di Febbrajo, erano state spedite in Toscana delle truppe ad occuparla non escluso Livorno, ove entrarono come erano entrate in Firenze e in Pisa senza ciòè alcun contrasto il 26 di detto mese.

Restò quasi stordito il general Dalesme e con lui quelli di Portoferrajo al tristo annunzio dell' occupazione della Toscana, fatta da' Napoletani, e confermata dall' arrivo in detto porto di una flottiglia di quattro bastimenti di guerra francesi, che aveveno abbandonato Livorno appena vi si erano presentate le truppe di Napoli.

(A) *Quali erano ottocent' uomini Croati.*
(*) Cioè di un franco ogni 680 di valuta.

Propiziamente si era preveduta da' Portoferrajesi la tempesta; per cui non avean mancato pochi giorni prima dell' entrata de' Napoletani in Livorno (da dove erasi già partito il crudo prefetto de Goyon *(A)*), di approvisionarsi in abbondanza di viveri, quali li erano stati fin' allora scarsamente accordati, e molte volte con ingiustizia denegati da quell' autorità e dal venale suo segretario Dubois. Dissemo propiziamente, e con ragione; giacchè fu proibita in seguito a quei di Portoferrajo ed agl'altri Elbani l'estrazione di qualunque cosa non solo da Livorno ma del resto ancora del continente d' Italia, e l'entrata in questa.

All' istesso tempo che erane esclusi gl' isolani dell' Elba dal continente d' Italia *(B)*, il comandante Dalesme ricevè un' ordine dal ministro della guerra di sostenere fino all' ultima goccia di sangue le piazze di Portoferrajo e Lungone. Quegli pertanto di altro non si occupò in allora che della difesa delle medesime; e tanto più ne fu sollecito alloracbè vidde comparire su i paraggi dell' isola (6. Marzo.) una flotta inglese di sopra sessanta vele con gente da sbarco. Spedì perciò immediatamente su i promontori i militari elbani; e fece disarmare le batterie del capo S. Andrea trasportandone le artiglierie e munizioni in Portoferrajo, affinchè non cadessero nelle mani del nemico. Il timore che la vista di tali imponenti forze avea destato in alcuni dell' isola dell' Elba, si dissipò ben presto; poichè nel giorno appresso disparve ogni vela; e seppesi in seguito essere entrate quelle forze in Livorno ed avervi sbarcato mill' uomini di cavallerìa, e novemila d' infanterìa.

La vista delle vele brittanne che avean posto in vigilanza la maggior parte degl' isolani dell' Elba, gli amici cioè della quiete e della tranquillità, avea allarmato all' istesso tempo l' inquiete guarnigioni di Lungone e Portoferrajo, e l' avea decise ad abbandonar l' isola, non senza voler dare peraltro un saccheggio alle abitazioni delle due piazze. Le scellerate intenzioni però di que' depravati militari furono scoperte in tempo, e tolti per allora i mezzi ad essi di porle in esecuzione; poichè il general Dalesme inviò a Lungone cent' uomini della guarnigione di Portoferrajo per confonderli colle truppe italiane che guarnivano quella piazza, nella speranza che non si troverebbero d' accordo fra loro ne' mezzi di sollevazione e di rapina; tolse di mano alla guarnigione di Portoferrajo i forti del Falcone e della Stella introducendovi due compagnie franche di detta città; e messe finalmente in attività una coorte di guardia nazionale *(C)*, posta in essere con decreto della vice-prefettura dell' Elba in data del 24. Marzo di quell' anno *(D)*.

Il 1814 che già si avanzava nel suo corso, potè dirsi certamente pel' isola dell' Elba l' anno delle cose straordinarie e memorabili come si vedrà. Una di quelle accadde nella notte del 3. Aprile venendo il 4. Alle due e tre quarti circa dopo mez-

---

(A) Il quale d' ordine della granduchessa di Toscana rivestì con lettera del 2. Febbrajo di quell' anno (1814) il vice-prefetto dell' isola dell Elba di tutti i poteri accordati dalla legge a' prefetti.

(B) L' esclusione degli Elbani dal continente, e l incommoda stazione di numerosi stranieri nell' isola, fece risolvere il vice-prefetto di questa (servendosi dei pieni poteri accordatili dalla legge come f. f. di prefetto) a decretare l' espulsione di tutti i forestieri dall' Elba, fra i quali gl' infesti e gravosi doganieri

(C) Dopo il 1804. la guardia nazionale era soppressa nell' Elba.

(D) Venne poi aumentata la coorte nazionale di due compagnie e portata così al numero di dieci, e nel totale al di sopra di 1000 teste, con decreto dell' istesso vice-prefetto in data del 26. Aprile di quell' anno.

za notte sentissi una forte scossa di tremoto per consenso che veniva dal nord-est. Non v' era memoria scritta, nè tradizione orale che notasse esser accaduta in alcun tempo cosa simile nell' isola; se si eccettua una piccolissima scossa che alcuni pochi vollero sostenere di aver sentita nel 1802. ciocchè altro non fu che un colpo improvviso di vento. Ciò peraltro non apportò alcun danno nell' Elba; e solo seppesi aver oltremodo atterrito e danneggiato alcun poco la città o territorio di Livorno ove ebbe luogo il tremoto. Ma se non furono danneggiati gli Elbani dalle scosse della terra, furono peraltro sorpresi dall' improvvisa comparsa di una forte squadra che parea minacciare la loro isola. Nè essi si riebbero dalla loro sorpresa, se non allorquando si allontanò da' mari dell' Elba. Nullostante però la ritirata di quella forza, potendo l' isola di momento in momento essere attaccata da' nemici, che per mare e per terra la circondavano; ed essere assediate le due piazze elbane: il comandante Dalesme credè proprio di avvisare gli Elbani del pericolo che li minacciava; e di porre Lungone e Portoferrajo in tutta la difesa possibile, dichiarandole al momento stesso in stato d' assedio. Ciò lo significò agl' isolani dell' Elba coi sentimenti soliti del suo cuore.

= *Abitanti dell' Isola dell' Elba* = egli disse:

= *Le circostanze mi hanno costretto a metter le piazze dell' isola in stato d' assedio.*

= *Nell' investirmi dell' autorità, che la legge mi dà in questo nuovo stato di cose, il mio solo scopo è stato quello di poter contribuire più efficacemente a conservare a S. M. l' imperatore e re nostro augusto sovrano, il posto importante il di cui comando superiore mi è affidato.*

= *Elbigini! Da molti anni che son fra voi, dobbiamo aver' appreso reciprocamente a ben conoscerci. Io vi ho sempre trovati buoni, ed oso credere che voi mi avete sempre trovato giusto: non cessiamo punto di essere l' istessi. Niuno avvenimento altererà l' affetto che ho per voi; che niente possa diminuir' ancora l' amicizia, che mi avete sempre testificata; e questa unione dando maggior energia alla bravura de' miei compagni d' arme, servirà a distruggere fin' anche la speranza de' nostri nemici.*

= *Magistrati, funzionarj pubblici, che sino ad ora avete così bene adempiti i vostri doveri, continuate a servir d' esempio. E voi cittadini componenti la coorte che deve assicurare la tranquillità delle vostre case, amate i soldati che sono incaricati di difenderle. Io conto su di voi, io conto sopra di loro, e voi tutti potete contar sopra di me.*

= *Onore e fedeltà: sia questo il solo nostro grido di riunione, come il solo principio delle nostre azioni, e tutto anderà bene.*

= *Portoferrajo*, *il* 16. *Aprile* 1814.

= *Il general di brigata baron dell' impero, comandante superiore*
= *nell' isola dell' Elba* = *Dalesme* =.

Queste savissime misure, che poteron dirsi ancora dolci preghiere per impegnare le popolazioni dell' Elba e le truppe che guarnivano Portoferrajo e Lungone alla comun difesa e al loro dovere; ad altro non servirono che ad animar viepiù quelle truppe all' insubordinazione, alla rivolta, al saccheggio, alla diserzione. Il

saggio Dalesme conobbe allora la stretta necessità di prevenire le perverse mire de' scellerati, e facendo marciar disarmati fuori delle mura della piazza di Portoferrajo quelli che quà trovavansi, rimesse alla loro volontà il restare o partire. Altro non vi volle perchè sette ottavi di quell' inquiete e insubordinate milizie dichiarassero di non voler più servire. Esse furono dietro una tal dichiarazione licenziate e imbarcate per Piombino. È d' avvertirsi oltre a ciò il lettore, come, il giorno innanzi la partenza di quelli indegni militari, si eran fatti partire da Lungone pel prossimo continente 150. de' più inquieti Italiani; sperando che il resto della guarnigione di quella piazza averebbe atteso con onore al suo servizio. Dalesme peraltro s'ingannò; giacchè nella sera stessa, la guarnigione lungonese si sollevò; e dopo aver fatto fronte e feriti diversi uffiziali e il capo di battaglione Gotteman comandante quella piazza, sfilò fuori, e si portò a Rio, ove s' imbarcò per le spiagge toscane. Una tal cosa ancora fu che molto contribuì a decidere il general Dalesme a liberare affatto l' Elba da gentaglia assai più infesta e dannosa all' isola delle flotte inglesi che vi si aggiravano, e de' nemici che vedeva sul vicino continente.

Il giorno stesso 22. Aprile in cui restò libero Portoferrajo dall' inquieta e mal' intenzionata guarnigione che formava due battaglioni del 35.° reggimento, i Riesi della marina ridotti pressochè alla miseria per la sospensione de' travagli della loro miniera, e per la mancanza totale del commercio solito farsi da essi coll' esportazione del ferro, pensarono di potersene liberare col dichiararsi sudditi del re di Napoli, alzando a tal' effetto bandiera di quel sovrano sopra la torre. I Campesi l' imitarono nel giorno appresso, con meno ragione peraltro, giacchè trovavansi ben provvisti e di nulla bisognosi. Ma se avevano avuto meno ragione quei di Campo de' Riesi in dichiararsi sudditi napolitani, con nessuna ragione poi ciò avevan fatto quei della marina di Marciana. Imperocchè essi soli fra gli Elbani eran quelli che avean proseguito il loro commercio nel continente, per essersi muniti in Livorno di passaporti napoletani, senza essere stati ripresi, come giustamente doveasi, dal comandante dell' isola. Nè si contentarono gl' ultimi di commerciare con fogli esteri, e dichiararsi sudditi del re di Napoli; ma di più istigarono con buon successo quei di Marciana, ed inutilmente quei del Poggio a sollevarsi, nonostante che li fosse stato negato dal comandante la piazza di Livorno pel re napoletano i soccorsi domandati di 500. uomini, affine di sostenersi nella loro rivolta, e sorprendere e sottomettere come andavan fantasticando le piazze di Portoferrajo e Lungone, nel sapere esser queste sguarnite di truppe, senza però riflettere che eran guardate da buoni e coraggiosi cittadini. Vero è che tanto alle Marine di Rio e Marciana; in questa terra; e in quelle di San Pietro e Sant' Ilario v' erano delle persone dabbene e sensate; ma esse inutilmente si erano affaticate a far conoscere a' traviati, quanto male fondate erano le loro mire, per cui gli convenne abbandonarli a se stessi; persuasi che una fabbrica alzata su terreno falso, e senza solidi fondamenti, ben presto di per se stessa rovina. Non però così la pensavano i cattivi; che anzi viepiù si ostinarono nella loro scempiataggine, allora che (24. Aprile) viddero passare presso l' isola un brich da guerra inglese. Quei della Marina di Marciana corsero al bordo di questo con una filuga, manifestando al capitano di detto bastimento il vivo desiderio di

sottrarsi perpetuamente dall' ubbidienza della Francia, e il loro operato a tal' effetto. Il capitano inglese per cerziorarsi della cosa, spedì un' uffiziale a terra, ordinandogli di levar dalla torre la bandiera napoletana, e inalberarvi quella della Gran Brettagna. L' uffiziale fu ricevuto da' Marinesi col più vivo trasporto di gioja; e prima di rimbarcarsi ebbe la soddisfazione di vedere abbassato quasi con disprezzo il paviglione napoletano, che di poco con solennità era stato inalzato, e sostituirvi l'inglese.

A Rio pur nullostante si faceva sempre sventolare la bandiera del re di Napoli, la quale per nulla avea migliorata la condizione di que' terrazzani, soliti di non altro commerciare, come si è osservato, che del ferro della miniera. Conobbero pertanto che senza aver in pronto di questo metallo era inutile l'essersi dichiarati sudditi napoletani, ed aver inalberato il paviglione di quel monarca. Essi eran perciò a decidersi di scavare in proprio; quando meglio ripensando, che forse un giorno potevano esser tenuti a conto di ciò, si diressero all' amministratore della miniera; scongiurandolo a voler riaprirla; giacchè in caso diverso essi l' avrebbero riaperta in proprio, non potendo ulteriormente soffrire la miseria alla quale erano ridotti per la sospensione de' travagli in quella, e la totale inerzia in cui si trovava il loro commercio. L' amministratore si scosse alle voci de' Riesi; e per salvare l' interesse del governo e della legion d' onore a cui eran devolute l' entrate della miniera; e per allegerire al tempo stesso le miserie di quelli, fece ripor mano da un' appaltatore all' escavazioni.

Nulla frattanto si traspirava delle vicende di Francia; niente si sapeva dell' addicazione dell' impero francese e del regno d' Italia, fatta dall' imperatore e re Napoleone; e affatto ignoravasi il destino dell' isola dell' Elba. Alcuni pochi scempiati però delle popolazioni di Marciana, di San Pietro, Sant' Ilario, e Capoliveri sperando sempre di sortire col resto del territorio elbano di sotto il governo francese, e di passare sotto quello di Napoli o d' Inghilterra, ad altro non pensavano che a risvegliar fra loro lo spirito di rapina e di strage del 1799. e 1801. affine di disertare le campagne soggette alle piazze di Lungone e Port' ferrajo, se mai fossero investite dai nemici della Francia, e si volessero difendere contro di quelli.

Quei forsennati contavano gl' istanti; e l' indugio animava di vantaggio non sò se debba dire il loro spirito di rapacità o di assassinio: ed eran già per correre alle rapine, nonostante che le due piazze non fossero state strette ancora per alcuna parte; se le savie ed imponenti esortazioni di tanti loro buoni concittadini non gli avesse distolti da tanto. Non poteron però esser trattenuti dal discendere armati nelle campagne di Portoferrajo e Lungone; dall' atterrare notte tempo (*), il telegrafo del monte Orello, affinchè le due piazze non più fossero avvisate da esso del passaggio nei mari dell' Elba dei bastimenti nemici; e dall' impadronirsi e saccheggiare il quasi abbandonato forte di Focardo.

Al tempo stesso che in tal maniera quegl' isolani davan principio ai loro attentati, giunse opportuno, per animarli con la sua vista al proseguimento, su i paraggi di Portoferrajo un brick da guerra inglese, che inviò a questa piazza una lancia parlamentaria con due uffiziali incaricati di rimettere una lettera a Dalesme del

(*) Il 26. Aprile venendo il 27.

del general Montresor *(A)*, il quale trovavasi al bordo di una fregata di sua nazione che passava in Corsica, ed un pacchetto di giornali e gazzette contenenti gli affari di Francia a tutto il 6 Aprile, i quali erano; le vittorie dell' armate coalizzate di Russia, Austria e Prussia; l' entrata in Parigi di Alessandro I. e Federigo III. il primo imperatore di Moscovia, il secondo re prussiano; e la ritirata a Fontainebleau dell' imperator Napoleone. La lettera era in data di quel giorno 27. Aprile, e portava quanto appresso.

= *Signor comandante l' isola d' Elba.*

= *I cambiamenti seguiti in Francia vi saranno provati dai fogli pubblici che vi rimetto; onde senza sparger sangue si possan levare le ostilità fra noi, e seguendo il sistema degl' altri consegnarmi immediatamente la piazza, e prender voi con la guarnigione la rotta al vostro centro: in caso diverso io vi ci obbligherò colla forza; e voi corrisponderete di tutte le disgrazie che sarete a cagionare con la vostra mal' intesa resistenza. Ho l' onore di salutarvi distintamente = il general Montresor =.*

Ricevutasi questa lettera ed i stampati, si tenne immediatamente dal comandante Dalesme un stretto consiglio di guerra, nel quale fu risoluto di replicare come fu replicato; che egli avea ricevuto il comando dell' isola dell' Elba e delle sue piazze dall' imperator Napoleone; che da questi gli era stato imposto di difenderle fino all' ultima goccia di sangue, ciocchè egli avea giurato; e perciò non esser del suo onore di consegnare e l' una e l' altre senza un ordine del suo sovrano: ben persuaso egli, che in caso eguale il signor general inglese averebbe agito nell' istessa maniera.

Una tal risposta non molto piacque a Montresor: e ai due uffiziali parlamentari dispiacceque assai di non esser stati ammessi in porto colla lancia, ma levata la lettera e i fogli pubblici alla rada da una spronara della piazza che le andò incontro, e che là li riportò la risposta. Dalesme però fu costretto dalla necessità a comparire con i secondi incivile, o per lo meno ignorante del sistema della guerra: mentre era sicurissimo che se avesse ammesso i due uffiziali inglesi in città, avrebbe dato motivo a qualche mal' intenzionato e inquieto del popolo di eccitare e chiasso e susuro.

Montresor intanto, deviando dal suo cammino per la Corsica, ove era stato destinato a comandare le forze inglesi dopo la volontaria dedizione degl' isolani di quella alla Gran Brettagna, accostatosi a' paraggi di Portoferrajo, si occupò di approntare pel veniente giorno (28. Aprile) altra lettera pel general Dalesme, con assegnazione di tempo (come fu detto) a consegnar quella piazza col resto dell' isola dell' Elba; e l' avrebbe inviata di fatti, se non fosse giunta nell' acque di Portoferrajo in quel momento una corvetta inglese parlamentaria, proveniente dalla Provenza, e che aveva a bordo l' ajutante di campo del ministro della guerra del regno di Francia (giacchè questa portava già questo titolo per esserne stato dichiarato re Luigi XVIII. *(B)*) incaricato di consegnare al comandante l' isola le due seguenti lettere in data del 18 di quel mese.

(A). *Quell' istesso che in qualità di colonnello era stato nel* 1801. *di guarnigione in Portoferrajo.*

(B) Fratello secondogenito del fu Luigi XVI. e Zio del defonto figlio di questo, Luigi XVII.

= *Il ministro della guerra Dupont* ,

= *Al Signor general Dalesme comandante l' isola dell' Elba.*

= *Vi prevengo o Signor che gli avvenimenti sopraggiunti nel governo francese sono stati la conseguenza dell' addicazione di Napoleone Bonaparte per l' avanti imperator de' Francesi, al quale voi consegnerete la piazza di Portoferrajo al momento del suo disbarco in cotest' isola.* = *Dupont.* =

= *Signore* ,

= *Il fratello (A) del re, ajutante generale vi ordina di consegnare la piazza a Napoleone Bonaparte ex-imperatore de' Francesi al momento che sbarcherà in cotest' isola; e voi dirigerete tutti gli effetti appartenenti alla Francia (B) ad Alessandria della Paglia ove me ne darete conto* = *Dupont.* =

L' ajutante incaricato, gli significò in oltre ministerialmente che in conseguenza dell' addicazione di S. M. l' imperatore de' Troni di Francia e d' Italia *(C)* seguita il dì undici Aprile e del trattato di Parigi dell' istesso giorno *(D)* la pace generale d' Europa erasi ristabilita; e che tutti i monarchi europei riconoscevano nell' impera-

---

(A) Carlo Filippo conte d' Artois.

(B) Tanto peraltro non fu effettuato, per essere stato convenuto poi segretamente, che rimanesse all' imperator Napoleone, sovrano dell' isola dell' Elba, tuttociò che vi si trovava al momento del suo disbarco, meno i bastimenti di guerra, eccettuata una corvetta.

(C) = *Atto di addicazione dell' imperator Napoleone.*

= *L' imperator Napoleone fedele al suo giuramento, dichiara, che renunzia per se e suoi eredi ai troni di Francia e d' Italia; e che non v'ha alcun sacrifizio personale, compreso quello della vita, che egli non sia pronto a fare all' interesse della Francia.*

= *Fatto al palazzo di Fontainebleau, gli* 11. *Aprile* 1814. = *firmato* = *Napoleone.* =

(D) *Articoli del trattato conchiuso a Parigi il giorno* 11. *Aprile* 1814. *tra le potenze alleate ed i commissari dell' imperator Napoleone;*

Art. 1.° , *L' imperator Napoleone renunzia per lui e per i suoi successori, e discendenti, non che per ciascuno de' membri della famiglia ad ogni diritto di sovranità e di dominio, tanto sull' impero francese ed il regno d' italia, che sopra ogn' altro paese.*

Art. 2., *Le loro maestà l' imperatore suddetto e l' imperatrice Maria Luigia conserveranno questi titoli e qualità per goderne lor vita durante. La madre, i fratelli, le sorelle, i nipoti e le nepoti dell' imperatore consesveranno parimente dovunque si trovano i titoli di principi.*

Art. 3. *L' isola dell' Elba adottata dall' imperator Napoleone per luogo del suo soggiorno, formerà, sua vita durante, un principato a parte, che sarà posseduto da lui in piena sovranità e proprietà. Sarà dato inoltre in piena proprietà all' imperator Napoleone un reddito di due milioni di franchi in rendite sul gran libro di Francia, di cui un milione sarà reversibile all' imperatrice.*

Art. 4. *Tutte le potenze s' impegnano d' impiegare i loro buoni uffizi onde far rispettare da' Barbereschi la bandiera ed il territorio dell' isola dell' Elba; affinchè nelle sue relazioni co' medesimi essa sia assomigliata alla Francia.*

Art. 5., *Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla sarà dato in piena sovranità a S. M. Maria Luigia, e passerà a suo figlio ed alla sua discendenza in linea diretta. Il principe suo figlio assumerà da questo momento il titolo di duca di Parma, Piacenza e Guastalla.*

Art. 6., *Saranno riserbati ne' paesi a' quali l' imperator Napoleone renunzia per lui e per la sua famiglia de' dominj o date delle rendite sul gran libro di Francia producenti un reddito netto, dedotto ogni peso, di due milioni e* 500. *mila franchi Questi dominj o rendite apparterranno in tutta proprietà e per disporne a lor grado a' principi e principesse della sua famiglia; e verranno divisi fra loro nella porzione seguente: a madama madre* 300 *mila: al principe Giuseppe ed alla principessa sua moglie* 500. *mila: al principe Girolamo ed alla sua moglie* 500. *mila: al principe Luigi* 200. *mila: alla principessa Ortensia ed a' suoi figli* 400. *mila: alla principessa Elisa* 300. *mila: ed alla principessa Paolina* 300. *mila. I principi e le principesse della famiglia dell' imperator Napoleone conserveranno inoltre tutti i beni mobili e stabili di qualunque natura siano, che essi possedono a titolo particolare, e principalmente le rendite di che godono legalmente sul gran libro di Francia e sul monte napoleone.*

tor Napoleone Buonaparte un sovrano indipendente, signore dell' isola dell' Elba e sue dependenze; come lui riconosceva egualmente quelli nelle loro qualità.

Il contenuto di que' fogli, e l'annunzio ministeriale della pace, fece ad un tratto cambiar d'aspetto alle vicende dell' Elba.

Il baron Dalesme vidde assicurato il suo onore; e con sommo giubilo rimirò quel momento in cui doveva all' istesso suo augusto sovrano consegnare l'isola e le piazze che gli avea affidato. La citta di Portoferrajo dalla tristezza in cui l'avean gettata l'incertezza del suo avvenire, e le gare nate fra il general Montresor e il comandante l'isola dell' Elba; le quali proseguendo averebbero rinovate facilmente sopra di lei le disgrazie degli ultimi momenti del secolo XVIII. e dei primi giorni del secolo XIX. passò in un tratto al sommo della contentezza. I cat-

Art. 7., L'assegnamento annuale dell' imperatrice Giuseppina (*) *sarà ridotto a un milione in dominj o inscrizioni sul gran libro di Francia. Essa continuerà a godere in piena proprietà di tutti i suoi beni mobili e stabili; e potrà disporne conformemente alle leggi francesi.*

Art. 8., Sarà dato al principe Eugenio (**) *uno stabilimento convenevole fuori di Francia.*

Art. 9., Le proprietà che l'imperator Napoleone possiede in Francia, sia come demanio straordinario, sia come demanio privato, resteranno alla corona. Su i capitali messi dall' imperatore suddetto sul gran libro, o sulla banca di Francia, o sulle azioni delle foreste, o in ogn' altra maniera, e che S. M. rilascia alla corona, sarà riservato un capitale, che non eccederà due milioni, per essere impiegato come gratificazione in favore delle persone che verranno iscritte sull' elenco che presenterà l'imperator Napoleone, e che verrà consegnato al governo francese.

Art. 10., Tutte le gioje della corona resteranno alla Francia.

Art. 11., L'imperator Napoleone farà rientrare nel tesoro o nell' altre casse pubbliche tutte le somme ed effetti che sarebbero stati trasferiti altrove in virtù de' suoi ordini, franco ciò che proviene dalla lista civile.

Art. 12., I debiti della casa di S. M. l'imperator Napoleone, quali si trovano il giorno della sottoscrizione del presente trattato, verranno immediatamente pagati sulla lista civile, giusta i quadri che saranno sottoscritti da un commissario nominato a tal' effetto.

Art. 13., Gl' obblighi del monte napoleone verso tutti i suoi creditori, sia francesi, sia stranieri, verranno esattamente adempiuti, senza che si faccia verun cambiamento a tal riguardo.

Art. 14., Si daranno i salva-condotti necessari pel libero viaggio di S. M l'imperator Napoleone, dell' imperatrice, de' principi e principesse, e di tutte le persone del loro seguito, che vorranno accompagnarli o stabilirsi fuori di Francia; non che pel passaggio di tutti i suoi equipaggi, cavalli ed effetti che loro appartengono. Le potenze alleate daranno in conseguenza degl' officiali ed alcuni uomini di scorta.

Art. 15., La guardia imperiale francese somministrerà un distaccamento di 1200. a 1500. uomini d'ogni arma per servir di scorta sino a S. Tropez luogo dell' imbarco di S. M. l'imperatore.

Art. 16., Sarà somministrata una corvetta armata, e de' bastimenti da trasporto necessari per trasferire al luogo di sua destinazione il detto imperator unitamente al suo seguito: la corvetta rimane in tutta proprietà di S. M.

Art. 17., L'imperator Napoleone potrà condur seco lui e conservare per la sua guardia 400. uomini di buona volontà, tanto ufficiali, che sotto-ufficiali e soldati.

Art. 18., i Francesi che hanno seguito S. M. l'imperator Napoleone o la sua famiglia, saranno tenuti, se non vogliono perdere le loro qualità di Francesi, di rientrare in Francia nel termine di tre anni, a meno che non sian compresi nell eccezione che il governo francese si riserba di accordare dopo che sarà spirato questo spazio di tempo.

Art. 19., Le truppe pollacche d'ogni arma che sono al servizio della Francia, saranno libere di ritornare alle case loro, conservando arme e bagagli, come un testimone de' loro onorevoli servigi. Gli uffiziali e soldati conserveranno le loro decorazioni che ottennero, e le pensioni addette alle medesime.

Art. 20., Le alte potenze alleate garantiscono l'esecuzione di tutti gli articoli del presente trattato; e s' impegnano di ottenere che sia adottato e garantito.

Art. 21, Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni cambiate a Parigi nel termine di due giorni, e più presto se sarà possibile.

(*) Prima moglie dell' imperatore, colla quale v'era divorzio; morta il 29 Maggio 1814.

(**) Vice-re d'Italia, figlio dell' imperatrice Giuseppina.

tivi di Marciana *(A)*. però e di altre terre dell' Elba furono presi in quei momenti da una diabolica frenesìa, alla quale successe il più vile abbattimento per essere andati a vuoto in un subito i loro tristi progetti, ed obbligati a soffrir, fremendo inutilmente, i giusti rimproveri di tanti loro bravi ed onesti concittadini, de' quali avean deriso e disprezzato le savie ammonizioni.

La pace generale venne annunziata alla città di Portoferrajo dal suono de sacri bronzi, da delle salve d' artiglierìa, e dall' inalzamento provvisorio di un gran paviglione bianco sul forte della Stella.

Ai primi momenti di gioja che ella eccitò, seguiron però ben presto in detta città delle nuove inquietudini, suscitate da alcuni pochi del minuto popolo costanti nemici del buon ordine e della tranquillità. Essi come tutti gl' altri cittadini si mostrarono pubblicamente colla gioja sul volto all' annunzio della pace universale, al tempo stesso che il loro cuore malvagio rodevasi per la rabbia di essergli stato tolto da quella ogni mezzo di mendicar protesti di partito, affine di assassinare gli amanti della quiete e della pubblica felicità, ed inondar le vie come nel 1799. e 1801. del sangue de' loro stessi concittadini. Il loro diabolico furore non potè più lungamente star ristretto e confinato nel fondo del loro petto; esso sboccò furiosamente (29 Aprile) senza riguardo alcuno alla maestà della pace. Principiarono pertanto ad insultar vari cittadini; quindi lacerarono le coccarde bianche, delle quali il giorno innanzi avevano adornato i loro cappelli in contrassegno di pace, sostituendovi capricciosamente delle nere, nella stolta lusinga di essere encomiati, sostenuti, e premiati dagl' Inglesi; ai quali senza avvedersene facevano il più marcato affronto; e finalmente gridarono all' arme per portare a compimento le loro prave intenzioni. Essi però, erano in troppo piccol numero; e qualora fossero stati in maggiore, sarebbero stati certamente schiacciati dai buoni, da quelli cioè animati dalla giusta causa. Infatti i cattivi restarono atterriti al comparir sulle piazze e sulle strade dei veri figli della patria; i quali pur nullostante, usarono con quelli la dolcezza e la piacevolezza, pronta peraltro ad esser secondata dalla severità se si fossero ostinati. In tal circostanza si contradistinse lo zelo, attività e fermezza della guardia nazionale, secondata da altri bravi concittadini; sedando i tumulti; e dissipando i comploti dei malvagi. Nè meno giovarono le premure ed esortazioni del Vice prefetto in ricondurre fra i suoi il buon ordine e la tranquillità. Egli così li parlò.

= *Nel momento in cui notizie uffiziali cambiano il destino di quest' isola, ed annunziano quella pace che desideravasi da tanto tempo; pochi miserabili nemici della quiete, acciecati da private passioni tentano di turbare il buon' ordine, che la docilità del vostro carattere, ed i retti vostri sentimenti hanno fatto sempre regnare in queste contrade. La gran maggiorità de' cittadini ha nuovamente giustificata la buona opinione che avevo di loro, spiegando il più gran zelo per ristabilire la tranquillità, stata per un momento turbata.*

= *Ma qual vertigine mai può anche trascinar nell' error que' pochi che macchinano vendette e disordini? Si desiderava la pace, e si ottiene. I nostri porti sono*

(A) *I cattivi di questa terra o meglio della marina furono sopra quelli di ogn' altra dispiacentissimi, particolarmente, allora che li venne intimato dal comandante dell' istesso brich che l' avea forniti di paviglione inglese, di abbassarlo; sostituirvi provvisoriamente il bianco come segno di pace; e di dipendere in tutto dalla piazza di Portoferrajo.*

aperti a tutte le bandiere : i nostri bastimenti possano navigare liberamente : i nostri vini possono esportarsi ; nè vi sono più incagli al commercio ed all' industria : e cosa si pretende di più. ?

= Le grandi potenze d' Europa hanno fissata la sorte dell' isola : potranno forse pochi insensati farla cambiare ? E queste potenze medesime , non darebbero la loro mano a punire coloro che ardirebbero di opporsi a ciò che esse hanno determinato ?

= Non ragioni dunque di pubblico interesse ; ma rancori particolari animarono questi esseri ad ordir delitti e vendette. Che tutte queste passioni si tacciano : lo stato pacifico di cui andiamo a godere ; deve assopire ogni partito , e porre nell' estrema dimenticanza ogni divisione politica ed ogni risentimento che ne è l' effetto. Uniamoci tutti in un solo scopo , nell' amore cioè de' nostri simili , e nel rispetto , e nell' obbedienza a quella potestà suprema a cui piace alla provvidenza di assoggettarci.

= E se malgrado queste potenti ragioni restano ancor fra di voi degli uomini tormentati dal bisogno di odiare i loro concittadini , la loro patria , i loro più veri interessi ; tremino del rigor delle leggi ! I turbolenti son la peste della società , sono abominati da tutti i governi , che tutti aggravano sulle lor teste la vindice spada della giustizia.

= Funzionari pubblici , clero , onesti cittadini , riunite i vostri lodevoli sforzi in prevenire ogni male , in ricondurre alla retta via chiunque potrebbe traviarne , e date così nuove prove di quel puro zelo , di quell' amorevol influenza che le vostre qualità morali vi hanno con ragione acquistata , e che forma il vostro distintivo il più lusinghiero =

A por fine ad ogni dissensione , divisione e partito: a porre la contentezza degli Elbani al più alto grado che fosse stata mai; ed a completare la loro felicità , giunse opportuno quel' astro benefico all' Elba nel giorno sempre memorabile del tre Maggio 1814. l' augusto suo sovrano e signor l' imperator Napoleone. Questo monarca che per salvare le nazioni a se soggette da una guerra civile a cui andavano incontro , e ridonar la pace all' Europa intiera ; con eroica fermezza avea addicato all' impero e al regno , riserbandosi la sola proprietà e sovranità dell' isola dell' Elba , erasi affrettato ancora di passare a questo suo prediletto domicilio , affine di consolare con la sua augusta presenza i sempre da lui amati isolani di quella. Già egli avea passato avviso di tutto al general comandante Dalesme , per anticipare così il contento de' suoi Elbani *(A)* . Questi temettero pur nullostante di non pervenire al fortunato istante di accoglier nelle loro braccia il proprio padre e signore ; o per qualche nuovo trattato , o per altro simile impensato accidente: tanto è vero che

---

(A) Ecco la lettera pervenuta al general comandante Dalesme.

= Signor generale Dalesme. Le circostanze mi hanno portato , a renunziare al trono di Francia , sacrificando così i miei diritti al bene e agl' interessi della patria. Io mi son riservata la sovranità e la proprietà dell' isola dell' Elba e de' forti di Portoferrajo e Lungone , al che hanno acconsentito tutte le potenze. Io vi mando il general Drouot perchè voi gli facciate senza ritardo la rimessa della dett' isola , de' magazzini di guerra e da bocca , e delle proprietà le quali appartengono al mio dominio imperiale. Voi farete conoscere questo nuovo stato di cose agl' abitanti , e la scelta che ho fatto della loro isola per mio soggiorno in considerazione della dolcezza de loro costumi , e della bontà del loro clima. Essi saranno l' oggetto costante de miei più vivi interessi. Sù di che prego Dio che voi siate sotto la sua santa custodia.

= Frejus 27. Aprile 1814. = Napoleone. =

quanto più il dono è prezioso tanto più si ha timore di non giunger a possederlo. Nè si cessò abbenchè non totalmente di temere finchè non giunse in Portoferrajo presso il cader del giorno suddetto una grossa fregata inglese, la quale annunziò per mezzo di un general di divisione che inviò a terra, e per mezzo di regio paviglione alzato alla sommità del grand' albero di maestra di avere a bordo il sovrano dell' isola dell' Elba S. M. l' imperator Napoleone. È inesprimibile la gioja con la quale s' intese dagl' abitanti di Portoferrajo di esser giunto fra loro l' atteso augusto sovrano; essi ne restarono sorpresi in modo, e tale fu il loro giubilo che nulla più. Tutte le autorità civili, militari, e giudiciarie; il clero, i primari cittadini, ed il consiglio municipale si affrettarono di portarsi al bordo del legno da guerra inglese ad ossequiare S. M. I.; ed a contrassegnarli per parte loro e di tutti i popoli dell' isola dell' Elba il più umile rispetto, sincera devozione ed eterna fedeltà. Quei rispettabili magistrati, e que' corpi venerabili ebbero là l' alto onore di essere ammessi alla presenza dell' imperatore, che gli accolse con la bontà e gentilezza propria della M. S. I. esprimendo ad essi il suo vivo desiderio di far conoscere agli Elbani quanto aveva avuto a cuore i loro interessi, la loro felicità, nella scelta che avea fatta della loro isola sopra ogn' altra porzione dell' impero per suo soggiorno. Penetrati profondamente que' pubblici funzionarj, il clero, i cittadini da' sentimenti della più viva riconoscenza, e dalla più grand' ammirazione, si partirono dall' augusta presenza di S. M. I. rientrando in città a pubblicarvi i magnanimi sentimenti e le sovrane promesse tendenti al bene e alla felicità dell' isola e de' suoi popoli.

= *Abitanti dell' isola dell' Elba*, = ecco come le pubblicò il general comandante militare: = *Le vicende umane hanno condotto l' imperator Napoleone in mezzo di voi, e la di lui propria scelta ve lo dà per sovrano.*

= *Avanti d' entrare nelle vostre mura, il vostro augusto e nuovo monarca mi ha indirizzate le seguenti parole: mi affretto a farvele conoscere perchè son esse il pegno della vostra felicità futura.* = Generale, io ho sacrificato i miei diritti agl' interessi della patria, e mi sono riservata la sovranità e proprietà dell' isola dell' Elba; a ciò hanno consentito tutte le potenze. Compiacetevi di far conoscere il nuovo stato di cose agli abitanti, e la scelta che ho fatta della lor isola per mio soggiorno, in considerazione della dolcezza de' loro costumi e del loro clima. Diteli che essi saranno l' oggetto del mio più vivo interesse. =

= *Elbani! queste parole non hanno bisogno d' esser commentate; esse formeranno il vostro destino. L' imperatore vi ha ben giudicati: io vi devo questa giustizia, e ve la rendo.*

= *Abitanti dell' isola dell' Elba, io mi allontanerò presto da voi, questo allontanamento mi sarà penoso perchè vi amo sinceramente; ma l' idea della vostra felicità addolcisce l' amarezza della mia partenza; ed in qualunque luogo io possa essere mi avvicinerò ancora a quest' isola, per mezzo della memoria delle virtù de' suoi abitanti, e per mezzo de' voti che formerò in loro favore.* =

Nè con men venerazione per S. M. I. e vivo interesse della futura felicità de' popoli dell' Elba si spiegò il vice-prefetto dell' isola.

= *Il più fausto avvenimento* = così si espresse = *che potesse mai illustrar la storia dell' isola dell' Elba si è realizzato in quest' oggi.*

= *L' augusto nostro sovranò l' imperator Napoleone è giunto fra noi. Date pur libero corso a quella gioja che innondar deve le anime vostre: i nostri voti sono compiti, e la felicità dell' isola è assicurata.*

= *Udite le prime memorabili parole che egli ha degnato indirizzare a tutti voi parlando a' funzionari che vi rappresentano:* = Io vi sarò buon padre, siatemi voi buoni figli. = *Queste resteranno impresse eternamente ne' vostri cuori riconoscenti.*

= *Uniamoci tutti intorno alla sacra sua persona; rivalizziamo in zelo, ed in fedeltà nel servirlo; sarà questa la più dolce ricompensa pel paterno suo cuore*; e *noi ci renderemo degni così di quel segnalato favore che la provvidenza ci accorda* =.

Speravasi da quei di Portoferrajo che il loro amato sovrano si degnasse scendere a terra quell' istessa sera; perilchè venne preparato da' medesimi, per quanto li permesse la ristrettezza del tempo *(A)*, ciocchè si potè pel ricevimento di sì augusto monarca. Questi peraltro trasferì il suo ingresso in città fino alla mattina del veniente giorno; dopo cioè che venne inalberato allo strepito del cannone de' forti il nuovo imperial paviglione dell' Elba *(B)*. Un' immensa folla di popolo accorso da ogni cantone dell' isola; tutte le autorità in gran tenuta; il clero in abito corale; il consiglio municipale, i primari cittadini erano sfilati sul magnifico semicerchio della gran darsena per attendervi S. M. l' imperatore. Già una numerosa quantità di piccole barche adorne di bandiere, alcune delle quali avevano al loro bordo de' strumenti musicali, era corsa presso la fregata che avea gettate le ancore alla rada, e l' avean circondata: quando il cannone della fregata, secondato dalle artiglierìe de' baluardi della piazza, e gli = *evviva l' imperatore* = della marinerìa inglese simetricamente postata sugli alberi e antenne della nave, ripetuti dalle barche che la circondavano, annunziarono la partenza di S. M. I. dal legno inglese per la città. All' apparir alla bocca della magnifica darsena del gran bargio ove era l' imperatore, l' esultazione degl' abitanti di Portoferrajo e degl' altri isolani dell' Elba accorsi in quella città non ebbe più confine: il continovo batter di mano, il volo (se mi è permessa quest' espressione) de' cappelli in aria; lo sventolare incessante di bianchi lini; i replicati evviva S. M. l' imperatore, viva Napoleone, ripetuti interamente dall' eco sonoro delle mura del porto, erano i moti che agitavano l' universale degl' Elbani, animati dalla più sincera riconoscenza e buona volontà verso il loro bene amato sovrano. Giunto che questi fu a terra; le autorità, il clero, il consiglio municipale, e gl' altri primari cittadini nuovamente gli s' inchinarono, al tempo stesso che gli furono presentate su bacino d' argento le chiavi della città dal Mere (*) di

(A) *Non sapevano persuadersi i Portoferrajesi, ad onta di tanti avvisi, di poter giungere a vedere e possedere il loro ben amato sovrano, e così sollecitamente; perilchè lentamente davansi gl' ordini per l' erezione di un grand' arco trionfale sulla punta della darsena, e di altre cose simili; affine di solennizzare ed eternare l' arrivo di S. M. I. fra loro: ma l' imperatore sopraggiunse inaspettatamente prima che si fosse posta mano all' opera; per cui poterono ben poco per quella parte contrassegnarli, come avrebbero bramato, la loro buona volontà e riconoscenza.*

(B) *Di campo bianco con gran striscia rossa che lo divide in due triangoli eguali, ornata da ambedue le parti di tre api d' oro*

(*) Il Sig. Pietro Traditi, ora ciamberlano di S. M. I.

questa, quali S. M. con singolar gentilezza riconsegnò al medesimo. Allora il clero si avanzò a ricever la sacra persona dell' imperatore sotto gran baldacchino, che si trasferì al duomo, in mezzo a doppie file di guardia nazionale, traversando le due piazze della granguardia e quella dell' armi, i balconi e finestre delle quali erano ornate di tappeti e ricchi drappi. Là fu cantato solenne Tedeum in ringraziamento all' altissimo del felice arrivo all' isola di sì gran monarca, sotto il di cui governo la provvidenza l' avea conservata, e con vie più stretti legami unita. Terminato l' inno ambrosiano, S. M. col medesimo corteggio si trasferì al palazzo municipale, scelto provvisoriamente per sua residenza; ove le venne presentata su ricco bacile una piccola pianta dell' isola dell' Elba dallo scrittore, che tra consiglieri municipali era stato scelto a ricever S. M. nella casa della comune, e destinato di continovo servizio in detta abitazione. L' imperatore ricevè con somma bontà la piccola offerta, degnandosi inoltre, prima di ritirarsi ne' suoi appartamenti, di fermarsi nella gran sala del consiglio, riammettendo alla sua presenza le autorità, il clero, ed i primari cittadini. S. M. accolse tutti con somma gentilezza; e lasciò impresso ne' loro animi nuovamente i più vivi sentimenti di riconoscenza e di ammirazione. Ognuno si partì pertanto sorpreso e incantato; e l' elogio di tante virtù, di tante grazie fu il discorso di tutti.

Una brillante illuminazione della città, ripetuta per due sere, ed emulata da dei fuochi di gioja accesi nelle soggette campagne, servirono a contrassegnare anche per quella parte il piacere con cui quei di Portoferrajo avean veduto giunger fra loro il sovrano destinatoli dalla provvidenza.

Le terre tutte dell' isola inviarono giorni appresso le loro deputazioni a presentare a S. M. i loro omaggi, e tutte egualmente restaron sorprese della gentil maniera ed affabilità con cui furono ricevute. L' imperatore fece ad esse diverse interrogazioni su i prodotti de' loro terreni, su il loro commercio, e fece sentire alle medesime che avrebbe visitato personalmente i suoi cantoni; quali visitò di fatti. *(A)*.

La notizia di sì fausto avvenimento pel' l' isola dell' Elba si sparse ben presto nel prossimo continente e al di là de' monti. Essa vi fece tal impressione, che suscitò in molti un vivo desiderio di passare all' isola ad ammirare l' eroe singolarissimo *(B)*, non senza invidiar la sorte, assolutamente invidiabile, degli Elbani.

FINE DEL LIBRO OTTAVO ED ULTIMO.

(A) Passò inoltre in Pianosa come isola dipendente dall' Elba, ed ordinò che venisse ripopolata.

(B) *Non tanto accorsero all' Elba dalla Toscana, Romagna, Genovesato, Milanese, Veneziano, ma dall' altre parti ancora d' Europa, ed in particolare dalla Francia; da dove, vari giorni appresso l' arrivo di S M. all' isola, si partirono per venire come vennero a questa mill' uomini della vecchia guardia imperiale; della cavalleria pollacca e araba; il tutto per servizio dell' imperator Napoleone.*

De' fatti più rimarchevoli in riguardo all' isola dell' Elba, avvenuti dopo l' arrivo in questa di S. M. l' imperator Napoleone a tutto il dì 11. Aprile 1815., giorno in cui si ricevè in Portoferrajo la ministerial notizia del suo ingresso in Parigi.

NON v' ha dubbio che l' isola dell' Elba niente più ebbe a desiderare dopo l' arrivo nel suo seno dell' augusto dell' immortal Napoleone il grande suo benamato padre e signore. Quanto essa fu tenuta alla provvidenza del dono singolarissimo, e alla predilezione dell' ottimo fra sovrani nell' averla prescelta in suo domicilio fra tante altre parti del vasto suo impero, altrettanto l' augusto suo capo andò immaginando come dare all' isola e a suoi popoli nuovi contrassegni del suo affetto della sua munificenza. Infatti non anche egli posò il piede sul suolo elbano che profuse nuove somme fragl' indigenti dell' isola; ordinò numerosi travagli e nell' interno della città di Portoferrajo, e nell' adjacenti campagne; fece ripor mano alla gran strada interminata che unisce questa città alla piazza di Lungone; ed inalzò vari Elbani ad onorevoli cariche. Rianimate per lui le arti, le scienze, l' agricoltura, il commercio, l' Elba presentò il vero aspetto di un' isola fortunata; e i di lei giorni furon quei del secol d' oro.

Intanto seguitavano i popoli del continente d'Europa a portarsi all' isola ad ammirare l' eroe senza pari in veruna età. Nessun personaggio peraltro dopo l' arrivo all'Elba di S. M. avea fin allora (31 Maggio) interessato vivamente gli Elbani, ed avea avuto diritto all' amore e rispetto dei medesimi. Non fu però così nel primo Giugno di quell' anno, essendo giunta a Portoferrajo su legno da guerra napoletano S. A. I. la principessa Paolina sorella di S. M. l' imperatore. Quanto fu inaspettato un tal' arrivo, altrettanto fu grato a quei di Portoferrajo e aglialtri Elbani. Una sola cosa turbò la gioja degl' abitanti dell' Elba, e fu l' aver sentito che l' imperial principessa era alquanto indisposta. Nullostante essa ammesse alla sua presenza le autorità e i pubblici funzionari, portatisi al bordo del legno napoletano ad ossequiarla, con una dolcezza incantante, e con un tratto che ben la caratterizzava per sorella del gran Napoleone; all' arrivo del quale sul avvisato legno, ebbero il contento i Portoferrajesi di vederla unitamente all' augusto fratello scendere a terra, fra i loro sinceri applausi.

Speravasi da' quei di Portoferrajo, e dal resto degli Elbani che S. A. I. la principessa Paolina si trattenesse presso l' augusto fratello, quando nel giorno appresso al suo disbarco, con dispiacere degl' isolani si rimbarcò sul legno che l' avea portata, trasportandola a Napoli presso il re suo cognato. Senonchè a render meno sensibile il dispiacere degli Elbani servì non poco la speranza di rivederla fra non molto ritornar fra loro, e poterle contestar nuovamente la loro divozione, il loro rispetto, il loro amore.

Non andò però molto che gl' isolani dell' Elba, e particolarmente quei di Portoferrajo si videro onorati dalla presenza di alcuno della famiglia imperiale; imperocchè il due Agosto di quell' anno (1814) ebbero il contento di veder giunger fra loro l' augusta madre del loro benamato sovrano S. A. I. la principessa Letizia, portata all' Elba da bastimento di guerra inglese. Essa scese a terra fra il giubilo e gli evviva

de' Portoferrajesi; e sopra tiro a quattro scortato dalla guardia d'onore a cavallo, passando in mezzo alle file della guarnigione sull'armi, si trasferì con al fianco l'augusto figlio, al palazzo di residenza.

L'affabilità e la bontà con cui ricevè le autorità, i pubblici funzionarj, le signore di questi, e quelle de' primari cittadini, fu tale che sorprese e incantò.

Frattanto S. M. l'imperatore, facendo sempre sua delizia il ben'essere de' suoi sudditi, non si stancava di prevenire i loro bisogni, e di beneficarli tutto giorno. La buona salute che egli godeva nella sua isola prediletta lo teneva costantemente in moto; e le terre e i villaggi di questa vennero spesso onorati perciò della sua augusta presenza. A quella di Marciana peraltro o al suo contorno ne fu accordato per più tempo *(A)* dell'altre terre un tal'onore; e ciò a motivo della freschezza e purezza della sua aria, e abbondanza delle sue acque purgate. In tal'occasione si trasferì nuovamente S. M. I. all'isola di Pianosa, per incoraggire con la sua augusta presenza i travagli ordinati al porto di quella e alle campagne della medesima.

La speranza di quei di Portoferrajo e degli altri Elbani, di veder cioè tornar fra loro S. A. I. la principessa Paolina fu ben presto appagata: imperocchè il 31. Ottobre di quell' istess' anno ebbero il piacere di vederla nuovamente giunger fra loro. Il contento che ne provaron non fu però completo; tanto fu motivato dall'aver sentito esser quella principessa non molto migliorata da suoi incomodi di salute. Una tal cosa era riserbata alla loro isola. Infatti non andò che breve tempo che l'imperial principessa riacquistò nell'Elba una salute forte e robusta. Ciò diede luogo a quei di Portoferrajo di goderne più spesso l'amabil presenza, e di esserne onorati ancora nelle loro scelte riunioni.

Ma già il 1815. si avvicinava a gran passi, ed era per stordire l'Europa il mondo con avvenimenti impensati, inusitati, e che segnar doveano ne' fasti delle nazioni un'epoca oltremodo memorabile. La natura stessa parve annunziare, particolarmente alla nostr'isola fortunata, che sorger dovea da lei chi avrebbe con un solo sguardo abbattuto e infrante il gran colosso del congresso di Vienna *(B)*. Imperocchè un furiosissimo vento scatenatosi all'ouest-sud-ouest nella notte dell'undici venendo il dodici Gennajo sembrava, se così e permesso esprimermi, che con le sue vorticose rafiche volesse dividere in brani l'isola. Nulla poteva far fronte alla sua forza, a suoi urti: alberi; piantazioni; case di campagna furono abbattute e guaste in più luoghi: quando alzatosi d'improvviso un soffio chiaro e fermo a settentrione, fugò in un momento, disperse, e annientò la rabbia la ferocia di quell' oragano impetuosissimo.

(A) Per una buona parte dell' Estate.

(B) La Spagna, il Portogallo, la Francia, la Danimarca; e particolarmente, l' Inghilterra, la Svezia, la Prussia, l' Austria, e la Russia, si eran, in un congresso da loro aperto in Vienna d' Austria, divisa l' Europa con sacrifizio di molte nazioni di molti regnanti: e senza riguardo poi al trattato di Parigi del 1814. al quale in verun modo doveasi derogare; si toglieva all' imperatrice Maria Luvisa lo stato di Parma Piacanza e Guastalla; si mancava di pagare gl' assegni in quel trattato fissati all' imperator Napoleone; e volevasi strappar perfino l' uomo senza pari dalle braccia de' suoi Elbani, confinandolo in un piccol strato di terra sepolta ne' crudi mari del Settentrione.

Ciò diede luogo all' ordine de cavalieri di S. Giovanni, conosciuti con altro nome per cavalieri di Malta, di presentare al congresso una memoria per essere ristabllito, ed aver per residenza l' isola dell' Elba.

Il giorno 26. Febbrajo di quest' anno era il giorno segnato negl' annali del mondo, che Napoleone il grande seguitato da alcuni bravi che lo circondavano scender dovea nel continente europeo; rientrare nella sua Francia; e dal trono di questa, gettando uno sguardo quanto severo altrettanto giusto sulla capitale dell' impero austriaco; disciorre, annullare la gran massa di pretensioni, di divisioni, di ripartimenti posta in essere con danno di mille e mille popoli, di mille e mille sovrani, dalle primarie potenze d' Europa. La sera pertanto di detto giorno imbarcatosi S. M. l' imperatore sopra il suo brich di guerra, seguitato da quattro bastimenti trasporti con circa mill' uomini di truppa e vari Elbani a servizio diresse il suo cammino verso la Provenza. Prima però di partire l' augusto sovrano ammesse alla sua presenza e all' onore del bacio della mano le autorità tutte, l' uffizialità della guardia nazionale di Portoferrajo, e i primari cittadini di questa, quanto dispiacenti di sentir che il loro amato padre e signore lasciava l' isola, altrettanto presi da un vero piacere nell' intender che andava a rimontar su quel trono che il più nero tradimento avea con mano profana tolto di sotto gli augusti suoi piedi (A). Oltre a ciò S. M. l' imperatore per dar un testimone certo e indubitato del suo amore agl' isolani dell' Elba, ed in particolare a quei di Portoferrajo, nominò governatore dell' isola con grado di general di brigata il colonnello della guardia nazionale di quella (B); creò una giunta delle primarie cariche e de' più distinti cittadini; ed affidò l' augusta sua madre, e l' imperial sorella alla custodia, ed alla sperimentata vigilanza e fedeltà de' suoi Elbani (C).

Un tal' avvenimento che formò la seconda epoca memorabilissima nell' Elba, e più particolarmente per Portoferrajo; d' ordine del general governatore venne impressa a lettere d' oro con la prima, quella cioè dell' arrivo di S. M. l' imperatore all' isola, in una gran lapide di marmo (D), alzata sopra la porta maggiore della fortezza Stella, in luogo di quella che notava la fondazione di detta città fatta da Cosimo I., che venne trasportata per tal motivo sopra la muraglia che guarda la strada maestra d' ingresso in detta fortezza.

Due giorni appresso alla partenza di S. M. I. comparve su i paraggi di Portoferrajo una corvetta inglese avente al bordo un colonnello di sua nazione, e precisamente il colonnello Campbell, quell' istesso cioè che col general Choller al servizio d' Austria avea accompagnato il sovrano dell' Elba a quest' isola. Il legno inglese avvicinatosi alla piazza mandò al porto un bargio in cui vi era l' avvisato colonnello.

(A) *Pel tradimento dei duchi di Castiglione (*) e di Ragusi (**); l' uno che negl' affari del Marzo e Aprile 1814. lasciò Lione senza difesa ed in preda a' nemici della Francia; l' altro pose la capitale a disposizione dell' armate alleate.*

(B) *Vedi la nota* (C) *pagina* 226.

(C) *Ciò rilevasi da una lettera di S M. I. del 26 Febbrajo 1815. quale è la seguente.*

„ *Signor general di Brigata Lapi.*

„ *Io parto dall' isola dell' Elba. Io sono estremamente soddisfatto della condotta degl' abi-*
„ *tanti. Io li confido la guardia di questo paese, al quale attacco una grand' importanza. Non*
„ *posso darli una prova più grande di confidenza che quella di lasciar dopo la partenza del-*
„ *le truppe mia madre e mia sorella alla loro guardia. I membri della giunta, e tutti gl' abi-*
„ *tanti dell' isola posson contare sul mio affetto e sulla mia special protezione.* „

„ *Su di ciò prego Dio che vi abbia nella sua santa guardia.* „

„ *Portoferrajo 26. Febbrajo 1815.* „ *Segnato* „ *Napoleone.* „

(D) Napoleonis. Magn. Galliae. Imp. Ital. Reg. Praesentia. Decorata. Civitas. IV. Non. Maji. MDCCCXIV. Posuit. IV. Calend. Mart. Diu. Reditus. In. Galliam. CIƆIƆCCCXV.

(*) Augereau. (**) Marmont.

Questi giunte entro le mura sentì con sorpresa la partenza di S. M. l'imperatore: e come se la piazza di Portoferrajo più non appartenesse a questo sovrano, chiese la medesima pel re della Gran Brettagna. La risposta del general governatore fu qual convenivasi ad una tal proposizione; che non poteva consegnarla cioè senza un' ordine di S. M. I., e che se si fosse attaccata ostilmente, avrebbero potuto entrarvi i nemici allora solo che i cittadini carichi di onorate ferite e di gloria fossero restati sepolti fra le rovine e gl' avanzi delle loro abitazioni, e delle mura esteriori. Una replica di tal tenore, che ben facea conoscere l' attaccamento, la fedeltà, l' amore di quei di Portoferrajo verso il gran Napoleone, non diede più luogo a veruna domanda, e decise il colonnello brittanno a rimbarcarsi.

Fu universale il dispiacere che provò la città di Portoferrajo nel restar priva nel giorno due Marzo di S. A. I. la principessa Paolina, quale si trasferì a Lucca per passarvi la vicina primavera. Un tal dispiacere fu però ben presto (5 Marzo) compensato dall' avviso giunto in quella città del disbarco di S. M. l' imperatore co' suoi presso Antibo: e i cittadini di Portoferrajo contrassegnarono il giorno di sì fausto annuncio con tutti i segni di gioja.

Nè minorare in alcun modo potè il contento di sì lieta nuova l' arrivo all' isola (9 marzo) dell' ajutante di campo del general Brulard comandante le forze francesi della 23. divisione militare in Corsica, con lettera diretta ad un governo provvisorio elbano, con la quale pretendeva dover gli Elbani riconoscere per loro sovrano Luigi XVIII. re di Francia, e ciò volontariamente; minacciandoli in caso contrario di obbligarveli con la forza (A). Una sì sciocca proposizione, ed una sì impertinente minaccia degna solo di un nemico della sua patria, che non avea avuto ribrezzo di portare le armi per lungo tempo contro la medesima, e che non avea avuto orrore di attentar perfino a' preziosi giorni della persona sacra dell' imperatore, fu assai se ottenne riposta; ma questa fu per istruirlo ne' suoi doveri, e per toglierlo se fosse stato possibile da quelle tenebre che addensandosi ogni giorno più attorno al medesimo lo andavano a seppellire in una notte perpetua (B).

(A) = *Signori componenti* (questa è la lettera del Baron Brulard) *il governo provvisorio dell' isola dell' Elba,*

= *Bastia li 8. Marzo 1815.*

= *Signori,* = *Bonaparte essendo sortito dall' isola dell' Elba, dove si era ritirato, è decaduto da' diritti che avea sulla medesima isola, ed a questi è succeduto il re di Francia Luigi XVIII. mio Signore.*

= *Sò che Bonaparte al suo arrivo in Provenza è stato arrestato, e pagherà il fio di un passo mal misurato.*

= *Voi Signori vedete che i vostri interessi richiedono che vi sottomettiate al mio re, al nome del quale io vi prometto protezione, e vi offro assistenza in tutto ciò che può abbisognarvi da quest' isola, che ho l' onore di comandare.*

= *Vi prevengo peraltro che anderete incontro a' più crudeli disastri, ed a tutti gli orrori di un assedio, se faceste resistenza; giacch' io ho in mio potere i mezzi i più potenti per sottomettervi.*

= *Il mio ajutante di campo tenente colonnello Peret de Bassalu vien costà per concertar con voi la maniera della resa di cotest' isola, e per dar le disposizioni convenienti per l' occupazione della piazza di Portoferrajo.*

= *Ho l' onore di salutarvi con distinzione e di dichiararmi vostro umilissimo servitore,*

= *Il baron Brulard comandante la 23. divisione militare* =

(B) *Risposta del general Lapi.*

= *Al General comandante la 23. divisione militare Baron Brulard.*

= *Sig. Generale,* = *Dalla lettera che mi presenta il suo ajutante di campo indiris-*

Quello che solo potè minorar la contentezza continovata di quei di Portoferrajo, fu, nel giorno 28. Marzo, l'inaspettata partenza di S. A. I. la principessa madre, che s'imbarcò su vascello napoletano (*) giunto all'Elba nel giorno avanti, trasferendosi a Napoli ad abbracciar la regina Annunziata sua figlia, ed il re delle due Sicilie Giovacchino suo genero.

Era di poco partito quel legno dall'isola, che altro eguale ne comparve (**) (9. Aprile) dell'istessa nazione, lasciatosi espressamente da Napoli pell'Elba, affine d'imbarcare l'augusta madre di S. M. l'imperatore, e prender possesso delle piazze elbane *(A)*. Il governo napoletano mostrò con ciò di non sapere o non voler sapere che l'isola mai sarebbesi staccata dalla devozione verso S. M. I. e che gli Elbàni inebriati già dalla vista dell'augusta presenza del loro benamato sovrano, e dalle dolci attrattive di sì degno monarca, era impossibile che si decidesser per altro padrone. Cerziorato di tanto il maresciallo Pepe incaricato della spedizione; nel sentir gridar d'ogni intorno = *viva l'imperatore* =; nel mirar un sincero attaccamento verso di questo ne' pubblici funzionarj; e un vero zelo instancabile nell'universal de' cittadini di Portoferrajo nel servir la patria, e il sovrano, oltre alla giustissima negativa avuta dal general comandante l'isola; si decise a rimbarcarsi nel giorno appresso, e riprendere il cammino verso la capitale del regno della bassa Italia.

---

zata ad un governo provvisorio, e che mi autorizza ad aprire e rispondere, rilevo che ella non è punto a portata degl' affari della Francia.

= L'imperatore mio sovrano in luogo di essere arrestato, fu richiamato dalle voci della nazione; ed accompagnato dalle benedizioni e dagl' applausi del suo buon popolo, e dalla bravura de' suoi guerrieri vien portato al legittimo suo trono.

= Non è neppure a portata Signor barone della situazione attuale dell' isola dell' Elba, poichè trovo indirizzata la di lei lettera ad un governo provvisorio, ignorando, che un generale provvisto di tutti i mezzi possibili, alla testa degli Elbani, attaccatissimi al loro sovrano è stato lasciato da S. M. I. col supremo comando per la difesa dell' isola.

= Non è finalmente a portata Signor generale della situazione della sua 23 divisione, mentre nel tempo che ella minaccia dei progetti contro di noi, molti de' nostri bravi hanno già fatto uno sbarco in Corsica si sono misurati e battuti colla guarnigione di Sarri, ed il resultato è stato, che sette de' suoi soldati sono morti sul campo di battaglia, ed il rimanente della guarnigione ha capitolato con rendersi prigioniera di guerra, e lasciato il forte in nostro potere.

= Le rimetto la copia della capitolazione, affinchè ella ripari se può ad un torrente, che le viene incontro.

= Non essendo dunque di mia convenienza di entrare in corrispondenza con un militare che non sà nè conosce la situazione attuale della Francia, nè quella dell' isola dell' Elba, nè quella infine del territorio che comanda, mi limiterò unicamente a vaticinarle che ancora la Corsica inalbererà ben presto la bandiera tricolore, e si sottometterà al suo legittimo sovrano.

= Dal Quartier generale della Stella il 7. Aprile 1815.

= Il general governatore dell' isola dell' Elba.

= C. Lapi. =

(A) Ecco la lettera del maresciallo di Campo Pepe diretta al general comandante l'isola dell' Elba, con la risposta di questo; e l'altra lettera del ministro della guerra del regno di Napoli, con sua replica, da me tutte quà riportate perchè sembratemi interessantissime.

= Dalla Rada di Portoferrajo il 7. Aprile 1815.

= Al Signor general Lapi governatore dell' isola dell' Elba.

= Sig. Generale. = S. M. il re di Napoli mio sovrano, per il canale del suo ministro della guerra, mi ha ordinato d' imbarcare sotto il mio comando 300. uomini del suo 10. reggimento sul Vascello Capri per trasportarli all' isola dell' Elba, ed occupare Portoferrajo.

(*) Il Giovacchino. (**) Il Capri.

Anelavansi come è da credere dagl' isolani dell' Elba gli avvisi ministeriali dell' arrivo del loro amato sovrano alla sua capitale; quando la mattina del 11. Aprile giunse lettera dalla corte imperiale di Francia al governator comandante l' isola, contenente la desiderata faustissima nuova del felice ingresso di S. M. l' imperator nella metropoli del suo impero fra le sincere acclamazioni de' suoi popoli e le lacrime riconoscenti de' guerrieri che con esso conquistato aveano tanti e tanti popoli, tante e tante nazioni. La gioja non ebbe allora più confine; ed i ferventissimi evviva echeggiarono in ogn' angolo dell' Elba. Lo strepito dell' artiglierie dei forti delle piazze di Lungone e Portoferrajo, durante il quale venne rialzato su quelli il paviglione tri-

---

Le due lettere a lei dirette una di S. M. la regina, l' altra del ministro della guerra le parleranno senza dubbio di una tal misura di precauzione che S. M. si è degnata prendere a favore di questa piazza.

= Lo prego Signor generale aver la bontà di destinare un quartiere per l' alloggio della truppa, ed inviare un uffiziale del suo stato maggiore per condurvela subito che sbarcherà.

= Gradisca intanto i sentimenti della più alta considerazione,

= Il maresciallo di campo = Pepe. =

= Risposta. = *= Dal Quartier generale della Stella il dì 7. Aprile 1815.*

= Signor maresciallo di campo.

= La lettera del 7. Aprile che mi trasmette per un suo uffiziale, mi annunzia l' ordine che ha ricevuto da S M. il re di Napoli di portarsi con 300. uomini, ad occupare la piazza di Portoferrajo. Signor maresciallo. L' onore degl' abitanti dell' Elba a' quali soli S. M. l' imperatore ha confidato la difesa dell' isola, i miei sacri doveri; e lo straordinario attaccamento che io ho pel grande fra i monarchi mi determinano a ricusare solennemente il disbarcò delle truppe confidate al di lei comando, quali non devo nè posso ammetterle se non son procedute da un ordine del mio sovrano.

= Spero Sig. maresciallo, che riconoscendo l' irregolarità della di lei missione troverà giusto il mio rifiuto, e si persuaderà pienamente, che una tal mesura dettata soltanto dal mio dovere non altererà giammai quel profondo rispetto che io ho per S. M. il re di Napoli; come pure quell' alta considerazione con cui ho l' onore di dichiararmi.

= Suo umilissimo servitore il general governator = C. Lapi. =

= Lettera del ministro della guerra del regno di Napoli. =

= Signor Generale. = Il re di Napoli mio padrone mi ordina d' inviare a Portoferrajo 300. uomini delle sue truppe per occupar la piazza. Voi dovete essere senza dubbio istruito di questo movimento che è fatto in conseguenza delle convenzioni che hanno avuto luogo. Il Signor maresciallo di campo Pepe, che avrà l' onore di rimettervi questa lettera è incaricato dell' esecuzione dell' ordine del re.

= Gradite Signor generale la sicurezza di tutta la mia considerazione,

= Napoli il 29. Marzo 1815. Il ministro della guerra e marina. = Mardonnail. =

= Replica. = *A S. E. Mardonnail ministro della guerra e marina del regno di Napoli.*

= V. E. con sua lettera del 29. Marzo 1815. mi annunzia l' invio di 300. soldati di S. M. il re di Napoli destinati ad occupare la piazza di Portoferrajo

= Il Signor maresciallo Pepe mi trasmette la lettera di V. E. e mi chiede l' esecuzione dell' ordine del re.

= S. M. l' imperatore mio padrone nell' atto della sua partenza per la Francia ha confidato a me, ed al solo attaccamento degl' isolani la difesa dell' isola, e della piazza di Portoferrajo.

= L' onore degli Elbani entusiasmati dal pensiere di aver posseduto per qualche tempo il loro imperatore; gloriosi di questa marca di confidenza lasciatali, vogliono soli la gloria di conservare e difendere questo paese da qualunque aggressione nemica; per cui vedo che nessun' altra potenza, potrà mai riuscire di occupar questa piazza senza prima averci tutti sacrificati.

colore; il suono de' sacri bronzi di questa città, di quella piazza, e di tutti i castelli e terre elbane; i fervorosi ringraziamenti a Dio onnipotente resi in tutte le chiese dell'isola; e le pubbliche feste per molti giorni di seguito ripetute nella città capo-luogo, furono altre dimostrazioni di amore, di attaccamento, di fedeltà elbana, verso l'augusto, l'immortal Napoleone il grande.

F I N E.

= V. E. deve d'altronde conoscere, che quando una piazza è confidata ad un generale attaccato al più prode guerriero del mondo, non attende che i soli ordini del suo sovrano, e che nè truppa, nè assedi, nè fatti d'arme possono determinarlo a transigere col proprio dovere.

= Ho l'onore di protestarmi con la più alta stima e considerazione di V. E. Signor ministro della guerra e marina.,

Umiliss. ubbid. servitore,
Il general governatore dell'isola = C. Lapi. =

INDICE

Delle cose più notabili.

INDICE.

INDICE.

INDICE.

INDICE.

FINE.

	ERRORI.	*CORREZIONI.*
Pagina II.	v. 3. e de suoi concittadini.	e de' nostri concittadini.
	(A) 1807.	*(A)* 1803.
III.	*(B)* cause.	*(B)* oause.
IV.	v. 9. piacciuto.	piaciuto.
2.	v. 19. hist. hetrusch. ubi sup.	hist. hetrusch. ubi sub.
5.	v. 24. alcuna.	una.
7.	v. 4. degl' etruschi.	degl' Etruschi.
9.	v. 1. sola al oontinente.	isola al continente.
9.	v. 27. fabricia.	Fabricia.
26.	v. 21. di ambiezione.	di abiezione.
32.	v. 16. analisti.	annalisti.
67.	v. 39. Elbe.	Elba.
108.	v. 3. l' isoletta di Montecristo.	l' isolette di Montecristo.
242.	v. 35. e gli furon presentate al tempo stesso.	al tempo stesso che gli furon presentate.
248.	v. 15. lo fece decidere.	si decise.

Potranno facilmente correggersi altre consimili espressioni occorse ne' primi fogli sortiti da' torchi.

G. Ninci delin.